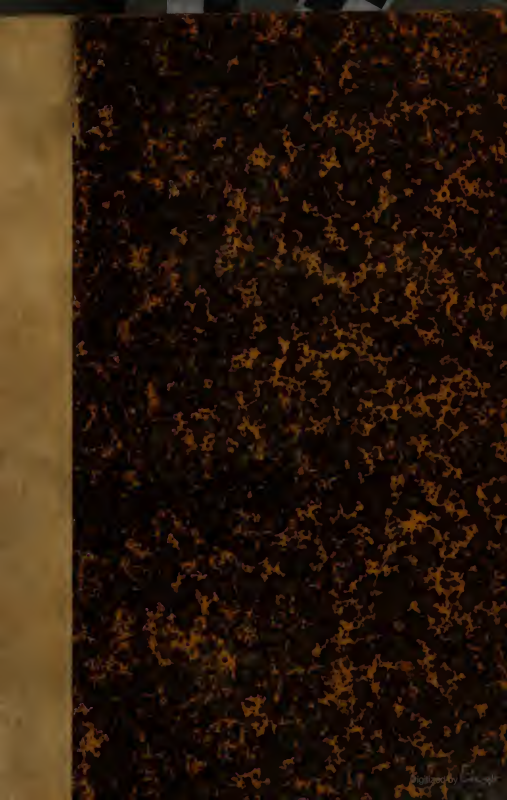






2.6.324/3

ISTORIA
DI
CORSICA

DELL'ARCIDIACONO
ANTON PIETRO
FILIPPINI

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA, CORRETTA E ILLUSTRATA
CON INEDITI DOCUMENTI
DALL'AVVOCATO
G. C. GREGORI

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXII.

~~N. J. S. 3~~

~~p. 3. n. g.~~

2.6.324

~~2. L. 6~~

3.

**ISTORIA
DI
CORSICA**

**DELL' ARCIDIAGONO
ANTON PIETRO
FILIPPINI**

SECONDA EDIZIONE

TOMO III.

P I S A
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCGXXVII.



DELL'
I S T O R I A
DI
C O R S I C A

LIBRO QUARTO

S O M M A R I O

Veduta a Biguglia . Parti nell' Isola . Dieta dei Popoli . Vinciguerra della Rocca . I Caporali e Carlo della Rocca . Colombano della Rocca . Inimicizia della Venzolasca . Inimicizia de' Signori di Leca . Gio. Paolo di Leca coi Caporali . Zuffa al Borgo . Carlo della Rocca compra Cinarca . Fatto d' armi di Calenzana . Colombano della Rocca prigioniero . Pace seguita tra Gio. Paolo e Rinuccio di Leca . Tommasino da Campofregoso in Corsica . Morte di Carlo della Rocca . Ambrogino da Lunghignano in Corsica per la Duchessa di Milano . Tommasino fatto prigioniero . Veduta a Mariana . Accordo seguito tra Gio. Paolo ed Ambrogino . La Corsica con-

cessa a Tommasino. Suo arrivo nell'Isola. Devozione della Madonna dell'Oreto. Fra Guglielmo Vescovo di Sagona. Fabbrica della Bastia. Colombano della Rocca, e sua morte. Tigannia di Tommasino. Janus da Campofregoso, Conte di Corsica. Appiano IV di Piombino invitato a venir in Corsica. Veduta a Lago Benedetto. Gherardo di Piombino in Corsica, e assedio di Biguglia. Zuffa de' Castinchi. L'Ufficio di San Giorgio in Corsica. Veduta a Biguglia. Zuffa tra Gio. Paolo e Rinuccio di Leca. Gherardo ritorna a Piombino. Alessandro de' Negroni Governatore in Corsica. Gio. Paolo istigato da Tommasino a mover guerra all'Ufficio. Agostino Zoaglio Governatore; ha parlamento in Calvi con Gio. Paolo. Commissarij dell'Ufficio in Corsica. Le relazioni di Gio. Paolo con Tommasino sono scoperte. Rinuccio della Rocca. Prima guerra di Gio. Paolo. Sua Orazione. Sue convenzioni con Rinuccio, che poi si dichiara contro di lui. Gio. Paolo gli va incontro. I Calvesi gli recusano mille scudi: egli devasta i loro poderi. Vittoria de' Genovesi. Imboscata di Gio. Paolo. Suoi segreti scoperti. Genovesi a Cinarca. Ambasciatori di Gio. Paolo a Fiorentini. Occupazione di Cinarca. Genovesi a Leca. Gio. Paolo rilascia le fortezze, e si ritira in Sardegna. Alessandro de' Negroni

Luogotenente in Corsica. Alfonso d'Ornano in Sardegna. Raffaello Grimaldi Governatore. Rinuccio di Leca in ribellione, chiama in Corsica Gio. Paolo. Seconda guerra di Gio. Paolo. Principio della Cittadella di Bastia. Ambrogio de' Negri in Corsica. Zuffa a Bocognano. Forte e fazione in foce di Orto. Rinuccio di Leca nella Zurlina. È fatto prigioniero con insigne perfidia. Morte di alcuni Caporali. Il Vescovo di Sagona esiliato. Crudeltà di Napoleone de' Gentili, e sua morte. Edificazione dell' Ajazzo. Ribelli delle Ciannannaccie in Corsica. Corsari Catalani. Terza guerra di Gio. Paolo. Silvestro Giustiniani Commissario in Corsica. È soccorso da Rinuccio della Rocca. Zuffa di Corte. Ambrogio de' Negri nuovamente in Corsica. Fazione seguita tra Gio. Paolo ed Ambrogio a Occhiatana; vengono co' loro campi in Casinca. Rotta de' Cozzi alla foce di Sorbo. Balagnini chiamano Gio. Paolo. I Caporali l'abbandonano. Egli si ritira alla Forcina. Orlando suo figlio fatto prigioniero. Suo ultimo accordo con Ambrogio, che si ritira a Genova. Bartolommeo Giustiniani Governatore. L' Ufficio si duole di Rinuccio della Rocca. Fa trattar un accordo con Rinuccio e Gio. Paolo. Rinuccio s'imbarca per Genova.

I descritti, e da descriver continui affanni, e lunghe oppressioni dei sommamente travagliati popoli di Corsica non altrimenti si assomigliano, che ad alcuni campi esposti e vicini a un rapidissimo torrente, il quale gonfiato dalle superbe acque delle non cessanti piogge partorite dalla più fredda stagione, vada in parte levando il poco terreno, che già v'era, e lasciatovi solo ignude pietre, quelle trasporti in secca arena, nè fermandole ancora, or più ve ne riponga, ed ora affatto le tolga, senza punto lasciarle riposare in alcun luogo. Per la qual cosa, i miseri cultori sieno costretti tutto il giorno con argini, e fossi affaticarsi, sperando sempre con qualche nuovo modo poterlo frenare, e in altra parte rimuovere. Non meno i predetti popoli, in tante angustie, le quali continuamente gli affliggevano, non restavano ogni ora, mossi da qualche nuova speranza, cercar tutte le vie e tutti i modi, con tutte le loro forze da potersene levar da dosso. Avevano (siccome nell'altro libro dissi) eletti prima Sambucuccio d'Alando, e dopo Giu-

dicello da Gaggio e Sigurano dal Pruno ancora, in molte diete ch'avevano fatte; e trovandogli per l'insolenza ed ambizione caporalesca poco profittevoli, si risolsero (secondo che narra Pier' Antonio de' Monteggiani) far capo loro Carlo da Casta, essendo egli stesso il Caporale più stimato a quel tempo dell'Isola, favorito del Duca di Milano. Accettò l'impresa, e subito per tutto si mosse con gran compagnia trascorrendo il paese, e quasi come Signore assoluto pose la sua veduta a Biguglia.

Ma le fazioni dell'Isola non lasciarono questo buono e veramente lodevole principio aver più felice fine, che gli altri avessero. Si trovava in quel tempo la Corsica in due volontà divisa; nè v'era uomo di condizione alcuna, che all'una o all'altra impiegato non fosse. Da una parte era esso Carlo Vinciguerra de' Gentili da Brando, cioè d'Erbalunga, Pietro dalla Casabianca, Lanzilao dalla Corbaia, la famiglia d'Arenoso, Guglielmo dall'Ortale, i Pagnalacci da Omessa, il Pietricaggio, il Lucio, Zuani, la Crocicchia e parte di Pastoreccia. Dall'altra dopo si restringevano in-

sieme Giacomo de' Gentili da Brando, i figliuoli di Lanfranco da Nonza, quei di Bernabò da Casta, Sant'Antonino, Griffo da Omessa, i Rossi dalla Casabianca, Paganuccio da Matra, Chiatra, la Pancaraccia, il Pruno; e non pur costoro, ma tutta l'Isola era contaminata da questo maligno e veramente pestifero umore. Il giorno dunque che Carlo voleva far la veduta, si mosse la contraria parte a farne un'altra a Tintoraggio, luogo poco distante da Biguglia, dove Carlo la voleva fare. E concorrendo nell'uno e nell'altro luogo infinità di gente, furono annoverati quattrocento cavalli e mille uomini scudati (che gli scudi a quel tempo molto s'usavano) per parte, senza la moltitudine di grandissimo numero che v'era degli altri, d'altra sorte armati da ogni banda. Laonde veramente costoro non si potevano appiccare il giorno a zuffa, che non fosse stata affatto l'ultima ruina di Corsica.

Ma si mosse una gara a Biguglia nella parte di Carlo (mentre egli per tal cagione sospeso ordinava la veduta) fra i partigiani di Pietro dalla Casabianca e di Vin-

centello dalla Crocicchia, mossi a ciò da emulazione antica fra loro; la qual gara durò poco meno di due ore, e fra molta effusione di sangue dell'una e l'altra parte, Vincentello fu portato per morto alla Crocicchia, avendo ricevute di molte ferite. Questa gara turbò talmente la veduta, che senza conchiudere niente, ognuno si tornò a casa sua. Perlochè il popolo di Carlo in libertà (come prima era) si rimase, nè giammai più sotto di lui tentò in modo alcuno reintegrarsi. Restò dunque la Corsica all'usato, nè si poteva immaginare, che potesse star peggio, occorrendovi ogni giorno un'infinità di mali; donde che gl'infelici popoli desiderosi pur della quiete, tuttavia ripensavano alla comune salute; e conoscendo non potere aver pace per mezzo d'uomini di qua, si trovarono insieme a dieta, e determinarono tentarla con quei di là da' monti. Era allora alla Rocca un altro figliuolo del conte Polo, chiamato Vinciguerra, uomo veramente di saldo giudizio, il quale benchè fosse di più tempo di Carlo, per esser quello legittimo, ed egli naturale, gli dava

nondimeno obbedienza. A costui, mediante la chiarezza del sangue di quella famiglia, il popolo si contentò di mandar uomini confidati a chiamarlo per suo protettore e difensore, promettendogli i debiti *salarij*.

Accettò volentieri Vinciguerra quell'onorato officio, e postosi con poca compagnia in cammino, varcò i monti, e giunse in Venaco, là dove il popolo avido estremamente del riposo, gli fu appresso, e moltiplicò fra pochi giorni in gran numero. A questo popolo s'accostarono ancora, venendo poi Vinciguerra per capo loro, e per Casinca, spinti dal medesimo desiderio, alcuni Caporali, i quali per avventura erano di miglior natura degli altri. Perchè egli con quel fresco favore passò immanamente di Casinca in Balagna; e benchè a Belgodere se gli opponessero alquanto i terrazzani del luogo, egli nondimeno entrò a forza: e come fu quetata la cosa, si fece venire innanzi uno, che nella contesa aveva con una balestra tirato un verrettono nel campo di fuori, e benchè non nuocesse a nessuno, gli fece senza dimora ta-

gliar la destra mano. Il qual esempio riempì di manifesto terrore tutta la Corsica; tanto che gli uomini da bene, mossi dalla speranza in quest'uomo, fermamente credevano posarsi in pace il rimanente della vita loro.

Ma questi ancora dalla lor vana credulità restarono ingannati; perciocchè i Caporali non contenti di quello statò, essendo usati a viver dell'altrui fatiche, mandarono secretamente uomini a Carlo della Rocca, pregandolo non volesse comportar ch'egli non fossero in tal modo dal fratello oppressi. Laonde Carlo volendo soddisfar loro scrisse subito a Vinciguerrella, che per opportuni rispetti si dovesse incontinentemente di là da' monti ritornare; per la qual cosa egli desideroso d'obbedirlo, così fece. Perseverarono, mediante la partenza di Vinciguerrella, i miseri popoli nell'infelice grado di prima, essendosi inimicizia ed ogni maniera d'insolenza suscitata; e così stettero circa un anno.

Ma poi incominciarono ancora a cercar nuova medicina alla loro antica piaga; nè trovarono altro rimedio, che far ve-

nir di qua da' monti Colombano pur dalla Rocca. Questo Colombano fu figliuolo di Giudice; e benchè fosse nipote di Carlo, e di minor fortuna di lui, nondimeno spinto da una certa fatal generosità d'animo, per non cedere (in quanto le forze sue comportavano) ad alcuno, s'era affortificato nella pietra di Castello di là da' monti, ed abitava dentro, uscendo spesso a far molti danni nel paese; e quando non poteva contrastare, si ritirava in quello. Fu Colombano dunque pel valore suo, per la prudenza e per la natural facondia, chè eloquentissimo era, mandato a pregare per lo popolo di Corsica, ch'egli volesse venire ad accettar quel Vicariato. Questo ebbe egli sommamente grato, ed accettò volentieri; sì per acquistar pratica di qua da' monti, dove non erano in tutto così rozzi gli uomini come nel suo paese, come ancora per la grandezza dell'ufficio ch'egli acquistava. Gli dette il popolo per compagnia con titolo di Capitano, Guiduccio da Borta; dond'egli menando con esso lui intorno a cento uomini solamente, si congiunse di qua da'mon-

ti con quello, con molta maggior quantità di gente ancora; e fu la venuta sua tanto accelerata, che arrivò in Casinca innanzi che s'avesse notizia della partenza sua. Non fu in quel luogo sì presto giunto, che scrivendo egli per tutte le terre delle marine, messe insieme gran numero di gente.

Era in quel tempo la villa della Venzolasca in grande inimicizia, fra la parte di sotto con quella di sopra; per lo che, giuntovi Colombano, volendo acquistarsi nome di pacificatore, ne prese alcuni dell'una e l'altra parte, e arrecandogli seco al Piè del Ceco, luogo in mezzo dal Vesco-vado alla Venzolasca, ne impese ad un'arbore due per la gola, i quali avevano fama d'essere i più sediziosi ed inquieti di tutti; e gli altri rimandò a casa loro. Fatto questo, si partì con tutte quelle genti di Casinca, e per la pieve di Mariana passò in quella d'Orto; là dove in Belgodere fece fare a quelli uomini pace d'una, e perciò pericolosa, inimicizia che fra loro ardeva; ed appresso trascorse in più giorni tutta l'Isola, spaventando e tenendo a

freno così i grandi, come i piccoli, ma però con mirabile soddisfazione di tutti. Fu cosa veramente nobile, e di grandissima considerazione, che un giovane, com'era egli, il quale non arrivava a ventisei anni al più, sapesse con tanta prudenza, e con tal maturo consiglio; tanta varietà d'umori rettamente governare. Ma stando egli per porre la sua general veduta, e conseguentemente la banca, la quale è un modo di tener ragione, i Caporali veggendo che costui tuttavia gli stringeva alla suggezione, non consentendo in modo alcuno che nessuno prendesse di quel d'altri (come già si faceva), con maligno animo scrissero un'altra volta (ma però secretamente) a Carlo, di lui zio; che e' dovesse venir a liberargli da quel governo tanto per loro pernicioso.

A questo effetto parendo pur loro che fosse meglio della lettera la presenza d'un uomo d'autorità fra essi, v'andò in persona Paganuccio da Matra, uomo onorato e cognato di Carlo; il quale tanto lo persuase ch'egli volesse opporsi alla grandezza di Colombano, che colui si conten-

tò di varcare i monti, e quindi venne alla pieve della Serra, con più di cento cavalli e numero grande di gente a piedi. Era Carlo bellissimo della persona, e di singolar animo, nè aveva allora più di vent'otto anni; il quale fu poi talmente chiaro, che a giudizio di molti non era stato dopo il conte Arrigo Belmessere il più onorato uomo nell'Isola di lui. Costui, come prima giunse nella Serra, scrisse per tutta l'Isola; e specialmente fece comandare ai Caporali, i quali erano con Colombano, che con la prestezza possibile, sotto gravissima pena, si dovessero da lui presentare.

Intesa in Nebbio Colombano la venuta di Carlo, ritornò in Casinca con animo franco, e volenteroso d'affrontarsi con lui; ma sapendo per cammino, che dei Caporali i figliuoli giovani e validi si trovavano con Carlo, e seco erano i vecchi padri, debili ed impotenti, s'avvisò benissimo, che non era da fondarsi molto in sperar di poter avere onore di quella impresa. Nondimeno, volendo pur la fortuna sua sperimentare, ascese con animo ar-

dente in Marusaglia, risoluto in tutto di venire a giornata. Ma la seguente notte tutti i Caporali che erano con esso lui, parendo loro più sicuro partito d'accostarsi all'altra parte, fuggendosene trapassarono all'altro campo di Carlo. Perchè Colombano, trovandosi a quella guisa abbandonato e ripieno di dolore, e per ciò veramente co' Caporali sdegnato, se ne ritornò in suo paese. Rimanendo pertanto Carlo superiore, distese le forze per l'Isola, e venne con gran gente in Casinca; e di Casinca passò in Nebbio a trovar Carlo da Casta (il quale aveva fatti già alcuni marittaggi con Colombano) a fine, se lo giungeva, di dargli la stretta.

Non l'aspettò Carlo da Casta, ma si messe in San Fiorenzo; la qual terra si teneva pel Duca. Perlochè Carlo dalla Rocca, mandatigli espressi comandamenti che e' dovesse comparir da lui, nè avendo quello voluto obbedirlo, gli fece i guasti, e dopo cavalcò in Balagna. Ivi a Campio lo fece una veduta, ed elesse per Capitano (volendo però ovviar le ruberie grandi, le quali si facevano nel paese) Guglielmo

da Santo Antonino, acciocchè egli (essendo capo in quel luogo, e uomo di non piccolo valore) con le forze sue tenesse quei popoli a freno; e gli dette per compagno, col medesimo titolo di Capitano, Nanzalao dalla Corbaia, uomo anche egli di molto credito in quella parte. Deputò ancora in quella veduta per Vicario generale, che somministrasse ragione sincera a' popoli, Vinciguerrella prenominato, suo fratello; e fe' porre la banca alla Venzolasca. Le quai cose furono da ognuno con manifesta allegrezza accettate; ed egli con chiarissimo contento di tutti fu onoratamente intitolato Carlo dalla Rocca difensore del popolo di Corsica.

Ora, mentre in questo modo passavano le cose a Leca, nacque odio gravissimo, e perciò molta dissensione tra Giovan Paolo, che fu figliuolo di Ristoruccio, e Rinuccio restato di Giocante, parenti congiunti fra loro, e giovani audaci, che allora non arrivavano al più a venticinque anni l'uno. Costoro avevano spartito lo stato de' loro maggiori insieme, e fra molte castella che si trovavano, Leca era toccata a Giovan

Paolo, e Cinarca a Rinuccio. Ma perchè sempre qualunque ha più forza non si contenta della parte, essendo Giovan Paolo di maggior credito, e più potente di stretti parenti, che Rinuccio non era, finalmente d'ogni fortezza lo spogliò, eccetto che di Cinarca. Donde che Rinuccio, non potendo star nel suo paese, se n'era venuto di qua da' monti a ritenersi con Carlo dalla Rocca che era suo zio; sì perchè Carlo per l'autorità e potenza sua lo difendesse, e sì ancora perchè di qua dai monti aveva più forza di parenti che Giovan Paolo. Stando pertanto Carlo di qua da' monti come se ne fosse Signore, e con molta sua gloria tutti quei popoli ottimamente, e con tranquillità grandissima governando, cosa che senza dubbio alcuno fa che colui giustissimamente è degno di lode, il qual potendo comandare altrui, non trapassa nel comandar i termini dell'umana benignità: nondimeno (intendendosi questo solamente tra quei della fazione sua, che anch'egli c'era impiegato) Giovanni da Casta, figliuolo di Luciano, chiaro per la grandezza del padre, e Pietro dalla Ca-

sabianca medesinamente persona onorata, erano ambedue da esso con i loro aderenti molto oppressi e sfavoriti.

Costoro scrissero a Giovan Paolo da Leca, pregandolo caldissimamente che egli volesse varcare i monti a muover guerra a Carlo; altrimenti l'avvertivano, che gli aderenti e confederati suoi venivano tuttavia mancando; e per più infiammarlo all'impresa, Pietro, con molti altri Caporali insieme gli fecero promettere, se esso a far quella guerra veniva, che come s'affrontasse con Carlo, eglino assalirebbero colui per fianco, e lo strignerebbono talmente, che senza dubbio alcuno gli darebbono la vittoria certa in mano. Non vedeva molto volentieri Giovan Paolo tanta grandezza nella casa dalla Rocca; essendo sempre mai stata fra la sua e quella una perpetua concorrenza d'onore; e perciò alla richiesta, ed a quelle larghe promesse di costoro, bramoso anco d'acquistar lode, con onorato consiglio varcò i monti; e messa insieme gran copia di gente passando per Sia, per la parte di Balagna pervenne in Nebbio.

Era in compagnia di lui Lodovico dalla Rocca da Carlo discacciato, nel qual uomo risplendevano molti ornamenti d'industria e di virtù; e perciò dava all'impresa grandissima reputazione. Con costui Giovan Paolo arrivato in Nebbio, armò la parte de' figliuoli di Luciano da Casta con Giovanni lor capo; e con animo di trovarsi a giornata con Carlo se ne venne al borgo di Mariana. Si trovava allora Carlo a caso ammalato d'una gagliarda febbre al castellare di Casinca; e perciò, non potendo egli passare in persona all'opposito di quello, non dubitò punto mandarvi con giuste forze Rinuccio da Leca, e Vinciguerrella dalla Rocca suo fratello. Costoro, ponendo tutta la speranza nella prestezza, passarono subito a quella volta, e s'incontrarono sotto al Borgo con Giovan Paolo, che veniva disteso a trovarli; il quale, dopo una lunga e pericolosa zuffa, costrinsero finalmente a ritirarsi, sia per non essergli venuto da Pietro e dagli altri l'ajuto promesso, essendo poi quelli mutati d'opinione (di ch'egli tacitamente si dolse), e sia ancora perchè vi fu ferito nel braccio d'un passadore Gio-

vanni da Casta, che poco da poi per quella ferita se ne morì; il quale veramente era uno de' forti nervi di quella guerra. Ritornossi pertanto Giovan Paolo ripieno di sdegno ne' suoi confini, con fermo proposito di non fare altro movimento fino a miglior fortuna.

Ma Carlo allegro della ricevuta vittoria, e perciò desideroso d'accrescerla e farla maggiore, dopo pochi giorni, come fu sano, arinò gran gente da questa parte, e (lasciando pur la banca nella Venzolasca) con Rinuccio e con tutto il campo passò di là da' monti, e si cacciò nella Signoria di Leca; là dove giunto attese a dannificare quei di Giovan Paolo, quanto poteva. Ma non trovandovi contrasto alcuno, perciocchè Giovan Paolo non potendo ripararvi, s'era ristretto nella fortezza, se ne ritornò finalmente a recrearsi per qualche giorno in terra de' bastardi. Nel qual luogo, innanzi che i monti per venir di qua si varcasse, comperò da Rinuccio da Leca il castello di Cinarca per mille e ducento cinquanta scudi, e vi pose il suo presidio. Questa vendita, la qual fece Rinuccio, fu

assai necessitata, perciocchè avvisando dopo la partita di Carlo, ch'egli non bastava a difendere quel castello dalle forze di Giovan Paolo, ne volle ottener più tosto qualche cosa, che perderlo affatto senza ricompensa di niente.

Non fu sì tosto Carlo rivenuto di qua da' monti, che Giovan Paolo con tutte le forze sue s'accampò a Cinarca; ma ritornandovi Carlo più potente di lui, Giovan Paolo non l'aspettò, e si ricoverò nella pieve di Vico. Giunto Carlo a Cinarca, la fortificò di vettovaglia, e di genti abbastanza, e dopo si distese per lo paese a perseguitar Giovan Paolo; il quale trovandosi con poca gente da potergli star al paragone, gli giva di luogo in luogo fuggendo innanzi. Furono questi successi del mese di Maggio e di Giugno nel mille quattrocento settantacinque; perchè finalmente, essendo la stagione da tagliar i frumenti, Carlo licenziò le genti che aveva seco, e se ne ritornò nella sua paterna Signoria: dove dimorando, un giorno non con molto maturo consiglio pensò di far prendere tre figliuoli d' Antonio dalla Rocca, suoi cugini, ma co-

gnati di Giovan Paolo, de' quali avea certo sospetto; e presi gli fece uccidere a Polo e Pieretto, fratelli di Colombano, che appresso di lui teneva.

Non mancava Carlo mentre stava in suo paese di provveder diligentissimamente in far riuscir vani tutti i disegni di Giovan Paolo di qua da' monti. Aveva fatto principiar un forte a Sant'Antonino di Balagna, a fine di tener per quello a freno tutti i popoli da quella parte; e vi aveva posto in esso Rinuccio da Leca; uomo valoroso e forte; nè l'aveva compito ancora, che Giovan Paolo, volendolo con l'animo inimico turbare, messe gran gente insieme, e varcò i monti, risoluto di far l'estremo delle forze sue. Era Giovan Paolo arrivato a Calenzana, luogo pur di Balagna, quando Rinuccio per certe spie fu della venuta sua avvisato, e parendo a lui savio consiglio d'andar lo quivi a trovare, armò tutti i Balagnini, e passò a quella volta. Là dove (secondo l'usanza de' Corsi) s'affrontarono insieme, e vi fu da tutte le parti con scambievoli uccisioni valorosissimamente combattuto. Nel principio

della pugna Giovan Paolo , incontrandosi con Rinuccio, restò ferito da lui d'una corsca nel collo (ma non di piaga mortale), talchè per questo parve nel principio, che le cose sue fossero per riuscir infelici; ma finalmente, mancando i Balagnini a Rinuccio di fede, dettero a lui la vittoria; per lo che Rinuccio abbandonato da loro, rotto e fracassato con gran fatica a Sant'Autonino se ne fuggì.

Morirono in quella zuffa, e nella fuga molti uomini onorati di quei di Rinuccio, fra' quali Giovan Paolo uccise un nipote di Pietro dalla Casabianca, per lo sdegno che con Pietro già prese quando l'anno innanzi gli aveva la promessa d'ajutarlo contro a Carlo mancata. Carlo, come intese questa rotta, trovandosi anche da Colombano nello stato proprio travagliato, fece disegno batter prima l'uno, e poi perseguitar l'altro. Laonde con questa risoluzione, fatta subito muover una finta pratica con Colombano, gli fece in quella prometter di volerlo per amico e per parente, s'egli si voleva astener di non più molestarlo. Accettò Colombano, come

quello che in tutte le cose era veramente inferior a Carlo, e si condusse (ma con sicura guardia) a parlamento con esso lui; e quivi insiememente conchiusero di varcare i monti, e far la confederazione pubblica, e l'accordo stabile in presenza di molti Caporali, all'uno ed all'altro egualmente congiunti. Questo accordo (passando eglinò in quell'istante di qua dai monti) si fece dopo al convento di S. Francesco di Casinca; e fu d'ambidue le parti in presenza d'Iddio, e di tanti uomini pubblicamente con giuramento solenne fermato; il quale dopo non si vergognò Carlo manifestamente violare.

Alloggiarono costoro la sera (come furono fatte le convenzioni) alla Venzolasca; Carlo dalla parte di sotto, e Colombano di sopra. Dopo cena, come fu passata una parte della notte, essendo Colombano mandato a chieder da Carlo, il quale nel suo primiero proponimento tuttavia perseverava, scese a trovarlo senza sospetto alcuno; là dove giunto fu immanente preso, e con buona guardia quella medesima notte mandato alla volta del

Luco; e quivi in una torre messo prigione, che v'era, de' figliuoli di Lodovico. Avendosi in questo modo Carlo dunque levato affatto da dosso Colombano, ritornò con singolar prestezza di là da' monti per opprimer Giovan Paolo. Ma quello in questo mezzo, prevedendo il bisogno, s'era accordato con Rinuccio da Leca, al quale donò mille scudi, acciò che con quelli egli potesse riscattar il castello di Cinarca da Carlo, a cui già (come dissi) l'aveva venduto.

Giunto pertanto Carlo di là da' monti, e trovandosi fuori d'ogni credenza dell'ajuto di Rinuccio escluso, saviamente si avvisò di non poter più governar di qua da' monti con quella facilità di prima; e perciò rivotato Vinciguerra dalla Venzolasca, ov'era stato lungamente Vicario, con maggior cura si preparò a nuova guerra. Per lo che Rinuccio, avendogli fatto intendere che volesse prender i suoi danari, e restituirgli Cinarca, e trovatolo duro, era passato insieme con Giovan Paolo e le forze loro a campeggiar quel castello; il quale talmente strinsero, che Carlo final-

mente, non potendo ostar alle forze di ambedue coloro, nel mille quattrocento settantasei del mese d'Agosto glielo restituì, e prese i suoi danari. Ma questa lega fra Giovan Paolo a Rinuccio non ebbe altrimenti lungo successo; perciocchè essendo l'animo di ciascuno di loro già nell'odio invecchiato, con la prima, benchè minima occasione, che lor si presentò, ritornarono fra loro all'usato inimici. E perciò Rinuccio, non potendo star nel suo stato, vettovagliò ed agguardiò bene Cinarca, e dopo se ne venne, e stanziò più tempo di qua da' monti.

Erano stati i popoli di Corsica ne' tre anni innanzi, che Carlo aveva con singolar sua lode governato, pacificamente e molto umanamente trattati; non avendo mai pagato dazio ordinario, nè straordinario alcuno, anzi tranquillamente atteso ai fatti loro. Perchè vedutisi, mediante la partita di Carlo, essere nel primiero uso senza governo rimasi, furono oltremodo dolenti, nè avevano più di migliorar condizione molta speranza; perciocchè il Duca di Milano non s' intrometteva in cosa

alcuna, se non in mantener guarnite le sue fortezze; e i Cinarchesi, avendo la guerra in casa, non potevano dar pace a quei di fuori. La qual guerra (oltre ai prenarrati accidenti) fu cagione della libertà, che acquistò Colombano; perciocchè non ostante la diligente cura, che di lui si teneva, ruppe una notte la torre al Luco, ov'era (come narra) prigioniero, e felicemente fuggendo, se ne ritornò ne' confini suoi a infestar Carlo, ed il suo stato quanto gli era possibile. Laonde fra loro alla Rocca, ed anche dall'altra parte quei da Leca erano tutti estremamente negli affanni involti; e per questa cagione i popoli estremissimamente afflitti.

Si travagliavano le cose di Corsica in questo modo, quando in Italia nacque un accidente, che a quella non mancò d'apportar nuovi travagli ancora. Occorse la morte di Galeazzo Sforza Duca di Milano (1), che fu in questo tempo ucciso da Giovann' Andrea Lampugnano, da Carlo

(1) *I Capitoli, da lui concessi a' popoli di Corsica, trovansi in questo volume nell'Appendice N. I.*

Visconte e Girolamo Olgiato, nel giorno della festività di S. Stefano. Per la qual morte restando Giovanni Galeazzo suo figliuolo d'età inabile (dopo la dissenzione che nacque sopra al governo tra gli Sforza, Lodovico, Ottaviano e Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre, volendo ciascun di essi prendere la cura del piccolo Duca; là dove madonna Bona vecchia Duchessa restò vincitrice, e furono gli Sforzeschi in diversi luoghi confinati), successe ancora che non pur la Corsica, ma medesimamente Genova mutò per qualche tempo padrone; perciocchè coloro per altri accidenti nati in Italia (sperando migliorar fortuna) ruppero i confini dell'ordine del Re di Napoli, a quell'ora poco amico della Duchessa, e pel mezzo di Prospero Adorno fecero ribellar Genova dal Duca. Restava solo nella potestà di lei il Castelletto; sotto la speranza del quale la Duchessa mandò gente assai per ricuperar la città, e vi furono rotti. Essendo per tanto la città di Genova sottosopra, e passando le cose del Duca infelici, Tommasino da Campofregoso avendo gli occhi volti alla Corsica, sì per

trovarsi con molti nobili d'essa di sangue congiuntissimo e stretto, come ancora per sapere d'esser da quei popoli amato, essendo l'occasione madre d'ogni bell'opra, fece disegno in mezzo di tanti tumulti di impadronirsi di quest' Isola.

Nè differì molto di porre ad effetto questo suo pensiero; perciocchè del mese di Luglio nel mille quattrocento settantasette con trecento fanti vi passò, e sbarcato in Capocorso, venne a Belgodere di Bagnagia, di dove fece intendere a tutti i Caporali di Corsica e popoli universalmente la sua venuta, con la cagion di quella, e l'amore, che all' Isola lungamente aveva portato; e finalmente (bisognando ciò) l'impresa molto riuscibile. Andarono a trovarlo per questa richiesta i Corsi in grandissimo numero, e volontariamente quei giurandogli fede, per Signor loro l'accettarono. Laonde egli, ciò fatto, cavalcò con quella gente per l' Isola, a fine che con la presenza sua tutto il restante che non vi era giunto, s'avesse a rimaner quieto, e contento del nuovo stato. Nè di questo suo avviso restò egli punto ingannato;

perciocchè in ogni luogo era con grandissima affezione ricevuto: tanto era ciascuno desioso di riposarsi!

Ma quell'ardentissimo desiderio non ebbe più felice riuscimento, che gli altri avessero; perciocchè come prima Tommasino nel trascorrer per l'Isola arrivò a Omessa, fu avvisato che Carlo dalla Rocca era stato di notte tempo nel suo proprio letto dormendo da un suo famiglio ucciso. Della qual morte non s'ebbe vera certezza se fu con ordine di Colombano, o della moglie di Giovan Paolo da Leca, che era sorella de' figliuoli d'Antonio dalla Rocca; i quai (come dissi) gli anni innanzi Carlo aveva fatti morire. Fu dolente oltremodo Tommasino della morte di Carlo, perciocchè s'aveva immaginato d'accordarsi con lui; senza il quale s'avvisava esser l'impresa sua troppo difficile. E quel che fu peggio, e che più gli aumentò affanno, fu l'intender poco appresso per nuova certissima qualmente alla Bastia erano sbarcati circa a quattrocento fanti, i quali la Duchessa di Milano contra di lui mandava.

Era, dopo la venuta di Tommasino in Corsica, la Duchessa deliberata (poichè ella vedeva non poter tener più Genova sotto la potestà sua) d'averla per amica; e perciò convenne con Battistino Fregoso, inimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e rimetterlo in Genova, purchè ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non prestasse ajuto alcuno. Dopo la qual conchiusione Battistino, col favor del Castelletto e della parte, s' insignorì di Genova, e se ne fece (secondo il costume) Duce. E perciò la Duchessa, avendo avuto notizia della venuta di Tommasino in Corsica, vi mandò i soldati, che dico, sotto la guida d'Ambrogino da Lunghignano, uomo in arme valoroso e nella milizia perito, il quale altre volte (come ho detto) nell' Isola pel Duca militato avea. Tommasino dunque, intesa questa venuta, volendo onoratamente mantenersi la reputazione che aveva, si mosse subitamente da Omessa, e con tutta la nobiltà ed il fior dell' Isola (eccetto Carlo da Casta che era co' Ducali) scese con grandissima prestezza a Biguglia. Là dove giunto, attese

a farsi forte con i soldati e tutti i Corsi che con esso lui aveva con grandissima diligenza; avvisandosi in questo modo di prolungar la guerra fino a tanto che egli, crescendo di forze, potesse tirar a battaglia i Ducali in tempo per lui più comodo.

Ma questo disegno grandemente gli venne fallito; perciocchè Ambrogino lo venne subito quivi a trovare, e dopo una terribile e sanguinosa zuffa lo ruppe; là dove egli restò prigioniero, e la terra fu messa a sacco. Fece Ambrogino (dopo che felicemente ebbe guadagnata quella vittoria) menar Tommasino con buona guardia alla Bastia; e perchè poi nell'Isola non era alcuno, il quale osasse prender l'arme contro lo stato ducale, ordinò la sua veduta generale alla chiesa della canonica di Mariana, dove furono l'antiche memorie di quella città; nè mancò, acciò che i Caporali e' popoli di nulla temessero (i quali per la conoscenza della loro ribellione, con grandissimo spavento d'animo stavano), di far pubblicare un libero perdono e salvocondotto a tutti, per il quale eglino potessero sicuramente andar

all'obbedienza. Perlochè i Caporali, qualche poco assicurati, vi comparsero; ma non vi parlò alcuno pubblicamente, come s'usava di fare, eccetto Carlo da Casta, più degli altri tutti favorito, per mezzo del cui consiglio passava ogni cosa. Posto fine alla veduta, la qual si fece del mese d'Agosto, Ambrogino avendo licenziati tutti i popoli se ne ritornò alla Bastia; là dove giunto, mancando di fede, fece metter prigione Giacomo de' Gentili di Brando, e Carlo di quei di Nonza, uomini tutti due grandemente onorati, e di molta autorità nell'Isola; l'uno de'quali (cioè Carlo), insieme con Tommasino da Campofregoso, su le galee fu mandato a Genova, e di quivi a Milano; e Giacomo fu lasciato, ma però con sicurtà di tremila scudi, che fra due mesi anch'egli s'appresenterebbe alla Duchessa.

Fu la presa di questi due manifestamente fatta per istigazione di Carlo da Casta; la qual cosa spaventò grandemente gli animi de' Caporali, e ciò tanto maggiormente quei de' figliuoli di Barnabò da Casta; sì perchè costoro si trovavano con-

giunti e per sanguinità e per lega con i prenarrati Giacomo e Carlo; e sì ancora per essere stati sempre emuli antichi di Carlo da Casta. Perlochè, abbandonando eglino le case loro, si mossero con circa cento uomini con essi per l' Isola, nel qual modo andarono errando alcun tempo, dannificando i nemici dove potevano come più era possibile.

Ambrogino come ebbe fatto questo, e deputata con un suo Vicario la banca, o sia la ragione alla Venzolasca, cavalcò con compagnia grande di là da' monti; là dove volendo assicurarsi da quella parte, si convenne con Giovan Paolo da Leca; la qual convenzione a mantener la Duchessa in istato grandissimamente gl'importava; e gli messe in mano Cinarca, il qual castello (come dissi) era di Rinuccio; promettendogli oltre a ciò a nome della Duchessa, per più tenerlo in fede, una certa pensione continua, ed altri officj non meno onorati, che di profitto, da poterne compiacer gli amici suoi.

Accettò volentieri queste cose Giovan Paolo, il quale in ricompensa di ciò s' of-

ferse, ed obbligò ogni anno al tempo della esazione delle taglie, di varcare i monti, e riscuoterle egli a suo proprio interesse. E lo poteva fare trovandosi egli allora il più risguardevole fra tutti i Cinarchesi; perciocchè degli altri uomini da Leca e dalla Rocca stati sempre eglino, e i lor maggiori chiarissimi in tutta l'Isola, gli uni erano stati domati da lui, e gli altri fra loro con crudeli armi s'erano quasi spenti; essendo anche stato ammazzato in que' medesimi tempi Vinciguerra da Colombano sotto le ville di Casinca, venendo dalla Bastia, non senza manifesto pericolo d'esser ad un tratto ucciso anch'egli da quei che v'erano restati.

Essendo dunque la Corsica in questo modo sotto l'obbedienza ducale quietata, stette così un anno e mezzo solamente; e non potendo sfuggire i fatali suoi travagli, venne a mutare nuovo governo ancora. Fu condotto Tommasino da Campofregoso prigioniero davanti alla Duchessa a Milano, là dove dopo varj accidenti, per opera di Battistino Fregoso di lui parente (la qual'opra nella Duchessa

sommamente poteva), e per consiglio anche di Cecco Simonetta, antico segretario di lei, gli fu non pur la libertà donata, ma ancora, veggendo ella aver perduto il dominio di Genova, ed avvisando non poter altrimenti la Corsica se non con grave suo dispendio tenere, volendo mantenersi con certo splendor di liberalità per mezzo de' beneficj grandi in amicizia la casa Fregosa, gli donò quest' Isola con tutte le preminenze che in essa aveva, dandogli lettere e contrassegni a' suoi Castellani, che gli fossero messe le fortezze nelle mani; ed oltre a ciò licenziò Giacomo da Brando, il quale secondo la promessa fatta era comparso; e poco appresso nell' istesso modo Carlo da Nonza ancora.

Se ne venne in Corsica Tommasino con quella reputazione; là dove giunto, mostrati i contrassegni agli Officiali ducali, ebbe in potestà tutte le fortezze; e fornite quelle de' presidj, scrisse a tutti i Caporali e popoli, che dovessero venir all'obbedienza sua. Perlochè tutti venuti, fu fatta la veduta a Biguglia del mese di Settembre;

nella quale egli permutò tutti gli officj dell'Isola, e dopo fece tener la banca, parte alla Venzolasca, e parte a Biguglia, che così più tempo godette il dominio pacificamente. In questo mezzo Carlo da Casta teneva il dominio di Canari e di Nonza, che già dagli Officiali ducali gli era stato posto in mano; nè per la mutazion dello stato aveva egli voluto questo possesso rilasciare, allegando come da coloro gli era stato accomandato; e perciò non poteva ragionevolmente lasciarlo, e massime tanto più quello di Canari, poichè il suo legittimo Signore essendo d'età inabile, gli era nipote; e per questo con onorato titolo si faceva chiamar Carlo da Casta, Signor di Nonza, e Governator di Canari. Tommasino, o che fosse per l'odio antico che seco aveva, o pur per compiacer Giacomo da Brando, Carlo da Nonza, e i figliuoli di Barnabò da Casta, i quali appresso di lui restavano in grandissima estimazione, gli fece intendere che in tutto di que' due luoghi più impacciare non si dovesse, ma a cui gli ordinasse, gli dovesse consegnare. Nè volendo colui accon-

sentire, gli spinse come nemico le forze addosso; con le quali in pochi giorni felicemente occupò Nonza, e dopo Canari, facendo donazione a Carlo da Nonza, di Nonza; e di Canari, a Giacomo da Brando.

Domato ch'egli ebbe Carlo da Casta, si voltò col campo ad Erbalunga, terra assai difendibile con una bella fortezza, a fine di spogliarne Vinciguerra che n'era Signore, solamente per esser colui nemico di Giacomo da Brando, con tutto che ambedue fossero de' Gentili. Ma prima che alla terra s'appresentasse, Tommasino gli fece comandare che comparisse da lui, nè volendo colui obbedire, per non so che di vana speranza che aveva de' Catalani, i quali in quei tempi tenevano in timore ogni lito, Tommasino con animo adirato se gli messe da torno; e perchè la terra (come dissi) era alquanto forte, vi stette alcuni mesi accampato. Nel qual luogo in quel tempo furono presi tre figliuoli di Vinciguerra, i quali ogni volta che i nemici volevano dar l'assalto a quel luogo, erano menati avanti, come per riparo di coloro; nè perciò questo a quei giovava,

difendendovisi Vinciguerra con non meno prudenza, che valore. Ma finalmente Tommasino risolutissimo, con una bombarda (a uso di quei tempi) fece batter tanto la torre e la fortezza, che a patti la prese, la qual dette a Giacomo con tutto il dominio di Brando. Vinciguerra uscendone, per l'Isola dolente fino a miglior fortuna si trattenne. Dopo questi successi Tommasino nello stato assicurato cavalcò in Balagna; là dove (come era ordinario) si vide con Giovan Paolo da Leca; e quivi fecero insieme parentati, cioè, che Tommasino congiunse una sua figliuola in matrimonio con Ristoruccio figliuolo di Giovan Paolo, e Giovan Paolo una sua con Janus, figliuolo maggiore di Tommasino.

Furono fra loro ancora confermate le convenzioni che già Giovan Paolo e i Ducali insieme avevano e della pensione, e dell'esazione delle taglie; il qual accordo veramente fu la principal cagione che Tommasino, vinta ogni cosa, restò senza contrasto alcuno pacifico dominator dell'Isola. Queste cose succedessero nel mille quattrocento ottanta, nel qual tempo sorse u-

na mirabile devozione della gloriosissima Vergine Madre d'Iddio; la qual miracolosamente ogni qualità di mali sanava, a chi con umiltà divotamente una piccola chiesetta, che vi aveva, veniva a visitare. Di che spargendosi di ciò la fama, vi fu fatto grandissimo concorso di gente, non pur di Corsica solamente e di Sardegna, ma di molte parti di terraferma ancora; le quali infiniti voti a quella chiesa appesero e molti danari vi offrirono; de' quali dopo si fabbricò un' altra bella chiesa, ed un assai conveniente ospedale. Questa devozione, ancor che da se stessa fosse grande, fu nondimeno aumentata ed accresciuta molto più maggiormente da un frate Guglielmo Speluncato di Balagna dell'Ordine de' minori, uomo veramente di santa vita, il quale per le virtù sue era celebrato per tutta Italia. Costui ebbe da Papa Sisto quarto per' questa chiesa una plenaria indulgenza, la quale pubblicò il giorno dell'Assunzione di mezzo Agosto; e narra Pier Antonio, che a una predica che colui fece, vi furono annoverati quindici mila Battuti, o siano Confrati di casacce, i

quali da tutte le parti dell' Isola vi concorsero; e che vi fu stimato che vi fossero poco meno di cinquanta mila persone; ladove molti offesi, inteneriti di cuore di quel santo fervore, correvano ad abbracciar gli offensori loro, ed a far perfetta pace con essi: tanta grazia e facondia in esprimere i concetti dell'animo questo eloquente frate aveva!

Questo frate poi, essendo vacato il Vescovado di Sagona in Corsica, dal Pontefice a quella dignità fu promosso, la cui entrata in esso Vescovado godette senza torsi l'abito da frate fino a tanto, che (come si dirà a suo luogo) per alcune sospensioni dello stato fu dell' Isola levato. Ora mentre che questa divozione fioriva, Tommasino Signor dell' Isola, assicuratosi degli uomini di quella, così Caporali, come Signori, con grosse e piccole provvisioni, secondo il grado loro, con savio e veramente prudente consiglio attese d'assicurarsi delle terre ancora. E ciò molto maggiormente gli era necessario, perciocchè gli uomini (e massime coloro, i quali sono usati a continue rivoluzioni) facilmente si

mutano di volere; ma le terre ben custodite restano sempre ferme. Per lo che in questo tempo egli incominciò a dar principio di far murare con industria l'accinto di Terra nuova della Bastia, che dianzi il castello, con qualche casa dov'è ora il borgo di fuori detto Terravecchia, solamente v'era. Laonde per l'una e per l'altra cagione Tommasino veramente disegnava di avere il piede molto fermo nell'Isola; ma nacque un accidente, che a bel mezzo del cammino gli troncò affatto tutti i suoi disegni. Mancava a Tommasino, per tirare a voglia sua tutti i nobili dell'Isola, solamente Colombano dalla Rocca.

Costui veggendo come Giovan Paolo si era accordato con esso, e che perciò la casa dalla Rocca (della quale a lui era restato ultimamente tutto il dominio) ne veniva a restar sommamente depressa; mosso da certa affezione, che si rimembrava aver ne' popoli altre fiate conosciuta, e forse anco a persuasione d'altrui, con importuno e veramente dannoso consiglio nel mille quattrocento ottantadue varcò i monti, avendo cento cavalli in sua compagnia e

molta gente a piedi, risoluto di voler con illustre nome, muovendo guerra nell'Iso-
la, perturbar lo stato a Tommasino; tal-
mente che per quel modo o venisse ad a-
pirsi la strada a una bella impresa, o al-
meno perdendo, poter onoratamente mo-
strare al mondo la grandezza dell'animo
suo. E mentre egli aveva per la foce più
propinqua a Covasina varcato i monti, e
che a gran giornate da questa parte caval-
cava, avendone Tommasino intelligenza,
gli mandò incontro Ombrone, vescovo di
Ampugnani (1), e i figliuoli di Lupacciuolo
dalla Pancaraccia e Lanfranco da Matra.
Costoro cavalcando alla volta di Colomba-
no, l'incontrarono in Aleria alla chiesa d
S. Maria della Serra; e fattegli amichevoli
accoglienze, non mancarono punto (dopo
molti e varj ragionamenti) all'officio loro
d' esortarlo a voler godere piuttosto una
sicura e mezzana pace, che porsi al peri-
colo d'una dubbiosa guerra, mostrandogli
con vive ragioni quanto egli fosse inferio-
re di forze a Tommasino, e come egli se-

(1) *Deve dire Vescovo d' Accia.*

guendo la guerra, era per aver nel principio d'essa degli amici fautori assai; ma che quando egli bene inviluppato ed intricato dentro sarebbe, doveva esser certo di rimanervi solo; perciocchè la plebe è sempre in tutti i principj desiderosa e calda, ma scoperte le forze, con l'esperienza diventa subito freddissima. Donde che per questo egli non poteva trovar più sicuro modo, che accordarsi con Tommasino; col quale egli promettevano far talmente, ch'egli e di pensione e di favore non rimarrebbe inferiore ad alcuno.

Parve all'incauto Colombano, che questo consiglio fosse affettuosamente dato, e perciò spinto dalla fatal sua ruina, disse finalmente di voler seguire i conforti loro; perlochè, essendo da quei di passare a riposarsi la sera a Matra con loro per discorrer molte cose secrete insieme invitato, accettò e lasciò la sua gente alla villa di Tox (quivi vicina); e, come lo strascinava la sorte, passò con essi ed alloggiò in casa di Lanfranco. Laddove dopo cena i predetti dalla Pancaraccia e di Matra (o fosse commissione di Tommasino, o pur

di lor fantasia per altri loro sdegni successi) essendo passata parte della notte, non si vergognarono improvvisamente d'assàllirlo, e con vituperoso atto, di scure e coltelli ucciderlo; e il corpo buttato per le pubbliche strade dalle finestre, fu poi la seguente mattina miseramente portato a seppellire a Zuani..

Ritornossi indietro (morto che fu Colombano) la sua gente molto dolorosa, senza la lor fortunosa e male accorta guida; e Tommasino (o consapevole, o no, che fosse di tale eccesso) dimostrò nondimeno, come l'intese, di non averlo avuto punto caro. E perchè chi ottiene qualche cosa dal tradimento, gode di quello, ma per questo non ama il traditore; o fosse per non dare ad intendere di essere stato ministro di così grande scelleraggine, o vero perchè s'immaginava che coloro fossero anco, fidandosene egli, per fare un giorno a lui quello, che fatto avevano a Colombano, mai più con occhio dritto non gli volle riguardare. Costoro pertanto vedendosi contra alla loro credenza in tanta mala opinione di Tommasino, incominciarono anch'egli-

no insieme con gli aderenti loro (che potenti erano) a muovere un ostinatissimo odio contra di lui , ed alle cose sue . A questo s' aggiunse poi tutto l' universale , non già per l'allegate cose, quanto perchè Tommasino , come ben assicurato esser gli parve (perchè al tiranno non è cosa utile che non sia onestà , nè propria che non sia fedele), a uso di tiranno veramente spogliava i poveri popoli di pecunia a poco a poco, secondo il grado e le forze loro, senza ragione, e senza rispetto alcuno .

Durò questo rio costume molti mesi, ma poi ch'egli finalmente dell'odio popolare s'accorse, con accorto consiglio se ne andò a Genova; e lasciò Janus suo figliuolo in possesso dell'Isola con titolo onorato di Conte di Corsica. Janus nel principio del suo dominio teneva seco un Antonio da Montalto, uomo assai sufficiente e di maturo ingegno, col consiglio del quale incominciò a far molti buoni trattamenti al paese; ma non molto dopo attese anche egli a perseguir con ingiuria gli uomini coi rapaci modi del padre, condannando ogni giorno qualcuno, e con colpa e senza;

pur che s'avvisasse quello non essere atto a potergli nuocere nello stato. Donde bench'egli usasse qualche rispetto a' Caporali tutti, nondimeno incominciarono a sollevarsi; perlochè esso conosciuto il pericolo, essendo consigliato d'alcuni suoi amici di andarsene anch'egli a Genova, così fece. Tutte queste mutazioni de' Signori erano finalmente agl'infelici popoli un *cadem* (come suol dirsi) dalla padella nella brage; perciocchè imbarcatosi Janus per Genova, lasciò per Luogotenente nell'Isola un Marcellino da Farinole, creato famigliare antico del padre; il quale non pur seguì il modo di Janus e del padre, ma fece anco veramente molto peggio di quelli; perciocchè con meno colorite cagioni, non potendo peggiorare, nè condannare quei che se ne guardavano, sfacciatissimamente prendeva e faceva riscattare coloro, che dagl'inganni di lui si credevano di poter vivere sicuri.

Questa avarissima via di dominio nell'Isola ridusse la cosa a tale, che vi si teneva poca ragione, e vi era manco obbedienza; donde che gli afflitti popoli nuo-

vamente incominciarono a ripensare come da quella tirannide liberar si potessero. Era (siccome dissi) Rinuccio da Leca dimorato per l'inimicizia, che aveva con Giovan Paolo, molti anni di qua da'monti in casa de' figliuoli di Pietro dalla Casabianca, essendo que'suoi nipoti, ed anch'eglino disfavoriti, com' era lui, da' Signori dello stato.

Rinuccio pertanto diligentemente esplorando come i popoli fossero del dominio de' Fregosi contenti, e scoperto affatto l'ardentissimo desiderio di mutar fortuna ch'era in loro, scrisse a Scarlino a un certo frate Bartolomeo suo parente, che dovesse con ogni diligenza procurar per qualche via di scoprire, se per avventura nel secreto della mente di Giacomo Appiano quarto Signor di Piombino fosse alcun pensiero delle cose della Corsica; e trovandolo a ciò disposto, non mancasse confortarlo con tutte le forze a tale impresa, nella quale era per riuscirne felicemente vincitore. Costui con destrissimo modo domesticamente ne ragionò con Giacomo; al quale, postagli innanzi tale offerta, punto non di-

spiacque, e discorsone più fiate insieme sopra a tal pratica, si risolvè finalmente, che il frate venisse in Corsica a certificarsi meglio del tutto, dandogli sopra di ciò pienissima fede. Venne pertanto il frate in Corsica; e trovando l'opinione de' popoli, e parte de' Caporali, più anche che non si aveva creduto, pronti, fra i quali era Griffo da Omessa figliuolo del Vescovo d'Aleria, uomo bellicoso, e di grandissimo nome nel paese, scrisse senza dimora la general volontà de' Corsi, e quanto la venuta sua fosse desiderata.

Giacomo allora risoluto dette l'impresa al Signor Gherardo di Montagana suo fratello, il quale nel mese di Giugno nel mille quattrocento ottantatrè scese in Corsica alla Porraja con circa cento fanti solamente, la più parte Elbiscini: tanto in quei tempi l'impresa di tale Isola era poco stimata! Quivi scese Rinuccio con bella compagnia a riceverlo, e lo menò alla Venzolasca; là dove Gherardo con molta prestezza, per non dar tempo al nemico, scrisse per tutto agli uomini di qua da' monti che dovessero comparir da lui; e vi fu

molto concorso di gente, eccetto però i Caporali di là da Mutari, i quai per una certa lor modesta escusazione gli fecero intendere, che egli si piegasse in quella parte ad insignorirsi del paese, ed allora tutto lo seguirebbono. Cavalcovvi egli inman- tinente; là dove giunto, fu da tutti obbe- dito, e seguitato; co' quai felicemente se ne ritornò alla Venzolasca, e fece la sua veduta a Lago benedetto su la riva del fiume di Golo, dov'era la scafa. In quella veduta essendovi venuta gran gente, fu ro- gato un contratto per mezzo di pubblico notaro, come Gherardo prometteva difen- dere a tutte sue forze i Corsi da oppression di tiranni; ed eglino giurarono a lui fedel- tà, e onoratamente l'intitolarono Conte di Corsica.

Era questo conte Gherardo 'giovine di fiorita età, di bella presenza, ed onorato in tutte le azioni sue, sì nel vestir di lui, e della sua corte, come nella tavola; ave- va bella argenteria, bellissimi cavalli, al- quanti muli da carriaggi, musica, buffoni; ed era insomma talmente risguardevole, che a' Corsi, i quali poco allora usavano ve-

der queste cose, pareva di grandissima ammirazione.

Ora il Conte in questa veduta (siccome anche fu consigliato da quei Capi principali corsi) domandò l'ajuto di tutti a combattere con giuste forze i presidj di Tomasino; non parendogli in altro modo di poter sicuro e lungamente dominare. E trovando quei caldamente disposti, con animo valoroso, essendo seguitato da ciascuno, si messe col campo a Biguglia; nel qual luogo trovò all'opposito i Bigugliesi, che per non mancar al debito loro, con onorata fede più giorni valorosamente si difesero. E mentre che il Conte con i Corsi la terra campeggiava, occorse che i figliuoli di Barnabò, e Luciano di Gianni da Casta, fra loro emuli antichi, volendo ambedue venir in disparte sul monte che è sopra a Biguglia per veder il successo delle cose di quel luogo, s'incontrarono insieme per cammino; ed avendo tutti gagliarde compagnie, e l'animo dall'odio delle parti corrotto, appiccarono fra loro una pericolosa zuffa. Là dove Luciano (giovine degno di più lunga vita) restò

morto; e perciò fu anche la gente che era con lui fracassata e rotta. Questi figliuoli di Barnabò, di Ristoruccio da S. Antonio, e molti altri, i quali all' umor di Giovan Paolo da Leca, e per sangue e per amicizia s' accostavano, nè essi, nè Giovan Paolo stesso non vennero all' obbedienza di quel nuovo stato; perciocchè Rinuccio da Leca, con poco accorto e yeramente pazzo consiglio, avendo risguardo più all' odio privato di lui, che al beneficio del Signore, non consentì che vi fossero chiamati. Ora stringendo il Conte la terra di Biguglia, felicemente la prese; e con la medesima fortuna da ivi a pochi giorni anche il castello occupò; dopo il quale acquisto, non volendo perder tempo, si voltò a Sanfiorenzo, e campeggiandolo di assedio, vi stette molti giorni, facendo con quei di dentro scambievoli occisioni, e spesse sanguinose scaramucce. Perlochè quei di dentro avendo finalmente perduto il borgo di fuori, ed essendo condotti a estremo disagio di tutte le cose, venuti a parlamento d' arrendersi, avevano solamente preso tanto termine, che ne potes-

sero fare avvisato Tommasino lor Signore in Genova.

Tommasino intanto, essendo stato avvertito della venuta di Gherardo in Corsica, e della rivoluzione della maggior parte de' Corsi; trovandosi schernito in questo modo dalla fortuna, tardi fu pentito d' essersi governato di maniera, che egli avesse ad esser più temuto nell' Isola che amato. Perchè, avvisandosi egli d'aver a rimaner spogliato affatto di tal dominio, avendo perduto il favor de' popoli (rocca della guerra), con animo abbattuto s' accordò con l'Ufficio di San Giorgio; e gli vendè le ragioni e le fortezze, che vi teneva, per duemila scudi d' oro. L'Ufficio, fatte le convenzioni, e ricevuti i contrassegni delle fortezze, mandò con molta prestezza in Corsica per commissario Francesco Panmoglio, uomo risoluto e pratico dell'azioni dell' Isola; perciocchè nel tempo che quello aveva dominato prima, egli vi era stato certo tempo Vicario. Costui partitosi con una sola galca da Genova, arrivò a Sanfiorenzo a punto mentre che 'l termine, il qual prendevano quei di dentro a dover

cedere la terra, si trattava. Laddove giunto, pubblicò la Corsica essere stata venduta per Tommasino all' Ufficio; la qual cosa troncò affatto tutte quelle pratiche con non minore affanno d'una parte, che fosse all'altra di suprema allegrezza; e ciò tanto più maggiormente, quanto questo era stato fuori d'ogni considerazione.

Spaventato il conte Gherardo, per non aver più da contrastare con privato cittadino, ma con un Ufficio di San Giorgio, ricco e tanto potente, che aveva messo in travaglio Principi ancor che grandissimi; con subito consiglio levò il campo da Sanfiorenzo, e se ne ritornò alla Venzolasca. Là dove giunto, per mostrare pure il volto alla fortuna, giudicando esser meglio non cominciar le cose difficili, che poich' elleno sono incominciate lasciarle per paura; si dispose non abbandonarsi, ma volle prima vedere in che disposizione trovava i Corsi, atti a volgere gli animi, come egli dubitava, secondo gli accidenti; e perciò scrisse per tutta l'Isola. Venne gente assai a questa richiesta del Conte, e mostratosi ciascuno prontissimo a voler porre la vi-

ta e le sostanze loro in servizio di lui, questo, alquanto respirato, fece la veduta a Biguglia. Ma mentre egli in quella a confermare i popoli in fede attendeva, fu avvisato che Giovan Paolo da Leca con quantità grande di gente aveva in favor di San Giorgio varcati i monti, ed era giunto in Balagna.

Certificatosi il Conte di questo fatto, con prestezza si ritornò alla Venzolasca; e di quivi mandò Rinuccio da Leca all'opposito di quello, con tutti i Corsi i quali erano con esso lui. Rinuccio passando per le cinque pievi, mosse ancora tutti i popoli e' Caporali da quella parte, co' quali giunto in Balagna, con animo inimico affrontò Giovan Paolo a Carco (luogo presso a S. Antonino), e quivi dopo una zuffa, e ferite, e morte di molti, con certo trattato de' Balagnini, come che quel paese fosse proprio fatale alle battaglie, Rinuccio fu rotto, e la maggior parte degli uomini ch'erano seco, restarono prigionieri in mano di Giovan Paolo. Scampò d'un gran pericolo Rinuccio, per sola bontà del cavallo; e fuggendo se ne ritornò in Casiuca

a ritrovare il conte Gherardo; il qual vedendosi così mal trattato dalla fortuna, e ciò tanto maggiormente, essendo anco avisato, che a Genova s'assoldava gente a furia per gli affari della Corsica contra di lui; abbattuto dell'animo si risolse affatto d'abbandonar l'impresa, e perciò con molta prestezza se ne scese alla Porraia, dove teneva i suoi navigli, e imbarcati i soldati ch'erano venuti con esso lui, e'suoi cavalli, si ritornò a Piombino, accompagnato da quella scontentezza ch'aveva meritamente cagione d'avere; lasciando i Corsi, che avevano seguitate le parti sue, nel medesimo termine, o peggio.

Giovan Paolo dall'altra parte allegro dell'onorata vittoria ricevuta, passò a trovare il Commissario Genovese; e come quello che non s'era mosso se non per acquistarsi la grazia dell'Ufficio di S. Giorgio, con chiarissima fronte con esso lui di quella veramente felice e favorevole impresa si congratulò. Al quale il Commissario conoscendo la prontezza sua, e quanto l'amicizia di tanto uomo a signoreggiar pacificamente importava, promise in nome dell'Of-

ficio (per tenerlo in fede) certo salario continuo, e una scrivania di corte ogni anno. Fu la partita del conte Gherardo pur nell'istessa state del mille quattrocento ottantatrè del mese d' Agosto; e non sapendo anco l'Officio ch'egli si fosse partito, mandò in Corsica Matteo Fiesco con settecento scelti soldati per dargli la stretta. Ma costui trovando le cose prospere, e la dominazione dell' Isola pacifica, prese col Commissario il possesso delle fortezze; e poich' ebbe fatto venir tutti i Caporali, e i popoli universalmente all' obbedienza, egli se ne tornò a Genova con la faunteria; e 'l Commissario (secondo gli ordini dell'Officio, il quale nel medesimo modo usò agli altri continuamente dopo) restò nell'Isola per tredici mesi Governatore. Questo Governatore, partito che fu il Fiesco, fece porre la banca alla Venzolasca a un suo dottore, detto Cristoforo Stradella; e dopo mandò per l'Isola a riscuotere la taglia; lo che era un tornare i popoli in affanno grandissimo, per esser coloro più che quei d'altra nazione mendichi; e ciò più allora, avendone pagata un'altra l'anno stesso al

conte Gherardo ; ma sperando riposarsi dall'ora innanzi in pace, ogni cosa pazientissimamente tolleravano.

Finito il tempo di questo Governatore, venne per successore nell'Isola Alessandro de' Negroni. Costui ridusse tutti i popoli, senza eccettuarne alcuno, in una pacifica e tranquilissima vita; e in questo modo si governò la Corsica fino al mille quattrocento ottantacinque; nel quale anno per un morbo pestilentissimo, che in quest'Isola corse, ci morì infinito numero di gente; nè ciò fu anco di tanto danno, quanto la guerra di Giovan Paolo, che seguì appresso. Restava Giovan Paolo allora in grandissima reputazione con l'Officio nell'Isola, sì pe' meriti freschi di lui, come ancora per la nobiltà e grandezza sua; a cui quello con non meno realtà, che prudenza, di bellissimi presenti continuamente visitandolo, onoratamente si sforzava a conservarselo amico; e così alcun tempo se lo mantenne. Ma nacquero poi quelli accidenti, i quali lo stato a Giovan Paolo, ai popoli il riposo, ed a' Genovesi la continua sospezione tolsero. Si trovavano in Genova

1155

i Fregosi in stato; Paolo Fregoso, Arcivescovo della città e Cardinale, era il Duce, e Tommasino Presidente; e di tanta forza in quella città, che quasi governava ogni cosa. Costui più fiate indarno fu pentito d'aversi così inconsideratamente e goffamente privato del dominio della Corsica, e fattone altri con tanto poca sua reputazione possessore. Perchè, non potendolo in modo alcuno tollerare, e cercando tuttavia con l'animo infermo modi, donde potesse lo stato dell'Officio perturbare; e non potendo esso levarsi per rispetto del Cardinale Duce, il quale non lo consentiva, fece disegno in quella, che Giovan Paolo suo parente dovesse principiare la cosa; con fermo proposito di scoprirsi anch'egli dopo manifestamente. Per questo egli scrisse diligentissimamente a quello, avvisandolo che non mancasse punto a se stesso, ed a lui di muover guerra contra all'Officio nell'Isola; perciocchè egli ed il Cardinal Duce veramente non gli mancarebbono al tempo di presto soccorso; e lo confortò, ch'egli non doveva timidamente lasciarsi uscir di mano una tanto onorata

e bella occasione presentatagli dalla fortuna; dalla quale (oltre al certissimo guadagno) poteva fermamente acquistarsi frutto di singolar lode.

Giovan Paolo avuto questo avviso, fu da diversi pensieri più giorni combattuto, da una banda la guerra gli pareva troppo pericolosa, dall'altra le calde persuasioni e la promessa di Tommasino erano grandi, e l'animo insaziabile (comune vizio a tutti gli uomini) ch'aveva grandissimo d'accrescere il suo stato. Laonde finalmente (perchè chi non è mai stato ingannato dalla fortuna, non può discorrer bene sopra alle cose avverse) quasi accecato da una certa speranza, con trabocchevol consiglio si risolse in tutto onoratamente seguitar quella guerra fatale. Era venuto per l'Officio, successore d'Alessandro Negrone nell'Isola, Agostino da Zoaglio, uomo di destro ingegno. Costui scoperse affatto i disegni di Giovan Paolo, veggendosi insieme con esso lui in Calvi, essendo costume a tutti i Governatori di cavalcarvi ogni anno del mese di Maggio; sì perchè i Calvesi erano obbligati di dargli un certo prezzo di da-

nari, come anco per vedersi con colui, il qual tutto amorevole ed allegro vi soleva venire a posta, per rinfrescar con loro l'antiche convenzioni ch'aveva con l'Officio; ma quell'anno non si potè scoprir da lui se non atti sospetti, e parole di dubbiosa fede; perciocchè giunto il Governatore in Calvi, Giovan Paolo (più di quello che far non soleva) vi venne con ducento cavalli e mille uomini a piede.

E stando la sera alloggiato al monistero di S. Francesco, la mattina venuto a parlamento col Governatore fuori della terra, tutto sospeso incominciò (dopo varj ragionamenti) ad accusar d'ingratitude l'Officio verso di lui, dolendosi di quel ch'egli già fece in suo favore quando il conte Gherardo fu discacciato di Corsica, e che egli n'era stato mal guiderdonato; e che non gli pareva perciò tanto inconveniente, nè che fosse stato tanto grande il dono, quando almeno per un segno di gratulazione gli fosse stata concessa la pieve di Niolo; la quale era quasi fuor di terra di Comune, e già da'suoi maggiori lungo tempo posseduta. E perciò s'escusava con lui,

dicendo che l'Officio non s'avesse poi da maravigliare di lui, se (non essendogli ciò concesso) egli, sforzato dalla necessità, venisse a far cosa contraria affatto all'amizizia loro.

Conosciuto manifestamente il Governatore, come la domanda di Giovan Paolo era piuttosto a fine di discordia, che di poter ottenere cosa alcuna, se ne dolse molto; e gli mostrò con efficacissime ragioni quanto egli pazzamente cessasse dal buon cammino, a pensar di guerra contra a quei padroni, i quali l'avevano sempre tenuto da figliuolo. L'esortò poi a voler godere pacificamente quello che l'Officio si contentava che godesse, e che se questo non faceva, dovesse avvertire, che volendo abbracciar molto, non avesse con spese d'altri, e con la rovina sua a stringer poco. Ma perchè quando l'animo di chi ascolta è ostinato, il parere è superfluo, le parole del Governatore furono indarno spese; e perciò con questi ed altri poco amorevoli, e schivi parlamenti fra loro finalmente si dipartirono, e ciascuno a gran giornate a' suoi presidj si ritornò. Giovan

Paolo attese con singolar cura per messi, e lettere a sollevar secretamente e sollecitamente tutti i popoli, e' Caporali dell'Isola; e l' Governatore scrisse all' Ufficio l' animo di Giovan Paolo. L' Ufficio avvisandosi (siccome era in vero) che quei sollevamenti fossero di composizione di Tommasino, lo fece intendere al Cardinal Duce; il quale, come quello che di ciò nulla sapeva, fatto chiamar Tommasino, agramente lo riprese, minacciando di rovinarlo affatto, quando si trovasse ch' egli maneggio alcuno v' avesse. Negò con buon volto Tommasino tal cosa, con dir che non era d' animo così abietto e così mobile, che quello, il quale una volta gli era piaciuto fare, non gli dovesse sempre piacere; e che se Giovan Paolo senza rispetto sfacciatamente si metteva in questi disordini, s' offeriva non essergli manco severo nimico, che gli altri.

Questo diceva egli pubblicamente con la bocca, ma l' animo suo non punto sincero, era tutto volto al contrario; perciocchè mostrando i Signori dell' Ufficio di restar soddisfatti, domandandogli (per fuggire le spese della guerra) ch' egli mandas-

se Galeotto suo segretario a Giovan Paolo con lettere che lo confortassero a lasciare tale impresa, e volesse viver pacificamente: acconsentì volentieri Tommasino, e lo mandò con aperta dimostrazione, ch'egli far dovesse l'effetto; ma nel secreto suo l'avvertì di quanto avesse a fare. I Signori dell'Officio per ogni buon rispetto fecero elezione di due Commissarj, Domenico Spinola e Giovanni di Gualeggia, uomini diligenti; i quali con cento fanti solamente navigarono in Corsica a fine di provvedere alle cose necessarie di quel luogo. Ora essendo costoro arrivati alla Bastia, e con essi loro Galeotto, ch'aveva le lettere di Tommasino, ebbero quivi certissima nuova come i semi di quella guerra erano parloriti solamente dall'ambizione di Tommasino: e perciò con subito consiglio Galeotto fu messo alla tortura, e fu convinto, non già per sua confessione, ma per una lettera intercetta che se gli trovò nelle scarpe, la quale avvisava Giovan Paolo della cagione, perch'egli palesamente gli scriveva che e' dovesse di tal' impresa a-

stenersi; ma che non mancasse in modo alcuno di seguirla; perciocchè quantunque il Cardinale si dimostrasse affatto alieno da quella pratica, nel secreto nondimeno aveva conchiuso altrimenti.

Trovata i Commissarj la lettera, la mandarono a Genova all'Officio, e intanto desiderando pur di non entrare in nuovi travagli, assolsero Galeotto con promessa ch'egli anderebbe là dove si trovava Giovan Paolo a confortarlo quanto poteva ch'egli si dovesse quietare, e non volere con tanto manifesto pericolo di lui armarsi contra dell'Officio. Giovan Paolo in questo mezzo s'era accordato con Rinuccio dalla Rocca, uomo valoroso e di grandissime forze; il quale quantunque fosse non legittimo, per essere egli solo rimasto de' figliuoli di Giudice, per le virtù sue nondimeno s'era fatto Signore di tutto quello stato.

Collegatosi Giovan Paolo con costui sì di fede, come anco di parentadi, e dopo varcati i monti, aveva fatta certa veduta in Vivario con Guglielmo dall'Ortale, Lanfranco da Matra, e i figliuoli di Lu-

pacciuolo; e dopo ritornando nel suo paese s'era veduto ancora con i principali del suo stato. E finalmente con trecento cavalli e maggior numero di gente a piede, nuovamente per la via di Niolo aveva varcati i monti; che fu il primo giorno del mese di Gennajo del mille quattrocento ottantasette; e venne a Omessa.

Quivi lo trovò Galeotto, mandato (come dissi) da' Commissarj; il quale comunque si facesse, l'andata sua non partorì frutto alcuno; perciocchè Giovan Paolo, poi che s'era scoperto, non volle altrimenti mancare a quello, a cui lo guidava il destino. Laonde partendosi da Omessa, marciò nella pieve di Bozio e della Serra; e perchè a nessuno piace la signoria di forestieri, messe perciò insieme numero grande di genti. Si piegò in Casinca, nel qual luogo per pubblico contratto scritto di mano di Peraldo da Sarla, Cancelliere di Giovan Paolo, i popoli e' Caporali giurarono fedeltà a lui, ed egli promesse non solo ai popoli di por la propria vita e le forze in lor favore, ma anco a' Caporali di dar loro ogni anno i medesimi salarj, i quali usava

dare a quei de' tempi suoi il conte Vincen-
tello.

Mancavano tra tutti i Caporali a Giovan Paolo solamente le forze di Griffio da Omessa, di Raffaello da Campocasso, e dei figliuoli di Rollanduccio da Casta, come quei che essendo fedeli allo stato di San Giorgio, si ridevano e facevano beffe di tutti questi movimenti. E quei da Casta sperava Giovan Paolo tirare alle sue voglie per alcune congiunzioni di sangue, che con eglino aveva; e partito di Casinca (fornite le convenzioni) passò a quella volta. Ma trovò che quei, parendo loro l'altra via più sicura, onoratamente s'erano ristretti e fortificati in favor dell'Ufficio su d'un monte, ch'è nei termini dell'Agriata, detto Monte Genova; nè valse che Giovan Paolo vi mandasse prima, e poi v'andasse egli in persona a pregargli teneramente che non volessero più tosto amar la Corsica in man di forestieri, che de'Corsi; di che non gli potè piegare altrimenti. Laonde, poi che ultimamente vide di non poter far frutto alcuno, se ne ritornò al Borgo di Mariana, e quivi (come già ordinato a-

veva) fece la sua veduta, alla quale vennero universalmente tutti i popoli e' Caporali dell' Isola, fuori che quelle tre famiglie solamente. Perlochè Giovan Paolo, veramente di tanto concorso di gente allegro, da un luogo alquanto più che gli altri eminente, con intelligibil voce a tutti parlò in questa seguente forma:

« Veramente io, credendo (nobili Gentiluomini, Caporali e Popolari) che con i decorsi degli anni e dei secoli i meriti freschi dovessero gli odj antichi cancellare, al bisogno de' Genovesi, presi l'armi in favor loro, e con quelle discacciai dell' Isola il conte Gherardo, d'essi inimico. Perciocchè, s'io avessi così avuto in pensiero di ajutare il Conte, siccome ad essi feci, o i Genovesi non ci avrebbero ora palmo di terra, e sarebbero privi affatto di questo dominio, o la guerra con grandissimo lor dispendio sarebbe ancora in piede. Ma adesso trovandomi del tutto da quella mia vana opinione ingannato, e vedendo medesimamente quanto l'afflitta patria nostra sia nelle mani loro disprezzata ed abbat-

» tuta (raccapricciandomi solo a pensarlo),
» sono sforzato chiamarvi e pregarvi, che
» noi, per quanto le nostre forze potran-
» no, dobbiamo mostrare al mondo di sa-
» pergli vincere di forza, come anco sa-
» pemmo di cortesia. Voi sapete pertanto
» quanto i Genovesi ne' tempi antichi e
» moderni ci hanno oltraggiati; sapete,
» come e quante fiate nel sangue de'nostri
» padri ed avi, burlandosi, con la morte
» si sono saziati; sapete ancor che con tut-
» to questo, io e gran parte di voi non ab-
» biamo quelle cose stimate, anzi speran-
» do umiliargli e pacificargli sono stati da
» noi posti in dominio, e fatti Signori del-
» la Corsica. E non potendo noi per loro
» maggiori servigj fare, che veramente giu-
» sto premio abbiamo da essi ricevuto?
» che guiderdone? che merito è il nostro
» di tanto beneficio? che altra cosa ne ri-
» portiamo, che un odio perpetuo sopra di
» noi? un'avidità del sangue, della roba,
» del sudore e finalmente della vita no-
» stra? Se noi, i quali siamo quelli stessi,
» che abbiamo posta a manifesto pericolo
» la vita, lo stato, i beni e la libertà nostra

» per fargli di noi medesimi padroni, sia-
» mo di questa maniera premiati; che po-
» tranno aspettar i posterì nostri, i quai
» non avranno per loro operato, da colo-
» ro che queste cose non sapranno? Non
» vi pensate che le mie particolari ingiurie
» mi movano a questo (ancor che per lo-
» ro stesse siano grandissime), quanto la
» compassione che di voi (già tanto invit-
» tissima nazione) prendo; la qual veggio
» a tutte l' ore con mio gravissimo cordo-
» glio afflitta, angustia, senza giustizia,
» senza misericordia, e finalmente senza al-
» cun'altra speranza. Donde, perchè la pa-
» tria si deve salvar con la vergogna, con
» la morte, e con ogni cosa più cara, son
» risoluto in tutto porre in arbitrio di for-
» tuna, la vita, lo stato, ed insomma tutto
» quello che da me possa uscire per la sa-
» lute nostra. Non vi paja però tanto gra-
» ve di preparar gli animi vostri a libe-
» rarvi di tanto dispiacevol governo; ab-
» bracciate, abbracciate, e difendete con
» ardito cuore questa giustissima causa;
» la quale, quanto alla fama, si potrà ve-
» ramente agguagliar a quella degli anti-

» chi Romani; e quanto al guadagno, sa-
» rà manifestamente per darvi nella pa-
» tria vostra onorato e felicissimo riposo.
» Circa alla vittoria, chi sarà, il qual du-
» biti punto, che per molte ragioni che
» addur si ponno, la non abbia veramen-
» te ad esser nostra? Primieramente (e ciò
» con non poca mia allegrezza) perchè si
» vede in voi quell' animo acceso da tante
» qualità d'ingiurie offeso, il qual è mos-
» so da generoso sdegno; perchè talmen-
» te s'appronta alla vendetta, che non si
» può sperar se non che, venuti alle mani
» con gl'inimici, voi facciate una vera si-
» miglianza di fulmini caduti dal cielo,
» non che d'uomini valorosi e forti. Poi,
» la ragione è dalla nostra parte; la qual
» è sempre da Iddio, e dal mondo favori-
» ta. Rinuccio dalla Rocca è con noi, il
» quale saviamente considera, che 'l fine
» della rovina mia sarebbe principio del-
» la sua; e finalmente eglino non ci potran-
» no menar tanta gente, che pel nume-
» ro che di voi veggio, non ci restino sem-
» pre inferiori di forze; e quando pur lo
» facessero (ch'è quasi come a dire in-

» possibile), dieci di noi varranno cento
» di loro; perciocchè i loro soldati non si
» troveranno quelli animi gonfiati dallo
» sdegno ch'abbiamo raccontato, come ci
» troviamo noi, nè avranno quella vera
» notizia de'luoghi, de'siti, da dove si deve
» incalzare, dove ritrarsi; quando sia tempo
» da seguire, quando da restare, siccome
» noi. S'aggiunge a questo medesimamen-
» te, che al tempo opportuno non ci man-
» cheranno di quegli ajuti di fuori, che non
» sono punto inferiori a' Genovesi; i quai
» non ponno patir vedergli accrescere di
» imperio; e perciò tutti s'apparecchiano
» alla difesa nostra tanto gagliarda, quan-
» to per militare industria non anco inte-
» sa. Nè vi debbe spaventar la grandezza
» dei Genovesi, perciocchè sapete bene,
» come nella loro stessa città teniamo la
» parte nostra; la qual potete compren-
» dere quanto è potente, poi che 'l Cardi-
» nal Duce della medesima città di Geno-
» va, e Tommasino favoriscono la nostra
» impresa. Ne' quali dobbiamo poter spe-
» rare che ci debbano trar di que' perico-
» li, ne' quali ci hanno messi, purchè noi

» non ci abbandoniamo . Ma quando que-
» ste ragioni , e questa speranza ci man-
» cassero , non ci deve far ostinare alla di-
» fesa un' ultima necessità ? Perciocchè
» quando i Genovesi restassero vincitori ,
» avete ad avvisarvi che non basterebbe
» loro l' obbedienza , e' tributi nostri , con
» l' imperio di questa Isola ; ma vorreb-
» bono (e ciò massimamente ora che si
» sentono dalla ribellione offesi) le perso-
» ne e le sostanze nostre , per poter col
» sangue la loro crudeltà , e con la roba
» la loro avarizia , saziare . Laonde in tut-
» ti i casi bisogna che per viva forza ci
» difendiamo . State dunque fermi , co-
» stanti nella vostra lodevole ed onorata
» opinione ; perciocchè non mancherà che
» èglino veggendosi (come sarà in effetto)
» perditori , non usino diligentissimamente
» tutti i modi cercando di tirarvi alle lor
» voglie , promettendovi perdoni , sostan-
» ze , e mill' altri beneficj . Le quai cose
» quando fossero , sarebbono appunto da
» loro osservate quanto solamente venis-
» se loro comodo ; e voi , come avessero me
» dell' Isola spinto , manifestissimamente

» restereste in una servitù intollerabile , e
» in una estrema miseria senza più alcu-
» na speranza ; dovendo voi credere che da
» tanta crudeltà non gli potrà mai alcun
» merito vostro rimuovere , nè gli pos-
» sa a ingiuriarvi alcuna vostra offesa più
» accendere . Ma per lo contrario se (co-
» me io fermissimamente credo) noi per
» la gloria della patria nostra combatten-
» do , con felice successo vittoriosi reste-
» remo , e i Genovesi , avvezzi solo alle de-
» licatezze , vinti ; assicuratevi a dover anco
» voi essere , siccome io , dell'Isola Signori :
» io mi contenterò del nome solo , e voi
» sarete quei che disporrete ogni altra co-
» sa . Nè vi sarà un Signore , un istrano ,
» nè un inimico vostro , come di molti al-
» tri popoli avviene ; ma un vostro affezio-
» natissimo fratello , nato del medesimo
» sangue vostro , e con voi domesticchissi-
» mamente allevato ; uno , il quale avendo-
» vi obbligo , che col favore delle forze
» vostre sia aggrandito , non sarà mai
» stanco , o sazio di rendervi il contrac-
» cambio di tanto beneficio . Prendete
» dunque l'armi ; e quando voi combatte-

« te, pensate il premio della vittoria esser »
» la salute non pur della patria, ma delle »
» case e de' figliuoli vostri ».

Furono l'ultime parole di Giovan Paolo con grandissima caldezza d'animo da quei popoli ricevute, e d'un medesimo volere ciascuno promesse morir prima che abbandonarsi, o pensar d'accordo. Appena erano queste cose compite, che a Giovan Paolo (uccellando fortuna fin da principio i suoi disegni) vennero avvisi d'un nuovo accidente. Si avevano promesso Giovan Paolo e Rinuccio, quando si collegarono insieme, di non venir l'uno senza l'altro di qua da' monti; ma Giovan Paolo, per qualsivoglia cagione si fosse, se gli varcò senza lui. Perlochè Rinuccio tenendosi di ciò offeso, o forse pentito della lega, la qual seco fatta aveva, s'era mosso; e varcati anch'egli i monti con quantità grande di gente per opporsi con animo inimico a' valorosi disegni di quello, era arrivato in Antisanti, villaggio della pieve di Rogna (1). Avuta Giovan Paolo questa

(1) *Nell'anno 1485 Rinuccio della Rocca avea giurato fedeltà all'Uffizio. Vedi perciò in questo volume l'Appendice N. II.*

infelice nuova, la qual affatto fu la ruina sua, tutto turbato di questo non pensato caso, nel secreto si risolse andarlo a incontrare; e prima che quello s' unisse con i Genovesi, dargli la stretta.

Perlochè divisa in due parti ineguali la gente che aveva, l'una parte mandò con Giudicello da Leca suo zio per Campoloro e per Verde, che l'assalisse da una parte; ed egli con l'altra, facendo disegno di uscirgli per fianco, marciò per Omessa. Là dove non volendo Griffio comparire, che a' Genovesi si era accostato, gli arse le case; e dopo ponendo tutta sua speranza nella prestezza, spinse alla volta di Rinuccio. Ma come Rinuccio questo intese, non giudicandosi abile a poter contrastare, si ritornò ne'suoi confini, risoluto affatto con alquanto più duro, che generoso consiglio, d'essergli per l'avvenir sempre mai capitalissimo inimico. Ora Giovan Paolo come fu arrivato in Antisanti, e trovato che Rinuccio s' era ritirato, s'unì con l'altra parte del suo campo; col quale marciando in Balagna, s'appressò a Calvi; e quivi volendo spogliarsi per allora delle

genti che aveva, sia per non aver anche opposizione in campagna, e sia medesimamente per esser presso a carnevale; fece domandar a' Calvesi mille scudi, i quali diceva avere spesi in quel viaggio, agli uomini di qua da' monti, altrimenti gli avverteva di voler fare i guasti ne' beni loro.

Ma coloro non gl'intesero: perlochè egli, fattevi di molte sanguinose scaramucce, tagliate le vigne loro, e presi tutti i loro bestiami, licenziò ciascuno con ordine che quei stessero vigilantissimi e desti, onde venire a trovarlo ad ogni sua picciola richiesta; e fatto questo, per allora senza altra fazione se ne ritornò a casa sua.

Avevano intanto i Signori dell'Oficio a Genova dopo la ricevuta della lettera; la qual si era trovata (come dissi) a Galeotto, avuta notizia da' loro Commissarj ancora, i quali nella Bastia s'erano tutto questo tempo sovrastati, de' sollevamenti e ribellione della maggior parte de' Corsi con Giovan Paolo. Donde primieramente, essendosi dolati col Cardinal Duce di quanto era per cagione di Tommasino seguito; non potendolo egli per la lettera intercetta di

lui negare; il Cardinale, come quello, il quale non ne aveva intelligenza alcuna, per dimostrar verso di quel Magistrato il generoso animo suo, gli pose quello nelle mani, il quale fu da loro nel castello d' Ellice messo prigione con sicura guardia, e singolar prestezza, senza punto ascoltarlo. Dopo, essendo necessario di dar provvisione alle travagliate cose della Corsica, con espedito consiglio ci mandarono su due navi e due galee mille e cinquecento fanti, e diciotto cavalli capitanati da Damiano Canazzo, e da Monsignor di Falconi, altrimenti il Granbastardo chiamato, il quale era francese venuto di poco a Genova con un Commissario del Re. Sopra a costoro deputarono quattro Commissarj; tre allora eletti in Genova, che furono Cataneo de' Marini, Baliano de' Fornari e Raffaello de' Grimaldi; e confermarono Domenico Spinola che era uno de' Commissarj, i quali si trovavano alla Bastia.

Questi tre Commissarj, Capitani e soldati dunque partiti da Genova menando artiglieria e munizione assai, con felice navigazione arrivarono a Sanfiorenzo, do-

ve, secondo l'ordine dato, si divisero in due parti. Cataneo de' Marini, con Damiano Canazzo e cinquecento soldati, marciarono per terra alla Bastia a fine d'unirsi con Domenico Spinola, e dopo spingere con giuste forze di qua da' monti, là dove faceva loro bisogno; e Raffaello dei Grimaldi insieme con Baliano de' Fornari, e Monsignor di Falconi co' mille restati soldati, i cavalli, l'artiglieria, e la munizione su le navi e le galee, passarono di là da' monti per far ardere la guerra nel paese di Giovan Paolo.

Si partirono dalla Bastia del mese di Marzo i destinati per la guerra cismondana; ed avendo con essi loro molti onorati Corsi, passarono in Balagna; di Balagna passando per Corte si piegarono a Zuani nelle pieve della Serra: ma qui non si fermarono più d'una sera; perciocchè avendovi certissima nuova come Gudice dalla Casabianca, con Guglielmo dall'Ortale e Lanfranco da Matra, uomini valorosi, e i Caporali da Chiatra, fautori tutti di Giovan Paolo, con copia grande di gente avevano il monte di Mu-

tari a loro propinquo occupato, per castigarli della lor manifesta pazzia, marciarono la seguente mattina a quella volta; benchè Bernardino de' Gentili di Nonza, uomo di sangue illustre, che era con loro, non gli potè seguire; perciocchè da certo mal di gola oppresso, il medesimo giorno si morì.

I Corsi dunque sentendo la venuta dei Genovesi, con ardito animo si fecero loro incontra a certa prateria che è sopra a Zuani, detta il Campo alla vecchia; e quivi venendo a giornata insieme, dopo una lunga e pericolosa zuffa, finalmente cedendo alla troppa forza, restarono rotti; essendovi Lanfranco da Matra talmente ferito, che fuggendo si morì, e gli altri chi qua, chi là per quei discosceti monti si salvarono. Ora i Genovesi, vinti e cacciati che ebbero quei Corsi, per far alle case loro un esemplar castigo, scesero, ed abbruciarono tutta la villa di Matra, l'Ortale, Chiatra; e successivamente piegandosi in Casinca, arsero alcune case per particolari delitti nella Venzolasca, con

quelle dopo alla Casabianca, di Giudice, e degli altri figliuoli di Pietro.

Il che fatto, lasciando in manifesto terrore tutti i popoli e Caporali del contrario umore di qua da' monti, felicemente se ne scesero, e lietamente alla Bastia. In quel medesimo tempo le fanterie, i cavalli, coi Commissarj eletti all'oltremontana guerra, erano smontati al porto di Sagona; e con forze spaventevoli trascorrevano tutta quella parte. Costoro prima e principalmente posti in terra, s'avviarono alla volta di Cinarca, essendo quel castello la rocca della guerra. Giovan Paolo, il quale questa loro arrivata aveva saputa, trovandosi con esso lui Giudice da Casta, Ristorucello da S. Antonino, uomini di nome grande nell' Isola, con altri capi sì di qua, come di là da' monti; ed avendo messi insieme (benchè male armati) moltitudine grande di paesani, animosamente era sceso in quella parte; e fatta (per cammino, donde coloro dovevano passare in luogo assai atto) un'imboscata nella lor venuta, non avendo forze da mostrarsi al paragone con tutto il campo, con accorto

disegno assai solamente i cavalli, ch' erano alla retroguardia. Ma fu quell' assalto poco per lui felice; perciocchè quantunque i cavalli mossi dallo spavento della non pensata sovraggiunta de' nemici, alla prima alquanto fuggissero, nondimeno Domizio, capitano loro, valorosamente tanto quella prima furia sostenne, che finalmente ripigliando animo, e voltando faccia tutta la fanteria, i Corsi furono rotti.

Ritirossi pertanto Giovan Paolo poco lieto, e presago fin d' allora della sua ria fortuna; perciocchè oltre alla ricevuta rotta, era medesimamente combattuto da diversi altri molestissimi pensieri, fra i quali, che essendosi presa nel primo affronto de' suoi una valigia del predetto Domizio, si trovarono in quella molte lettere d' uomini Corsi, de' quali egli sommamente si fidava; e letto quelle, vide che coloro avvertivano i Genovesi a riparar molti segreti disegni di lui, da quei solamente saputi. E per questo gli messero nell' animo affanno grandissimo; ma quel che gli parve anche peggio, fu poi l' accidente che di Tommasino Fregoso intese; il qual più

che altra cosa grandemente lo spaventò. Nondimeno, disposto da valoroso guerriero di non abbandonarsi, messe in Cinarca il figliuolo di Rinuccio ed il Pevano di Rollanduccio, uomini fedeli alla fazione sua, con circa a quaranta Corsi; e con essi loro fece ritirar tutti i suoi bestiami (che in grandissima copia ne aveva) nelle asprissime montagne d'Onsa sopra al paese di Sia, ed egli se andò alla pieve di Vico; là dove era il più del tempo la sua abitazione, affine in quel modo di perturbar più comodamente il grandissimo nimico, e molestarlo quanto gli fosse stato possibile. Dall'altra parte i Commissarj e 'l Capitano de' Genovesi erano intanto arrivati a Cinarca, ed accampatisi sotto la chiesa di S. Antonino, avendo già piantata l'artiglieria dalla parte di sopra, incominciarono a battere il castello, ed a stringerlo fortemente. Non poteva Giovan Paolo dargli soccorso, perciocchè non pur con la fanteria i Genovesi gli restavano superiori, ma era anche in favor di quelli nel campo arrivato Rinuccio dalla Rocca con più di ducento cavalli; e parimente

Rinuccio da Leca con tutti gli uomini di Celavo , suoi affezionatissimi partigiani , il quale pretendeva che di ragione gli aspettasse quella giurisdizione.

Perlochè Giovan Paolo, giudicandosi in forze di gran lunga a' Genovesi sotto, ricorse per ultimo partito con ambasciatori a chiedere ajuto a' Fiorentini, nemici dei Genovesi, sperando che i lunghi ed invecchiati odj fra quelle bellicose nazioni dovessero apportar salute agli affanni di lui. I Fiorentini, sotto colore di volerlo aiutare, condussero alquanti soldati ed artiglieria a Livorno; e ciò con tanta sollecitudine, che gli ambasciatori fermamente credendolo, ne dettero subito avviso a Giovan Paolo. Ma coloro, avendo l'animo volto in altra parte, ne andarono a campeggiar improvvisamente Serezana, castello posto ne' confini dello stato loro ed il dominio d'esso fra loro e i Genovesi, per essere anche il termine di quelli lungamente disputato, ed in prova d'armi combattuto, il quale allora nelle mani d'essi Genovesi si trovava. Laonde i Fiorentini, appresentandosi loro questa occasione, con

tutte le forze lo cinsero; e poi con la presenza di Lorenzo de' Medici quello prese-ro. Ora Giovan Paolo essendo vanamente dell'ajuto de' Fiorentini avvisato, ne fece quella dimostrazione ed allegrezza che potè maggiore; ma per un sinistro augurio ch'ebbe prima, e per i medesimi effetti appresso, conobbe al fine quanto manifestamente egli restava ingannato. Occorse, mentre che in quella speranza esso viveva, maneggiando egli ed alcuni altri di coloro ch'erano seco, un giorno per un alquanto angusto luogo i loro cavalli, s'incontrarono insieme al mezzo del corso, Giovan Paolo e Giudice da Casta, e fu lo scontro tale, che Giovan Paolo restò gravemente nella coscia ferito, perlochè immanente per spalla d'uomini si fece portare al castello di Leca.

La nuova di questo accidente passò volando nel campo genovese; laonde assicuratisi del vero, non rimuovendo però il campo da Cinarca, mandarono subito a Vico Rinuccio da Leca, Rinuccio dalla Rocca, Vincentello da Bozi, i principali della famiglia d'Istria, tutti loro divoti e fautori,

e trecento scelti soldati con loro, per impadronirsi di quel luogo, nel quale Giovan Paolo con grande affezione de' popoli era sovvenuto di tutte le cose. Giunsero costoro per tanto a Vico, e non vi trovarono persona, nè vettovaglia alcuna; perciocchè con ordine di Giovan Paolo s'erano di qui levati e ridotti in quei monti. Ma Rinuccio da Leca, ch'era lor paesano, con grande istanzia gli pregò tanto, che finalmente vennero all' obbedienza; e ricevutigli in fede egli, e gli altri Signori che v'erano venuti, lasciando un buon presidio in Vico, se ne ritornarono col restante de' soldati a Cinarca. Dove in questo mezzo i Commissarj genovesi, avendo conosciuto che la loro artiglieria non faceva operazione alcuna nel castello da quella parte donde facevano la batteria, l'avevano con miglior consiglio mutata verso Masorchia; e quindi strettolo talmente, che alla perfine quei di dentro furono costretti d'arrendersi; e, salve le persone, darlo a' Genovesi. Giovan Paolo, com'ebbe questa nuova essendo ancora in letto, s'affortificò bene in Leca; e per non stare in un medesimo pe-

ricolo egli e la moglie con i figliuoli, mandò quella (che di viril animo era) a salvarsi con quelli nelle Rocche di Sia; monti pericolosissimi ad andarvi, non che a combatterli.

I Commissarj genovesi dall'altra parte, occupato ch'ebbero il castello di Cinarca, (che fu del mese di Giugno) lasciandolo ben agguardato, se ne partirono; e diviso il campo loro in due parti, la metà ne mandarono alle predette Rocche, e con l'altra metà eglino s'appresentarono a Leca. In questo campo di Leca vi si condusse anco l'artiglieria, e con quella s'incominciò a battere ostinatissimamente il castello; dove Giovan Paolo per dimostrare al mondo, che gli uomini valorosi possono esser perdenti per cagione della fortuna, ma non per mancamento d'animo, facendo ogni sforzo con cuor sicuro e singolar prudenza, più giorni si difese; ma gli occorse finalmente un caso, che con le forze gli troncò affatto ogni speranza. Aveva Giovan Paolo con ricca e veramente magnifica spesa fatto fabbricare a sue proprie spese il monastero di S. Francesco di

Vico, e nel giardino di quello (come principiò la guerra) aveva ascosi due mila ducati con molta argenteria, che nelle mani si trovava. Sapevano tal cosa con lui solamente due frati. Costoro, andando e venendo spesso dal monastero a Leca, dettero a' Commissarj nel campo di fuori sospensione di loro; e sospettandone quelli, fecero lor mettere un giorno le mani addosso. Perlochè postigli alla tortura, e fattigli su quella confessar la cosa, i danari e gli argenti vennero in poter loro.

Questo fatto riempì di grandissimo affanno Giovan Paolo; e ciò maggiormente, avendo egli assai fatto tentare alla moglie, nel campo alle Rocche, l'animo di Rinuccio da Leca per tirarlo alle sue voglie, dove quasi riposava la sua ultima speranza, e non v'aveva potuto far nulla. Nondimeno apparecchiato a sostenere pazientissimamente tutti i colpi di fortuna, con animo intrepido si difendeva. Era Rinuccio da Leca venuto di fresco da Genova, dov'era andato per provvedere alle cose della guerra; e nella sua giunta essendo mandato nel campo alle Rocche, non volendo

egli rifiutare il parlamento ricercatogli dalla moglie di Giovan Paolo, benchè di saldo proponimento si trovasse, ebbe nondimeno quella pratica possanza di farlo sospetto a' Commissarj talmente, che con subita avvertenza si levarono dal campo alle Rocche, e riunirono tutta la lor gente sotto Leca. S'insospettirono in questo tempo i Commissarj non solo di Rinuccio, ma di Monsignor de' Falconi ancora; parendo loro che colui non maneggiasse la guerra con quel vigore e caldezza d'opere, che a una tal ribellione giudicavano si convenisse; ma più tosto portandosi umanamente e con modesto modo, forse più che a un Capitano inimico non s'apparteneva, dava indizio da sè d'un animo pacifico, e non punto disposto ad alcuna insidia di guerra. Perlochè, preso eglino consiglio sopra di questo, toltogli il comando, fu quello subito quasi che prigioniero mandato a Genova.

Con questi successi si travagliò la guerra in Corsica quella state; finalmente del mese di Settembre, trovandosi l'animo di Giovan Paolo da tutte le speranze abbat-

tuto, rilasciò le fortezze ch'aveva a' Commissarj genovesi, con patti che gli fossero restituiti i danari e gli argenti, i quali furono da coloro al monastero trovati; che i figliuoli, la moglie ed altri, i quali nella guerra l'avevano seguitato, con le facoltà loro potessero liberamente uscir dell'Iso-
la; e che per più sicurezza di questo, Leca e l'altre fortezze le dovesse tener Giacomo de' Gentili di Brando (uomo ragionevole, e confidente d'ambidue le parti) per fino a tanto che s'avesse nuova certa, che Giovan Paolo con tutti i suoi fosse arrivato in Sardegna, dove andar voleva; aggiungendovi ancora, che Rinuccio da Leca non potesse star di là da' monti, per non aver a goder la vittoria de' Genovesi; e ciò con grandissimo contento degli uni e dell'altro, non essendo stato Rinuccio in quella guerra più de' Genovesi fedel amico, che si fosse stato di Giovan Paolo formidabile nemico.

Fatte pertanto le preallegate convenzioni, Giovan Paolo navigò in Sardegna, menando seco (oltre i figliuoli e la moglie) Guglielmo da Matra, di lui fratello

materno, e Simone dalla Pancaraccia, uomo bellicoso; il quale essendogli di sangue congiuntissimo, l'aveva sempre onoratamente accompagnato. Perlochè Giacomo, come della lor arrivata in quell'Isola si fu certificato, messe Leca e l'altre fortezze in poter de' Commissarj genovesi; i quali postavi buona guardia, se ne ritornarono (non senza molta lode loro) con le fanterie, che erano avanzate, felicemente a Genova, avendo lasciato per governo dell'Isola Alessandro Negroni, uomo d' assai temperato consiglio, con titolo però di Luogotenente. Perciocchè quello ne' prossimi anni addietro (come ho detto) vi era stato Governatore; e non poteva per virtù di certi loro statuti, se non forniti cinque anni appresso, con quel medesimo nome venirvi: il cui governo dall' Ufficio in Genova sommamente necessario si teneva, per l' esperienza già conosciuta in quel prudente e sufficientissimo uomo; il quale per quetar le cose si giudicava a proposito forse più che altro, che in quella città allora si fosse.

Rimase dunque la Corsica per qualche

giorno pacifica; e Giovan Paolo in Sardegna (con tutto che fosse molto da quei popoli cortesemente ed amorevolmente tenuto), piangendo nondimeno la miseria delle sue disavventure, ne menava dolente la vita sua; e ciò tanto maggiormente, veg-
gendo per causa di lui patire Simone e Guglielmo, da esso più che la sua propria vita amati.

A costoro s' aggiunse ancora pochi giorni da poi Alfonso da Ornano, uomo valoroso e d' assai nobile ingegno; il quale avendo una figliuola legittima di Giovan Paolo per moglie, non volle in modo alcuno senz' esso abitar in Corsica; e venduto il picciolo stato suo a San Giorgio per ducento scudi, se ne andò in Sardegna a trovarlo, risoluto starvisi seco, e seguitar la medesima fortuna di lui. Ma non vi dimorò molto, che morendo la moglie senza lasciar figliuoli di lei, non trovandosi egli poi congiunzione alcuna con Giovan Paolo, deliberò tornarsi in Corsica, e cercar se poteva riaver la perduta grazia dell' Ufficio; la qual cosa felicemente gli successe, perciocchè per opera di Giovanni Ca-

tacciuoli di Bonifazio, gran favorito dello stato, fu dal predetto Alessandro, Luogotenente alla Bastia, perdonato, e ritenuto finchè venne per Governatore dell' Isola il suo successore Raffaello de' Grimaldi. Laonde egli poi imbarcandosi per Genova, sel menò con esso lui; disegnando col mezzo suo di fargli tal favore, che potesse ottener la grazia di ripatriare. Favorì in questo grandemente la fortuna i bisogni d' Alfonso; perciocchè in quei medesimi giorni, che egli arrivò in quella città, furono in essa i Fregosi dagli Adorni discacciati; nei quali fatali tumulti Alfonso, armandosi in favor de' vincitori, si portò tanto valorosamente, che poi riposate le cose, col favor di quelli fu dall' Ufficio nella pristina grazia restituito.

Ora, mentre nella Corsica le cose di S. Giorgio pareva che quietamente si governassero, Giovan Paolo da Leca fortificato di nuovi ajuti, turbando la pace, venne in quella, e mosse la seconda guerra. Restava (uscito che fu Giovan Paolo dell' Isola) Rinuccio dalla Rocca in maggior reputazione con l' Ufficio, che altro uomo

che fosse in quella. Perlochè Rinuccio da Leca mosso da grande sdegno, non per non restar al par di lui, ma anche d'esser legato di non poter dimorar di là da' monti, con animo disposto alla ribellione, mandò a stimolar tanto Giovan Paolo in Sardegna per indurlo a nuova guerra, che quello, bastandogli poca scintilla a riaccender quel grandissimo fuoco del desiderio di nuove forze, il quale continuamente ardeva in lui, promettendogli Rinuccio l'ajuto suo, risolvè tentar nuovamente la fortuna sua. E perciò messi insieme trecento Sardi, lasciando addietro alquanti cavalli, con ordine che trovati navigli abbastanza per portarli, lo dovessero seguitare, con poca compagnia volle andar innanzi per chiarirsi manifestamente con quale animo era ricevuto da' Corsi, e se le promesse di Rinuccio eran fedeli.

Arrivò dunque nuovamente Giovan Paolo in Corsica nel mille quattrocento ottantotto; e quivi giunto, trovò che Rinuccio da Leca in quel mezzo, mantenendogli onoratamente la fede, aveva fortificata un' altissima pietra, detta la Zurlina;

il quale, come prima fu avvisato della venuta di Giovan Paolo, uscì di quella, ed allegrissimamente fu a trovarlo: là dove per alcune inimicizie di sangue fra loro già occorse, fecero umanissima pace; e per più stabilità, alcuni parentadi insieme; e dopo, reiterate le promesse d'abbracciar insieme l'impresa, sollevarono, e fecero prender l'armi con essi loro a quasi tutti gli uomini de'loro stati. S'era in questo tempo finita la fabbrica della muraglia della Bastia, e datovi principio ad un assai bella cittadella; ma come l'Officio ebbe di questa nuova ribellione intelligenza, fece rilasciar l'opera di quella, e con singolar prestezza mandò subito in Corsica Ambrogio de' Negri, uomo pratico in molte cose, e di grandissima astuzia, a cui dette poca quantità di soldati, non immaginandosi che la cosa fosse di tanta importanza com'era. Arrivò costui nell'Isola con Vincentello da Casta, e Raffaello da Campocasso, uomini grandi nella Corsica, e passò di là da'monti, sperando più con la fama che con le forze di trascorrer tutto quello stato.

Ma trovando all'incontro poi, che tutti que' paesani avevano ostinatamente prese l'armi in favor de' Cinarchesi; nè potendo (come si persuadeva) loro contrastare; saviamente ritirandosi in Cinarca, vi si fortificò. Perlochè Giovan Paolo e Rinuccio senza alcuna dimora gli furono intorno, e con grandissimo valore cinsero il castello d'assedio. L'Officio, come ebbe nuova di questo accidente, mandò con quella prestezza, che a tanto bisogno conveniva, in Corsica trecento soldati, e capitano di quelli un certo Rollandone, uomo più presto per bella e ricca presenza riguardevole, che per virtù d'animo e di forze, che in lui fossero. Costui posto alla Bastia, traversò per terra di là da' monti a fine di soccorrere a tempo l'afflitte cose in Cinarca; ma in quel viaggio, passando egli per Bocognano, luogo sotto il passaggio delle montagne di Guizzaone, si trovò quivi da' Cinarchesi, e da una gran gente ch'era con essi loro, assalito. Dov'egli perdendosi d'animo affatto, (e ciò massimamente, perchè si vide morto innanzi nel primo affronto Impernetto dalle Cristinacce, uomo valoroso,

il quale era con esso lui in favor de' Genovesi) gittò subito vilmente l'armi, e s'arrese egli insieme con i soldati a discrezione; il quale svaligiato, con infamia per la vituperosa riuscita, se ne ritornò alla Bastia. Di dove, essendo quelli alquanto rappezzati e messi in ordine per il bisogno, che se n'aveva, furono mandati in Calvi. Erano in quel luogo pochi giorni prima da Genova alquanti soldati sotto Filippino del Fiesco medesimamente arrivati; coi quali era anco venuto Alfonso da Ornano, desideroso d'acquistarsi qualche nome nei fatti di Corsica.

Costoro s'unirono con quei che erano arrivati dalla Bastia, e con miglior fortuna insieme con essi loro marciarono verso Vico; di dove avendo notizia essere stato fatto da' nemici un forte in foce di Orto, spinsero con animosi passi a quella volta. In questo forte, il quale da Giovan Paolo era stato fatto, e con industria grande fabbricato, essendo a giudizio di molti stimato inespugnabile, vi furono da esso (ma con poco accorto consiglio) messe tutte le donne e di lui e d'altri suoi prin-

cipali; ed in presidio di quello, Giudicello di Rinuccio, Micaello d'Orlanduccio, ambedue da Leca, Simone dalla Pancaraccia, Ottaviano da Gaggio, e molti altri primati Corsi, fino al numero di trentotto, veramente il fior di quanti seguivano le parti di Giovan Paolo; uomini tutti, i quali in più d'una fazione s'avevano acquistato nome di singolar valore. Ma in quel giorno o per la troppa forza de' nemici, o per altro loro disordine che intravvenisse, dettero materia di far quel luogo per molti anni illustre con la lor trista e miserabil ruina. Perciocchè, con tutto che valorosamente menassero le mani, restarono nondimeno dalla furia nemica nel termine di due ore insieme col forte, presi; da' quali Micaello e Giudicello fuggendo, solamente scamparono: gli altri tutti con grandissima crudeltà furono tagliati in pezzi: alle donne fu usata miglior condizione; perciocchè, con molto risguardo dell'onor loro, furono in Leca mandate; e dopo alle lor genti con notabile carità restituite. Dicesi d'Alfonso da Ornano (o fosse per vendicarsi di molte private ingiurie anti-

che, o per gratificarsi a' Genovesi) che il giorno di questa fazione, non senza macchia d'animo maligno, con grande e veramente incredibil piacere nel sangue di Leca orribilmente s'imbrattò.

Fu questa sconfitta di tanta possanza, che Giovan Paolo e Rinuccio, i quali con molta virtù fin' allora avevano stretta Cinarca, come ciò intesero, s'allargarono, e tutti o la maggior parte degli uomini, che lo seguivano, perdendosi d'animo lasciarono loro, e vennero all'obbedienza dei Genovesi. Nè perciò Giovan Paolo s'abbandonò; benchè stordito, avesse indarno aspettato l'ajuto di trecento Sardi, e dei cavalli che di Sardegna dovevan venire; i quali essendo fino all'isola dell'Asinara venuti, e quivi stando molti giorni per fortuna, finalmente mancando loro le paghe che avevano ad avere, s'erano ritornati addietro. Giovan Paolo pertanto avendo ciò con molto suo dispiacere inteso, nondimeno disposto di far quello che poteva farsi (perciocchè un animo generoso sopporta intrepidamente ogni accidente di fortuna, e venga quando si voglia), messe Rinuo-

cio da Leca nella Zurlina, ed egli (non già perchè più sperasse di poter vincere, ma per far l'accordo, se poteva, men dannoso) per lo paese con quella compagnia che gli era restata, sprezzando tutti i pericoli, donde poteva, grandemente il nemico travagliava; ma questo suo disegno per nuovo caso fu anche vanamente pensato.

S'era trovato nel principio di questa guerra in Genova Francesco figliuolo di Rinuccio da Leca; il quale come l'Officio intese la ribellione del padre, fu posto prigioniero. Costui dopo le raccontate cose per ordine di Filippino del Fiesco, capitano delle fanterie di S. Giorgio, fu condotto in Corsica nella di lui potestà; il quale come l'ebbe in mano, lo menò a Vico; e di quivi fece intendere a Rinuccio, che era (come ho detto) nella Zurlina, di voler seco parlare. Rinuccio, ancor che l'affetto paterno lo strignesse molto a sperar di potere il figliuolo liberare e riavere, nondimeno conoscendo i casi di fortuna, e a che pericolo esponeva la vita sua, non si voleva fidar di venire a parlamento con lui. Era-

no il Fiesco e Rinuccio stati in un istesso tempo ambedue gentiluomini in Corte del Duca di Milano, dal quale Filippino era anche provvisionato, ed avevano grandissima domestichezza insieme. Perlochè Filippino, dicendo che, poi che Rinuccio non si voleva fidar di lui, egli con tutto quello che ne fosse potuto venire, si risolveva di fidarsi di Rinuccio, ascese solo e disarmato nella fortezza; e quivi persuase talmente il mal accorto gentiluomo, che quegli sperando la libertà del figliuolo, con goffissima e veramente ignobile risoluzione sopr' alla fede sua scese dalla Zurlina, e se n'andò a Vico con esso lui.

Ma quivi giunto, Filippino scordatosi affatto di quanto aveva promesso, lo legò con le sue proprie mani, e lo mandò prigionie insieme con Giudice di Carlo dalla Rocca, e con Carlo di Magliuolo dalla Pieve di Cinarca, dov'erano le galee; le quali subito li portarono a Genova, e di quivi mandati all' Elice, Rinuccio in fondo di una torre miseramente in pochi giorni appresso si morì. Questo successo, ed ancora perchè la Zurlina rimase in poter de' Ge-

novesi, privò affatto di speranza Giovan Paolo; il quale vedutosi finalmente abbandonato da Iddio e dagli uomini, senza far altri patti con Ambrogio, nel mille quattrocent' ottantanove del mese d' Ottobre dolente se ne ritornò in Sardegna. Ambrogio dopo la partenza di Giovan Paolo, allegro che la guerra avesse avuto questo felice fine, prudentissimamente quietò ogni cosa, e ridusse l' Isola tutta pacificata all' ossequenza genovese. E per meglio assicurarsi di questo, e privar l' Officio affatto d'una lunga sospezione, non fidandosi bene dell'ingegno de' Corsi, fece prender Giocante da Leça, uomo di dubbiosa e d'incerta fede, il quale era con esso lui, sapendosi benissimo ch' ei nella passata guerra aveva tenute molte segrete pratiche con Giovan Paolo; e perciò subitamente gli fece tagliar la testa.

Appresso a costui anco d'ordine suo per l'istessa cagione il Governatore della Bastia, ch'era allora Gaspare da S. Pietro, fece citar Guglielmo dall' Ortale, il quale comparendo fu medesimamente decapitato. Furono poi fatti chiamare i figliuoli di

Francesco dalle Ciamannacce, perciocchè essendo eglino già pensionati dall'Officio, e poi di quella pensione stati privati, avevano avuto ancora maneggio con Giovan Paolo. Costoro, vedendosi innanzi agli occhi l'esempio di Giocante e di Guglielmo, non vollero a patto alcuno comparire, e perciò essendo i lor beni applicati al Fisco, fecero imbarcare le loro famiglie per Sardegna, ed eglino aspettando alcune mutazioni di cose si stettero per l'Isola, fuori della volontà dei Genovesi, fino all'anno seguente. Di dove finalmente, riuscendogli vani tutti i disegni, per opera di Rinuccio dalla Rocca anch'essi si partirono, ed in Sardegna a ritrovar le loro famiglie si condussero. Non pur costoro solamente furono dal Commissario genovese per sospezione dell'Isola cacciati; ma frate Guglielmo vescovo di Sagona (del quale già ho fatto menzione), per essersi qualche poco nelle cose di Giovan Paolo intramesso, fu anch'egli mandato in esilio. Il qual Vescovo se n'andò a Roma, e quivi perchè della patria sua terrena si vide esiliato, per acquistar (e ciò con stabile e più

felice guadagno) la celeste, depose la mitra; e con l'abito antico da frate santamente visse, e finì la vita sua. Assicuratosi pertanto il Commissario genovese benissimo nell'Isola, ed estirpate in essa quelle piante, le quali per avventura amari frutti col tempo gli potevano produrre; egli, il Capitano e' soldati, lasciando fornite le loro fortezze, s'imbarcarono, e col beneficio d'un piacevole scirocco pervennero presto a Genova.

Non molto dopo questi successi occorse in Corsica un caso d'enorme, e veramente perniciosissimo esempio. Aveva Giacomo de' Gentili di Brando sempre tenuto lo stato di Canari e d'Erbalunga, da poi che (come dissi) gli fu da Tommasino da Campofregoso donato; nè per essersi l'Isola lungamente nelle preallegate guerre travagliata, i loro padroni n'erano potuti in possesso ritornare. Si trovava esser rimasi solamente di Vincenzello de' Gentili di Canari, già Signore di quello stato, due figliuoli; Vincenzio legittimo, ma d'età inabile, a cui apparteneva il dominio; e Napoleone bastardo, però

di maggior tempo di lui. Questo Napoleone, a nome del fratello, e Vinciguerra dei Gentili d'Erbalunga per se stesso (cessata la guerra di Corsica), passarono a Genova, dove in S. Giorgio ragionevolmente s'investirono de'stati, de'quali ingiustamente erano stati spogliati; avvenga che l'Officio per più sicurezza volesse (come fu poi fatto) che Vinciguerra rovinasse il castello d'Erbalunga.

Ritornati costoro in Corsica, furono posti in possesso degli stati loro, e Napoleone governò Canari a nome di Vincenzio suo fratello, sino a tanto ch'egli fosse abile; e al fine non potendolo più tenere, lo rendette. Perlochè Vincenzio giovane poi di buona speranza, essendo ricordevole de' beneficj, non mancò di ricompensarlo di quello che egli per lui operato aveva; e gli fece donativo di sessanta vassalli, sperando quell'infelice giovine a questo modo di far che egli si tenesse pagato di lui. Ma Napoleone, essendo assuefatto a goder il tutto, non contentandosi della parte, come uomo di doppia perfidia, nel mille quattrocento novantuno a' quindici d' Agosto nel

proprio castello di Canari, con crudele e veramente perverso consiglio, d'una pugnalata, giocando a'scacchi seco, l'uccise. A quel romore corse tutto il popolo addosso dell'omicida; laonde egli, non potendo ribellar il castello come disegnato aveva, buttatosi da una parte di quello, se ne fuggì; e non potendo ottener perdono dal Governator dell' Isola, sperando averlo col favor degli amici a Genova, vi andò secretamente. Là dove Iddio, per non lasciar un così grave eccesso impunito, fece che l'andata di lui venne subito a notizia dell'Ufficio, il quale ebbe modo di farlo prendere; e, presolo, col primo passaggio lo rimandò in Corsica al Governatore, che era allora Galeazzo da Levanto; donde quello fattolo portar a Canari, gli fece nel medesimo luogo dov'egli aveva fatto il delitto, immantinente (come la sceleraggine sua meritava) troncar la testa. Per questo caso lo stato di Canari restò senza progenie virile di Vincentello, e pervenne a Gesalmina sua figliuola, che già fu moglie di Rinuccio da Leca; la quale divenuta vedova si rimaritò, con lo sta-

to in dote, a Geronimo Gentile genovese.

Ora essendo le cose alquanto quietate, l'anno che seguì appresso, il quale correva mille quattrocento novantadue, avendo l'Officio fatte rovinar le fortezze tolte a Giovan Paolo ed a Rinuccio da Leca, per tener un fermo presidio a fronte a que' Signori che erano restati da quella parte, al quale potessero soccorrere in ogni bisogno così per terra, come per mare, fece dar principio all'edificazione della città dell'Aiazzo non su d'un picciol colle, dov'era posta anticamente, ma distante a quello un buon miglio più a mezzogiorno in luogo piano, e la maggior parte bagnato dal mare; la qual città presto si condusse a perfezione non pur delle muraglia, ma d'un forte castello, e dell'abitazione ancora. Non era anche finita l'opra, quando i ribelli dalle Ciamannacce sopradetti, non potendo viver con quel modo alle altrui case, col qual già vivevano alle loro, da gente disperata se ne vennero con circa cinquanta uomini con essi loro in Corsica; e quivi giunti fecero diverse prede ne' beni di Lodovico dal Luco, per i tempi addie-

tro nemico loro. Venne questa nuova al Commissario della fabbrica all' Aiazzo: costui essendo uomo astuto e senza paura, chiamato Alfonso da Ornano che gli era più vicino, e messa insieme molta gente tra soldati e Corsi, marciò alla volta di quelli per far costare lor cara la temeraria loro venuta.

Ma coloro intanto s' erano cacciati in una pietra dirupata sopra alle Ciamannacce, detta la Pietra di tutti; ed in quella fattisi talmente forti, che il Commissario, come fu loro stato intorno circa venti giorni, conoscendo alfine indarno affaticarsi, operò tanto per mezzo di Rinuccio dalla Rocca, che quei senz' altri patti se ne uscirono; però restarono alcun giorno con buona guardia per lo paese, a' quali finalmente i lor parenti dettero d' accordo (e ciò per liberarsi affatto di quei molesti e continui travagli) una certa quantità di danari; e nuovamente Rinuccio per Sardegna gli fece imbarcare. Rimase dopo la Corsica per più anni appresso obbediente al rito e governo di S. Giorgio, senza occorrervi cosa degna di memoria; ec-

cetto però i gravi e continui danni, che in que' tempi con importune scorrerie per mare givano facendo i corsali catalani; avvegnachè anch' eglino da due volte per la strada della penitenza vi camminarono. L'una fu, capitando a S. Fiorenzo due fuste d'essi per fortuna di mare, restaron presi quanti uomini v'erano, insieme con Romeo lor capitano; e menati alla Bastia, furono impesi tutti per la gola. E l'altra, che un altro detto Giovan Francesco, corsale famoso, ruppe con due galee in Capocorso; nè essendo dalla fortuna del mare se non egli solamente ed un suo fratello, con trentadue uomini tra soldati e marinari scampati, furono anco quei condotti alla Bastia, e quivi a lui ed al fratello si tagliarono le teste, e gli altri in una lunga fila con crudele spettacolo s'appiccarono.

Già s'era pervenuto all'anno della salute nostra mille cinquecento uno, quando con onorato esempio de'suoi maggiori Giovan Paolo si risolse anco un'altra volta provare in Corsica la fortuna; e se non poteva vincere, travagliare almeno i Ge-

novesi quanto gli era possibile; nè lasciar cosa alcuna rimessa appresso di lui, nè appresso di quelli. Laonde, essendogli solamente la speranza della sollevazione de' popoli rimasa, e benchè in parte l'esservi egli in quel mezzo venuto senza potere far frutto alcuno, o cosa degna di lui, avesse alquanto quella raffreddata; volendola non dimeno alfine discopertamente sperimentare, come s'aprì l'anno, venne nell'Isola; con la qual venuta turbò ogni cosa. Costui con quattro Corsi e sei Spagnuoli solamente s'imbarcò a Castiglione della Pescara, e navigando in Corsica, sbarcò in Aleria, e di quivi celatamente camminando pervenne in Niolo.

Arrivato in quel luogo, con autorità e grandezza dell'animo suo subitamente armò quei popoli, e con circa ducento uomini pigliando la via di Vico entrò sull'aurore in quella terra, e messe a sacco alquante botteghe di mercanti genovesi che vi negoziavano; i quali a fatica privi, d'ogni loro sostanza, all'Aiazzo con gran spavento si condussero. Aveva fatto questo bottino Giovan Paolo con astuto disegno a fi-

ne di allettar quelli uomini (vaghi di rapina) per tal modo alla preda; acciocchè lo seguissero più volentieri, promettendo loro in premio della fatica e della vittoria molte cose maggiori; ma per allora (benchè egli vi si affaticasse molto) non fu punto (e massime da' capi) inteso. Perciocchè quelli avendo tante volte infelice-mente le forze de' Genovesi provate; conosciuta con l'esperienza la fortuna di Giovan Paolo usata a uccellare i di lui disegni; ed ancora praticati gli umori de' Corsi meravigliosamente variabili, come quei, che con grandissima difficoltà stanno fermi in un consiglio; si risolsero di starsi a vedere, allegando con esso lui, che 'l frutto, il quale l'uomo suole cavar de' mali, è di guardarsi un'altra volta di non più cadervi; e perciò non si dolesse di loro, s'eglino pe' castighi degli errori passati non volevano più entrarvi.

Perlochè Giovan Paolo alfine, poco soddisfatto di essi, se ne ritornò in Niolo; ma non vi stette molto, che volendogli tentar ancora con quei che l'avevano seguito, prima scese nell'antico suo stato

esortando, e quasi con le lacrime sul volto pregando ciascuno a voler disporsi a liberar la patria loro. Era tanta l'affezione, la quale quelli uomini naturalmente portavano a Giovan Paolo, che con tutto si vedessero avanti agli occhi la lor manifesta ruina, non si poterono nondimeno contener questa terza volta ancora di non prender l'armi in suo favore. Restarono di non piegarsi a' suoi preghi solamente la famiglia dalle Cristinacce, quella da Tavera, e i figliuoli di Carlo; i quali essendo Gentiluomini, non potevano con buon animo veder la grandezza di Giovan Paolo; gli altri tutti in grandissimo numero gli furono appresso, disposti di viver, o morir con esso lui. Ebbero nuova i Signori dell'Oficio in Genova come Giovan Paolo era passato in Corsica per far loro guerra, e come aveva cospirato moltitudine grande di gente in suo favore. I quali con singolar prestezza elessero Silvestro Giustiniano Commissario, uomo di molta autorità in quella Repubblica, ed assoldati settecento scelti fanti sotto il Marchese di Finale, gli mandarono in quell'isola.

Costoro smontati all' Aiazzo pensarono di trascorrer quei confini a modo loro; ma trovarono che Giovan Paolo s'era talmente fortificato de' paesani, che non pur ardirono d' ire a trovarlo; ma stando esso lui con sicurtà grande d'animo tutto il giorno loro a fronte, s'erano ristretti nella città, nè osavano punto d'uscir degli steccati. Si trovava il Commissario di questa sorte astretto, quando chiamato da lui, lo soccorse molto a tempo Rinuccio dalla Rocca con una onoratissima banda di più di duecento cavalli, con numero grande d' uomini a piede. Talchè Giovan Paolo non l'aspettò, ma si ritirò con preda di molti bestiami per pascere la gente che seco aveva (essendo l'anno sommamente carestioso) in Bofonagia, che è un monte di grandissime balze, e grandemente sicuro. Quivi, non si potendo ascender se non per una sola strada certa, malagevole, e perciò pericolosa salita, Giovan Paolo per far anche da quella parte una gagliarda opposizione, con singolar industria e prestezza ordinò molti gravissimi sassi su cavalletti in leva, acconci

con tanta maestria, che avrebbero rotto e fracassato ogni grossissimo esercito. Questa opera non era in tutto anche ben finita, quando le genti genovesi, per non lasciar perder quella occasione, uscendo dell' Aiazzo, se n'erano venute a Sersoggio, luogo dirimpetto al monte, il quale Giovan Paolo aveva occupato; e quivi mentre stavano disegnando da qual parte, ed in che modo il monte potessero espugnare, trascorse confusamente fuori dell'ordine suo uno de'grandi massi che Giovan Paolo acconciava, il quale non potendosi tenere, con spaventevol ruina d'arbori e sassi, cadendo al basso, rimbombò in quelli antri vicini. Laonde visto dal Commissario, dal Capitano, e da Rinuccio non potersi d'altra parte che quindi ascendere, giudicando l'impresa troppo pericolosa, se ne ritornarono con tutte le genti all' Aiazzo.

Come costoro si furono partiti, Giovan Paolo volendo molestar quelli altrove ancora, non si fermò più altrimenti in quel luogo; ma lasciandovi Orlando suo figliuolo, giovine valoroso, subitamente var-

cò i monti da questa parte. E traversando Venaco per Omessa, per la pieve di Rognà andò sollevando tutti i Caporali, e i popoli di là da Mutari; co' quali passando poi per Campoloro, Moriani, e per Casinca, si piegò in Nebbio, avendo numero grande di gente seco.

Aveva intanto il Commissario (accompagnandolo Rinuccio dalla Rocca) anche egli varcato i monti; e giunto a Corte seguitando la traccia di Giovan Paolo con ducento fanti, che menò seco, aveva con morte di molti de' suoi espugnato quella terra, nella quale immantinente che ella fu presa, Rinuccio aveva fatti impiccare per la gola due terrazzani, per vendicarsi dell'ingiuria d'un suo servitore, che i giorni innanzi gli uomini di Corte con animo inimico gli avevano medesimamente impeso. Avvisato Giovan Paolo in Nebbio della perdita di Corte, con espedito consiglio marciò subito a quella volta; e quivi giunto, cacciandosi animosamente nel borgo vecchio, cinse d'assedio i Genovesi che erano dentro il castello. In quello assedio fra quei di dentro e quel di fuori s'attese

ogni giorno a far di sanguinose scaramucce; nelle quali morirono molti onorati Corsi della parte di Giovan Paolo; tra i quali fu Lodovico dalla Rocca, e restò ferito a morte (d' una palla di falconetto scaricatogli dal castello) Lupacciuolo dalla Pancaraccia nipote di quello, e fratello di Simone, il quale dissi che fu ammazzato in Foce d'Orto; ambedue uomini in quella età chiari ed illustri. Nondimeno Giovan Paolo restava talmente nelle cose superiore, che, avendo egli tolta l'acqua a quei di dentro, gli aveva in maniera stretti, ch'erano per estrema necessità finalmente sforzati d'arrendersi, quando egli avesse anche mantenuto l'assedio quattro giorni. Ma essendo egli fatto chiamar secretamente da' Balagnini, sperando d'averli in suo favore, si trasferì in quella parte, e lasciò intorno a Corte parte del suo campo, con tutti gli uomini di Talcini, Venaco e Niolo. Costoro dopo la partita di lui, non ponendo molta diligenza nella strettezza come prima, furono cagione che gli assediati respirando, ebbero comodità di provvedere a' fatti loro. Talchè

Giovan Paolo, per una certa speranza, perdè una certissima occasione di nobil vittoria; perciocchè sopravvenendo in quell'istante la venuta d'Ambrogio de' Negri, gli sopraggiunsero anche nuovi pensieri.

Arrivò Ambrogio nel mese di Giugno Commissario per S. Giorgio alla Bastia; il quale essendo pratico delle cose di Corsica per avervi felicemente altre volte contra al medesimo avversario guerreggiato, vi fu dall'Ufficio eletto volentieri. Costui menò seco da seicento fanti a piedi, e quaranta balestrieri a cavallo; co' quali partiti in fretta dalla Bastia per andar a trovar Giovan Paolo, il quale aveva avviso che allora si trovava in Balagna, passando per Nebbio fece prender l'armi in favor di S. Giorgio a Vincentello da Casta, e a Raffaello da Campocasso con i loro aderenti, spingendo acceleratamente alla volta di quello. Là dove pervenuto, l'assaltò a Occhiatana innanzi che egli della venuta sua avesse notizia alcuna, e mancò molto poco che lo facesse prigioniero. Si ritirò Giovan Paolo stordito di così improvviso assalimento; e con quella poca gente che

aveva passando per Calenzana se ne venne alla pieve di Caccia, nel qual luogo stavasi alquanto più sicuro; e di quivi scrisse molto caldamente a tutti i Caporali e popolari cismontani, come allora era il tempo che egli aveva bisogno grande di ajuto, se giammai pensavano di soccorrerlo. E lo poteva veramente dire; perciocchè Ambrogio trovandosi tanto potente, voleva (facendosi onoratamente strada per l'inimico paese) andar a soccorrere in ogni modo Corte. Era dagl' Isolani tanto favorito Giovan Paolo, che a quella sola richiesta quasi ogni uomo che fosse atto a portar armi vi giunse, co' quali Giovan Paolo, ripreso perciò grandemente animo, si messe al ponte alla Leccia sopra alla pieve di Rostino per dove Ambrogio aveva da passare, con sicura speranza o di romperlo affatto in quei malagevoli passi, o almeno impedirlo talmente, che non potesse ire a soccorrere Corte, siccome era avvisato ch' egli disegnava di fare. A questo effetto mandò anco cento cavalli alla Stretta alla Tinella, luogo sul fiume di Golo, con ordine che vigilantissimamente osser-

vassero i nemici; e come erano passati, assaltandogli per fianco, dimostrassero sopra di quei l'usato loro valore.

Aveva già Ambrogio spinta la sua gente fino alle Pontorre, luogo poco distante a dove l'attendeva Giovan Paolo; non credendo però trovar tanta gagliarda opposizione. Ma quivi certificatosi delle forze grandi de' nemici, per non venir con disavvantaggio a giornata, mutò consiglio; e ritornandosi indietro verso la chiesa di S. Maria di Pietr'alba, v'alloggiò la sera; e la seguente notte per lo monte (in ogni modo a' Genovesi da qualche tempo infelice) di Tenda passò in Nebbio; del qual luogo si levò ancora; e per tentare il paese da quest'altra parte, marciò nella pieve di Mariana. Venne nel campo a Giovan Paolo di questa subita ritirata de' Genovesi la nuova; donde che vi furono molti che lo consigliarono, che si dovessero loro muovere appresso, e dar loro alla coda; perciocchè a giudizio d'ognuno, senza dubbio alcuno seguitandogli sarebbono rotti. Ma egli, il quale misurava gravissimamente tutti gli accidenti, ancorchè sapesse benissimo

mo che gli uomini, benchè siano virtuosi e d'ingegno, hanno talor bisogno degli altrui consigli; niente di meno nol consentì, dicendo che era assai buona vittoria quando il nemico fuggiva. Laonde, poichè Ambrogio indietro era ritornato, si ritirò anch'egli con la sua gente nella pieve di Val-lirustie; dove la seguente mattina corse la voce, come Ambrogio venuto per Mariana varcava il fiume di Golo a Lago benedetto, e passava in Casinca. Perlochè Giovan Paolo, volendo evitar ch'egli non s'insignorisse di quell'abbondante paese, scese con somma celerità per Marusaglia, e giunse all'Oreto in quel medesimo tempo, che una parte delle genti genovesi aveano varcate il fiume, e felicemente avevan occupata la terra del Vescovado con la Venzolasca; e l'altra (ove era Ambrogio in persona) il Castellare prima, e dopo la Penta; tutti ricchi villaggi da potervi comodamente alloggiare. Dove, poi ch'egli altrove non era arrivato a tempo, affortificò benissimo l'Oreto; e dopo se n'ascese al Pozzo a Vertice, luogo atto a ricever campi, propinquo alla Penta (ove era alloggiato Ambro-

gio) circa un miglio dalla parte del monte di S. Angelo.

Quivi fece egli mostra generale della sua gente alla chiesa di S. Cecilia; e trovò per numero aver con esso lui sette mila Corsi a piedi e ducento a cavallo, tutti desiderosi di venir a giornata con i nemici. Alla qual cosa Giovan Paolo (non essendone da quei provocato) non volle acconsentire; perchè diceva egli, che l'uomo savio tanto meno si deve fidar della fortuna, quanto quella più favorevole si mostra. Laonde contentandosi egli piuttosto d'una temperata vittoria, che d'una pericolosa giornata, disegnava di vincer loro innanzi per stracchezza, che per battaglia. Ma quanto questa fatal dimora fosse a lui da detestare, manifestamente poco appresso si conobbe; perciocchè essendo stato l'un campo e l'altro in quel termine otto giorni intieri senza punto l'un l'altro molestarsi, Giovan Paolo per la preallegata ragione, e Ambrogio per trovarsi grandemente disuguale di forze a lui, avvenne che essendo venuta la stagione che le biade omai si facevano mature, i popoli ch'era-

no con Giovan Paolo, astretti dalla necessità di non lasciarle perdere, se ne fuggivano la notte a quattro, a dieci, a venti, e cinquanta per volta; talchè venendo un giorno Giovan Paolo a far nuova rassegna, trovò che non v'era più il quarto delle genti. Laonde egli, acciocchè il nemico non avesse a tempo di tal accidente nuova, e facesse a lui più saviamente quello che egli ad esso non aveva voluto fare, gentilmente dissimulando, si partì cheto la notte seguente di quindi, e con prestezza in Marusaglia si ridusse. Nel qual luogo, poi che la speranza di prender Corte era riuscita vana, chiamate quelle genti, attese a fortificarsi; e perciò anche ordinò certi Capitani delle cinque pievi, che del continuo vi tenessero ducento uomini per pieve, a fine d'impedir da quella parte con certo vigor d'animo e di forze, che Ambrogio non avesse a scorrer così a suo modo per l'Isola. Gli sarebbe riuscito per avventura questo disegno, se non fosse stato che intanto Silvestro Giustiniana Commissario oltramontano, essendo fin da principio egli, e Rinuccio dalla Rocca

usciti di Corte, e ritornatisi di là da' monti nuovamente col Marchese di Finale, e con le fanterie e cavalli s'erano varcati da questa parte, e come inimici venuti nella pieve di Rogna e della Serra.

Era stato Giovan Paolo con tutte le sue genti in Marusaglia solamente giorni cinque, quando vi fu trasportata la fama della nuova venuta di costoro. Perlochè egli subito mandò alle frontiere da quella parte la famiglia dalla Pancaraccia, i Pagnalacci da Omessa, i Zuvaninchi e tutti gli uomini di Vallirustie, acciocchè questi con giuste forze ributtando i nemici, sforzasser loro a ritornarsi a dietro. Aveva alla giunta di costoro la gente genovese insieme con Rinuccio con militare industria occupato un certo monte (da se stesso in fortezza), detto la Scopalbia. I mandati da Giovan Paolo dall'altra parte s'affortificarono col medesimo disegno nella chiesa di S. Comizio a quello vicina. Donde che venendo alle mani insieme alla Foce al Sorbo, i Corsi furono rotti e messi in fuga. Era venuto appresso a' Genovesi, ed a Rinuccio di là dai monti Orlando figliuolo

di Giovàn Paolo con quasi tutto il restante degli uomini di quella parte; disegnando esser ai fianchi loro dovunque bisognasse, e valorosamente dargli la stretta. Ma non sì tosto arrivò in Antisanti, villaggio della pieve di Rogna, ch'ebbe certissima nuova di quella rotta; e perciò mutato consiglio si ritirò nella pieve di Venaco, aspettando quivi ordine dal padre di quanto avesse a fare.

Avvisato Giovan Paolo della perdita delle sue genti, e, quel che fu peggio, la reputazione della guerra, temendo se in Marusaglia (ove era ancora) con dubbiosa battaglia fosse stato costretto combattere con due nemici, di ricever qualche notabil danno, si levò di quivi, e ritirossi a Luminanda nel mezzo da Omessa a Corte; là dove venne anco Orlando. I quali dolendosi della trista loro fortuna, stettero in quel luogo solamente quattro giorni, e dopo si ritirarono nel monte di Niolo quivi vicino; per la qual cosa i Caporali tutti, visti gl'infelici successi della guerra, prendendo licenza, se ne ritornarono alle case loro. Silvestro Giustiniano dall'altra par-

te, il Marchese e Rinuccio accompagnati dalla reputazione della vittoria guadagnata alla Foce al Sorbo, si piegarono con baldanza grande in Marusaglia, dove medesimamente era venuto Ambrogio; ai cui cenni un campo e l'altro obbedivano; e quivi, poi che si furono congratulati insieme, dimorarono anco quattro giorni; e dopo spingendo le loro forze unite alla volta di Corte, posero al giunger loro in quel luogo il campo sotto il monastero di S. Francesco in un'aperta campagna, detta le Porrette, e vi si fermarono parecchi giorni, facendo venir la vettovaglia di Talcini e di Bozio; perciocchè la terra di Corte mediante le guerre passate era affatto consumata. Stava intanto Giovan Paolo con onorata risoluzione di far ciò che poteva farsi in que' monti alpestri sopra a Corte in un luogo detto Trippa d'Obbio, e con esso lui gente assai, e capi d'uomini del suo paese; fra i quali erano per l'opere loro chiarissimi un bastardo da Istria, e due altri bastardi; l'uno figliuolo di Carlo dalla Rocca, e l'altro di Vinciguerra, ed altri d'Ornaio e di Bo-

zi; i quali, benchè per la carestia grande ch'era nel paese solamente di carne si cibassero, disposti nondimeno a patir tutti i disagi, con grandissimo vigor d'animo stavano onoratamente in ogni fortuna apparecchiati.

E mentre le cose con tai successi si travagliavano, fu Giovan Paolo nuovamente chiamato da' Balagnini; perciocchè egli, non volendo perder quella occasione, vi mandò subitamente Orlando. Costui passando in quella parte, armò senza dimora mille uomini di quel paese, e con essi loro ritornato dal padre, venne per Luminanda; là dove per dar ad intendere che non stimava punto il nemico, con molto ardire fece la mostra. Luminanda è alla vista, a due miglia presso a dov'era alloggiato il campo genovese; perlochè quei Capi veduta questa gente, e avvisandosi benissimo che fosse, com'era veramente, nemica, riputandosi a gravissimo biasimo lo starsi dentro alle tende, con parte della fanteria vi concorsero in fretta, e vi scaramucciarono buona pezza. Nella qual pugna essendo la fortuna alquanto più favo-

revolle ad Orlando, che a loro, fece che quelli ributtò; ed avendo tolto loro molte bagaglie, onoratamente si ritirò in quei monti dov' era il padre. Ritirossi medesimamente il campo genovese a' suoi alloggiamenti, e vi stette ancora molti giorni; ma parendo ad Ambrogio che le cose andassero alla lunga, si risolse in questo mezzo d'andar a fare i guasti a' Caporali della Pancaraccia, di Chiatra, dell' Ortale, d'Arenoso, e d'altri fautori ed aderenti di Giovan Paolo; e così levò il campo, e passò con un animo acceso alla vendetta, e castigò fino a Mutari. Ma poi con più grave e pensato consiglio gli fece comandar tutti, che venissero all' obbedienza sua.

Vi comparvero (benchè tutti spaventati) i miseri Caporali; la cui venuta fu solamente, perchè pareva loro troppo duro di veder rovinare le loro sostanze; donde supplichevoli gli domandarono perdono. Ai quali Ambrogio (più clemente assai di quello che non si credevano), umanamente ricevendoli, liberalmente perdonò: e poi, questo fatto, per la medesima strada donde era passato, se ne ritornò col campo a

Corte, e continuò per la istanza de' Genovesi a Corte, e di Giovan Paolo in Niolo parecchi giorni ancora. Alla fine Ambrogio saviamente accorgendosi come in quel modo si perdeva il tempo inutilmente, perciocchè Giovan Paolo solo attendeva di tenerlo a bada, divise il suo campo, la metà del quale mandò col Marchese di Finale di là da' monti a Vico, ed egli con l'altra, chiamato da alcuni emuli di Giovan Paolo in Niolo, lo strinse fortemente da quella parte. Laonde Giovan Paolo trovandosi quasi abbandonato da tutti, e veggendosi inferiore d'armi e di fortuna a' suoi nemici, fu costretto a ritirarsi nelle maggiori montagne.

Nè quivi si fermò ancora; ma con quella poca gente che gli era rimasta si ritirò di là da' monti; là dove privo oggimai manifestamente d'ogni speranza di vincere, si ridusse, e vettovagliò in un altissimo monte appellato la Forcina, poco distante dalla Zurlina. Restava la Corsica mediante questi successi tutta all'obbedienza de' Genovesi; donde che Ambrogio, avendo in molti luoghi presi ostaggi, non

parendogli più di bisogno tener nell' Isola tanta gente assoldata, rimandò a Genova Silvestro Giustiniano col Marchese ; e delle fanterie tenne solamente trecento soldati, e i balestrieri a cavallo, co' quali s' affrontò tra due volte con Orlando senza che ne seguisse alcun fatto notabile.

Rimanevano le cose a questo modo, quando essendo le parti finalmente stracche, ed avendo tutti desiderio grande di riposarsi, a interposizione di molti, venne più fiate Ambrogio e Giovan Paolo nella valle di Bocognano, sopra alla parola dell' uno e dell' altro, a parlamento ed accordo insieme, al qual ambedue fortemente aspiravano ; Giovan Paolo per esser rimasto ignudo affatto delle forze sue, ed Ambrogio (volendo acquistar fama di prudente Capitano, la qual è di finir la guerra con prestezza) per levar oggimai l' Officio e se stesso di quei lunghi affanni . E benchè a ciò fossero (come dico) volenterosi, dimostrando fuori nondimeno tutto il contrario, stavano sul duro ambedue, a fine di migliorar condizioni circa ai patti . Ma mentre che l' accordo si pratica-

va, avendo la fortuna voltate affatto le spalle alle cose di Giovan Paolo, causò un nuovo accidente, pel quale fece rimaner tutti veramente guasti i disegni suoi. Gi-
va spesso Orlando (fuori però della vo-
lontà dell'infelice padre), per causa di
donne, dalla Forcina a Vico; di maniera
che un giorno, come il malvagio suo desti-
no tuttavia lo guidava, s' incontrò per
cammino con circa a sette soldati stati
cassi da Ambrogio, i quali andavano per
imbarcarsi all' Aiazzo. Costoro alla prima
vista conobbero Orlando, e subitamente
messo mano all'armi se gli avventarono
addosso; dond'egli, credendosi certo d'es-
ser ajutato da quattro servitori che con
esso lui aveva, valorosamente si messe in
difesa; ma quei, mancando d'animo, si
dettero a fuggire, e l'abbandonarono.

Per la qual cosa egli finalmente dopo
molto contrasto fu fatto prigionie, e mena-
to ad Ambrogio con gloria di quei sette
soldati, d'aver eglino meglio operato es-
sendo cassi, che non facevano coloro i
quali esso pagava. Dicesi che Ambrogio
non ebbe punto cara questa presa, per-

ciocchè egli praticava in acconcio de' fatti particolari suoi (mediante l'accordo) privata amicizia con Giovan Paolo, e parentela insieme; cioè, di dar una figliuola per moglie a questo Orlando, e disegnava quell' astuto uomo, con comodo dell' Officio e di Giovan Paolo, adattar destramente le cose in modo, che per mezzo di lui con una lunga, e perciò salutifera quiete, Giovan Paolo in stato, all' Officio nella pristina obbedienza, si rimanesse. Donde che per questo successo tutti i di segni furono guasti; parendogli che l' Officio, essendo con tanto vantaggio suo, non fosse per più acconsentirne. Ora Giovan Paolo, dopo che ultimamente questo infelicissimo caso anche vide, disperato affatto delle cose sue, e dell' animo abbattuto, senza alcuno intervallo di tempo fece rimuover il parlamento dell' accordo con Ambrogio, e venne a patti con esso lui. Nel qual Ambrogio gli dette quattrocento scudi d' oro, e gli pagò la vettovaglia che aveva nella Forcina; e Giovan Paolo nel mese d' Ottobre dell' anno sopraddetto, di Calvi sopra d' una fusta ben armata, con

cinquanta Corsi fece trapasso in Sardegna, dolendosi grandemente d'aver perduto quello, che i suoi per cinquecento anni e più avevano posseduto. Ambrogio avendo cacciato con grandissima sua gloria Giovan Paolo dell' Isola, fatte posar l'armi in quella, e mandato Orlando prigioniero a Genova, il quale (dopo molta allegrezza da' cittadini fatta de' felici successi loro) fu menato e posto nel castello di Elice, varcò i monti, e piegandosi pe' confini da questa parte, quietò e pacificò ogni cosa con tanta clemenza e benignità, che fu cosa mirabile. Solamente alla Casabianca perseguitò molto le cose di Giudice per esser cognato di Giovan Paolo, e stato nelle guerre severissimo nemico de' Genovesi; ed anco in Balagna arrecò con rigore tutti que' popoli all'obbedienza, per cagione del favore che (come dissi) prestarono a Giovan Paolo. Finalmente provvisto con matura prudenza a tutte le cose si ritornò alla Bastia, dimorando a Belgodere intorno a un mese. E dopo con riputazione d'aver domata la Corsica, fece (con prospera navigazione) ritorno a Ge-

nova; là dove arrivato, l' Ufficio, lodati grandemente i fatti d'esso, per più veramente onorarlo, gli drizzò una statua di marmo nel palazzo di S. Giorgio, con lettere scolpite a' piedi, le quali dinotavano le chiarissime opere sue⁽¹⁾. Rimasero dunque gli uomini di Corsica al partir d' Ambrogio obbedientissimo allo Stato genovese, molto dubbiosi d'esser nella quiete della pace castigati de' falli commessi nei travagli della guerra. Nondimeno l' Ufficio vi mandò per Governatore Bartolommeo Giustiniano, uomo veramente umanissimo e quieto, il qual domesticò loro, e tutti assicurò; talchè se non fosse stata una mortalità grande, non pur d' uomini,

(1) *Questa statua non fu eretta nell'anno 1501, come afferma il Filippini, ma nel 1490, e per provarlo riferiremo qui l' Iscrizione apposta al piedistallo di detta statua:*

NOBILI ET PRAECLARO CIVI AMBROXIO DE NIGRO
CORSAE COMMISS. TRIB. PROTECTORUM S. GEORG.
MAGISTR. OB RES IN CORSIKA BENE FORTITERQ. GESTAS
INTER ALIA LABORIS AC VIRTUTIS ILLI A SE PRAEMIA
DECRETA, MONUMENTUM QUOQ. ISTUD PONENDUM
CENSUERUNT

ACCURSIVS SCRIPSIT ANNO 1490

DIE 5 MARTII.

ma d'animali così selvatici, come domestici, che seguì appresso nell' Isola (la qual fu manifesto presagio di nuove ruine) veramente que'popoli restavano contenti dello stato in che si trovavano. Ma non era passato l' anno ancora, da che l' armi di Giovan Paolo erano state spente, che s'incominciò a nodrir un' altra fiamma poco di quella minore .

Si dovevano i Signori dell'Officio di Rinuccio dalla Rocca, che nella preallegata guerra di Giovan Paolo, egli con poca sincera fede, non aveva mostrato le forze sue così salde, e gagliarde come avrebbe potuto; la cui lentezza giudicavano esser loro stata di grande dispendio cagione . Laonde, o perchè di lui (come dicevano) avessero certa sospezione, ovvero che dissegnassero sotto varj colori spegnere affatto tutti coloro, i quali per alcun tempo potessero loro travagliare lo stato, lo fecero chiamar a Genova . Rinuccio aveva gran voglia d' andar a difender la sua causa ; nondimeno dubitando di quello gli fosse potuto intravvenire, consideratamente si fermò nel suo stato; donde che quei Si-

gnori incominciarono ad assoldar gente con animo di mandar a fargli muover guerra. Ma Cataneo de' Catanei, del quale era figliuola la moglie di Rinuccio, fece differir questa cosa tanto che mandò a far pregar il genero in Corsica, che non dovesse in modo alcuno mancar d'andar a presentarsi. A cui Rinuccio rispose, che gli uccelli si prendevano con gl' ingegni, e che egli (a tutto suo potere) non voleva esser di quelli. Per la qual cosa l' Officio mandò nell' Isola un Commissario con quattrocento fanti, a fine perciò di mitigar le cose, più che per alterarle. Costui sbarcò le fanterie all' Aiazzo, sotto colore di voler guerreggiare; nondimeno secondo l' ordine datogli fece praticar l' accordo di Rinuccio; e perchè un nemico che poco si considera, è molto più pericoloso, non scordò anco di quello di Giovan Paolo; del quale benchè fosse assente, l' Officio, mentre egli viveva, stava in continua sospezione; tanto più maggiormente se Rinuccio se gli fosse fatto amico.

Non riuscì l' accordo di Giovan Paolo, perciocchè il mandato del Commissario in

Sardegna non ve lo trovò, essendo egli poco innanzi navigato in Spagna a chiedere indarno ajuto al Re di Castiglia; del quale aveva certa speranza per lo gravissimo odio ch'era nato tra lui e 'l Re di Francia, alla cui divozione stavano i Genovesi. Quello di Rinuccio ebbe il ben desiderato effetto; perciocchè, considerando egli maturamente il pericolo della guerra con lenta risoluzione, volse più tosto porsi alla discrezione de' Genovesi, e portar pericolo della vita sola, che armandosi a una dubbiosa guerra avere a perder miseramente poi la vita e lo stato ancora. Si partì pertanto Rinuccio dell'Isola con due brigantini armati, e navigò felicemente a Genova poco innanzi che 'l Commissario v'arriyasse. Là dove giunto s'appresentò all'Oficio, e qui vi (benchè con rozza eloquenza) si purgò tanto bene della calunnia che gli era stata apposta, che quello avendolo umanamente ascoltato, e compresa nel parlare l'innocenza sua, per opera del suocero nella pristina grazia restituitolo, con molto onore di parole lo licenziò; volendo però, che Rinuccio (il quale aveva fortificato un mon-

te altissimo sopra a Solenzara, detto Roccatagliata, che pareva veramente fatto a scarpello, ed era in terra di Comune fuori del suo stato, donde pareva che ci fosse dentro qualche disegno, e perciò rendeva non so che di sospetto) ch'egli desse innanzi la partenza sua sicurtà di cinque mila scudi, che al suo arriyo nell' Isola la darebbe a persona, la quale a tal effetto sarebbe mandata. E benchè ciò paresse a Rinuccio molto duro, nondimeno non potendo di manco, fece quanto quello voleva. Da indi a pochi giorni presa la licenza da tutti quei Signori, con animo sospeso se ne ritornò in Corsica.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL'
I S T O R I A
DI
C O R S I C A

LIBRO QUINTO

S O M M A R I O

Rinuccio della Rocca s'imparenta con Giacomo da Mare. Prima guerra di Rinuccio. I Caporali chiamati dal Governatore. Rinuccio in Casinca. Assalta Belgodere. Morte di Giudice suo figlio. Niccolò D'Oria in Corsica. Rinuccio fa una veduta in Casinca. Assale il Campo Genovese. Niccolò D'Oria occupa Barigini. Rende Roccatagliata: Conchiude un accordo con Rinuccio. Fa disabitare il Niolo. Fa uccidere gli abitanti di Talabo. L'Officio tenta un accordo con Gio. Paolo. Lazzaro Picchinotto Governatore. Diverse inimicizie. Rinuccio va da Gio. Paolo. Seconda guerra di Rinuccio. Niccolò D'Oria nuovamente in Corsica. Collega-

zione di Rinuccio e Giudice della Rocca . Fazione di Santa Lucia . Atto magnanimo di Gio. Paolo di Leca . Niccolò va incontro a Rinuccio . Rinuccio fugge . Fortifica Pampalona . Cerca l'accordo con Niccolò . Morte di alcuni Signori della Rocca . Partenza di Rinuccio dall'Isola . I Turchi tentano di entrare nell' Ajazzo . Guerra mossa da Giacomo da Mare contro a' Caprajesi . L'isola di Capraja è occupata dall'Officio . Suoi tentativi per pacificar Gio. Paolo e Rinuccio . Terza guerra di Rinuccio . Andrea D' Oria in Corsica . Domanda gente . Genova a devozione de' Francesi . Il loro Re manda due deputati a Rinuccio . Il D' Oria ne caccia uno prigione . Arsione di molte ville . Soccorsi ricevuti dal D'Oria, che tratta un accordo con Rinuccio, il quale riceve il perdono dall'Officio e va a Genova . Cortesi trattamenti fatti a Rinuccio dall'Officio . Suo ritorno in Corsica . Morte di Niccolò Pinelli . Morte di Rinuccio . Inimicizie diverse . Decreti fatti contro gli omicidiarj . Tommaso Bulgaro Governatore . Altri Governatori . Morte di Gio. Paolo di Leca . Infestazione de' Corsari, contro i quali si ordinano le guardie . Fazione tra una fusta di Cristiani e una di Turchi . Successione degli stati particolari dell'Isola . Governatori di Corsica . Ambasciatori Corsi a Genova . Alemanni venuti

a cercar vene di metalli nell'Isola. Inimicizie e fazioni dei Castinchi. Timore d'una nuova ribellione. Fazione contro i Turchi. Pestilenze che hanno imperversato nell'Isola. Primo principio del ponte a Lago Benedetto. Andrea D'Oría co' Francesi. Genova ridotta da lui in libertà. Morte di Martino della Casabianca. Due compagnie Corse fatte schiave dai Turchi. Morte di Giorgio della Casabianca. Inimicizie famose nell'Isola. I Cappuccini in Corsica. Fra Giovanni di Calvi. Corsi eccellenti nell'armi. Lazzaro della Bastia Re d'Algeri. Presa di Dragutto. I Turchi al Castellare. Abitazione di Portovecchio. Armata turchesca ne' mari di Corsica. Fortificazione di Calvi. Danni fatti all'Isola dalle piogge. I Commissarj mandano famiglie ad abitare Portovecchio. L'Officio per un decreto vieta per sempre la elezione del Consiglio de' Dodici. Congiura del Conte Fiesco. Fabbrica del ponte a Lago Benedetto. Sampiero di Bastelica in Corsica per tor moglie. Sue differenze con Giovanni da Torrino. È ritenuto nella Cittadella della Bastia. Torri edificate in Corsica. Freddi, e fuoco grandissimi. Guerre d'Italia. Commissarj dell'Officio in Corsica.

Fu sempre la via del mezzo ne' casi importantissimi, come cosa il più delle volte

fallace, dagli uomini d' invecchiata prudenza detestata; gli estremi all' incontro essendo partiti sicurissimi e fortissimi, giudicati (in quel tanto) veramente migliori. E perciò (s'io troppo parlando libero, dal dovuto non mi parto) dico, che tutti quei Principi, o quelle Repubbliche, quali hanno per avventura un suddito, che in alcun atto offenda gli animi della Maestà loro, errano grandemente a non prender uno di questi estremi; e ciò di punirlo in modo che egli non possa più fallire, o beneficiarlo talmente, che quello, cancellando il malvagio intento che prima aveva, non abbia a desiderar più di mutar fortuna. Erra medesimamente colui, il quale veggendo il suo Signore nelle guerre impiegato, non l' ajuta fedelmente con tutte le forze sue (come è obbligato di fare) fino alla morte. E quando dalla necessità pur fosse di far il contrario astretto, fa anco errore a non voler con quelle stesse forze parimente farlo; perciocchè nell' un caso facendolo, gli succederà che oltre l' aver onoratamente soddisfatto il debito suo, resterà in grazia del suo Signo-

re; e nell'altro fuggendo le insidie, potrà sperar da quello di riportar ricchi premj, e lodato nome da quella parte, alla quale si sarà accostato.

Doveva dunque Rinuccio nella guerra tra' Genovesi e Giovan Paolo maturamente pesar tutti i successi, che di quella potevano uscire; e dopo, fuggendo la via del mezzo, risoluto volgersi secondo l'occasione gagliardamente a questo, o quelli aiutare; perciocchè se facendo in tal modo prestava favore a Giovan Paolo, avendo ambedue le forze unite, si poteva credere che i Genovesi veramente avrebbero avuto più da fare, che non ebbero trovandole disunite, come le trovarono. E se anco in quella guisa caldamente s'accostava a' Genovesi, eglino non averebbero avuta occasione (qual se l'offerse) di farlo sospetto, nè egli avevala di sospettar di loro. Conveniva parimente all'Ufficio, avendo sospezione di Rinuccio, come l'ebbe in Genova, fuggir affatto la via del mezzo, e farlo subito morire, acciocchè non potesse più dar loro detrimento alcuno; o non volendo far questo, aggrandirlo di ric-

chezze e favori; ed insomma contentarlo in modo, che egli rilegato da quell'obbligo, avesse da esser loro sempre fedele. Questo partito non fu da nessuno di loro osservato; perciocchè Rinuccio ajutò tepidamente nella guerra i Genovesi, e i Genovesi a Genova gli tolsero, e vollero togliere una delle più care cose che egli avesse; e dopo con assoluzione lo mandarono in Corsica. E quanto il consiglio preso prima da Rinuccio, e poi da' Genovesi, fosse all'uno e all'altro pernicioso, i futuri successi lo fecero chiaramente conoscere. Venne pertanto Rinuccio in Corsica poco soddisfatto dall' Officio; e perciò essendo d'animo feroce, risoluto affatto di non più obbedirlo, giva fra se medesimo tuttavia immaginando varj modi di guerra. Perchè tenendo questo suo disegno coperto, smontò nel Capocorso, e vi fece un certo parentato con Giacomo da Mare, figliuolo che fu di Simone, e Signore di quel distretto, a fine di dimostrar con questo amorevol segno (essendo colui di sangue genovese) d'aver con quella nazione un pensiero pacifico, e in tutto lontano da o-

gui sinistra opinione. E non pur quivi si fece creder tale, ma ancora poichè venne alla Bastia, celando l'animo suo corrotto ed infermo, lasciò al Governatore istesso una ferma credenza ch'egli fosse ritornato assai contento delle cose sue da Genova.

Partitosi dalla Bastia passò nel suo stato; e quivi con espedito consiglio si preparò secretamente alla futura guerra; nella qual preparazione (la prima che facesse) cacciò Giovan' Antonio suo figliuolo in Roccatagliata; acciocchè (non avendo egli in animo d'osservar la forzata promessa) con qualche colorita scusa paresse, che colui contra alla volontà d'esso la tenesse. Arrivò fra pochi giorni in Corsica, dov'era Rinuccio, il mandato dall'Officio, a cui doveva esser consegnata quella. Costui, trovato in essa l'ardito giovine, il quale minacciava di buone balestrate e schioppettate così al padre, come a ogni altro che si fosse accostato, conobbe manifestamente la cosa come stava; e benchè Rinuccio facesse di molte scuse, come a quello che non era puoto goffo, non l'ac-

cettò altrimenti, ma lo protestò, e dopo se ne ritornò a Genova a dar di ciò ragguaglio all' Officio.

Ora Rinuccio come si trovò con i Genovesi di questa maniera dimostrato, non aspettò altrimenti da loro provocazione alcuna, ma con molta prestezza fece prender l' armi a tutti i sudditi e aderenti suoi; tanto che messe insieme ducento cavalli, e cinquecento a piedi, e con quelli varcò i monti, e venne da questa parte del mese d'Ottobre nel mille cinquecento due, sollevando luogo per luogo i Caporali, e i popoli quanto gli era possibile. Questa novità fu intesa nella Bastia dal Governatore, che era allora Domenico Lercaro; onde colui, per non trovarsi spogliato affatto del favor de' popoli, fondatosi sopra d' un accorto consiglio, provvide (innanzi che le cose apertamente si manifestassero) di far chiamare tutti i Caporali, e gli altri principali dell' Isola; dai quali per sicurezza delle cose prese ostaggi, ed anco di loro i più dubbiosi appresso di sè ritenne, e gli altri, de' quali egli manco temeva, licenziò. Tal prudenza in-

nanzi tempo dal Governatore usata, vietò grandemente Rinuccio di non poter muovere di qua da' monti tutti i capi, siccome avrebbe mossi. Nondimeno Martinetto e Girolamo, figliuoli di Deodato da Casta, Bernardino e Giovanninello, i quali rimasero di Pietro dalla Casabianca, uomini tutti onorati e forti e suoi parenti, con alcuni giovani della famiglia di Chiatra, dell' Ortale, e d' altri luoghi, non gli mancarono a tempo delle forze loro, i quali essendo potenti nell' Isola, si tirarono appresso quantità grande de' popoli.

Venne Rinuccio con queste genti ad alloggiar in Casinca; e quindi (essendochè il Governatore, avendo alla Bastia alcuni principali Corsi, i quali fedelissimamente favorivano lo stato, gli mandava fuori ai loro paesi, affine di far levare una gagliarda parte contra di lui) marciò la notte medesima con sessanta espediti cavalli, onde poter loro incontrare. Perlochè pose parte a Tintoraggio, e parte al fiume di Bevinco che gli era vicino, attese vigilantissimamente la venuta d' essi fino al chiaro giorno. Erano questi Mariotto ca-

nonico dalla Casabianca, capo della fazione Rossa; e Gianni, medesimamente canonico, da Pastoreccia di Rostino, con altri uomini primati dell' Isola; i quali essendo la sera innanzi alloggiati a Biguglia, e scendendo la mattina inconsideratamente alla strada maestra per andar dov' erano mandati, furono da Rinuccio (che con molta diligenza osservati gli aveva) fatti subitamente prigionieri, e ritenuti in quella parte, tanto ch' egli cavalcò a passar per l' Arenella alla vista della Bastia non con altro disegno, che per acquistarsi fama di sprezzar con quella pomposa mostra veramente le forze del Governatore. Si ritornò pertanto Rinuccio, senza far altra fazione quel giorno, e venne la sera medesima anco in Casinca; la mattina seguente mandò i prigionieri con buona guardia in Roccatagliata; là dove eglino stettero incarcerati molti giorni, e vi avrebbero forse finita la vita loro, se non fossero stati liberati da una clemente e pietosa opera di Giovanninello dalla Casabianca, genero di Rinuccio; con tutto che egli a coloro per le parti corsesche fosse contra-

rio. Aveva in animo Rinuccio di travagliar lo stato talmente, che l'Officio fosse forzato d'offerirgli qualche onorato accordo: e perciò, senza punto indugiare, di Casinca passò in Nebbio, e di quivi pigliando a man destra, s'accampò con tutte le forze a Belgodere di Bagnagia; avvisandosi quell' uomo inquieto (e ciò con accorto consiglio), che occupando quel luogo, e trovandolo con forte presidio, sarebbe stato veramente un duro freno in bocca ai Genovesi in quella parte.

Ma il Governatore più presto di lui vi aveva già posto Paris Gentile, al qual era successa la signoria di Canari dopo la morte di Girolamo suo fratello. Costui aveva seco settanta scelti soldati, con alquanti suoi sudditi di Canari, ed altri suoi famigliari Corsi, co' quali s'era bene affortificato. Giuntovi pertanto Rinuccio, e ponendo certa speranza nella prestezza, disegnò subito da tre parti l'assalto: Girolamo da Casta fu posto capo di quello di sopra verso la chiesa di S. Antonio; Bernardino dalla Casabianca dalla banda de' Mellè; ed egli co' cavalli si presentò dalla

parte di sotto verso il Gesso. Durò l'assalto più di due ore grosse; e da ogni parte per gran pezzo onoratamente, e valorosamente fu combattuto; ma finalmente, essendo ferito Bernardino d'un'archibugiata nella coscia, mentre che egli s'affaticava per entrar nella terra, il quale dava molta reputazione alle cose di Rinuccio, e successivamente anco quello portava lo stendardo de' cavalli; i Corsi di fuori mancandosi d'animo affatto, si portarono così vilmente, che con morte d'alquanti di loro, con goffa e veramente ignobile riuscita, se ne ritornarono indietro. Con costoro non molto da poi Rinuccio passando per Mariana, per Bigorno, e per Caccia pervenne in Balagna; e quivi essendo egli apparecchiato ad ogni fortuna, con animo valoroso sollevò grandemente quelle genti ancora, delle quali volendo egli l'opinione di loro confermare, stato molti giorni in quel luogo vi ordinò una veduta; nella qual occorre un mirabil caso, degno veramente di grandissima compassione. Aveva Rinuccio con esso lui un suo figliuolo, detto Giudice, d'età di quattordici

anni incirca: costui il giorno della veduta maneggiando per allegrezza un suo cavallo assai meno pacifico di quel che all'età sua si conveniva, fu da esso trasportato di botto a dar di petto in un viandante che a caso allora per la strada con una corseca su la spalla passava; nella quale l'infelice garzone da se medesimo s'infilzò, e perciò cadde subito morto in terra.

Rinuccio, conciosiacosachè manifestamente vedesse come tal morte (oltre alla perdita presente) gli era anco un sinistro presagio di molto maggior danno nell'avvenire; con animo forte, e militar prudenza nondimeno volle non pur che per ciò la veduta punto non si turbasse, nè che altri dell'immatura morte d'un giovinetto di tanta speranza si rammaricasse altrimenti; ma egli stesso, facendo porre il corpo morto nel mezzo della pubblica veduta, venne a discorrer maravigliosamente dell'importanza della guerra, senza pur mostrar nel volto alcun segno dell'interno dolore; atto veramente da commendarsi, e degno d'ogni gran Capitano. Fu deputato in questa veduta Martinetto da Ca-

sta, capitano di cento fanti; e ciò affine che egli stando in Balagna per reprimer l'ardir de' Genovesi, quali si trovavano in Calvi, e di quei dell' Algajuola ancora, dove si teneva ragione a tutte le pievi di quella parte; e per mantener medesimamente i Balagnini in fede, dovesse ancora tener cura d' una certa quantità di formento, la quale Rinuccio per gli affari della guerra aveva quivi comperata. Fatto questo, Rinuccio si partì di Balagna, e trascorrendo qua e là per terra di Comune metteva grandemente animo a' popoli da loro medesimi spaventati, e dubbiosi nella fede. Avevano i Signori di S. Giorgio in questo mezzo a Genova avuto prima fermo avviso dal Governatore della ribellione di Rinuccio nell' Isola; e poco appresso, com' egli con grande concorso dei popoli s' era impadronito della campagna. Perlochè eglino con espedito consiglio vi mandarono subito Niccolò D' Oria, capitano di singolar valore, al quale sotto la sua condotta dettero ottocento fanti e cento cavalli tra balestrieri e stradiotti.

Costui sbarcò all' Aiazzo, e vi dimorò

pochi giorni; perciocchè confidandosi egli nelle forze sue, ed avvisandosi che il non dar tempo al nimico di consigliarsi e di pigliar partito, giova molto a chi procura vittoria, marciò subito nella Signoria d'Ornano; e di quivi con animosi passi si piegò a Roccapina nel territorio di Rinuccio. Mangiarono quivi i suoi soldati una certa erba simile alla cicoria in salata, la quale si trova lungo que' fiumi, chiamata da' paesani occhioriscio, veramente venenosa; del qual veneno ne morirono subito circa venticinque.

Ora trovandosi (come dico) Rinuccio di qua da' monti, e perciò avvisato dai suoi in fretta, come il non meno accorto che potente inimico, previsto il suo disegno, gli aveva mossa la guerra in casa, e che alle forze della spaventevol sua rovina cedeva ogni cosa, si risolse subito di ritornarsi da quella parte; e come quello che non conosceva paura, con ogni sforzo veder se poteva tirarlo a battaglia. Ma per assicurarsi prima molto bene dell'instabile, e perciò sospettosa fede popolare, pubblicò un'altra veduta a S. An-

tonio d'Acqua di pietra in Casinca; là dove per l'ingiuria del verno, chè era allora del mese di Dicembre, e perciò pioveva quasi ogni giorno, pochissima gente vi venne. Perlochè egli a coloro che vi comparsero, essendo la pioggia tuttavia continua, senza punto scendere da cavallo fece una breve orazione, confortando ed esortando tutti, che difendendo eglino l'onestissima causa sua, volessero prima onoratamente patire ogn' incomodo, che con vergognoso partito abbandonar con esso lui la patria loro.

Promessero quelle genti non mancargli fino alla morte; donde egli, ringraziati tutti, licenziò i più inabili, e col restante, volendo passare i monti, marciò nella pieve della Serra. Ma quivi giunto fu sforzato contra a sua voglia di fermarsi parecchi giorni, essendo egli avvisato, che gli altissimi monti, i quali bisognava passare, erano talmente carichi d'importuna neve, che non era possibile con alcun umano rimedio poter vincere la loro difficoltà. Pur finalmente, cessato alquanto quello asprissime temporale, essendo i giorni divenuti

qualche poco benigni, travagliato dell'animo di voler soccorrere a tempo le cose sue, con grandissima fatica li passò. E giunto in quella parte, benchè non si trovasse gente, come s'era creduto, risoluto nondimeno di combattere con ciò che aveva, fece disegno di assalire il forte nimico da due lati, prima che egli della venuta di lui avesse notizia alcuna; e perciò divise le sue genti, delle quali una parte ne tenne per lui, e l'altra dette a Giovan Antonio suo figliuolo. Disegnò anco d'assalire il nimico di notte, perciocchè non è cosa che dia maggior spavento a un esercito, che quando egli è assaltato alla sprovvista: tanto più ha da essere, essendo di notte, per esser quella da se stessa spaventevole. Dunque con quest'ordine Ripuccio assalì la notte seguente Niccolò; e benchè non gli riuscisse di far cosa notabile, non avendo in quella fazione uccisi più che otto de' nimici, ed egli all'incontro restasse (ancor che leggermente) ferito in faccia d'una coltellata, pur nondimeno tutto quel campo disordinò. Dicesi che se 'l figliuolo l'avesse seguitato, siccome il bisogno richiedeva (il quale o

per viltà, o per malvagità del luogo impedito, non vi giunse a tempo), il campo genovese senza dubbio alcuno sarebbe stato rotto.

Ma Rinuccio, poichè la fortuna non aveva favorito questo suo disegno, avvisandosi che l'esser in luogo alto a star sopra agl' inimici è molto giovevole in guerra, si ritirò con la sua gente nel colle della chiesa di S. Gavino, il quale non era molto lontano, e atto grandemente a difendervisi. Niccolò dall' altra parte, rimanendo superiore, passò a Olmeta, e distese le sue forze in quel procinto per tutti quei paesi vicini. Davano grandissima reputazione al campo genovese (oltre alla gagliarda fanteria, e buon numero de' cavalli che v'era) Giudice e Francesco, ambedue legittimi figliuoli di Carlo dalla Rocca, i quali erano stati ne' sollevamenti di Giovan Paolo espulsi dell' Isola; e dopo essendo eglino nimici mortali di Rinuccio, l'Officio, parendogli savio partito di restituirgli nella patria, mandò a Niccolò, a fine che mostrando loro a quelle genti, venisse a rimuoverle dalla prima loro opinione; e perciò po-

tesse più facilmente opprimere le forze di Rinuccio. Vedevasi nei popoli una certa naturale affezione volta verso questi due fratelli, assai più che in Rinuccio non era; e ciò, perchè essendo (come altrove si è dimostrato) bastardo, pareva che avendosi egli con non legittima ragione usurpato tutto quello stato a costoro, che erano giovani di buonissima speranza, giudicialmente per eredità dovesse aspettare. Donde per questo, ed anco perchè da quella parte si vedeva veramente il partito più sicuro, in poco tempo furono quasi tutti tratti all'obbedienza genovese.

Ora Niccolò con quel favore occupò Baricini, luogo fortissimo e residenza principale di Rinuccio; nel qual luogo, benchè vi patisse col suo campo molta fame, essendo quell' anno grandissimamente carestioso, vincendo egli nondimeno tutte l'incomodità, v' alloggiò dal mese di Marzo del mille cinquecento tre per fino al seguente Maggio; e ciò affine con quella lunga dimora di preoccupar in acconcio tutti i disegni, che 'l feroce nemico ordir potesse. Si trovava Rinuccio per

tutte queste ragioni stretto talmente , che di giorno in giorno restava tuttavia più da' Corsi abbandonato ; talchè (essendo natural costume che i popoli voltino spesso la faccia , secondo la fortuna) finalmente rimase privo affatto d' ogni compagnia . Donde che Niccolò , poichè quivi per tal modo con peculiar sua lode venne a non aver più contrasto alcuno , levandosene , passò per mare in Solenzara per far l' impresa di Roccatagliata ; lo qual monte (com' egli vi si fu condotto) cinse d' un strettissimo assedio , insieme con un altro altissimo sasso a lato di quello , detto propriamente con giusto vocabolo lo Scontro . Ma perchè , fondando egli il suo disegno nell' assedio solamente , la cosa andava troppo in lunga , attese anco tutto il Maggio a far le spianate per condurvi l' artiglieria ; con la quale (poi che condotta , e piantata in luogo comodo l' ebbe) battendo lo Scontro , l' espugnò ; ed entrando come nemico dentro , fece ammazzare con inumanità grande quanti uomini si trovavano in quello . Era capo in Roccatagliata per Rinuccio , Giovanninello dalla Casa-

bianca, uomo d'assai piacevol ingegno, ma gli mancava, quel che forse in Bernardino suo fratello avanzò, una certa grandezza d'animo generosa, e militar prudenza, degna veramente della casa sua.

Costui come fu preso lo Scontro, e uccisi i difensori, domandò grazia di poter su la parola uscir fuori a far dare a coloro sepoltura. Gliela concesse liberamente (non però senza sua singolar astuzia) Niccolò; perciocchè in quella pratica (com'egli ordinò) fu dato tanto manifestamente ad intendere a Giovanninello dell'ostinazion dell'impresa, e della crudeltà con che si aveva da maneggiare, che egli perdutosi d'animo, subito con poco onorato consiglio a vita salva s'arrese, e dette Roccagliata senza sangue, con tutte le cose care che Rinuccio vi aveva posto, in mano di Niccolò; e così Rinuccio con tanta poca prudenza perse quella inespugnabile fortezza, la quale non volendo egli già per amore prima cedere, fu veramente cagione della sua ruina. Questa perdita spaventò grandemente l'animo di Rinuccio; donde poichè egli conobbe che la fortuna

scherniva affatto tutti i suoi disegni; e non potendo altro fare, che andarsi (come più tempo fece) solo aggirando per il paese, venne finalmente all'accordo. Il quale era di questa condizione: che Niccolò si offeriva di fargli restituire certa roba statagli già nella guerra tolta, quando Rinuccio fra il termine di giorni quaranta pacificamente fuori dell'Isola se n'andasse.

Conchiusi pertanto i patti, e promessi l'uno all'altro d'osservargli, Niccolò poi ch'ebbe cacciato Roccatagliata di fortezza, non gli parve di dover scordarsi così facilmente l'ingiuria d'alcuni popoli, i quali ostinatissimamente avevano favorita la parte di Rinuccio. E perciò con questa deliberazione se ne venne ad alloggiare parecchi giorni al monastero di Corte, là dove perchè i Niolinchi erano quelli, i quali (come affezionatissimi a' Cinarchesi) in quante sollevazioni occorsero mai ne' tempi addietro, ed allora più, senza rispetto avevano sempre mostrato l'animo loro inimico, e travagliato lo stato con tutte le forze, furono i primi chiamati. Compar-

vero quivi coloro, non potendo altro fare; donde che Niccolò primieramente con buone parole si fece dar da essi sessanta ostaggi de' principali di quel luogo; e dopo con mal volto gli fece avvisati che si dovessero procacciar altra abitazione, che quella di Niolo; il qual luogo voleva che per penitenza dell'insolenza loro affatto si disabitasse, senza mai potervisi più riabitare, coltivare, o adoperarvi cosa alcuna. I miseri Niolinchi inteso così duro e risoluto volere, avvisatisi che dove bisogna chieder misericordia, non occorre contendere, subito se gli prostrarono a' piedi; e con amare lacrime, domandando perdono, allegavano, che non si sarebbe conosciuta la clemenza di lui, se non avesse avuto campo a dimostrarla con qualunque errasse.

Ma l'implacabile Capitano, confortandogli a contentarsi di quello, che la fortuna parava loro innanzi, disse che tal cosa era fatta per lo meglio di tutti, perciocchè mutando eglino paese, era facil cosa che anco mutassero costume; talchè a quel modo i Genovesi sarebbero stati

liberati da una lunga sospezione, ed egli-
no forse che avrebbono in altri luoghi
menata la vita loro più tranquilla. Con
queste parole Niccolò mostrò manifesta-
mente l'animo suo severissimo, che non
era da potersi punto piegare. Perchè i
Niolinchi finalmente sospirando nella loro
sciagura, con le mogli e i figliuoli, e quelle
poche sostanze che portar potevano, uscirono
del paese ov'erano nati, ed andarono
ad abitare chi qua, chi là per la Corsica;
alcuni in Sardegna, ed altri nelle Maremme
di Roma e di Siena, ed altrove, come la
fortuna meglio guidavali. Dopo la quale
amara partenza (come comandò Niccolò)
furono in Niolo da' vicini paesani spiantate
tutte le case, gli arbori tagliati, ed insomma
distrutto affatto e ruinato ogni cosa. Nacque
dopo questa desolazione nuovo modo di
discordia tra Niccolò e Rinuccio, il quale
non s'era ancora partito dell' Isola, perciocchè
intendeva d'aver le robe pattuite innanzi
che si partisse; e Niccolò voleva che egli
si partisse prima che darle; perlochè Rinuccio
gli mandò a rendere i patti; e incomin-

ciò nel suo stato nuovamente a tumultuare.

Niccolò per questo con animo grandemente adirato s'avviò a quella volta, e passando i monti si cacciò nel paese di Talabo con tanto spavento, e tanta confusione di quelle misere genti, che fu veramente creduto che egli dovesse metter a ferro e fuoco ciò, che se gli parava innanzi. Talchè Rinuccio non potendo per ciò più sollevare persona alcuna, fu costretto nuovamente a far praticar l'accordo, su del quale (perchè il proporre le condizioni della pace sta a chi la dà, non a chi la domanda) non potè poi aver altra cosa, che potersi liberamente partir dell' Isola, e andar dove gli fosse più grato. Laonde poichè ciò fu ratificato, Rinuccio navigò a Genova con tutta la sua famiglia; e di quella città, dando all'Officio due piccoli figliuoli che aveva, per ostaggi, se n'andò ad abitar (come si può congetturar che gli fosse ordinato) a un certo castello, che era in quelle riviere, sottoposto a non so chi della chiarissima famiglia D'Oria.

Quivi l'Officio gli dava continua, e

conveniente provvisione pel viver suo, mosso a ciò da un occulto consiglio, il quale era di rilegar questo uomo con certa via d'equità in quella maniera, talmente ch'egli in altro modo, trovandosi stretto dalla necessità, non ritornasse in Corsica a suscitare nuove sedizioni. Ora Niccolò, come Rinuccio abbandonò l'Isola, dando pochissimo spazio alla stracchezza d'un lungo ed aspro cammino de' soldati, tutto pieno di sdegno trapassò a Talabo, villaggio che fu di Rinuccio; gli abitatori del quale, non bastando loro che nella passata guerra si fossero dimostrati con tutte le forze empj nemici al nome genovese, avevano anco nuovamente in quella poca ripresa d'armi incominciato con manifesta pazzia ad alzar la testa. Quivi Niccolò, (compiacendo forse più che non era bisogno all'animo suo crudele) volendo spaventare con quello esempio i Corsi, acciocchè eglino per l'avvenire non avessero più giammai da ribellar da essi loro, con veramente sanguinoso spettacolo d'orribile morte fece tagliar a pezzi quanta gente vi trovò, non perdonando a sesso, età, nè

religione alcuna. Nè però allentando egli punto della collera sua, passò subito alle Ciamannacce, e castigò con la medesima punizione alcuni ribelli di quel luogo, i quali nell'istesso errore de'Talabesi erano iucorsi. Donde, ciò fatto, con le fanterie e cavalli vittorioso se ne ritornò a Genova. Parve a' Signori dell'Officio d' essersi d' un gravissimo affanno liberati; e perciò dopo aver con infinite ed onoratissime lodi commendato Niccolò, consigliarono anche del modo che s' avesse a tenere, volendo la Corsica lungamente in pacifico stato conservare, nè trovarono più sano ed util partito che assicurarsi dell' armi di Giovan Paolo, siccome pareva loro di quelle di Rinuccio d' essersi assicurati. E perciò mandarono fino in Sardegna, ove si trovava (essendo egli già ritornato di Spagna), a offerirgli onoratissimi patti; purchè egli volesse astenersi di non muover più loro guerra in Corsica.

I quali patti Giovan Paolo non accettò; o fosse perchè si trovasse qualche poco riavuto d'animo per la libertà d' Orlando suo figliuolo, il quale (come dissi) stato

posto in fondo di torre nel castello dell'Elice, aveva in que' giorni con molta sua industria rotta la prigione, e felicemente si era condotto a Roma; o pur per qualche altro suo secreto disegno, che allora congetturar non si potè altrimenti. Perlochè i Genovesi con più diligenza dopo tenevano gli occhi aperti a tutti i movimenti, che potessero occorrere; e per esser finito il tempo del governo di Domenico Lercaro, avevano mandato nuovo Governatore nell'Isola Lazzaro Picchinotto, uomo d'acutissimo ingegno; acciocchè egli con la prudenza sua stesse vigilantissimo a tutte le cose.

Nel tempo di costui si destarono diversissime inimicizie fra' particolari dell'Isola; e tra quelle di conseguenza ne fu una tra Griffò d' Omessa e Teramo da Casta, nata sopra la lite d'un certo beneficio; nella quale un giorno venendo alle mani, vi morirono della parte di Griffò un fratello naturale, ed un nipote di lui. E non pur occorse questo nel suo tempo, ma medesimamente (del che più si temeva) Rinuccio dalla Rocca con pazzo desi-

derio, e leggerezza grandissima mosse nell'Isola nuovi tumulti ancora. Costui come intese che Giovan Paolo non aveva accettato il partito, che i Genovesi gli avevano offerto, credette fermissimamente che egli perciò sostenuto nel secreto da qualche potente Principe, dovesse in ogni modo muoversi a danno di quelli. E per questo, giudicando che uomo forte è quello il quale non si muti d'animo nelle cose avverse, pensò di volergli esser compagno a quella impresa. Laonde senza prima assicurarsi di cosa alcuna, scordandosi affatto de' teneri suoi figliuoli, i quali per fidato pegno della fede di lui lasciava in Genova, come comparve la primavera dell'anno mille cinquecentoquattro, inconsideratamente si partì di quel distretto, e se ne andò in Sardegna a trovar Giovan Paolo. Ma quivi (ingannando l'opinion sua) trovò quello, non pur lontano per allora d'ogni pensiero di guerra, ma nè anco lui volle vedere; tanto era fresco lo sdegno ancora, il quale già in lui anticamente concepito s'era, allor ch'essendo a tempo l'uno e l'altro gagliardo, non l'ajutò, come egli

aveva già promesso; anzi aggiunte avendo forze al potentissimo nimico, quello per tal cagione l'aveva più facilmente cacciato dell'Isola. Non restò per questo Rinuccio, poichè l'animo suo s'era così manifestamente scoperto, di porsi da se medesimo in avventura, e far l'estremo delle forze sue. Perlochè mandato prima un suo nipote nella Corsica con otto uomini solamente, affine di esplorare diligentemente con qual animo trovava i popoli; vi navigò poco appresso egli stesso ancora menando con esso lui anco diciotto tra suoi parenti ed amici.

Ma non gli parve con questo così debile principio doversi scoprire, di maniera che tutta la state che ne venne, si stette in quelli altissimi monti nascoso; di dove mandava spesso a quattro, a sei per volta di coloro ch'aveva seco in questo luogo, ed in quello tentando tuttavia gli animi lungo tempo infermi di quelle genti a nuova ribellione. Questa venuta di Rinuccio in Corsica mosse molto a sdegno i Signori dell'Officio in Genova; laonde innanzi a ogni altra cosa fecero carcerare in luogo

oscurissimo gl' innocenti figliuoli di lui: dopo, assoldando in fretta fino a ducento fanti solamente, gli mandarono subito nell'Isola. E perchè il nome solo di Niccolò D'Oria pareva che vi spaventasse ogni cosa, vollero ch'egli eletto Capo di costoro un'altra volta v'andasse; acciocchè egli conoscendovi oggimai tutti gli umori, con la venuta sua tenesse a freno quelle genti sempre di cose nuove desiderose.

Costui accettato il carico, e imbarcatosi con le fanterie, navigò in Corsica; e benchè prima toccasse alla Bastia, non sbarcaudovi punto, corse la costa dalla banda di fuori, e smontò all'Aiazzo. Qui vi egli mosso da una certa opinione di sospetto fece chiamar Giudice e Francesco, e figliuoli di Vinciguerra dalla Rocca. Costoro spaventandosi gravissimamente della ferocità di Niccolò, benchè si trovassero innocenti, stettero buon pezzo in forse di non comparirvi altrimenti. Ma poi per non perdere affatto le loro sostanze (i quali dopo che erano restati nell'Isola, ne avevano acquistate assai) si risolsero che Giudice, il quale era di più peso e il più im-

portante di tutti, sotto colore di trovarsi ammalato si restasse a casa; e gli altri, mostrando obbedienza, dovessero comparire.

Comparvero costoro dinanzi a Niccolò senza ostacolo alcuno, ma egli visto che Giudice non si presentava, e preso sopra di ciò maggior sospetto, senza accettare scusa nessuna, fece subito cacciar Francesco suo fratello prigioniero. E poi voltatosi a' figliuoli di Vinciguerra ed altri, che comparirono con essi loro, minacciò con asprissime parole di farli tutti amazzare, se non gli davano Rinuccio nelle mani; sapendo egli benissimo, che quando avessero voluto, lo potevano sicurissimamente fare. Nondimeno questi figliuoli di Vinciguerra si rimasero con lui, e tenendo la parte genovese, s'armarono contra Rinuccio. Venuta la nuova di ciò che aveva fatto Niccolò a Giudice, saviamente egli sparse fama pel paese di volersi imbarcare per Genova, a querelarsi della cattura del fratello dinanzi all'Officio.

Ma d'altra parte dette ordine di vedersi secretamente con Rinuccio; il quale fino

allora non s'era anco dimostrato, e fecero fra loro insieme una buonissima pace, e ferma lega e promissione inviolabile di non abbandonarsi. Perlochè da poi del mese di Dicembre, con più di cento uomini con essi loro, ambedue manifestamente si scoprirono; e incominciarono a trascorrere con incredibile baldanza tutta quella parte. Aveva Niccolò mandato a S. Lucia, villaggio di là da' monti, un Conestabile, detto per soprannome lo Scortica, con venticinque soldati, e ciò affine di mantener que' popoli in fede. Costui come intese che Giudice s'era accompagnato con Rinuccio, sovraggiunto da grandissima paura, fece diligentemente, per poter meglio difendersi, sbarrar le strade di quella terra. Ma questo gli giovò ben assai poco; perciocchè i Cinarchesi (così particolarmente nominati) subito si drizzarono a quella volta, e come vi arrivarono, con animo inimico saltarono dietro, e spezzando valorosamente i ripari tagliarono a pezzi (senza far un prigioniero) quanti soldati v'erano. Si salvarono (ma però con la fuga, come quei che benissimo sapevano

i passi) i figliuoli di Vinciguerra dalla Rocca, i quali in quel luogo si trovavano; e medesimamente un altro Corso, che era soldato dello Scortica, il quale come giunse all' Aiazzo, Niccolò non volle che anch'egli fra tanto numero scampasse solo, e subito lo fece ammazzare.

Questo crudel atto usato da Niccolò, provocò talmente a sdegno i Corsi contra di lui, che aggiungendo meravigliose forze a' Cinarchesi, fino alle donnicciuole si deliberarono piuttosto morire, che mai per alcun tempo venir nelle mani di lui. Accrescevano studiosamente Rinuccio e Giudice la fama de' crudeli fatti di costui, e per dar anco più riputazione alle cose loro, con grande e pereìò sottilissima astuzia si sforzavano molto di dar ad intendere a quelle credule genti, che Giovan Paolo di giorno in giorno con giuste forze in soccorso s'aspettasse. Ma ciò che di Giovan Paolo dicevano, altra cosa non era che veramente industria militare, sapendosi benissimo da poi, che egli in quel tempo non aveva avuto in animo di travagliarsene punto; e tanto più maggior-

mente, quanto che in que' giorni medesimi era occorso che i figliuoli di Giovanninello da Leca dell'istessa sua casa, e fuorusciti con lui, venendo a malissime parole con Orlando suo figliuolo, vinti dalla collera, l'uccisero. E perciò essendo egli venuti in poter della giustizia, e volendogli il Vicerè di quell'Isola far morire, Giovan Paolo benchè avesse ricevuto così gran percossa, non volendo nondimeno perdere il tutto, con animo veramente generoso in modo alcuno non l'acconsentì; ma con giusti prieghi ottenne che fossero liberati; e così piangendo indarno le sue disavventure, mal contento menava la vita sua. Ora questa vana nuova della venuta di Giovan Paolo non fu punto di minor forza a far levare delle genti co' Cinarchesi, che i crudi modi di Niccolò si fossero. Laonde, avendo prese l'armi con que' popoli dello stato d'Istria, d'Ornano e di Bozi, e perciò trovandosi Rinuccio e Giudice forti e potenti in campagna, posero animosamente il campo a Istria; di dove poi scorrevano per lungo e per largo ogni parte. Niccolò co-

nosciuto il pericolo, perchè co' suoi soldati solamente si giudicava inabile a contrastar con costoro, non si mosse punto; ma scrisse prima al Governatore nella Bastia, che non mettendo egli punto di tempo in mezzo, quanto poteva più tosto gli mandasse giusto soccorso.

Mandovvi incontenente il Governatore Vincentello da Casta, i figliuoli di Raffaello da Campocasso e di Griffio da Omessa, amicissimi, e perciò molto fedeli alla parte genovese, i quali vi menarono incirca a quattrocento uomini, partigiani e seguaci loro; la giunta de' quali fu sommamente grata a Niccolò. Perciocchè i Cinarchesi trovandosi forti di numero di genti avevano intanto preso tanto ardire, che quasi ogni giorno audacemente scorrevano fino all'istesse mura dell' Aiazzo; nè di quei di Niccolò v'era più alcuno, il quale avesse animo d'uscir a torre più un poco d'acqua a' pozzi di fuori, che sono a un tiro di sasso solamente lontani dalla porta. Perchè egli, come costoro vi giunsero, ripigliando animo, comandò tutti i popoli propinqui a prender l'armi in favor di S. Giorgio, e

fece tanto che messe insieme tra Corsi e soldati forestieri presso a tremila persone, con le quali nel principio dell'anno marciò al Piobbo d'Ornano. E volendo di quivi passar a Istria per levar il campo a quel castello, spinse le sue genti il giorno dopo verso quella parte tanto innanzi, che la sera medesima andò ad alloggiar a un colle che gli era appresso. Aveva intanto Rinuccio fatto diligentemente osservar gli andamenti dell'inimico campo; donde essendo per certe spie avvisato, che Niccolò confidandosi troppo nella moltitudine delle genti sue (come suole spesso avvenire), con manifesta superbia sprezzava talmente le forze nemiche, che non si curava punto di tenere ordine alcuno; levatosi da torno a Istria, se ne venne l'istessa sera con alquanti cavalli su d'un altro colle dirimpetto a quello ch'aveva occupato Niccolò, per veder meglio le cose egli medesimo, avvisando (se la cosa veramente stava come gli era stata narrata) d'assaltarla la notte seguente all'improvviso, e fare a tutta sua possanza quel luogo nobile e ricordevole per tutti i secoli. Ma egli non potè

andarvi tanto diligentemente, nè tanto ascoso, che non fosse dal campo genovese scoperto, e successivamente da molti cavalli, che con gran fretta gli corsero dietro, raggiunto.

Era Rinuccio gagliardo e destro della persona, e benchè fosse di statura piccolo, dotato di singolarissimo animo; il quale, come vide appropinquarsi i cavalli nemici, non paventando punto, si fermò coi suoi; e primieramente s'affrontò con Cacciaguerra dalle Cristinacce uomo valoroso, che innanzi agli altri veniva; e dategli tre ferite, lo scavalcò. Ma ingrossandosi tutta via lo stuolo genovese, dopo poca contesa tra l'una e l'altra parte, quivi Rinuccio cedendo alle forze, si messe in rotta; ed egli fu costretto trovandosi in asprissimi luoghi, a scavalcar e fuggir per que' monti alpestri a piede; avendo egli prima da se stesso ucciso il suo cavallo; e rotta anche la sella, l'aveva come inutil preda lasciati a' nemici. Vi rimasero pertanto parecchi morti di quei di Rinuccio; e vi sarebbe riuscita veramente più grande uccisione, se la notte sopravvenendo non gli

fosse stata fautrice. La mattina seguente, Niccolò col suo campo, come quasi vincitore, marciò a S. Lucia; e volendo bene impadronirsi di quel paese, si fermò sei giorni tra quivi e in quei luoghi vicini. Perlochè Rinuccio, volendo d'altra parte ciò vietare, gli fu appresso co' principali di quel territorio; e con altre genti in copia si ridusse a Quenza. Non si trovarono alfine i Cinarchesi veramente possanza giusta da potersi opporre a manifeste forze contra a' Genovesi; e perciò non si arrisicavano di venir a battaglia, ma scorrevano poi per tenergli a bada qua e là, senza attenersi a via alcuna ferma: ora correvano la campagna, uscendo all'improvviso di quelle valli, ora si nascondevano ne' boschi da loro conosciuti, per mostrarsi a' nemici non da uomini d'animi vili, ma da caldi e valorosi. Laonde Niccolò, conoscendo finalmente per esperienza questo loro disegno, con astuto consiglio si ritornò all' Aiazzo; e quivi poichè egli ebbe licenziati quanti Corsi aveva seco, fece comandar tutti gli uomini di là dai monti; e massime dello stato della Rocca,

che e' dovessero presentarsi da lui. Dai quali (comparsi che furono) bastandogli l'obbedienza sola, prese alquanti ostaggi, e poi senz'altro fare gli mandò alle case loro.

In quei medesimi giorni arrivarono in Corsica, venendo di Sardegna, Giudicello figliuolo naturale di Rinuccio, e Pier Antonio dalle Ciamannacce, il qual Pier Antonio era già fuoruscito dell'Isola; e menarono costoro seco da trenta uomini a piedi e dieci a cavallo. La venuta di questi parve che ispirasse alquanto di favore all'afflitte cose di Rinuccio; mediante il quale gran parte de' popoli di quei, che avevano dati gli ostaggi, come degli altri nuovamente a ciò tirati da una vanissima speranza ed allegrezza, ripresero l'armi in suo favore. Perlochè Rinuccio, se non con isperanza di poter vincere, almeno travagliar le cose, essendo uomo pazientissimo alla fatica e agli affanni, si mosse a fortificar un altro monte presso a Roccatagliata, difeso d'altissime balze, detto Pampalona, e quello vettovagliò abbastanza di frumenti e di bestiami tol-

ti tra per amor e per forza dai popoli vicini. Onde che Niccolò per ristaurar le forze sue, scrivendo un'altra volta di qua da' monti al Governatore, gli furono mandati i medesimi Caporali di prima, i quali menando intorno a ducento uomini con essi loro, non mancarono di soccorrere a tempo le cose dello stato, come la qualità del bisogno ne richiedeva. Alla giunta di costoro, Niccolò uscì dell' Aiazzo, ed avendo in tutto circa a mille uomini seco, felicemente corse fino in terra de' Bastardi; là dove riducendo que' popoli nuovamente alla divozione di S. Giorgio, nè volendo anco lasciare quel che acquistato vi aveva, se ne andò al ponte a Rizzanese; e quivi facendosi condur per mare la vettoaglia, essendo in que' paesi grandissima carestia, stette dal principio di Marzo fino al mese d' Aprile.

Questa lunga dimora, che fece Niccolò in quella parte, spogliò talmente di forze Rinuccio, che per lo spavento, il quale nacque a' popoli, d'aver i guasti ne' beni loro, egli restò con manifesto dolore quasi da tutti abbandonato. Nondimeno co-

me quello, che non si mancava così facilmente d'animo, col beneficio delle spalle della nuova forza, restandogli anco circa cento uomini con lui, se ne giva ogni giorno (senza poter esser da Niccolò raggiunto) scorrendo, predando, tumultuando pel paese. Donde che Niccolò, poichè veramente come per quella via egli non poteva mai a lodato fine di quella guerra pervenire, fondatosi sopra d'un altro consiglio, se ne ritornò all'Aiazzo con le sue genti, e di quivi rimandò tutti i Corsi alle case loro.

Teneva l' Officio (come prima dissi) in ristretta prigione i due piccoli figliuoli di Rinuccio, i quali egli allora poco amorevol padre aveva dati loro per ostaggi nella prima guerra. Perlochè Niccolò, giudicando che l'amor di quei potesse più sforzar Rinuccio a uscir dell'Isola, che tutte le genti che i Genovesi vi assoldassero, gli mandò a chiedere, e si fermò tacito all'Aiazzo infino alla venuta di essi. Era per riuscir felicemente, e senza sangue questo disegno di Niccolò; perciocchè come prima coloro furono arrivati, Rinuc-

cio mosso dalla paterna affezione, ed anco per liberar (rispetto alle cose di Giudice) Francesco dalla Rocca di prigione, stato quivi posto (come dissi) nel principio di quella guerra, gli fece chieder parlamento.

Ma con tutto che Niccolò ci venisse volentieri, e perciò avesse incominciato a cassar alquanti soldati de' suoi, essendosegli in questo mezzo appresentata una inaspettata e bella occasione di far morire per via di trattato Giudice dalla Rocca, il quale con la reputazione e grandezza dell'animo suo travagliava la guerra talmente, che molto spesso l'aveva posto in manifesto pericolo delle cose sue; giudicò che fosse veramente a proposito di non lasciarla sfuggire. Furono i deputati a tale effetto Peraldo da Sarla e Giudice dalle Ciamannacce, uomini di doppia perfidia; il qual Giudice era fratello di quel Pier Antonio, che dissi che era venuto i mesi innanzi di Sardegna con Giudicello figliuolo di Rinuccio. Costoro, sotto colore di praticar l'accordo, si convennero secretamente con Pier Antonio predetto, il qua-

le non mai si partiva da Giudice dalla Rocca. Eglino promessero a nome de' Genovesi, che gli sarebbe liberamente perdonato; potrebbe riavere i beni suoi, e con giusto favore ripatriar nell' Isola, quando egli cancellando l'ingiurie vecchie co' beneficj nuovi, ammazzasse Giudice. Pier Antonio a questa offerta, preponendo di legghiero il comodo all'onore, promesse di farlo; ma non bastandogli l'animo, vegliando, d' affrontarlo, essendo Giudice di valorosissima forza, ed in tutte le cose incomparabilmente feroce, l'osservò tanto che un giorno trovandolo a dormire a piè della loro fortezza, percuotendolo con una scure in testa, l'uccise, e dopo se ne fuggì all' Aiazzo.

Quivi fu egli da Niccolò perdonato veramente; ma da tutta l'altra gente con manifesta vergogna grandemente vilipeso: laonde egli ciò veggendo, navigò a Genova sperando riportarne miglior premio, che in Corsica non aveva avuto. Ma perchè il tradimento a molti piace, e il traditor all'opposito non piace a nessuno; anco in quel luogo non fu meglio visto, nè me-

glio trattato di quel che da Niccolò e dalle genti sue stato si fosse. Perlochè egli, dopo un lungo vagar che per l'Italia con obbrobrio e vergogna fece, fu finalmente questo uomo vituperoso ed infame a Magliana, castello di Siena, per tal vendetta ucciso. Ora morto che fu Giudice, Niccolò perseverando nella crudeltà sua, fece anco tagliar la testa a Francesco dalla Rocca, ed al maggior figliuolo, ch'aveva nelle mani, di Rinuccio. Al minore per allora perdonò la vita, mosso a ciò dalle calde lacrime ed innocenti prieghi di lui, e dalla grandissima pietà che a tutti gli astanti ne venne; i quali con molta istanza ne impetrarono la grazia. Si trovò Rinuccio per questi successi sommamente sbigottito; laonde non avendo in nessun luogo la fortuna favorito i suoi disegni, nè potendo egli comandar più che due suoi figliuoli, Bernardino e Giudicello, l'uno legittimo e l'altro bastardo, che solamente gli erano rimasi; prese un consiglio molto accorto di abbandonar l'Isola. E perciò tolto un naviglio in una cala presso a Bonifazio, menando seco Bernardino, navigò in Sar-

degna, avendo lasciato Giudicello in Pampalona con espressissima commissione, che egli la tenesse fin che da lui fosse avvisato se aveva speranza alcuna di soccorso.

Non potè avere aiuto in Sardegna Rinuccio, come s'era creduto; nè abbandonandosi per questo, passò in Spagna; ma finalmente riuscendogli affatto tutte vane le speranze, riservandosi a miglior fortuna, fece intendere a Giudicello, che ei dovesse ceder la fortezza. Giudicello spinto dal fatal odio ch'aveva con Niccolò, non volle far altrimenti accordo del forte (che dico) di Pampalona con esso lui, ma lo dette al Governatore della Bastia, che era allora Ambrogio Selvago, successore di Lazzaro Picchinotto, da cui si fece pagar la vettovaglia che v'aveva; e poi partendosi di Corsica, dolente se n'andò anche egli a piangere un lungo esilio nella Sardegna. Perlochè essendo l'Isola (spenta in essa la guerra e purgata talmente di ribelli) rimasta tutta soggetta all'obbedienza di S. Giorgio, Niccolò con la maggior parte de' suoi soldati, avendosi confermata degna lode di valoroso e prudente Capitano,

se ne ritornò a Genova. Fu quest'anno notabile per la terminazione della guerra, e per una gravissima penuria che produsse la fame, per la continua molestia de' Turchi, i quali fra molti mali che ci fecero, ebbero ardire ad un tratto presentarsi fino alle mura dell' Aiazzo, sforzandosi con ostinato furore di volere in ogni modo entrare nella terra, benchè da ducento soldati che erano rimasti, ne fossero valorosamente ributtati. Lo che fu notabile, e in parte ricordevole pel danno che venne a ricevere il paese, guastando l' Officio un' abbondante salina, ch'era a S. Fiorenzo.

Ora essendo le cose in tal modo quietate, e l'ingiuriosa fortuna, non sazia ancora d'aver vedovata l'Isola (come ho dimostrato) de' due più chiari lumi che a quel tempo fossero, risorse nuovamente un'altra repentina tempesta, per la qual mancò assai ben poco, che non aggiungesse ai due già descritti il terzo ancora.

Aveva Giacomo da Mare insieme col Capocorso posseduta lungamente, egli e i suoi maggiori, l'isola di Capraia; e perchè quei paesi sono sommamente sterili, e i

Signori d' essi non sogliono aver altre entrate che certe gabelle, e ciò che traggono de' sussidj loro, e volendo quei mantenersi la loro reputazione sì nella corte, come in tutti gli altri usi, sono sempre forzati gravargli più assai di quel che le loro debili forze e sostanze sopportar non ponno; e per questo i Capocorsini sempre mai empiono il mondo di querele degl' ingiuriosi trattamenti dei loro Signori. Gravava pertanto Giacomo i suoi sudditi, come gli altri sogliono ancor fare; ed essendo i Capraiesi più assai miserabili de' Capocorsini, e perciò potendo meno quei tante esazioni comportare, ad un tratto con manifesta disperazione se gli ribellarono. Perlochè Giacomo pieno di sdegno, con tutte le forze sue passò in quell' isola; e facendovi molti danni nelle possessioni di fuori, pose il campo a quella terra, e strinse quei di dentro gravissimamente.

Si trovava in quell' isola, o sia in quella terra (che altra che una non ve n' era, ed è) un certo Pievano di quel luogo di più autorità, e perciò di maggior animo che gli altri Capraiesi. Costui avvisandosi che

egolino non potevano lungo tempo resistere alle forze di Giacomo, si partì sopra d'un piccolo legnetto una notte di quell'isola; e navigato felicemente a Genova, ricorse dall'Ufficio di S. Giorgio, ed a quello in nome de' Capraiesi offerse Capraia. Non volle l'Ufficio far tanto manifesto torto a Giacomo, avendo riguardo alla giustizia, che quello ancora si ritrovava a Genova; ma quanto piuttosto gli fece levar il campo d'intorno, e dopo ordinò che 'l Governatore nella Bastia dovesse diligentissimamente esplorar di chi si fosse mosso a torto delle due parti, o Giacomo, o i Capraiesi, e facesse giusta ragione a chi di loro l'avesse. Al quale effetto venne quel Pievano alla Bastia; ma trovandosi Giacomo (come dico) di sangue illustre nato, e genovese; ed essendo fatto per la grandezza e nobiltà sua Cavaliere del Duca di Milano; il Governatore, facendo vista di non trovar cosa alcuna, non si elesse di riceverlo altrimenti. Perlochè il Pievano, poi che indarno s'avvide con quanta disuguaglianza veniva a com-

petenza con esso lui, si partì di quivi, e passò nell' Elba.

Ma Giacomo non bastandogli che le cose sue fossero restate salve nel primo termine, si risolvè anco di voler castigar colui in ogni modo della temeraria sua presunzione; e perciò mandato con poco prudente consiglio in quell' isola a posta a trovarlo, e fattegli dar molte ferite, lo fece rimenar medesimamente come prigioniero in Corsica nel castello di S. Colombano. Riempìè questo fatto il Governatore di gravissimo sdegno; e perciò mandò con molta prestezza a farsi dar il Piovano ferito, e fattolo diligentemente curare, avvisò l' Officio con malissimo animo d' ogni cosa. Laonde la fine fu questa, che il Governatore (con ordine dell' Officio) mandò in nome di S. Giorgio un Podestà in Capraia. E perciò quell' isola è stata sempre dopo nelle mani de' Genovesi; i quali, perchè essendo ella a dritto cammino da Genova a Corsica, e perciò resta sicurissimo ricetto agli amici naviglj, con grandissima difficoltà vi mantengono gli abitatori, con quel consueto Podestà,

e guardia ancora. Ora Giacomo conoscendo dopo il fatto l'error suo, non avendo possanza a contrastare, con singolar prestezza su d'un brigantino navigò a Genova, sperando col favor del Conte Giovan Luigi Fiesco suo zio carnale, di riaver quell'isola, e ritornar nell'usata grazia dell'Officio. Ma perchè la fortuna uccellava molto i suoi disegni, nacquero alcuni tumulti in quella città fra' Gentiluomini, e'l popolo che attendeva a' fatti suoi; ne' quali i Gentiluomini, cedendo al popolare furore, uscirono fuori.

Perlochè Giacomo, essendosi mostrato molto favorevole ed affezionato a' Gentiluomini, fu non pur preso e mandato prigioniero nel castello dell'Elice, dove stette con gran suo dispiacere molti anni; ma ancora fu ordinato per via dell'Officio al Governatore in Corsica, che subito e' dovesse prender il possesso del suo stato nel Capocorso, lasciando però alla moglie autorità di poter rendere ragione a' sudditi solamente; ed essendo allora del mese di Agosto, far riscuoter le taglie. E così passarono le cose finchè poi riebbe la perdu-

ta libertà, fattagli avere dal conte Fiesco ritornato in stato; nella quale l'Officio gli fece anco grazia della Signoria del Capocorso. Ora trovandosi l'Officio per i successi (che dico) nelle guerre, o siano discordie civili talmente involto, che temendo anco con nuovi affanni non sorgessero nuovi accidenti, mandò in Sardegna Pieretto da Istria, Colonnello illustre e famoso, acciocchè egli dovesse con oneste condizioni trattar la pace di Giovan Paolo, e di Rinuccio con lui.

Fu questa pace da colui più mesi strettissimamente tentata; ma finalmente se ne ritornò senza aver fatto nulla, sperando Giovan Paolo e Rinuccio, l'uno diversamente dall'altro, che i travagli de' Genovesi apportando tranquillità a loro, dovessero favorirgli a rimettergli in istato. Nè Rinuccio (che era men paziente) differì molto a farne veramente esperienza, perciocchè l'anno dopo nel mille cinquecentosette, essendo successo nel governo dell'Isola ad Ambrogio Selvago Francesco Giustiniano, spinto da una sua certa ostinazione, poichè egli ebbe raunato insieme

circa a venti uomini solamente, del mese d'Aprile con animo disposto alla guerra passò in quella.

Sperava Rinuccio mediante l'odiato governo genovese, e l'instabilità consueta degl'Isolani, far quella volta bene i fatti suoi, con sollevar nuovamente quelle genti; e perciò stando egli molti giorni ascoso, attese a far tentar secretamente gli animi de' popoli. Ma quei non volendo più con così manifesto pericolo e pazzia arrisicarsi contro i Genovesi tante volte vincitori, senza volerlo punto ascoltare, lo confortavano (benchè indarno) a ritornarsi donde era venuto. E mentre egli tuttavia ora con dolci lusinghe, ed ora con superbe minacce, perseverando d'incitargli a levarsi con esso lui s'affannava, fu la fama di tal cosa portata a Genova. Laonde i Signori dell'Officio, con tutto che si ritrovassero ne' civili affanni implicati, volendo nondimeno provveder a tempo alle cose loro, deputarono a quell'impresa, con duecento eletti soldati e quaranta cavalli, Andrea D'Oria, giovine di singolar valore e di grandissima speranza; del quale

le chiare geste ed eccellentissimi fatti furono da poi celebri in ogni parte.

Costui nell'altra guerra di Corsica, principiando la sua fortuna militare, s'era cinto la spada sotto la condotta di Niccolò suo cugino, e v'aveva acquistata lode; perchè, avendo egli certa cognizione delle genti e del paese, venne molto volentieri a questa impresa, e sbarcato alla Bastia marciò per terra all' Aiazzo. Là dove egli arrivato, non trovò che a Rinuccio si fossero aggiunte alcune certe forze, com'era già corsa la fama, anzi non avendo esso potuto aver genti nel modo da lui già creduto, e perciò volendo andar più ch'ei poteva ascoso, di venti uomini menati con esso lui nella Corsica, n'aveva con suo gravissimo dolore rimandati quindici in Sardegna. Perlochè Andrea volendo stringere a uscir fuori dell' Isola Rinuccio, prima ch'egli si procacciasse altri aiuti, posta ogni diligenza nella prestezza, scrisse al Governatore alla Bastia, che gli mandasse quanto prima quella quantità di gente che poteva, ed egli intanto con quei paesani che potè muovere, e con tutti i suoi soldati spinse nello stato

della Rocca, e vi distese in modo le forze, che venendo tutti quei popoli liberamente all'obbedienza sua, ricevendo loro con animo torbido, gran parte all'Aiazzo ne mandò prigionieri. Giunse molto a tempo l'aiuto del Governatore, che furono circa a duecento uomini tra a cavallo ed a piedi; i quali s'unirono con esso lui al monastero di S. Francesco d'Attallà. Laonde poichè Andrea parve d'esser veramente in su dei campi sicuro, vi si fermò per parecchi giorni ancora, aspettando se Rinuccio faceva alcun moto.

Era la città di Genova in quei tempi, poichè (come dissi) fu cacciata d'essa la Nobiltà e fatto uno stato popolare, ridotta per arme sotto la divozione di Lodovico Re di Francia. Questo Re, ricercando l'affezione di quei cittadini quanto gli era possibile; ed avendo notizia che Rinuccio, uomo di più animo che fosse, travagliava di continuo l'Officio in Corsica, o fosse a richiesta di quello, o pur de' Catanei, uomini chiari in quella città (i quali restavano, cognati di Rinuccio, e non vedevano volentieri la sua rovina) mandò in quest'Isola due suoi de-

putati a trovarlo, e promettergli, quando egli volesse astenersi di più non molestare i Genovesi, di farlo suo Cavaliero, e, dargli onorata provvisione. Vennero costoro a Genova, e di quivi (perchè la loro commissione si sapeva) accompagnandosi con essi loro uno de' suddetti cognati di Rinuccio, preso un brigantino se ne vennero insieme in Corsica, e con diligentissimo cammino capitarono primieramente nel campo d'Andrea D'Oria, il quale intanto sollecitamente, e con vigilantissima cura tuttavia procurava di cacciare affatto Rinuccio dell'Isola; e n'era venuto in grandissima speranza. Fu creduto da molti, i quali avevano pratica dell'azioni del mondo, che parendo a lui la venuta di quelli dover essere per altra cosa, dimostrò apertamente di non creder alle lettere (come fece) mostrategli da coloro, benchè fossero con l'istesso sigillo di Lodovico, onde interrompere quella pratica sotto qualche onesto colore. E perciò chiamandole veramente finte, e piene di manifesto inganno, ritenute che l'ebbe, con somma astuzia cacciò in prigione il cognato di Ri-

nuccio, e ve lo tenne tanto, che mandò il suo Cancelliere all'Officio, affine (come diceva egli) di voler sapere la medesima verità della cosa. Non fece altro quel Cancelliere a Genova, se non che seguendo la commissione di lui operò talmente, che 'l maneggio di Rinuccio col Re si convertì in niente; e per questo egli, licenziato il cognato di quello, co' due Francesi ebbe poi larghissimo campo a proseguir l'incominciata impresa.

Non potè aver nuova nessuna Rinuccio di questo fatto; e perciò abbattuto della speranza, si stava solitario per que'monti senza poter innovar cosa alcuna. Laonde il D'Oria volendolo al tutto astringere, fece un terribile disegno di distruggere affatto tutte le ville che gli erano appresso, dove egli era sovrvenuto di molte cose: e fatte in que'luoghi abbruciar tutte le case, tagliar le vigne e gli arbori, comandò con espresso editto, che gli abitanti se ne allontanassero; i quai potendosi ridurre ai villaggi delle marine vicine, vi si ritirarono, restando quasi esempio agli altri di non voler con pazza ostinazione più giam-

mai ajutar Rinuccio in così nemica fortuna. Fatto questo, se ne ritirò all' Aiazzo; dove licenziati gli uomini di qua da' monti, vi dimorò intorno a un mese, non ad altro fine (per quel che poi si vide) che per scoprire, discostandosi, meglio i disegni di Rinuccio; nel qual tempo dette anco libertà a molti di que' paesi, i quali aveva già fatti prigionieri, pigliando però ostaggi dalla maggior parte. Ma parendogli alfine che Rinuccio tuttavia nè anco per questo si movesse punto, s'avvisò di tirarlo per un altro modo. Si trovava Andrea nelle mani quel minor figliuolo di Rinuccio, la cui morte (come dissi) aveva Niccolò differita allora che fece tagliar la testa a quell' altro maggiore. Con questi egli dunque, e con le genti che aveva, marciò nuovamente alla Signoria della Rocca verso Sarteni con animo (perseverando nel suo crudel consiglio), come spargeva fama, di farlo ivi morire. Ma giunto in quel luogo, e volendo anco passar più innanzi, intese per certissime spie, come a questa nuova Rinuccio aveva fatto cospirar tutti quei paesi in suo favore, e scelti quattro-

cento uomini con esso lui, era disposto di venir seco a battaglia.

Il D'Oria a questo avviso, bench'ei fosse di quell'animo saldo ed invitto, il qual dimostrò sempre in tutte le sue onoratissime imprese, nondimeno per non porre le cose dell'Officio in manifesto pericolo, saviamente si stette fino a tanto che non gli giunsero nuovi ajuti dal Governatore da questa parte, là dove egli aveva mandato, e gli aspettava con quella prestezza che ne richiedeva il bisogno. Raunò allora il Governatore tra a piedi ed a cavallo molta gente; la quale prestissimamente a quella volta inviò; e trovandosi il Cancelliere della Bastia in quella compagnia, con quaranta soldati seco, tutti insieme passarono per mezzo l'Isola, senza mai riposar giorno, nè notte, per dove patirono molti disagi di tutte le cose; perciocchè era tanta la carestia quell'anno, che ne perirono molte persone dalla fame; e s'estimò a giudizio di molti, che per grandissima necessità veramente uscissero dell'Isola intorno a quattromila famiglie.

Ora, vinte costoro tutte le difficoltà e

giunti dove era il D' Oria , per ordine suo fermarono il campo alla chiesa di S. Maria di Vighiani , essendosi egli posto nella aperta campagna di Baraci; là dimorarono in quella guisa più e più giorni , aspettando se Rinuccio e la sua gente lo venivan a trovare. Ma colui non si trovava possanza più da contrastargli, essendosegli scemate le forze , quanto a' Genovesi accresciute; perciocchè i popoli seguivano ora l'uno, ed ora l'altro, secondochè vedevano variar la fortuna. Laonde egli per questo trovandosi affatto spogliato di gente, e di consiglio, rottosi l'animo, e le forze, con quaranta, o cinquanta uomini solamente, per lo monte di Cagna volteggiando s' andava. Andrea dunque, veduto che le cose di Rinuccio se ne andavano in lungo, come di prima, pensò per via d'accordo (poichè altramente non poteva) volersene omai sbrigare; e lo fece avvisare, che volendosi egli partir dell'Iso-la, avrebbe avuto sano e salvo il suo figliuolo. La quale offerta Rinuccio, siccome quello che era corrotto d'odio invecchiato, trovandosi per ordine del cognato

morto il figliuolo, e Giudice ed egli perseguitato ostinatamente, non volle in modo alcuno accettare, massime maneggiandosi d'altra parte l'accordo. Avevano i suoi cognati a Genova intanto oprato talmente per mezzo del Governatore francese, che l'Ufficio, volendosi egli partir dell'Isola, ed andar a Genova con salvo condotto, liberamente gli perdonava. Perlochè uno di quei si lanciò subito su d'un brigantino, e se ne venne in Corsica nelle parti di Portovecchio; là dove fatto chiamar secretamente per persona fidata Rinuccio, ed avvisatolo pienamente d'ogni cosa, e confortandolo ancora a voler godere piuttosto un mezzano accordo, che ostinarsi manifestamente in una lunga ruina in guerra; colui finalmente, come quello che allora si trovava molto scarso di partiti, e travagliato grandemente dalla disperazione delle cose ruinate, assicuratosi nella veramente sincera fede del cognato, si pose anch'egli sul brigantino, ed insieme con quello costeggiando l'Isola, non toccò mai in luogo alcuno per fin che non giunse a Genova.

Ora i cognati di Rinuccio, com' egli fu arrivato, prima d'ogni altra cosa vollero avvisarne il Governatore francese, col qual avevano molta familiarità, della venuta di lui; e parendo a tutti di non commetter Rinuccio nelle tante volte provocata, e perciò veramente piena di giusto sdegno, potestà dell'Officio, il Governatore, con grave ingiuria perciò di quello, fattolo prima venir in palagio, e gratamente ricevutolo nel castello, lo salvò. Questa diffidenza avuta dal D'Oria prima in Corsica, e poi dall'Officio in Genova, dispiacque sommamente all'uno ed all'altro; e molto più al D'Oria, il quale essendo veramente desideroso di gloria, avrebbe voluto che col mezzo ed autorità di lui si fosse fatto ogni cosa. Nondimeno, bastando a tutti che Rinuccio avesse abbandonata l'Isola, si quietarono. Ed il D'Oria, composte che furono le guerre dell'Isola, ritornato all'Aiazzo, e licenziati tutti i Corsi che seco aveva, dopo tre giorni che in quel luogo dimorò, se ne venne finalmente con la sua gente alla Bastia, di dove aspirando con l'invitto suo animo a maggiori cose,

che a queste di Corsica, se ne ritornò a Genova.

Restava pertanto l' Isola, nella partita di costoro pacificata e netta, al governo di S. Giorgio soggetta; la quale nonostante le tante sollevazioni fatte, era nondimeno con paterno e veramente benigno reggimento trattata. Perchè i tributi della Corsica non erano se non ordinariamente venti soldi di Genova l'anno, e poco o niente di tasse per qualche spesa ordinaria, che fosse occorsa; i quali anco facevano a' medesimi Corsi risentire. Nell' Isola non si pagava gabella alcuna, eccetto nelle terre murate; e ne' sindacati degli Officiali intervenivano i Corsi, cioè sempre sei, tre nobili e tre di popolo, i quali avevano tante voci e tanta autorità in quel caso, quanto gli altri Giudici genovesi, che a tale effetto venivano. Deputavano oltre a ciò ogni anno i Corsi dodici di loro medesimi, senza i quali non si poteva ordinare, alterare, nè minuire nell' Isola cosa alcuna. Non usavano gli Officiali di violar i capitoli già fatti con essi loro, e sotto gravi pene li osservavano: le scrivanie dei

quali erano date a' Corsi; ed anco i Podestà eletti nelle pievi amministravano qualche ragione ne' loro arringhi, che a quei tempi s'usavano.

E non pur questo, ma ancora i Signori dell' Officio sempre mai stavano vigilantissimi a' loro Officiali (i quali ci tenevano), che non avessero o per umor di parti, o per cupidigia di guadagno a far torto a nessuno; e quando ciò occorreva, vi mandavano Commissarj a posta, i quali con onesto e prudentissimo consiglio moderavano tutte le cose (1). Era dunque l'Isola in quel modo dall' Officio più e benignamente governata dopo le guerre avute con Giovan Paolo e con Rinuccio ancora, e qualche tempo innanzi, nè dopo* quelli vi successe per molt'anni cosa notabile, o degna di memoria, se non le continue molestie de' Turchi, e le perpetue, e perciò veramente diaboliche sedizioni tra' particolari. Benchè nel mille cinquecento dieci avendo governata l'Isola in quel mezzo assai tranquillamente dopo Franco Giusti-

(1) Vedi l' Appendice N. III.

niano , Emanuel Grimaldi , Raffaello dei Canevali , e finalmente Giovanni D' Oria , Rinuccio dalla Rocca strascinato dal suo crudelissimo destino , con disposizione nell' animo suo tuttavia infermo di turbar la quiete , essendo omai troppo a tal cosa avvezzo , venisse a perdervi finalmente la vita ; avendo prima indarno ricercato ajuto da tutti quasi i Principi cristiani . Costui si pose nelle circostanze di Solenzara , con otto compagni del paese ; e di quindi camminando per terra secretamente arrivò in Freto , parte propinqua a Portovecchio ; nel qual luogo egli trovò parecchi di quei che già furono suoi vassalli , i quali per causa della guerra passata erano stati cacciati da' cari loro abitacoli antichi , e si trovavano quivi con le loro famiglie ridotti , vivendo miserabilmente di quel poco che e' potevano traere de' bestiami e degli armenti loro .

Costoro , come videro l' infelice loro Signore , mossi da una calda affezione che sempre alla casa di lui avevano portata , piangendo lo ricevettero , e gli fecero quelle umili e tacite carezze , che alla lor mi-

sera qualità si richiedeva. Furono quei da Rinuccio molto strettamente pregati, che si dovessero anco una sola volta con esso lui levare; ma eglino meglio considerando, che per lo passato fatto non avevano, a' casi loro, non si vollero più a modo alcuno dimostrare. Perlochè egli, sperando pur di fargli condiscendere alle sue voglie, vi stette anco nel passato modo parecchi giorni ascoso; ma in questo mezzo capitando a caso in quelle parti Niccolò Pinnello, capo de' balestrieri dell' Aiazzo a cavallo, Rinuccio apparecchiato a tutte l' offese, l' assalì la seguente notte là dove egli era alloggiato, e l' uccise. Laonde ciò fatto, prese il cavallo di quello, e incominciò palesemente a mostrarsi. Essendo pertanto per la morte di costui la venuta di Rinuccio manifesta, il Governatore mandò in fretta all' Aiazzo que' pochi soldati, i quali alla Bastia per la guardia sua si trovava; e, scritto a Genova, ve ne fece anco venire pochi giorni appresso circa a cinquanta, parte a piedi e parte a cavallo.

Questi soldati sollecitamente si misero a perseguitar Rinuccio per dove passava;

il quale alfine non potendo levar alcuno, aveva posta tutta la sua speranza nella fuga; e con tutto che'l paese fosse silvestro, sempre gli erano a' fianchi. Dond'egli indarno pentendosi della pazza sua ostinazione, era giunto a tale, che a guisa di selvatica fera perseguitata da' cacciatori gli bisognava di correr loro di luogo in luogo sempre innanzi. Ultimamente veggendo eglino, come anco per quella via non potevano mai venir a' nessun certo fine, trovarono un altro più sicuro modo; e ciò fu costringer (come fecero) di maniera i paesani, che quelli finalmente non potendo più tanti affanni sopportare, con più per loro salutare che nobile consiglio, da loro medesimi (fidandosi Rinuccio) l'uccisero. Talchè una mattina a' dodici del mese d'Aprile mille cinquecento undici fu trovato in que' monti miserabilmente morto. Dicesi che Rinuccio fino all'ultima fine non mai s'abbandonò; e che nella morte sua non dimostrò meno valore, che in vita s'avesse fatto; e ciò veramente con sua gran lode, perciocchè un uomo generoso non deve perder mai la generosità

dell'animo suo, sebbene la fortuna lo conduce a una vituperosa morte. Ora il corpo suo venuto nelle mani de' Genovesi, fu portato all' Aiazzo; là dove dopo molti scherni sopra d'esso fatti, fu con ignominia grande fuori delle mura della città seppellito (1). Non molto dopo fu preso ancora, con la medesima qualità di fortuna, Frassata, creato di lui (che era in sua com-

(1) Il Ceccaldi nel suo Manoscritto narra nel modo seguente la morte di Rinuccio.

Suputo dal Mag. Uffizio che Rinuccio della Rocca era sbarcato in Corsica, mandò Gio. Francesco di Lergio con pochi soldati; ed Antòn Francesco della Rocca con altri nemici di Rinuccio se li misero addietro con molta diligenza con uomini del paese; e di notte lo assaltarono ad una grotta in una montagna nella sua Signoria, che si chiamava la serra dell' Arbigliare; e Rinuccio pensò che fossero abitanti del paese, e si affrontarono, ed il capitano ch'era nella medesima compagnia se li fece tanto innanzi che Rinuccio non potè fuggire, e fu ferito e morto da Gio. Francesco della Rocca, secondo che s'intese, il quale era suo nemico avendo li Rinuccio ammazzato due zii carnali. E per quella morte il Mag. Uffizio diede salario in vita a detto Gio. Francesco di lire sette e mezzo il mese. Ed il capitano Gio. Francesco di Lergio fece pigliare Rinuccio morto, e sopra d'un cavallo lo fece condurre in Aiazzo, ove nel fosso del castello lo fece sotterrare.

pagnia), e quello menato alla Bastia, fu impeso per la gola.

Questo fine ebbero le lunghe guerre di Giovan Paolo e di Rinuccio; nè in spazio d'anni quarantadue appresso la Corsica conobbe mai, che fossero altrimenti travagli de' stati in essa. Vi vegliavano ben lungamente molte inimicizie vecchie tra' particolari, e ne sorgevanò anco ogni giorno delle nuove con diversissime uccisioni, perciocchè fra l'altre quelli anni innanzi, per una che n'ardeva tra la famiglia di Matra, di Zuani, e della Pancaraccia, furono con gran crudeltà ammazzati nelle mura d' Aleria a un tratto otto uomini principali tra' Zuani e Matra; e così ne seguiva dell'altre luogo per luogo. Nondimeno la giustizia era tanto rigorosa, che chi non si trovava da gran caso astretto, si guardava grandemente da cader in errore; e ciò maggiormente, perchè nel sopradetto anno l'Officio con lodevole e veramente santo consiglio fece uscir un decreto, il qual conteneva che qualunque ammazzasse altrui, restasse bandito dell'Isola, e che fossero i suoi beni proscritti; ed

egli non potesse mai ripatriare per alcun tempo. La qual cosa senza dubbio alcuno era un durissimo, e perciò stretto freno a tutti coloro che avevano l'animo impiegato al mal fare. Successe a Giovanni D'Oria nel governo dell'Isola, l'anno mille cinquecento dodeci, Tommaso Bulgaro; nel qual tempo i Francesi, e gli Adorni furono discacciati di Genova da' Fregosi, col favor di Papa Giulio secondo, Onde che allora fu fatto Duce di quella città Janus Fregoso, genero di Giovan Paolo da Leca.

Costui, volendo espugnar Castelletto, il quale per i Francesi ancora dopo la rivoluzione della città valorosamente si teneva, fece passar di Corsica per opra del suddetto Governatore trecento Corsi assoldati, de' quali molto si fidava; e con quelli ed altri espugnò quella fortezza. Ma non passò molto da poi che gli Adorni nuovamente rientrarono nella città, e ne furono discacciati i Fregosi; ed assai poco appresso ancora gli Adorni uscirono fuori, ed i Fregosi, facendosi Duce Ottaviano Fregoso (uomo veramente degno d'ogni

grandissima fortuna), furono messi in casa.

Finito il tempo del governo di Tommaso Bulgaro nell'Isola, ci fu deputato Francesco Salvago; e dopo del Salvago, Cipriano Foglietta; ed appresso a quello Raffaello D'Oria, i quai Governatori spogliati affatto omai di sospetto d'alcuna ribellione, incominciarono a non tener quei belli ordini, che ho detto tanto stretti, come già si faceva. E ciò tanto più maggiormente, perchè allora, che correva il mille cinquecento quindici, Giovan Paolo da Leca essendosi partito di Sardegna, ed andatosene a Roma per chieder ajuto a Papa Leone decimo nelle cose di Corsica, le quali nuovamente disegnava ritentare, non l'avendo potuto ottenere, come placque a colui che ogni cosa governa, del mese di Marzo aveva posto fine ai non meno infelici, che memorabili giorni suoi. Uomo veramente oltre la dote delle bellezze del corpo, in ogni azione illustre, se si fosse contentato dello stato che aveva, o almeno la fortuna avesse alquanto più favorito i disegni suoi. Ebbe molti figliuoli, ma per

più doglia di lui vide il fine di tutti in vita sua; e nella sua morte spese affatto ogni occasione di guerra de' Signori Cinarchesi, e particolarmente di quei da Leca. Laonde i Governatori dell' Isola fuori per ciò d'ogni sospezione (come ho detto), incominciarono a trascurar le cose talmente, che i Corsi, come quei che sempre si piegano più tosto al male, che al bene, tuttavia gli divertivano agli usi de' primi tempi.

Correvano quelli anni sommamente carestiosi, laonde per questo, e perchè gli odj civili fra loro perpetuamente bollivano, costoro si trovavano gravemente dai debiti, che avevano co' mercadanti genovesi (i quali abitano in Corsica), involti; ed oltre a ciò l'Officio aveva ancora allentato il morso alquanto degli statuti sopra degli omicidiarj, perciocchè colui che prendeva a servir qualche nobile in Genova, era da colui procurato di fargli aver pace; e successivamente con licenza lo faceva rivenire in Corsica. La qual cosa aperse affatto la strada a' maligni spiriti; donde ne veniva a nascer tante inimicizie, e da quelle tan-

ta povertà, e tanta calamità ne' popoli, che era una cosa miserabile. Furono que'tempi notabili ancora nell' Isola per gli spessi insulti de' corsari, i quali veramente facevano danni grandissimi in tutti i luoghi delle marine, predando (oltre a' navigli che navigavano) bestiami, pastori, lavoratori, viandanti, e quanto si parava loro innanzi. E non pur quivi venivano consumando ogni cosa, ma distendendosi ancora per terra, con guide che avevano de' paesi, andavano a' casali lontani dal mare, ancorchè per difficilissime strade, e quei spogliavano affatto di persone, e di facoltà.

Nè perciò l' Officio, ancor che vi usasse ogni diligenza, vi poteva in modo alcuno rimediare. Egli aveva incominciato perciò fin dall' anno mille cinquecento dodici a far ordinar le guardie continue in tutti i luoghi più comodi alle marine; e con quelle, facendo una perpetua catena, cingeva tutta l' Isola; talchè la sera, suonata l' *Ave Maria*, ogni guardia doveva fare il suo fuoco per segnale, i quali, guardia per guardia si vedevano: e questo era, essendo il mare netto; ma se si vedeva brut-

to, la guardia che scuopriva prima i vascelli, aveva da far tanti fuochi, quanto numero ne scuopriva; donde che, rispondendosi l'una all'altra col medesimo modo di mano in mano, veniva che in spazio d'un'ora si sapeva per tutta l'Isola, se il mare era netto, o brutto di corsari. Ordine veramente bello, il quale s'osserva ancora, e giova assai; ma non però tanto, che non si ricevano anco danni infiniti. Aveva ancora fabbricate due galeotte per tenerle alla guardia dell'Isola; le quali, con tutto che la Corsica pagasse la spesa, sarebbero state nondimeno di qualche utilità, e perciò grate a' popoli; ma incontrandosi quelle nel primo viaggio in quattro fuste di Turchi, ne fu da quelle presa una, e l'altra perchè ebbe la caccia molte miglia, poichè felicemente si fu salvata, non navigò mai più altrimenti.

Fecero allora alcuni uomini della Bastia, con altri Corsi che si trovarono a caso in quella terra, mentre il mare era pieno di corsari, una fazione piccola nell'effetto, ma in virtù assai nobile; benchè sarebbe stata anco più, se la fortuna avesse

accompagnato il successo secondo l'animo loro. Si trovava nella Bastia una fusta di particolari della terra, ed essendo di quel luogo veduta un'altra fusta di Turchi nei mari della Capraja, questa gioventù della Bastia e gli altri Corsi, che dico, volenterosi saltarono in quella per andar a trovar la turchesca, la quale di buon animo, come la vide, l'aspettava. E venendo insieme alle mani, dopo una lunga e sanguinosa contesa, pareggiandosi alla fine il danno, si lasciarono ambedue d'accordo, essendovi morte onoratamente combattendo la maggior parte delle genti. Dove che de' Cristiani fra gli altri di qualche nome, prete Orsattone dalla Crocicchia, capo di parte nella sua pieve, persona onorata, passato d'un' archibugiata vi morì. Per tanti danni dunque che i Turchi facevano, il Duce Ottaviano e l'Officio, volendo con pietà cristiana ovviargli, armarono a spese de' popoli dell'Isola trenta galee; e dieci tra galeotte e fuste, delle quali fu capo Federico Fregoso Arcivescovo della città, uomo veramente valoroso, e non punto disuguale a qual si voglia antico nel-

la guerra, così in mare, come in terra.

Costui con quella armata venne a purgare i mari della Corsica; e dopo navigò in Barberia, là dove acquistandosi lode incomparabile, fece di molte nobili ed illustri prove, per le quali felicemente rese ogni lito sicuro. Nondimeno esso da poi, col Capitano delle fanterie che seco aveva, il qual era di nazione francese, e perciò sommamente altero, egli come quello che era altresì di superbia genovese, e che con la grandezza dell'animo suo non cedeva punto a niuno, lo licenziò, e se ne ritornò a Genova. Laonde i Turchi liberati da quella paura, attesero come di prima a danneggiare a lor modo tutte le marine della misera Corsica. La quale patì disagio quell'anno ancora per una grandissima neve, che del mese di Gennajo si pose, e ciò in tanta copia, che fu misurata in più luoghi delle marine più di dodici palmi; perlochè infinito bestiame ne perì.

Dopo Raffaello D'Oria governò Giovanni da Passano; nel qual tempo occorsero molti omicidj nell'Isola tra'particolari; e ciò fu giudicato avvenire per la troppa bontà del

governo. Fu l'anno da poi, correndo il mille cinquecento diciotto, grandissima dovizia di tutte le cose; nel qual anno passando di questa vita senza lasciar figliuoli, Francesco de' Gentili da Nonza, figliuolo che fu di Bernardino (il quale dissi che morì a Zuani d'oppressione nella gola in servizio dell' Officio), rimase la parte dello stato che aveva a Carlo suo fratello.

Perciocchè a questi stati de' Signori particolari, che nelle guerre passate s'erano accostati a S. Giorgio, l' Officio giustissimo cognitore de' beneficj non aveva posta alcuna mano, anzi lasciategli in quel medesimo grado di prima, e secondo i meriti, meglio ancora che gli trovò. Ma perchè questo luogo (poichè son giunto a dir de' Signori corseschi) m'avvertisce di narrar come siano successi i loro stati fino a questi tempi, verrò a chiarire per ordine tutte le cose a punto, secondo che ho potuto aver notizia da persone che n' hanno intelligenza. Restava pertanto quell'anni con somma reputazione appresso l' Officio di là da' monti lo stato d' Istria signoreggiato da Vincentello figliuolo di Vincenzo, uomo vera-

mente dotato di valore, e molto più di splendidezza d'animo, il quale s'era nelle guerre accostato a S. Giorgio. Appresso a questo era quello d'Ornano; del quale l'Officio aveva spogliati i primi padroni (con tutto che i veri legittimi fossero mancati), e vestitone Alfonso, benchè anco esso fosse naturale; il che fece, perciocchè (come di sopra dissi) l'aiutò con tutte le forze; e mancato egli, erano successi di lui Bernardino e Francesco suoi figliuoli. Il terzo era quello di Bozi, il quale già fu spartito per metà tra Guglielmo e Vincentello, ambedue fratelli: Guglielmo nelle guerre aveva favorito Giòvan Paolo da Leca, e Vincentello servito S. Giorgio; nondimeno Guglielmo fu finalmente dall'Officio con clemenza perdonato, e rimesso nello stato; onde di lui rimasero Francesco e Carlo; e di Vincentello, Bernardino e Raffaello.

Queste tre famiglie, Istria, Ornano, e Bozi restarono solamente delle reliquie antiche di Cinarchesi in potestà de' legittimi stati loro; essendo mancate le principali, che erano la Rocca e Leca. Degli sta-

ti cismontani il più risguardevole di tutti era quella da Mare, sottoposto a Giacomo predetto; il cui dominio non aveva appellazione a' magistrati genovesi, siccome quei degli altri Signori, avendo esso solamente mero e misto imperio sopra i sudditi suoi. Ma di questo stato morendo poi Giacomo poco appresso, ne restò i due terzi a Simone di lui figliuolo con legittima confermazione dell'Officio; e l'altra terza parte n' acquistò Giorgetta, medesimamente sua figliuola; e ciò per avere ella prodotto un certo testamento d'esso Giacomo lor padre (o buono, o falso che si fosse) in giudicio; il quale finalmente dopo un lunghissimo pianto gli dette la sua vinta, la qual dall'Officio gli fu confermata. Dopo era quello de' Gentili di Brando, che restava una parte in mano de' figliuoli di Giacomo dal Castello, il qual si trovava carico d'anni in que' giorni, ed anco di Piero suo fratello; e l'altra de' figliuoli di Vinciguerra d' Erbalunga, i quali tutti erano grandemente moltiplicati, e per conseguenza impoveriti.

Lo stato di Canari era allora per la

preallegata cagione in mano di Paris Gentile genovese, e quello di Nonza era posseduto da Carlo e da Vincentello. Questo Carlo era stato prigioniero nel castello dell'Elice per ordine dell'Officio dal principio della guerra di Giovan Paolo da Leca, fino alla morte di Rinuccio dalla Rocca, che vi fu lo spazio non manco d'anni ventisei; e ciò per sospezione dello stato, il quale poi come ebbe cambiato pelo, fu benignamente alla desiderata patria restituito.

Tra questi Signori dunque furono in quegli anni sommamente travagliati Vincentello da Nonza, e Giovanni e Gianni, figliuoli di Giacomo da Brando; Vincentello per aver fatto con pazzo consiglio uccidere Pellegro da S. Fiorenzo di nazione genovese, governando l'Isola Giovan Battista de'Negri; e Gianni e Giovanni appresso nel mille cinquecento diecinueve, per aver ammazzato Giovan Antonio figliuolo di Pietro Paolo d' Erbalunga: i quali per tali eccessi restarono dall'Officio spogliati de' loro stati; ma dopo passato qualche anno, essendo perdonati, no-

vamente ne furono rivestiti. Ora essendo (come ho detto) quietata l'Isola per cagione dello stato; nè restando quella travagliata altramente se non dagl' infedeli, e dalle civili sue fatali discordie, su le quali nascevano gravissime inimicizie, non mi par punto, avendo io da trascorrere tanto volume, o non essendovi successi molto degni di memoria, raccontar diffusamente tutto ciò che occorse fino alla nuova guerra che i Francesi ci fecero; se non andar con una brevità ristretta narrando solamente qualche nobil fatto, e notando medesimamente i Governatori, ed ancora i Commissarj, i quali a' tempi loro in questo spazio ci vennero.

Furono pertanto di tempo, in tempo dopo la morte di Rinuccio in Corsica nel termine (come ho dimostrato) di quarantadue anni, cioè dal mille cinquecento undici al mille cinquecento cinquantatrè, trentaquattro Governatori genovesi. Quali furono, Giovanni D'Oria, Tommaso Bulgaro, Francesco Salvago, Cipriano Foglietta, Raffaello D' Oria, Giovanni da Passano, e Giovan Battista de' Negri, di tutti i

quali s'è fatto menzione . Poi Antonio da Rovereto, Andrea Spinola, Baldassarre Adorno, Giovan Battista Lomellino, Jeronimo da Rapalle, Giovan Battista D'Oria, Battista da Varese, Giovanni Salvago, che morì nell'ufficio del governo; Sebastiano D'Oria, Cosimo e Damiano Giustiniano, Agostino de' Negri, Matteo Trucco, Leonardo Cataneo, Francesco da Vercelli, Niccolò Salvago, che ci morì medesimamente; Francesco Lucchiardo, Meliaduce Uso da Mare, Polo Lasagna, Giovanni Salvago, Domenico Coccarello, Niccolò Imperiale, Benedetto Pernice, Giovan Maria Spinola, Paolo Gregorio Raggio, Ezzellino Spinola, Franco Passaggio, ed ultimamente Lamba D'Oria.

In questi tempi dunque (ritornando io all'ordine dell'Istoria) avvenne primieramente, correndo il mille cinquecento ventuno, che nel governo (dopo Antonio da Rovereto) di Andrea Spinola essendo lungamente l'Isola vessata da' Turchi, e i popoli in qualche parte de' modi degli Officiali non bene soddisfatti, quelli mandarono ambasciatori a Genova Pier Antonio dal Vesco-

vado fedele Scrittore delle successe cose nel suo tempo, e Ristoruccio da Matra, con la speranza di farvi qualche frutto. Costoro ricercarono molto, ed ottennero poco; perciocchè l'Officio (come in tutti i casi importanti faceva) mandò due Commissarij in Corsica a provveder quanto occorreva giustamente intorno alle domande loro; i quali dopo non fecero cosa che di momento fosse.

Si fornì in questo medesimo tempo la cittadella della Bastia, principiata già (come dissi) per opera dell'Officio; e s'incominciò la fabbrica della chiesa e monastero di S. Francesco di quel luogo. Fioriva allora tra' Corsi con reputazione Giocante dalla Casabianca nell'armi, nepote di Giovan Paolo da Leca, il quale militando co' Fregosi, oltre a' gradi della milizia, aveva fatto restituir alla patria Giudice suo padre, stato per cagione delle guerre di Giovan Paolo quattordici anni bandito. A Giocante dunque, essendo Ottaviano Fregoso Governatore in Genova (il quale, arrendendo tutta l'Italia di guerra, aveva continua sospensione degli Adorni), fece assoldar

in Corsica trecento scelti soldati; e dopo in Genova gli'en aggiunse ancora ducento. Ma con tutto che facesse gagliardo preparazione, non potè perciò ovviare, che gli Adorni non entrassero nella città; la qual miseramente saccheggiarono, e restando Ottaviano prigionè, fu fatto di quella Duce Antoniotto Adorno. Vennero in Corsica, al tempo di Baldassar Adorno (il qual fu fatto Governatore còme gli Adorni entrarono in stato), diciotto Alemanni a cercar con molta cura vene d'oro, d'argento e d'altri metalli alla Venzolasca, villa di Casinca, e vi fecero sotto terra cave grandissime; ma finalmente, o per la troppo povertà che fosse in quelle vene, perciocchè pur (secondo fu fama) di molte sorti vi se ne trovò, o perchè l'Officio, volendo perciò saviamente fuggire il pericolo di qualche grave guerra, non si curasse altramente di manifestare il valor dell'Isola, coloro si partirono senza far frutto alcuno.

E non molto da poi occorse un sanguinoso successo per l'inimicizie di Casta. Questa famiglia era nell'Isola molto ono-

rata, e grande, e poi per tali fazioni divenne assai debile. Si mosse questa maladetta sedizione (la quale poi avvelenò tutta l'Isola) tra i figliuoli di Teramo, che erano eredi di Luciano, e quei di Vincentello discendenti di Bernabò, benchè fra loro fossero parenti congiunti di sangue: ebbe principio da' figliuoli di Teramo, i quai trovandosi inferiori di forze a quei di Vincentello, s'erano ritirati al Poggio d'Oletta; e perciò mossi veramente d'animo inimico, assaltarono un giorno Giudicello, uno de' figliuoli di Vincentello, che per suoi affari passava alla Bastia, e vi concorsero molti, sì dell'una, come dell'altra parte; dove finalmente dopo una lunga pugna vi morì Orlando di Teramo, giovine di molto valore, d'un' archibugiata. Non si trovò Teramo in Corsica allora, perchè era a Genova; e perciò come egli fu ritornato, eccitato da malvagio e veramente dannoso consiglio, l'anno che seguì appresso, governando l'Isola Girolamo da Rapalle; essendosi un altro giorno attaccata fra loro un'altra zuffa, fu ammazzato Giocante pur de' figliuoli che restarono di

Vincentello, il quale si trovava al Montagione, luogo propinquo alle case di Teramo.

Fu fatta per questa morte una dieta degli uomini della parte de' figliuoli di Vincentello; perlochè armatisi quelli senza perder punto di tempo, restrinsero Teramo con tre suoi figliuoli, ed altri suoi figliuoli, ed altri suoi nepoti, in una torre d'esso al Poggio d'Oletta, prima che egli, o i suoi parenti (che non meno di loro n'aveva) n'avessero notizia alcuna; perciocchè sotto colore d'andar a piangere, e condolarsi della morte di Giocante, come nell' Isola far si suole, dettero voce di partire: dove dopo insieme uniti, per placar con quella vittima l'anima offesa di Giocante, uccisero lui, ed abbruciando la torre, ripieni di crudeltà ammazzarono anco due suoi figliuoli, Imperio e Padovano, con Filippo Maria suo nepote, che vi si trovarono: Giovan Ferrando fu secretamente salvato; tutti gli altri, che erano in quella torre, i quali arrivavano al numero di venticinque incirca, restarono dalla fiamma abbruciati, o avanzando a quella, furono fatti morir di

ferite; nè si sarebbe anco in quella l'animo adirato di coloro fermato, se il Governatore, dando subitamente bando perpetuo a molti de' primi di quella, non gli raffrenava.

In quei medesimi giorni vollero anco per cagione veramente assai debile destarsi, e germogliare alcuni maligni e pestiferi umori. Era nella villa di Tallone un certo chiamato Selvagnuolo, nato in quel luogo d'oscurissima razza, uomo mendicante, il quale giva chiedendo l'elemosina per Iddio. Costui, mosso non d'altro che da manifesta pazzia, incominciò a dire praticando per l'Isola, come Iddio aveva determinato che i Genovesi non dovessero più signoreggiare in Corsica; e che perciò aveva ispirato lui, che annunciasse a tutti i Corsi questo fatto, con manifestargli che eglino la festività di S. Giovanni Battista, la quale seguiva poco appresso, dovessero armarsi contra di quelli; perciocchè infallibilmente era per riuscire loro l'impresa felice. Alla qual cosa essi dovevano dare ferma credenza, se vedevano che al detto giorno miracolosamente gli

fiorisse un bastone portato da esso lui più tempo per suo sostentamento in mano ; il quale (secondo egli diceva) in ogni modo doveva fiorire.

Questa cosa, con tutto che da' Corsi con prudenza d' uomini astuti non fosse punto creduta , e che ella per bugiardissima e ridicola affatto si tenesse ; nondimeno essendo anco la mente loro inferma , e perciò avendosi eglino in quella piacevol pratica scopertesi le voglie insieme, incominciava a pigliar forza nel paese talmente , che il Governatore venne in certo sospetto di qualche nuova ribellione. Perciocchè si vedeva assai chiaro che la favola di costui, come istrumento atto ed appropriato a questo effetto, aveva commossi e sollevati meravigliosamente i comuni animi di tutti. Donde egli, volendo destramente prevenire ogni disegno, fece venire questo Selvagnuolo con salvo condotto alla Bastia, e l'imbarcò; il quale (perchè era veramente pazzo) ritornando poco appresso in Corsica per una lettera finta che ebbe, la quale l'avvisava che egli aveva avuta licenza di ripatriare, fu preso, e chiusa-

gli la via allo spirito in maniera, che mai più non si vide, e perciò venne a quietarsi ogni cosa.

In questo medesimo tempo fecero alcuni, pochi in numero, ma assai in valore, alla spiaggia d'Aleria una bella fazione contra i Turchi; perciocchè, ponendovi un giorno i Turchi sette fuste per far preda d'uomini e di bestiami, come usati sono a fare, e trovandosi a far i loro lavori gli uomini di Matra e di Zuani, ancorchè fra loro fossero nemici, e di molto minor numero che i Turchi non erano, datasi nondimeno la fede insieme di combattere contra i comuni nemici senza alcuna frode, e montati a cavallo con grande vigor d'animo ed onorata risoluzione gli assaltarono; là dove valorosamente combattendo, li ruppero, e senz'alcun loro notabil danno uccisero trentadue di quelli, e cacciarono gli altri infino al lito del mare.

In questo luogo si fa fine di quanto notò ne' suoi Annali Pier Antonio Montegiani, dopo quello che scrive Giovanni della Grossa; e perciò io, poichè con lunga

vigilia e fatica ho assunta tutta l'opera, vengo ora a narrare e proseguir da qui innanzi tutti i successi, i quali il nostro Marc' Antonio Ceccaldi (seguendo l'orma del Monteggiani) describe occorsi nel suo tempo, senza pretermetter cosa alcuna che notabile sia; i quai successi dir posso quasi anch'io che siano stati nel mio, come suo tempo, non avendo egli più di me il numero d'otto anni incirca. E veramente dir si può, che questo sia cosa fatale all'Isola; perciocchè, mancando Giovanni della Grossa, Pier Antonio suo discepolo abbia avuto a continuar l'istoria; e dopo la morte di Pier Antonio, parimente abbia proseguito Marc'Antonio Ceccaldi; e mancando anch'egli, io (ancor che inabile e molto mal atto per sì grande e difficile impresa) sia d'opo andato a guisa di coloro, che l'estate vanno ripigliando le spighe dai mietitori tralasciate; aggiungendo e racconciando i loro mancamenti, con l'aggiunta dei successi seguiti dalla morte del suddetto Ceccaldi (della quale al suo luogo si dirà) sino alla fine della presente opera.

Narra dunque il predetto Marc'Antonio nel suo principio quei tanto lacrimabili anni, che se gli appresentarono (i quai veramente ponno essere anco ai fanciulli ricordevoli, che allora nati fossero); perciocchè una terribilissima pestilenzia, la qual era già corsa nel mille cinquecento venticinque con mortalità molto grande, risorse poi nel mille cinquecento ventotto assai più orribile e spaventosa, che la prima; donde che, per la morte di tante persone, la Corsica ne restò meravigliosamente afflitta. Morì un grandissimo numero di gente di questo contagioso morbo, il quale non perdonò nè anco al Governatore, ch'era allora Pier Giovanni Salvago; laonde Francesco Rodino suo Vicario se ne venne a tener ragione al Vescovado, essendone stata quella terra fino allora esente. Ma quella anco ultimamente venne a provare quell'acerbo caso di fortuna, dal quale ne seguì allora quasi la rovina sua; perciocchè si scoperse questa peste nel mille cinquecento trenta del mese di Gennaio, e vi continuò fino al prossimo Agosto da poi. La qual fu di tanto spaventevole e

pericolosa condizione, che avendo gl'infermi di quella a comunicare insieme co'sani, s'avventava a quelli, non altrimenti che si faccia il fuoco alle cose secche ed unte, allora che molto vi si sono avvicinate. E non per questo dava cagione ai sani di comune morte, ma ancora a toccare i panni, o qualunque altra cosa, che da quegli infermi fosse stata toccata, o operata; laonde per tal pestilenza questo misero luogo (siccome anco universalmente tutta l'Isola) rimase pieno d'amarissima afflizione; ma più di tutti gli altri di quel luogo la famiglia de' Filippini, la quale veramente (secondo la qualità del paese) molto felicemente era accresciuta; ma essendo percossa da quella fatale influenza, restò quasi estinta. Fra i quali di maggior reputazione, con non poco danno del ben comune di quella terra, morì Bastiano con due altri suoi fratelli Alessandrino e Teodoro.

Questo Bastiano, che dico, era per natura d'un elevato e gentile spirito; oltre alle molte altre virtù, che per accidente imbarcandosi per terra ferma, nei famosi

studj procacciate s'aveva, mediante i quali si fe' chiarissimo. Per le cui buone parti egli appresso di tutti gli Officiali Genovesi nell'Isola era sommamente amato; mediante il cui favore (ma con disgusto di molti invidi di quel luogo) fece fabbricare un grande e bellissimo Orologio, siccome nel primo libro s'è fatta menzione. Costui fu primo inventore del ponte a Lago benedetto; al quale dal Governatore ne fu data particolar protezione; in che egli caldamente affaticandosi, aveva già fatto fare una grandissima quantità di cantoni a punta di scarpello, mediante i quali poi un'altra volta (come si dirà a suo luogo) si dette principio a quell'impresa. Ma mentre egli avidamente in questo s'affaticava, la repentina morte ruppe non solo quel disegno, ma un altro non meno importante che quello si fosse; perciocchè (come dissi) aveva parimente proposto, attraversando per sopra alla cattedral chiesa di Mariana tutto quel piano, di condur il fiume di Golo dentro allo stagno di Chiurlino, e ciò per far di quello un nobile porto, e per far men nojoso quell'aere; ma a tutto

s'oppose la morte sua pestifera. Era tanta ruina nell'isola di Corsica, quando nacquerò cagioni in Genova, per le quali quella Repubblica (scordatasi le civili sedizioni) molti anni felicemente si riposò in pace e tranquillità grandissima. Restava Genova in questi tempi sotto la potestà degli Adorni; e perchè Andrea D'Oria con tutte le forze sue favoriva la parte Eregosa, essendosi egli (mosso perciò da sdegno, o da promesse di migliorar condizione) levato da Francesco primo Re di Francia, del qual egli era Ammiraglio generale nel tempo che quello aveva infiammato il regno di Napoli di grandissima guerra; ed essendosi accostato con l'istesso grado, e altri maggiori beneficj alla parte imperiale, col braccio di quello discacciò gli Adorni dalla città di Genova.

Nè fu ciò senza manifesto favore della fortuna di Carlo quinto Imperatore; a cui veramente tal accordo aperse affatto la strada di farlo (malgrado del Re) potentissimo, come poi si fece in Italia. Andrea D'Oria dunque, che fu poi dall'Imperatore Principe di Melfi creato, cacciati gli

Adorni di Genova, rivolse il suo grand'animo a pensar come con un nuovo, e perciò chiarissimo nome, potesse giovare in un medesimo tempo a sè ed alla patria. Laonde, parendogli savio consiglio di non rimettervi più nè anco i Fregosi, con bella e veramente nobile risoluzione ottenne in grazia dall'Imperatore, non di farsi quella Città a se stesso soggetta, come manifestamente poteva fare, e come per avventura ogni altro avrebbe fatto, ma di farla libera. E perciò ridottala in libertà, volendo anco assicurarsi del capo della guardia, il quale nella piazza i Signori dello stato dovevano tenere, si volle confidare nella provata fedeltà di Giocante Corso dalla Casabianca, che allora co' Veneziani militava; là dove egli era stato onorato Colonnello in tempo di guerra di quattordici fino in ventidue Insegne; e non ostante che egli fosse fratello cugino di Cesare, figliuolo di Janus Fregoso, e nepote (come ho detto altrove) di Giovan Paolo da Leca, lo rievocò nondimeno nel sopraddetto anno di quivi, essendo allora quella Repubblica in pace; e levando dalla guardia

della piazza di Genova Agostino Spinola ,
ne deputò capo lui.

Fu tolto Agostino da quel luogo non per altra cagione, che per volere mantener esso Principe D' Oria la Repubblica nella incominciata libertà ; ne giudicava ben fatto tener capo di tal presidio un cittadino sì potente (massime fresco nell' amicizia degli Adorni) com'era quello. E Gio-
cante dall' altra parte , essendo forestiero , e perciò spogliato d' ogni passione di parte , era stato conosciuto da lui pur in Genova, al tempo che Ottaviano Fregoso n'era Duce (a cui egli onoratamente aveva servito), per uomo sincerissimo e d' inviolabil fede, del quale non pareva che si potesse punto dubitare.

Ora ritornando io alle cose di Corsica, la quale per la nuova unione di Genova non migliorava (nè ne' generali, nè ne' particolari affanni suoi) punto fortuna, dirò che in essa fu l'anno dopo la peste, governando quella Cosimo e Damiano Giustiniano, ucciso Martino della Casabianca da' figliuoli di Teramo da Casta ; i quai, per vendicarsi della morte del padre e de' fratelli, dove

questo Martino s'era molto insanguinato, ammazzarono nel cammino della Bastia lui, e con esso lui Sozzone dalla Campana d'Orezza e Giovan Battista dalla Venzolasca, uomini di riputazione e molto cari a Martino, come capo della fortuna sua. Era Martino fratello cugino di Giocante; donde che col favore di quello furono dalla giustizia banditi in esilio tutti coloro, che si trovarono a tale eccesso.

E perchè in quella morte Rinuccio dalla Casabianca, emulo di Martino, aveva fatto alcune dimostrazioni d'allegrezza, fu anch'egli ucciso appresso da' due nepoti di Martino, Carlo e Teramo; ma ciò con tanto disordine d'essi, che vi restò Carlo ucciso da Giacomo, figliuolo di Rinuccio, il quale alla morte del padre si trovò presente. Donde che per tal causa si messe per l'una e per l'altra parte molta gente insieme, senza occorrervi però fazione alcuna; e così fu trasportata alla Casabianca quella inimicizia, la quale ardendo fu quasi la ruina di Casta, e specialmente della famiglia di Teramo tanto chiarissima; es-

sendo quella rimasta affatto spenta. Il che non avvenne così in tutto alla parte de' figliuoli di Vincentello, la quale anco qualche poco si reggeva; massime che in quelli anni che governava l'Isola Matteo Trucco, la Signoria di Carlo da Nonza fu trasferita in Tristano da Casta di quella famiglia per la morte d'esso Carlo; del quale Tristano sposò la figliuola con lo stato in dote: benchè morendo anco quella, essendo poi mossa la lite a lui dagli altri Signori di Nonza, tale stato all' antica casa si ritornò. Ed (essendo io giunto a trattar delle Signorie, per non interrompere il corso dell'istoria) non molto da poi anco lo stato di Canari permutò Signore; perciocchè Paris Gentile, il quale molti anni signoreggiato l'aveva, vendè quanto apparteneva alla banda di fuori, a Pier Battista da S. Fiorenzo.

L' inimicizia della Casabianca dunque non si quietò per molti anni; nella quale furono scambievoli uccisioni di diverse ferite, morti, esilj, confine dell'una e l'altra parte; talchè per questo quelle nobili famiglie Rossa e Nera quasi del tutto an-

co elleno consumate rimasero . Avvegna-
chè la parte Nera per altri accidenti anco-
ra più; perciocchè passando Giorgio, capo
allora di quella, a Genova in compagnia
d' Oliviero da Campocasso, con una ban-
da di scelti soldati per uno fatti fare in
fretta da' Genovesi, per sospezione che a-
vevano in quella città mediante le guerre
che bollivano tra l'Imperatore e il Re di
Francia, e messi quelli su d'una saettia
molto mal in ordine, furono assaliti da due
fuste di Turchi sopra Testa di Sacro; i
quai con pochissima reputazione de' no-
stri, combattuti dalla sera alla mattina,
finalmente, morto Oliviero e ferito Gior-
gio, con la morte di Troilo Filippini e
Cammillo ambedue dal Vescovado, vera-
mente tutti uomini d'animo invitto, con
molti altri segnalati ancora, la presero . E
ciò con grandissimo danno della Corsica ;
e particolarmente della parte di Giorgio .
Questo Giorgio l'anno da poi del mille
cinquecento trentotto essendo ritornato ,
fatta la pace con la parte Rossa in assenza
di Giacomo che era in terra ferma bandi-
to, per la qual gli fu concesso il ritorno,

fu dal predetto Giacomo capo di quella parte, sentendo messa, in chiesa ammazzato.

Per la qual morte Giacomo ebbe perpetuo bando; e per tal vendetta fu dopo morto Fabrizio, fratello di lui, da Pietro Paolo fratello cugino di Giorgio; ma questa inimicizia anco finalmente con nuova pace si terminò. Per queste maledette parti dunque la fortuna sparse tanto veleno, che quasi ogni altro chiaro luogo dell'Isola venne ancora a bagnarsi o del suo proprio sangue, o dell'altrui, e certo con gravissimo danno del paese. Fra le quali più nobili discordie fu quella di Rustino, nata tra la famiglia della Rocca, o di Pastoreccia; gli uomini delle quali, venendo a giornata insieme, fecero famoso un bosco di ghiande pel quale combattevano, restandovi con morte di molti i Broccolani rotti. Ne facevano ardere un'altra grandissima ad Onessa i nepoti del Vescovo d'Aleria fra loro. E non era minore di questa quella del Pietricaggio in Aliasciani tra i figliuoli di Carlo e Taddeo; oltre delle quali ne seguivano anco di mol-

te altre, tutte piene d'orrendi omicidj, e di calamitose ruine.

Erasi giunto al mille cinquecento quaranta, quando governando l'Isola Francesco Lucciardo, vennero prima in quella i frati Cappuccini; i quali ci edificarono sei monasteri, alla Bastia, a Brando, a Luri, in Balagna, in Nebbio, e in Casinca; ed appariva in loro tanta osservanza della dottrina cristiana, che tutti gli occhi mostravano volti più assai in loro, che nei Zoccolanti non erano, i quali pareva che non vivessero con tanta strettezza, come quei vivevano. Avvegnachè questi Zoccolanti nell'istesso anno fabbricarono ancora un monastero a Zuani; ed oltre a ciò erano anch' eglino (ma per altro modo) venuti in grandissima reputazione; perciocchè in quella religione si trovavano in un medesimo tempo ventiquattro predicatori Corsi. Talchè questa provincia tra per quelli, e per gli ottimi predicatori Cappuccini, che allora ci predicavano, si poteva pur gloriare di qualche buone lettere; essendone sempre stata (come ho detto) poverissima. Era fra gli altri somma-

mente riguardevole in que'tempi frate Giovanni di Calvi. Costui non si trovava però esquisita dottrina, ma aveva una certa felice grazia, accompagnata in modo da mirabile natia facondia, che legava l'animo con nodi indissolubili a qualunque pur una sola volta parlava. Donde che per questo molti Principi con incredibile affezione l'amavano, e ciò massimamente il Re di Portogallo, da cui egli riportò con infinita sua lode, e liberalità grande di quel Re, doni bellissimi.

Per le quai buone conosciute parti, che erano in lui, fu poi assunto al grado di Generalissimo di tutti i frati di quella religione; il quale, poichè stette in quella dignità qualch'anno, avendo promessa finalmente da Papa Paolo terzo del rosso cappello, morendo rese il debito alla natura. E non pur la volubile fortuna privò l'Isola in que' primi tempi d'un tanto chiaro lume; ma forse pentita d'avervi lasciati fiorire, fuori del suo lungo uso, tanti nobilissimi uomini (la virtù de' quali fa che vivi sempre siano amati senza frode, e morti lodati senza finzione), fece che in

spazio d'otto, o dieci anni, a uno a uno tutti quei veramente onorati predicatori vennero a mancare; i quali Iddio pareva che avesse in tempo sì opportuno mandati, essendo pieno ogni cosa d'inimicizie e di discordie, acciocchè con le dolci ed amorevoli esortazioni loro umiliassero quei feroci petti, avvezzi a star sempre nel sangue umano involti. Se l'Isola pertanto si gloriava ne' sopraddetti tempi di tanti sublimi ed elevati intelletti, nondimeno si dava vanto di quei, che in onore d'arme appresso principi grandi, e repubbliche chiarissime s'erano fatti famosi; i nomi de' quali (poichè a parlar di questa materia son giunto) non mi par puuto di passar con silenzio; donde ritornando un poco addietro, dirò prima d'Emanuele dal Vescovado, il quale fu uomo di grande reputazione appresso Ferrando d'Aragona re di Napoli.

Da poi furono Colonnelli onoratissimi e forti Pieretto da Istria, Guglielmo dalla Casabianca, Pasquino da Sia, Giacomo dalla Fica, che fu Generale de' Fiorentini; Giacomo dal Loppio, Battista da Leca ni-

pote di Giovan Paolo, e Carlo Malerba. In questi anni erano conosciuti per uomini di singolar valore Sampiero da Bastelica, Giocante dalla Casabianca, Teramo da Bastelica. Era ancora Colonnello onorato appresso Don Ferrante Gonzaga, generale dell'Imperatore in Italia, Angelo santo dalle Vie: e fu medesimamente, o più illustre Bartolommeo di Vivario cognominato da Talamone, il quale per i gesti suoi chiari fu da Papa Paolo terzo eletto generale delle galee della Chiesa. Non ebbero titolo di Colonnello Giovan Battista dalla Bastia, e Gasparino Ceccaldi dal Vescovado; ma l'uno fu maestro di campo generale di diciassettemila persone sotto Pietro Strozzi, e l'altro sergente generale de' Veneziani.

E non pur in Italia, in Francia, in Spagna i Corsi acquistarono fama e gloria, ma ancora tra gl'infedeli. Lazaro dalla Bastia, detto in quel luogo Arsano, essendo rinnegato, si fece in progresso d'anni re d'Algeri. Fiorirono tutti costoro in questi tempi, o de' nostri padri al più; e la cagione, perchè anticamente non asce-

sero per questo modo a tanto nome, fu che i Corsi allora non discostandosi più dal natio luogo, non frequentavano tanto il mare e la terraferma, quanto ora fanno. Donde tanto anco più maggiormente questi sono degni di lode, quanto che i gradi loro non ebbero principio mai da grandissimo parente che avessero, nè da esser nati di qualche illustrissima casa, nè anco per le molte ricchezze che in loro abbondassero; ma fondati solamente su la propria virtù, s'esponevano ogni giorno a manifesti pericoli; e sempre in tutti i casi di fortuna; o con feroce mano, o con natural consiglio astuto dimostravano talmente il valor loro, che i principi o i capitani grandissimi, a cui eglino servivano, come veri stimatori della disciplina militare, onoratamente nella grandezza che ho detto, li esaltavano. Ora ne' tempi che ho narrato, che i frati Cappuccini novamente vennero in Corsica, i Turchi non restavano auco continuamente d'affliggere tutti i marittimi paesani dell'Isola; abbenchè eglino l'anno innanzi avessero fatto nobile il porto di Girolato per la cattura

di Draguth, famoso corsaro, che ivi fu preso con nove tra galee e galeotte da Giovanni D'Oria, e dall'armata del Principe suo zio; avendo il crudel Barbaro spogliati prima parecchi casali. Il quale anco riscattandosi, da poi con maggior armata della prima spogliò, ed abbruciò il Castellare di Casinca, il Monticello in Balagna, Sarla di là da' monti, e molti altri luoghi, che si gli pararono innanzi.

Per questo l'Officio, come quello che desiderava sommamente di poter guarentire quest' Isola da tanti danni, sapendo benissimo che Portovecchio era l'istessa camera de' corsari, e che di quivi si partivano, quando eglino volevano andar a far preda per le marine; e quivi poi sicuramente, come nella veramente propria casa loro, si ritornavano; preso un lodevole consiglio si risolse farvi un' abitazione, e fortificarla talmente, che bastasse a tener netto e sicuro quel porto. Perchè, mandati Commissarj a posta, e quei considerato benissimo il luogo, gli fecero dar subito principio; la qual fabbrica (a ciò aiutando anco con molta diligenza Meliadu-

ce Uso da Mare, che era allora Governatore) fu in breve ridotta a giusta perfezione, facendolo abitar a famiglie di Ficoni. E perchè anco più facilmente quella terra s'empiesse d'abitatori, vi fu deputato per l'avvenire un Officiale genovese per annale, come gli altri Officiali dell'Isola, con nome di Commissario, il quale somministrava ragione a tutto lo stato della Rocca.

Era in questi medesimi tempi accesa grandissima guerra in Europa per le fatali discordie dell'Imperatore e del Re di Francia; donde che essendo in lega il Re di Francia con Solimano ottomanno, Imperator de' Turchi, ebbe da lui nel mille cinquecento quarantatrè un'armata in ajuto suo di centocinquanta galee; capo delle quali fu Ariadeno Barbarossa, uomo di grandissima reputazione nelle cose di mare, ed al suo tempo Re d'Algeri. Questa armata, passando felicemente per i mari della Corsica (mentre che ella era governata da Giovanni Salvago), messe grandissimo spavento a' popoli delle marine; ma ella trapassando senza far punto danno, se n'andò in Provenza a' servigj del Re, e da

poi per altra parte ritornandosi, liberò i Genovesi (per le cose della Corsica) d'una gravissima paura. Talchè per questo, e per ogni altro buon rispetto, l'Officio con savio e veramente felice consiglio, volendo trovarsi due fortezze nell'Isola d'importanza, fece nel mille cinquecento quarantaquattro fortificar Calvi con molta diligenza, e fortificato vi pose la residenza del Governatore, che fu al tempo di Niccolò Imperiale.

L'anno del mille cinquecento quarantacinque fu ricordevole nell'Isola; perciocchè del mese d'Agosto, per le grandissime piogge che furono, i fiumi s'ingrossarono talmente, che ruinarono la maggior parte de' ponti in essa, insieme con molti altri edificj. E fra gli altri gravissimi mali che fece, le ruine del nostro fiume di Golo furono meravigliose a vedere; perciocchè oltre a' ponti fracassati, gli arbori dalle proprie radici sveltì, lo levar terreno da una parte, e condurlo all'altra, allagò ancora i campi in modo, che dalla foce dello stagno di Biguglia, al guado di Fium' alto (che v'è di spazio di larghezza

quindici buone miglia), non si vedeva altro che acqua, o qualche ruina che tra essa correva. Talchè, come il fiume si fu al continuato suo letto ridotto, si trovarono infinità d' animali, e selvatici e domestici, morti; donde che per quella inondazione molti campi, i quali già erano grassi ed opulenti, rimasero sì fattamente spogliati, che non vi si vedeva poi altra cosa che ignudi sassi; ed alcuni all'incontro, essendo prima asciutta arena, divennero fertilissimi terreni. E non molto da poi furono mandati dall' Ufficio in Corsica in compagnia di Benedetto Pernice, nuovo Governatore, due Commissarj, Troilo de' Negroni e Polo da Moneglia, uomini veramente onorati, a provveder diligentemente alle cose che facevano di bisogno.

Costoro, cavalcando per l' Isola (oltre a molt' altre cose che vi mandarono), dettero gravissime punizioni agli usurarj. E perchè trovarono, che per la malignità dell' aere di Portovecchio buona parte degli abitanti erano mancati, volendo eglino quella terra mantenere, ordinarono che un certo numero di famiglie, cacciate da

tutti i luoghi dell' Isola, vi dovessero andar ad abitare, e non perdonarono anco al paese di Niolo; benchè nuovamente fosse riabitato, avendo l' Officio pochi anni innanzi data licenza a quegli uomini di potervi ritornare a stanziarvi, ma però con case bassissime. Furono deputati a questa elezione i dodici di Corsica; e vi furono molti dispareri, volendo ognuno difendere i suoi, che non vi avessero ad andare. Ma alla fine, per la diligenza de' Commissarj, ogni cosa s' accordò: e perchè di que' dodici se ne trovò alcuni, i quali avevano sinistramente negli officj loro operato, i Commissarj mossi da sdegno grande severissimamente gli dettero bando perpetuo dell' Isola, e fecero un pubblico editto, che mai più in Corsica si potesse fare elezione d'altri dodici in tempo alcuno.

Questo editto de' Commissarj ruppe sommamente gli animi de' popoli; perciocchè facendo eglino pian piano i conti loro, gli pareva che ogni giorno fossero per dover peggiorare condizione; poichè da molti amorevoli e grati trattamenti che l' Officio già gli faceva, dicevano che senza

colpa loro tuttavia se gli venivano a mancare ; avendo ridotto il sale a dieci soldi di Genova , di quattro e mezzo il bacile ; e che gli aveva (non senza loro ingiuria grande) privati anco delle scrivanie del civile , tolti gli arringhi a' Podestà , e mancate molte altre cose che erano da loro poco considerate.

Dicevano ancora (e ciò con maggior affanno) che tra coloro , che venivano a governar l' Isola , ve n' erano molti , i quali avrebbero potuto portarsi con assai più lodevole fama che non facevano , atteso che pareva che e' venissero più per empir la borsa , che per altra cosa . Nondimeno gli uomini pratici delle cose del mondo , confessando largamente che i Corsi erano que' popoli meglio trattati da' loro Signori , che altri che si conoscessero , restavano con l' animo tranquillissimo sotto il giogo de' loro legittimi padroni . E ciò massimamente , perchè i Signori dell' Ufficio , benchè per degni rispetti avessero tolte queste preminenzie all' Isola , sempre nondimeno con giustissima bilancia stavano ad occhi aperti , che i loro Officiali non faces-

sero cosa alcuna, la quale fosse punto contraria alle buone menti loro; e si vedeva che sempre umanamente, chi da essi loro ricorreva, o in tutto o in parte se ne partiva sodisfatto; eccetto che se dall' altra parte eglino non avevano cagione meritamente di farlo: perciocchè se i Corsi furono mai fedeli a quello stato, allora più che in altri tempi affezionatissimi lo dimostravano; veggendosene massimamente fra l' altre cose, nella congiura del conte Fiesco, chiarissima e fresca esperienza.

Aveva il conte Giovan Luigi Fiesco infelicamente conspirati molti Gentiluomini di Genova contr' a quella Signoria, e contra al Principe D' Oria; su la qual congiura, nel mille cinquecento quarantasette del mese di Gennajo, esso Conte, come quello il quale conosceva, che nelle cose grandi non si deve tener conto de' pericoli, saltò una notte nella città con molta gente del suo stato, e mettendo quella tutta a romore, valorosamente s' impadronì delle porte, e delle galee che svernavano nella darsena, e finalmente (fuori che della piazza) di tutto ciò che se gli passò di-

nanzi. Donde che destatosi al grido del tumulto Giovanni D'Oria, Luogotenente del Principe, frettolosamente si levò del letto, il quale in una onorata parte del palagio d'esso Principe si teneva, e correndo con due soli paggi alla porta di San Tommaso per andare alle galee, con credenza di trovar veramente quella guardia amica, vi fu nell'entrar del portellino crudelmente ammazzato; talchè ogni cosa manifestamente restava per il Conte, se (dando favore la fortuna più a' suoi disegni) egli meglio riguardata l'impresa seguita avesse. Ma essendo esso alla darsena, e saltando frettoloso dall'una all'altra galea a fine di sottometter li schiavi, i quali tutti unitamente lo scampo loro cercavano, cadde precipitosamente nel fondo, e s'affogò. Perchè, ciò saputo dal conte Girolamo suo fratello, che con le genti per la città a fine di ridurla all'ossequenzia loro scorreva, avendo poco animo e meno prudenza; e non ricordandosi, che nelle cose avverse i partiti animosi sono più sicuri, che i molto considerati; somnamente sbigottito se ne uscì fuori: la

qual cosa poi con la morte sua ruinò tutta l'impresa, e la città di tanto pericolo fu liberata.

In questa congiura pertanto i Corsi furono lodati di gran fede, e d'affezionati verso la Signoria; perciocchè Giocante dalla Casabianca, Capitano della piazza, il quale fu quello che con la prudenzia sua manifestamente aveva preveduti i disegni del Conte, oltre averne (benchè indarno) dato notizia a chi più importava, poi nel fatto con la solita fede virilmente si portò. Si passarono ancora benissimo nella difensione e libertà di Genova quanti Corsi si trovarono in quella città; soldati, marinari, e passeggeri.

Ora, essendo già nata una tranquillissima pace tra i Principi cristiani, l'Officio anch'egli liberato da qualche sospetto, con animo pacifico attendeva a mandar di anno in anno i suoi Governatori nell'Isola ordinariamente, siccome era usato di fare; a' quali aveva ordinato, che ciascuno al tempo suo facesse qualche fabbrica in beneficio del paese. E perciò (oltre all'altre fabbriche, e di torri e di ponti, che si

erano fatte innanzi) governando quell'anno, che fu nel mille cinquecento quarant'otto, Giovan Maria Spinola, avendo egli avuta considerazione di quanto malagevolmente il fiume di Golo senza ponte a guazzo si passava, essendo quello di prima per l'ingiurie delle ruine d'esso fiume, che dissi, mancato; e visto il giudicioso disegno con la materia de' bellissimi cantoni, che Bastiano Filippini dal Vescovado, come dissi, aveva con sua molta lode approntati per farlo a Lago benedetto, ve lo fece fabbricar con bella e risguardevole architettura; ma come l'arco maggiore fu quasi compito, per l'estrema larghezza dello spazio, ed imperfezione dell'ingegnere si ruinò. In que' medesimi tempi era venuto in Corsica Sampiero da Bastelica; perciocchè sendo i mesi innanzi già venuto un'altra volta di Francia per congiungersi in matrimonio con Vannina, figliuola di Francesco da Ornano Signore di quello stato, gli venne subita occasione di ritornarsene alla regia corte, per il disparer che era già pochi di nato fra lui, e Giovanni da Torrino Colonnello onora-

tissimo (1). Perciocchè, militando l'uno e l'altro allo stipendio di Francesco re di Francia sotto la custodia del conte di San Secondo, venendo a contender insieme, essendo Sampiero offeso da parole, gli dette una mentita, per la quale ambedue valorosamente tirando fuori le spade, avventandosi addosso l'un l'altro, Giovanni restò offeso nel viso.

Finalmente il Conte con maturo consiglio, per non ruinar tutto quel campo, spartendogli, dette loro espresso comando, che l'uno e l'altro si dovesse esibir al cospetto del Re; avvegnachè prima il Conte, vinto da sdegno del poco rispetto, essendo stato alla presenza sua, e sia per l'amor che portava a Giovanni ancora, fatte raccor insieme tutte le compagnie, volle quasi con violenza assalir Sampiero; ma egli all'opposito, con alquante compagnie corse e due italiane, ridottosi in un appartato luogo, e fortificatosi alquanto con quello spazio che potè avere, con animo risoluto di combattere stava aspettando;

(1) Costui era di Borgo S. Sepolero in Toscana.

ma, come dico, il Conte considerato meglio alfine di quanto poteva succedere, e per fuggire il gran pericolo di tutto quel campo, mutato parere più sicuro, all' uno e all' altro fece con comando espresso il predetto ordine. Osservarono ambedue quanto dal Conte gli fu per parte del Re comandato; là dove comparsi, essendo anco la cosa fresca, fu da colui sospesa la causa. Essendo dunque (come ho detto) Sampiero ritornato in Corsica, avendo prima in tutte le famose città deputati i suoi speciali procuratori a questo effetto, giudicò benissimo che colui, essendo soldato tanto onorato, non comporterebbe mai sì facilmente tale offesa, siccome dopo in progresso di tempo ne seguì l' effetto; perciocchè essendo venuto Sampiero per Genova a imbarcarsi, fu fra pochi giorni in quella città attaccato un cartello a nome del predetto Giovanni, nel qual si contenevano queste parole, cioè, che se lui s'era vantato alla presenza del Re d'avergli dato una mentita accompagnata da una ferita, ch' egli mentiva quante volte tai cose volesse dire.

Faceva questo Giovanni per ottenere l'occasione della elezion dell'arme; laonde da Girolamo Rosecco Sampiero fu di ciò avvisato, essendo quello suo procuratore in quella città. Perlochè egli subito imbarcatosi, e ritrovandosi in brevè alla Corte, si fece fare una fede, non aver mai detto, nè vantatosi di tal cosa; mà mediante la regia autorità, a cui non poco premeva, fra pochi di fecero pace, assumendosi il Re sopra di sè tutto. Occorse che in quei giorni fu ucciso Piér Luigi Farnese, figliuolo di papa Paolo terzo; per il che Sampiero, per certi avvisi de' suoi amici particolari, cavalcò alla volta di Roma con certa speranza d'esser fatto Generale della Chiesa in quella guerra; ma riuscendo vano il suo disegno, di quel viaggio se ne ritornò in Corsica dall'amata sua moglie. Fu detto in Genova a' Signori dell' Officio, che Sampiero a Moncalere di Piemonte ebbe strettissimo parlamento con Cesare Fregoso, il quale navigando per il Po, giva in Levante a ricercar l'armata a nome del Re di Francia; e la conchiusione di quel ragionamento fu, che Sampiero dovesse ve-

nire in Corsica, e tentar per trattato d'occupar la fortezza di Bonifazio, per potere con maggior facilità sollevare i popoli dell'Isola alla ribellione.

Perlochè l'Officio subitamente fece di tal cosa avvisato Giovan Maria Spinola Governator di quella, e che lo facesse ritenere; il quale fattolo chiamare, venne egli e Francesco suo suocero insieme alla Bastia; dove arrivati, Sampiero fu ritenuto nella cittadella. Per la qual cosa il suocero passò in terraferma, e con prestezza da Genova fece che 'l Re n'ebbe intelligenza. Il quale scrivendo all'Officio, e mandando a quello l'ambasciatori, fece, che fra poco fu liberato, benchè contra alla volontà del Governatore, ancor che innocente l'avesse trovato; ma che per la grande affezione da lui conosciuta, che i popoli gli portavano, per ovviar tutti i futuri pericoli, voleva in tutto farlo morire. Liberato dunque Sampiero, per fuggir ogni altra occasione, si imbarcò alla volta di Francia. Questo Giovan Maria, che dico, fu il più lodato Governatore, che da quarant'anni in qua venisse in quest' Isola; e fu quello (avendo così

ordinato l'Officio per relazione di Troilo Negrone e Paolo da Moneglia Commissarj) che ritornò la corte da Calvi alla Bastia.

Fu successore poi di costui Paolo Gregorio Raggio, e volendo anch' egli seguitare questa lodevole e veramente preziosa opera del ponte, medesimamente, e ciò con maggior ruina, si disfece: il quale, benchè i popoli pagassero la spesa, che vi si sborsò (secondo alcuni) presso di seimila scudi; per l'utile nondimeno, che se ne traeva, l'ebbero grato quanto cosa che si fosse potuto fare. Ezzellino Spinola, che seguì appresso, fece far la torre di Solenzara; Franco Passaggio quella di Girolato; ed ultimamente Lamba D'Oria quella della Paludella. Fu l'anno da poi, mentre che governava Paolo Gregorio Raggio, notabile per gli freddi mirabili, i quali furono generati del mese di Gennajo da un asprissimo e crudelissimo libeccio; perciocchè tale fu l'inopinata e violenta sua furia, che gli arbori, i quali più per natura sogliono temere l'ingiuria del freddo, come sono gli olivi, aranci e simili, quasi tutti universalmen-

te si seccarono. E l'anno che seguì appresso, un fuoco dannoso da non so che spinto, abbruciando ogni bosco, trascorse meravigliosamente tutta l'Isola. Io mi credo veramente che quei movimenti dell'acqua, che dissi, quei de' freddi appresso, e poi quello del fuoco, fosse appunto un chiarissimo vaticinio delle nostre miserie, che dovevano venire in breve; parendo che i tre elementi congiurati insieme ci annunciassero, come s'apparecchiasse il quarto ancora a batterci con manifestissima ruina. Perciocchè nel tempo che governava l'Isola Franco Passaggio, ruppe la guerra tra Carlo Imperatore e Arrigo Re di Francia a Parma; essendosi Ottaviano, Duca di quella città, ribellato dall'Imperatore, ed alzate le bandiere del Re: e perciò l'Imperatore e Papa Giulio terzo gli mossero guerra, la quale spargendosi poi avvelenò non pur l'Italia sola, ma parte dell'Europa ancora. In questa guerra il Re di Francia mantenendosi in lega con Solimano, si prevalse quasi ogni anno dell'armata di quello; e certo contra ogni pietà cristiana, parendo perciò che tutte

le belle riviere d' Europa fossero crudelmente esposte alle barbare voglie.

E perchè i semi fatali de' travagli di Corsica nacquero solamente dalla frequenza; con la nuova di tale armata in questi nostri domestici mari, discostandomi un poco dall' Isola, narrerò succintamente i successi, che per mezzo d'essa occorsero primamente in Italia: acciocchè infiammandosi anco di guerra poi queste nostre misere parti, io possa più agevolmente dar ad intendere l'origine, e' modi perch' ella ci fu portata. Trovandosi dunque Arrigo una bella armata di parecchie galee in punto, e non avendo (fuori di Marsiglia, di Tolone, o d' Antibbo) alcuno ridotto in questi mari di dentro, disegnava tuttavia con profondissimo consiglio, per mezzo della armata del Turco, d' acquistarsi qualche comodo luogo, acciocchè trovandosi porti sicuri, egli potesse poi più facilmente aprirsi la strada in Italia a bellissime imprese. E per questo si dice, che Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale quelli anni innanzi con perdita del suo stato, partendosi dalla divozione dell' Im-

peratore, se n'era andato in Francia, lo spingeva caldamente a far l'impresa del regno di Napoli. Dicesi anco, che Pietro Strozzi, fuoruscito medesimamente della patria sua, tentava forte quella di Toscana; alcuni per molti rispetti, quella di Sardegna; e Sampiero da Bastelica, anche egli tenendosi ingiuriato da' Genovesi per averlo eglino innocentemente tenuto prigione, gli aveva più volte posto innanzi quella di Corsica, comodissima parte per entrare in Italia.

Ma il Re prudentissimamente scoprendo a pochi questi grandissimi disegni, aspettò che venisse il tempo di potergli felicemente mandar ad effetto. Avendo egli dunque promessa da Solimano di quell'armata per la estate appresso, del mille cinquecento cinquantadue, fece disegno con quella (accompagnandovi la sua, e col favore anco del Sanseverino amato ferventemente dalle genti del regno di Napoli) di assaltare primieramente quelle parti. S'aveva in Italia certissima nuova della venuta dell'armata turchesca; ma non potendosi comprendere dove quella ruina do-

vesse scoccare, tutti i Principi e le Repubbliche stàvano nelle loro contrade con l'armi vigilantissimi. Tra questi Don Diego di Mendoza Imbasciadore per l'Imperatore, Governatore in Siena, goffamente volendo provvedere per questo effetto di difesa alle cose lontane, fu spogliato affatto (e ciò con poca sua lode) delle più vicine; perciocchè cacciando egli di Siena una parte delle genti spagnuole d'altri affari per l'Imperatore, restò la guardia di Siena in modo debole, che i Sanesi non potendo eglino più i duri costumi spagnuoli comportare, presa l'occasione si levarono tutti a un tratto; e ridendosi della negligenza di Don Diego (il quale fabbricando una fortezza sul volto loro, gli aveva spogliati della loro antica libertà, e dopo lasciava così le cose mal provviste), pieni di crudeltà gli tagliarono a pezzi tutti; tanto che in pochissimo spazio non rimase in quel dominio uomo alcuno per l'Imperatore, eccetto che solamente in Orbeltello.

Perlochè ripigliando i più principali lo stato, chiamarono per loro difensore il Re

di Francia; al qual effetto entrò subitamente dentro Monsignor di Lansa, Imbasciatore per esso Re appresso il Papa . E poco dappoi giungendovi con le fanterie Monsignor Paolo di Termes, Luogotenente generale per il Re in Italia, onoratamente i Sanesi nella libertà mantenne . Ed acciocchè più eglino si assicurassero di questo , spianò la fortezza che fatta vi aveva Don Diego ; il quale indarno ritornò da Roma per provveder a tanto suo danno, e dell' Imperatore . Non ebbero questa sola perdita gl'Imperiali allora ; perciocchè quasi in que' medesimi giorni il principe D'Oria volendo passar a Napoli con una quantità di galee cariche di fanterie tedesche per provveder a tempo le cose, che potevano occorrere in quella parte, si trovò con la medesima inavvertenza giunto improvviso su l' isola di Ponza addosso all'armata turchesca; laonde volendo subito ritirarsi, non potè far sì, che con manifesto pericolo di sè, e di tutte l'altre non vi lasciasse sette galee, quattro di lui, e tre di Antonio D' Oria; avendo (benchè indarno) anco poi molte miglia la caccia .

Questa armata turchesca aveva con felice cammino solcato tanto spazio di mare, senza toccar terreno in parte alcuna per la mirabile diligenza di Rustano Bassà favoritissimo del gran Signor loro; il quale essendo quivi fuori d'ogni saputa giunto, stava aspettando (come gli era ordinato) che venisse la francese; desiderando il Barbaro la presta giunta di quella per potere a danno de' miseri Cristiani aprir la strada alla crudeltà sua. Ma questa bramosa voglia, e di lui e del Re Arrigo, fu impedita da un notabile inganno di Cesare Mormille napoletano, uomo peraltro valoroso, ma in questo notato di grandissimo tradimento.

Questo Cesare, trovandosi anch'egli bandito della patria sua, s'aveva acquistato in Francia il primo luogo appresso Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Essendo stato esso Principe tutta quella state a Marsiglia per provveder a quanto faceva di bisogno per l'impresa, aveva mandato il Mormille a Roma con ordine che come egli vedeva arrivata l'armata del Turco, dovesse andar a trovarla, e impor-

re al Capitano d'essa quanto aveva da fare, fin tanto ch'egli con l'armata francese vi fosse giunto. Ma il Mormille cambiò subito fede, ed impetrandolo d'esser restituito in patria, manifestò a Don Pietro da Toledo, Vicerè di Napoli, ogni cosa per punto. Donde poi con l'ordine di quello se n'andò a Rustanò (avendo per avventura una lettera credenziale d'Arrigo), e gli disse che essendosi inchinata ormai troppo la state, il Re si sarebbe contentato, che l'impresa si fosse differita all'anno dipoi, venendo il tempo nuovo; talchè Rustanò per quelle sue parole, acceso di manifesta collera contra il Re, fece molte prede nel Regno, e con l'armata se ne tornò indietro.

Vi giunse indarno pochi giorni appresso Antonio Ascalino di Simare Barone della Guardia, altrimenti detto Polino, della qual era Capitano con esso lui Sanseverino, sperando eglino per la venuta di Rustanò di far bene i fatti del Re loro. Ma come ebbero notizia della partenza di quello, fuor di modo dolenti gli furono appresso, e nol poterono aggiungere fino a Lepanto;

là dove per esser passata tutta la state, e perciò non parendo loro più tempo a fare alcuna impresa, navigarono insieme in Levante; e quivi tutto il verno che seguì appresso dimorarono. Nel qual tempo Solimano, volendo con astutissimo consiglio tener la Cristianità divisa, promesse a Polino ed al Principe di dar loro per il Re di Francia nuovamente l'armata per la seguente state. Ora l'Imperatore, il quale si trovava in Alemagna, non potendo in modo alcuno l'ingiuria de' Sanesi tollerare, si dispose fargli muover guerra addosso, e gastigargli gravemente della loro pazzia temeraria. Al qual effetto mandò il Vicerè di Napoli in quella parte, il quale per esser suocero di Cosmo de' Medici Duca secondo di Fiorenza, doveva con l'ajuto di quel Duca, e d'Ascanio della Cornia nepote del Papa, seguitar quell'impresa.

Ma il Vicerè non sì tosto arrivò in Toscana, che morì; donde rimase capo dell'impresa il figliuolo di Don Garzia, uomo di singolare ardire. Costui con ventitrè mila fanti e due mila cavalli occupò felicemente in quello di Siena, Pianza, Asina-

lunga, Lucignano, Monticello e Torrita; e dopo spinse le genti a Mont'Alcino (dove si trovava capo Giordano Orsino giovine valoroso), il quale luogo con ostinato assedio tre mesi si campeggiò. Ma finalmente del mese di Maggio, correndo il mille cinquecento cinquantatrè, fosse a interposizione del Papa, o fosse anco per aversi fermo avviso, che l'armata turchesca nuovamente doveva venire, o pur che il campo imperiale era molto scemato, ed in parte appestato, e non aveva speranza di poter pigliare la terra per un lungo tempo, fu di quel luogo levato il campo; il quale abbandonando quanto in sette mesi preso aveva, si ritirò nel regno di Napoli. La sospensione di questa armata dunque mosse ancora l'Officio di San Giorgio in Genova (benchè più lentamente assai che non doveva) alle cose di Corsica, per provvedere ai bisogni; e perciò mandò in Bonifazio suo Castello principale, tra volta e volta che v'aveva, in somma quattrocento soldati; ed in Calvi se ne trovavano intorno a ottanta. Nasceva questo fatale sospet-

to, sia per esser quella Città d'umore imperiale, com'era, e sia ancora perchè gli anni innanzi il Re gli aveva mandato Luigi Alamanni fuoruscito Fiorentino, uomo illustre per la gloria de' versi, e perciò indegno del suo esilio, a chiedere di poter tenere un Imbasciatore in Genova, siccome vi stava quello dell'Imperatore, ed altre molte cose ancora; le quali per importantissimi rispetti non gli furono punto concesse.

Governava allora l'Isola Lamba D'Oria: costui non ricordandosi di Franco Passaggio suo predecessore, ch'era stato per parziale cacciato innanzi tempo dell'Ufficio, essendo in cambio di quello riposto Vincenzio Merrello già Capitano in Calvi, favoriva anch'egli più che non si conveniva la causa di Pietro Paolo dalla Casabianca contra Giacomo del medesimo luogo, sopra alla lite di certi beneficj. Talchè i Signori di San Giorgio, privando esso ancora del governo, mandarono del mese di Luglio Commissarj nell'Isola Paolo Vincenzio Lomellino e Bernardo Castagna, sia per

provvedere ai diportamenti di quello, e sia ancora per aver cura a quanto sarebbe stato di bisogno, toccando l'armata turchesca in quella parte, come si sospettava.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'
I S T O R I A
DI
C O R S I C A

LIBRO SESTO

S O M M A R I O

*Molti inconvenienti in Corsica . Armata tur-
chesca in Sicilia, in Sardegna e in Corsica . I
Genovesi mandano una Compagnia in Cal-
vi . Molti principali di qua da' monti nella
Bastia . Altobello da Brando in Corsica .
Presa dell'isola di Pianosa, e parte dell'El-
ba . Sampiero in Italia . Consiglio tenuto
dai Francesi per l'impresa di Corsica . Pa-
reri del Termes e di Sampiero . Risoluzione
presa dal Termes . Opinioni . Uomini illustri
venuti in Corsica per quell'impresa, e do-
namenti fatti dal Termes . Armata francese
alla Bastia . I Francesi esortano i soldati
della fortezza a rendersi : ne segue una sca-
ramuccia . Sampiero alla Bastia . Capitani*

Corsi fatti dal Termes . Deliberazione sopra il modo della guerra . La Bastia presidiata dai Francesi . Occupazione di Portovecchio e di Corte . Campo a Calvi . Robbe de' Genovesi saccheggiate . Giacomo da Mare con i Francesi . Fortificazione di San Fiorenzo . Successo de' Commissarj genovesi . Partenza della flotta francese . Sampiero chiamato dai Pöpoli va di là dai monti . L' Ajazzo in poter de' Francesi . Armato francese all' Ajazzo . Capitani fatti da Sampiero . Genealogia delle famiglie d'Istria , d'Ornano e di Bozi . Bonifazio combattuto dai Turchi . Quindici Corsi dichiarati ribelli da' Genovesi , che mandano Oratori all' Imperatore , Capitani a Calvi , e denari a Bonifazio . Pressa di Domenico Catacciuoli . Convenzioni fatte tra i Bonifazini e gli assediati , che mancano alla fede . Somme di denaro domandate da Draguth . Sua partenza . Bonifazio in poter de' Francesi . Venturieri Spagnuoli in Calvi . Sortita fatta dai Calvesi cogli Spagnuoli contro quei di fuori . Offerte fatte dall' Imperatore ai Genovesi . Consiglio de' Genovesi . Inviano nell' Isola Cristoforo Pallavicino . Il Termes fa giurar fede ai Pöpoli . Sepulture trovate in San Fiorenzo . Alcuni Corsi confinati . Alcuni fuggono in Calvi . Capitani Corsi . Agostino Spinola in Corsica . Fanterie genovesi in Corsica , e An-

*drea D' Oria Capitano dell' impresa. Sussidj dati dal Duca di Fiorenza ai Genovesi. Capitani e personaggi Corsi con i Genovesi. Armata genovese in Corsica. Giordano Orsino in San Fiorenzo. Il Termes a Murato. Andrea D' Oria alla Mortella. Campo genovese. Prima batteria di San Fiorenzo. Scaramuccia seguita tra gli Spagnuoli e que' di dentro. Consiglio de' Genovesi. Assedio di San Fiorenzo. Slegno dei Genovesi e del Doria contro i Corsi. Occupazione della Sassola. Galee genovesi per prendere la Bastia. Compagnie Corse a Furiari. Ricuperazione della Bastia. Presa della Cittadella. Luciano Spinola. Sito di San Fiorenzo. Morte di Giovanni da Torri-
no. Stretta ossidione di San Fiorenzo. Primo e secondo assalto di Furiari. Pietro Strozzi in Corsica. Sampiero fatto Maestro di Campo. Sacco di Biguglia. Alcuni abbandonano il Termes. Francesco Sornacone alla Bastia. Mortalità grandissima. Spagnuoli venuti in Corsica pe' Genovesi. Capitani Corsi con Genovesi. Presa della Torre della Mortula. Portamenti crudeli tra Genovesi e Corsi. Achille Cibo respinto da San Colombano. Alberico Conte di Lodrone. Capitani Corsi fatti dal Termes. Il Re ordina che Sampiero sia soccorso da tutta l' armata. San Fiorenzo in grande estremità. Rot-*

ta di cinque galee di Francia. Capitolazione di San Fiorenzo. Parlamento dell' Orsino ai soldati. Si conchiude il Trattato. I fuorusciti si salvano. San Fiorenzo è preso. Molti vi morirono.

Il giustissimo, ed eterno Iddio, verità infallibile, quando un insolente popolo si toglie affatto dal dritto cammino, e che in somma (passando tutti i termini) i peccati enormi suoi avanzano ogni sceleraggine, non restandogli più luogo alcuno alla pietà, nè spazio alla remissione, muove l'ira sua giustissima alla dovuta penitenza e castigo, e lo flagella con asprissima percossa di guerre, fame, o peste in tal modo, ch'egli pareggiando tutte le calamità, ne venga a restare lacrimoso esempio a' vicini, e notabil memoria a coloro, che dopo quelli vengono. E perchè esso Iddio, mediante questa salda ed inviolabil legge, non perdonando ad alcuno vivente, ha bene spesso (come mostrano tutte l'antiche, e moderne istorie) domati imperj grandi, potenti regni, e ferocissime genti ancora nei tempi nostri, piegando gli occhi dopo una

lunga sofferenza a' gravi fatali eccessi, che tutto di si facevano in queste infelici parti, armò alfine quasi tutte le nazioni ai danni d' esse; e permettendo che elleno con rabbiosa voglia venissero ad ingrassarsi del sangue e delle facultà di quelli uomini, fece conoscer loro (dandogli a provare in un medesimo tempo tutta la qualità di miserie) quanto lo sdegno suo sia severissimo sopra coloro, i quali non volendo riconoscere punto il suo fattore, lungamente stanno ostinati nella perversa pertinacia loro.

Si trovava l'isola di Corsica (siccome ho dimostrato di sopra) lungamente governata dall'Ufficio di San Giorgio della felice repubblica di Genova; nel qual dominio era stata tranquillamente anni settanta appunto, senza provare in tanto spazio di tempo alcuna importante guerra, per la quale in tutti i presidj la Croce rossa non rimanesse sempre onoratamente arborata. I popoli di quest' Isola dunque trovandosi sciolti dalle cure antiche de' sollevamenti e delle ribellioni, nondimeno non mancavano poi tuttavia, siccome anco univer-

salmente in ogni altro luogo si faceva, di involupparsi meravigliosamente, chi negli umori delle parti, chi nell'usture, altri in rapine, altri in omicidj ed altri gravissimi eccessi, che era cosa incredibile. Donde che Iddio, poi che ciò ebbe molto sofferto, finalmente apparecchiando in un istesso tempo il meritevol castigo a loro, ed ancora a quei dell'altre provincie e regioni, colpevoli anch'eglino d'infiniti mali, accesse gli animi regali di Carlo quinto imperatore, e d'Arrigo secondo re di Francia, a una crudele ed acerbissima guerra nella Fiandra, in Piemonte, ed in molte altre parti degli stati e regni loro. E volendo per mezzo d'essa batter così le genti de' paesi esposti a ogni ingiuria di mare, come quelle che fra terra dimoravano, fece che esso Arrigo, essendo in amicizia con Solimano ottomanno, gran Signore de' Turchi, togliesse da lui una potente armata; la quale fornita d'ogni apparecchio signoregiasse tutti questi mari, e travagliando le cose, apportasse danno e paura per ogni riviera.

Fu quest'armata pertanto di cinquan-

tacinque galee, e ventidue galeotte di corsari che se le aggiunsero appresso, della qual era capitano Draguth, uomo valorosissimo e di grandissima esperienza nelle cose di mare; ed in compagnia d' essa la francese di venticinque altre galee (come nell' antecedente libro già dissi), ch' era seco, sotto Polino barone della Guardia (per ruina d' Italia), svernata in levante. Queste due armate, la state del mille cinquecento cinquantatrè, partitesi da Costantinopoli, con prospera navigazione arrivarono in Sicilia, e quivi calando i Turchi in terra in una spiaggia, per voler fare con animo inimico i guasti al paese (avendovi i Capitani imperiali onoratamente in ogni parte provvisto), si trovarono da una quantità di cavalli di quelli impetuosamente assaliti; dond' eglino, non facendo alcuna nobile difesa, essendovi morti d' essi circa cinquanta Turchi insieme con uno de' principali capi loro, vergognosamente furono ributtati all' armata. Dopo questo successo, queste armate unite insieme nella medesima Isola espugnarono Lalicata, castello fortissimo, con l' isola ancora della

Pantalarea posta a' confini della Barberia ; e ciò con grandissima strage de' miseri Cristiani. Appresso con felice viaggio navigarono in Sardegna ; e fattivi crudelmente molti danni nel castello di Terranova , vennero in Corsica nel golfo di S. Amanzia a' quindici d'Agosto. Ora i Commissarj genovesi che erano nell'Isola, avvisati a tempo della pericolosa venuta di tal' armata , incominciarono (non senza giusta cagione) a entrare in grandissimo sospetto , ch' ella venisse a' danni loro.

Ma come quei, che essendo allevati alle morbidezze della città , erano poco pratici nelle azioni della guerra, si risolvevano lentamente a' partiti animosi ; perciocchè fondatisi eglino solamente nella speranza che quella tempesta riversasse altrove, che sopra a' dominj genovesi, assai più freddamente, che 'l bisogno richiedeva, si preparavano alle difese di tanto gran pericolo. Donde che alcuni biasimando nel suo segreto questo lor fondamento, dicevano che si dovevano espedir venticinque o trenta Capitani corsi, co' quali, con tutto che le bande loro fossero state per lo più d'uo-

mini contadini, montanari, disarmati, e senza alcuna esperienza d'armi, si poteva nondimeno con quelli, forniti i presidj, saltar in campagna; e se ben'eglino non fossero stati a bastanza ad opporsi a così spaventevoli forze, saria ciò stato almanco veramente cagione di tener i popoli in fede; perciocchè con quelli ogni volta potevano ritirarsi in luoghi più sicuri, dove acquistassero nuove forze di potere ingannare la furia de' nemici; e quivi con tutti gli artificj necessarj prolungar la guerra tanto, che si fosse partita l'armata del Turco: non parendo loro in modo alcuno potesse essere che i Corsi (benchè siano naturalmente facili d'ingegno) mai fossero per cader in tanta leggerezza di fede, di dover voltar l'armi incontro de' Commissarj loro padroni, i quali essendo seco in compagnia, animosamente avessero fatto testa. Erano in Bonifazio quei quattrocento soldati italiani che dissi, i quai pareva che e' dovessero bastare a una lunga difesa. E perchè in Calvi non se ne trovavano se non ottanta, i Commissarj vi mandarono con una compagnia di Corsi An-

ton Paolo da S. Antonino, uomo di fede e d' autorità nel paese. Poi volendo eglino medesimamente provveder alla Bastia, vi fecero venire i capi principali da questa parte; i quai vi menarono (secondo che gli fu ordinato) alcuni pochi partigiani con essi loro; e questi, per esser la terra debole di muraglia e di sito, messero nella cittadella, poco più forte che la terra si fosse.

Costoro furono Alessandro de' Gentili d' Erbalunga, il quale per esser più pratico nella disciplina della guerra degli altri, fu eletto capo di tutti, e fu deputato suo alfiere Giacomo dalla Casabianca, uomo valoroso e d' autorità. Poi con titolo di capitani vi furono posti Anton Marco da Campocasso, Pietro Paolo dalla Casabianca, Grimaldo e Raffaello da Casta, un figliuolo di Taddeo, e Frate dal Pietri-caggio, Caporali tutti al suo tempo de' primi dell' Isola, insieme con diversi altri uomini onorati di popolo; ed a questi fu ordinato, che le genti delle marine propinque stando con le loro arme apparecchiate, dovessero, essendo il bisogno, a un tiro

di cannone venir a trovarsi in soccorso loro. Avevano i Commissarj fatte queste provvisioni, quando l'una e l'altra armata venne costeggiando la Corsica per fino in Solenzara, e di quivi navigò alla volta dell'Isola di Montecristo. La cui partenza parve che cessasse alquanto la paura dei Commissarj; intendendosi anco, che dove elleno avevano tocco terra, i capi d'esse avevano fatto pagare a' popoli tutto quello che per cagione di rinfresco da loro s'era tolto. E ciò tanto più maggiormente gli tolsero d'affanno i conforti, ch'ebbero in que' pochi giorni appresso, d'Altobello dei Gentili di Brando, uomo di credito, il quale con Raffaello suo fratello aveva quell'anno su le galee di Francia navigato.

Costui (non si sa veramente per qual cagione) s'aveva fatto smontar in Sardegna; e venuto in Corsica (secondo ch'egli diceva) solo per veder i suoi parenti, v'era stato pochi giorni, perciocchè come intese la partita dell'armata, si messe su di una fregata, ed a quella se ne ritornò. Aveva egli, mentr'era nell'Isola, ragionato a lungo co' Commissarj, dicendogli che di

quell' armata non si poteva punto temere, perciocchè sebben conosceva l'animo crudele di Draguth contr'a quest'Isola, perchè ci fu già fatto prigionie, era stato nondimeno tanto da Polino, e da Ferrante Sanseverino già principe di Salerno, di ciò dissuasato, che pareva si fosse quietato; i quai (non bastando anco questo) avevano sopra alla medesima cagione a nome d'Arrigo protestato, dicendo che non era l'animo di quel Re di far danno alcuno nella Corsica, sì per voler mantenersi in amicizia co' Genovesi, e sì per esser da' Corsi ancora bene e fedelmente servito. Talchè con queste parole egli dava da intendere, che mentre Draguth con l'armata del Turco a'servigj regj militava, non era da spaventarsi di lui punto; ma sì ben veramente nel suo ritorno, per l'animo torbido e non punto pacifico, il quale manifestamente in esso si vedeva.

Questo diceva Altobello, perciocchè allora (com' egli da poi volendo difender la causa sua escusandosi allegava) non si sapeva pur nell' istessa armata qual' impresa s' era destinata di fare; ma avendo egli

consigliato alla Bastia, che si levasse l'artiglieria da una certa difesa, donde fu poi presa la terra, i Genovesi ebbero sempre per certissimo, ch'esso d'ogni cosa fosse fatto capace; e che veramente non vi fosse venuto ad altro effetto, che per poter dar pieno ragguaglio a' Capitani francesi in che termine si trovassero le cose. Navigarono intanto l'armate di Montecristo in Pianosa (isola vicino all'Elba); là dove giunte, l'insolente Barbaro abbruciò tutta quella terra, e prese le persone che vi potè avere.

Appresso navigando nell'Elba, vi messe con crudel animo fuoco a molte terre ancora, e fattavi una miserabil preda di grande infinità di persone, tutte insieme s'accostarono a tirar alquante cannonate a Ferraio, fortezza in quell'Isola di Cosimo de' Medici di Firenze; i soldati del qual presidio, benchè in non molto numero si trovassero, mostrandogli animosamente il volto, con buone cannonate gli fecero tosto credere, che quella non era facile impresa per loro. Perchè ritiratesi quelle in altre parti dell'Isola stessa, Polino con l'ar-

mata francese, lasciando quivi Draguth con la turchesca fino al suo ritorno, su' la quale ancora volendo egli andare per ogni rispetto scarco, pose sei compagnie francesi, che sotto il Vallerone, persona di molto valore, in supplimento delle galee del Re sopra d'esse tutto quel viaggio aveva tenute, passò a Castiglione della Pescara per aver ordine in quel luogo da Paolo monsignor di Termes, e da Ippolito da Este cardinal di Ferrara, ch'erano in quel tempo (come dissi) per Arrigo re di Francia in Siena, di quanto si doveva fare. Era in que' pochi giorni innanzi venuto Sampiero Corso da Bastelica di Piemonte, dove la guerra da' Francesi agli Imperiali bolliva, travestito per la posta a Siena, il quale mandato da Monsignor di Brisaeco, che governava l'esercito francese in quella parte, aveva con lettere del re Arrigo portate secrete commessioni al Termes (perchè dovendo egli esser capo dell'impresa, perciò stava in quella città aspettando) di quanto alla giunta di questa armata esso avesse con il favor di quella ad eseguire.

Aveva Arrigo alcuni mesi innanzi mandato al cardinal Ippolito, il qual era posto a Siena a stabilir le cose di quella città, trentamila scudi; a ciò che egli con que' danari ne facesse fare biscotto assai, ed altre provvisioni di vivere per esse armate; le quali erano destinate, dopo l'aver principio l'estate che avanzava, a qualche illustre impresa, di svernar poi nella Corsica, o in Sardegna, a fine di seguitar con più giovevole comodo, come si apriva la primavera, la guerra incominciata. Ma Ippolito s'era trovato in questo mezzo tanto scarso di danari per le bisogne di Siena, che senza far alcuna provvisione in beneficio dell'armata, sforzato dalla necessità, gli aveva tutti adoprati. Onde che per tal cagione quella veniva a non poter altrimenti svernar in questi mari, e perciò pareva di bisogno piegandosi ormai troppo l'estate, e non potendo essa per questa difficoltà fino all'anno di poi far frutto alcuno, che ella senza punto molestare nessun luogo se ne ritornasse indietro.

Chiamarono il Termes, ed il Cardinale

a stretto consiglio sopra a quanto in ciò si avevano da risolvere, tutti quei Signori e Capitani, i quali si trovavano al servizio del Re in quel luogo. E fu fra loro del partito, che s'aveva da pigliare, disputato assai; perciocchè a tutti, ed al Cardinale istesso pareva che, poichè l'armata del Turco non poteva rimaner il verno in queste parti, non vi fusse più spazio di principiare impresa alcuna; ma che in questo mezzo si poteva far un tal apparecchio, che venendo ella più per tempo l'anno seguente, che non era venuta allora, s'avesse a cacciar le mani in qualche nobil fatto nel regno di Napoli, in Sardegna, in Corsica, o in Toscana, per lo quale le cose del Re venissero ad essere prudentemente trattate, e valorosissimamente eseguite. Il parere del Termes solo era, che innanzi la partita dell'armata s'avesse da tentare d'entrar con arme espedito in qualche parte; e ciò nella Corsica, per aversi certa nuova che ella si trovava meno di tutti gli altri luoghi provista; soggiungendo che questa Isola era tanto facile cosa a occupare, che sperava in pochissimi giorni con onorato

successo riuscir felicemente vincitore. Perciocchè quivi egli aveva concetta una ferma speranza, chè i popoli non gli fossero per mancare del favor loro; sapendosi benissimo quanto quei fossero affezionati a Francia, ed abbiano avuto lungamente con gli animi infermi loro in odio lo Stato genovese. Donde che pigliando l'arme i popoli, con essi loro facilmente anco i presidj si sarebbono occupati, poichè eglino si trovavano (com' egli sapeva di certo) quasi spogliati di soldati senz' alcun capo valoroso dentro, ed ancora con pochissima munizione; e che non s'aveva da dubitare in alcun modo della difficoltà delle vittovaglie per le' fanterie, perciocchè essendo stata la raccolta di quell'anno copiosa ed abbondante, co' frumenti vi si sarebbe veramente potuto pascere per un lungo tempo ogni grosso esercito.

Allegava in oltre ancora, che quando pur quella impresa fusse riuscita vana affatto, non era però di molta importanza: ma allora ch'ella venisse ad essere felicemente a onorato fine condotta (la quale essendo sicurissima, con animosa delibe-

razione si doveva abbracciare), eglino potevano comprender quanto quella Isola in corpo all'Italia giovasse per le cose del Re loro; non pur alla navigazione di Toscana, dond'essi fermissimamente avevano il piede, ma ancora agli altri luoghi, ne' quali esso Re spingendo le forze, venisse ad allargare il fortunato imperio di lui. E per ciò l'impresa, dove si poteva aspettare un grandissimo beneficio, riuscendo, e non riuscendo, niente, o poco danno, non doveva mai un Capitano desideroso di lode, per un vano nome di considerazione, lasciarsela uscire così inetta della mani.

Fu domandato Sampiero per esser Corso, ed aveva pratica del paese, del suo parere sopra di questo fatto; e si dice, ch'egli per allora grandemente lo sconsortò, chè non gli pareva si dovessero incominciare le cose, benchè facili nel principio, dove si trovavano gravissime difficoltà nel finirle. Perciocchè egli primamente diceva, che se non s'aveva altra vittovaglia che quella di Corsica a far una tale impresa, era certissimo che a pascere tanta gente la non bastasse; e non avendo l'armata di Solimano

in Italia, si poteva manifestamente credere, che com'ella s'era partita, i Genovesi con l'armata del principe D'Oria e dell'Imperatore fossero per assoldare subito un giusto esercito; e non dandogli punto di tempo alle difese, prestissimamente ricoverassero, non senza perdita della riputazione del Re, quanto prima da loro si fosse guadagnato. Tanto più maggiormente, che Bonifazio e Calvi si potevano ben bestemmiar dalla lunga, ma non pensar di pigliarli altrimenti. Donde che mostratisi allora in quell'Isola senza farvi frutto alcuno, ne veniva perciò a ruinarsi affatto ogni disegno per l'anno da venire; parendo che con giusta ragione i Genovesi (essendosi scoperto con essi loro l'animo inimico de' Francesi) dovessero prepararsi con più diligenza alla guerra, che allora (pensandosi d'esser tenuti neutrali) non facevano. Fu veramente lodato questo parer di Sampiero; e sarebbe stato anch'egli poi più lodato assai, se quando vide la risoluzione dell'impresa si fosse arrestato di non voler andar incontra a' suoi legittimi padroni; e perciò non avesse posto sì

aspro giogo al collo della patria sua. Per-
ciocchè il Termes, prevalendosi a tutti gli
altri, si risolse in ogni modo di venir in
Corsica piuttosto, credo, per l'infelice de-
stino di quest' Isola, che per altra cosa; la
quale, mediante questo successo cacciata
d'una tranquillità grande, venne a cader
in una miseria grandissima.

Furono alcuni allora ingegnosi interpe-
tratori de' secreti dell' animo del Termes,
i quali estimarono, che egli con ostinata
risoluzione volesse in tutto contra a gli al-
tri pareri seguitar questa impresa, solo
perchè essendo egli deputato d'Arrigo, co-
me dissi; capo d'essa, e per questo non
venendo quell'anno a farsi cosa alcuna, gli
pareva mancar grandemente dell' onore
di venir da generale in Italia, e capitano
vecchio, tanto onorato e famoso in guer-
ra, com'era, a starsi tutto questo tempo
negletto in Siena sotto il cardinal Ippolito,
uomo di veste lunga; il quale governava
in quella città, ed era usato più a volger
libri nella camera sua, che dar assalti a
bellicosissime terre. Laonde quell' uomo
pesato ed accorto, per questa e non per

altra cagione (come allora fu giudicato) cercò con tutta destrezza d'uscire, e venir ad accender quella guerra in Corsica; la quale in sett'anni continui, che con terribile violenza v'arse, apportando finalmente poco profitto a' Francesi, fu anco la sepoltura di molti di quella nazione.

Queste cose furono dette da' Signori, e Capitani onorati e giudiciosi, i quali vi si trovavano presenti; benchè altri vogliano, e con chiarissime congetture dimostrino, che in quanto Sampiero avendo egli l'animo corrotto, tentato sempre di voltar l'armi de' Francesi in Corsica, non sia da credere punto, ch'essendo esso allora venuto per questo effetto solo a Siena, dovesse ciò in modo alcuno sconcertare; parendo tanto più, che se quella speranza ed occasione, nella quale egli fondatosi grandemente disegnava tuttavia di far bene i fatti suoi, gli fosse (allora che se gli era felicemente appresentata) uscita delle mani, nati appresso per avventura altri accidenti, poteva esser poi che indarno molto più, che non voleva, l'avesse aspettata. Erasi pertanto fatta deliberazione alcuni

giorni innanzi che venisse l'armata turchesca; laonde come s'ebbe avviso ch'era arrivata, il Termes oltre le compagnie del Vallerone (che dissi), delle quali egli disegnava di valersi, tolti ancora di Siena intorno a quattromila fanti scelti Italiani, che a questo effetto v'aveva, con essi a quella volta dritto prestissimamente s'avviò.

Queste fanterie d'Italiani che dico, erano capitanate quasi tutte da Signori illustri, o da Colonnelli vecchj famosi; perciocchè il Duca di Somma, Francesco Villa maestro di campo, il Signor Maarbale, il Signor Giordano, il Signor Francesco, tutti tre Orsini, il Signor Giovanni Vitelli, il Colonnello Giovanni da Torrino, Don Carlo Caraffa ed il Signor Passotto Fantuzzi; persone tutte nobilissime e valorose, v'erano tutti con una compagnia sola per uno, e senza i capi loro una compagnia del Signor Pietro Strozzi, ed una del Conte Cammillo Martinenghi. Poi v'avevano le loro solite compagnie Bernardino Corso da Ornano, e Moretto Calabrese, uomini veramente anch'eglino di fama. Ci vennero ancora senza alcuna carica

parecchi onorati Cavalieri, e Gentiluomini Italiani, e Corsi. Perchè tutte queste bellicose genti con superba e veramente risguardevol mostra in piccole giornate furono condotte a Castiglione.

Quivi, mentre le fanterie montavano ordinatamente sulle galee, il Termes e Polino disegnano tuttavia fra loro dell'ordine della guerra, oltre a quello che anco si risolsero di fare in Corsica, fecero allora con astuto consiglio grandissimi donamenti degli stati e beni de' Genovesi in quest' Isola a' Corsi, ch'erano con essi loro; e perciò quei strettissimamente s'obbligarono. Fra' quali Sampiero ebbe promessa della Signoria di Leca; Bernardino da Ornano, con Pier Giovanni suo fratello che ivi si trovava ancora, di quella dalla Rocca; Altobello e Raffaello de' Gentili di Brando, fratelli, della parte in Sisco e di Pietracorbaia di Marchiò Gentile genovese; e gli altri tutti, i quali furono in quel luogo, altri beni di quegli, secondo i gradi e la qualità degli uomini.

Stabilite le cose, e imbarcate le fanterie, fatto vela s'indirizzarono all'Elba; e

quivi unitesi con Draguth, il quale avendo in quel mezzo scorso altrove, v'era il giorno innanzi arrivato, navigarono insieme verso l'isola di Corsica. Ma si mosse il giorno una subita burrasca con tanta oscurità di tempo, pioggia, venti e grandine grandissima, che a mal grado loro furono costretti a ritornare addietro nell'Elba. Ora questo apparir dell'armata alla Corsica, che fu a' venti d'Agosto, mosse (ma tardi) i Commissarj, ch'erano per l'Officio nell'Isola, a creder fermamente il male che doveva venire. Perlochè, lasciato in guardia della cittadella della Bastia Alessandro e gli altri Capitani e uomini Corsi, che dissi, abbattuti dell'animo, s'erano ritirati alla villa del Borgo di Mariana; dove con quantità di gente del paese stavano irresoluti di quanto avessero a fare, aspettando timidamente solo il successo della cosa: ma quando che l'armata non era venuta innanzi, assicuratisi alquanto, se ne ritornarono alla Bastia. Avendo dunque Draguth (come dissi) levate nelle sue galie le fanterie Francesi, e l'Termes posto su l'armata di Francia l'Italiene levate da

Siena, si partirono finalmente dall'Elba con alquanto miglior fortuna, che l'altra volta fatto non avevano; e comparsero alla Corsica il martedì a' ventidue del mese d'Agosto.

Ma per provare primamente l'animo di quei ch'erano nella Bastia, parve al Termes ed a Polino di mandare innanzi all'altra armata tre galee delle Francesi; dove in compagnia del Duca di Somma, il quale si trovava capo delle fanterie Italiane, e del Principe di Salerno, erano Sampiero da Bastelica, Bernardino e Pier Giovanni da Ornano, fratelli, con gli due altri de' Gentili di Brando, Altobello e Raffaello, Pier Antonio cognominato da Valentano, Ambrogio dalla Bastia, tutti Corsi, e persone le quali avevano credito assai nell'Isola; e Giovanni da Torrino Colonnello vecchio del Re, con altre genti ancora di molta condizione. Queste galee se ne vennero dritto all'Arenella, luogo vicino alla Bastia a un miglio e mezzo in circa dalla parte di mezzo giorno; là dove dettero fondo. Perlochè i Commissarj, ripieni di spavento, subito montarono a cavallo, e rac-

comandata la fortezza ad Alessandro ed agli altri ch' erano dentro , alzandosi per la via di Belgodere per salvarsi a migliori casi di fortuna , marciarono verso Corte . Si messero Benedetto da Pino , e Lodovico dei Gentili di Brando genero di lui , ed altri pur medesimamente della Bastia , su una fregata , e passarono alle galee , volendo saper da quelle genti s' elleno venivano per rinfreschi alla Corsica , o vero come nemiche . Così anco Marsilio Fiesco Vicario , il quale era stato messo in luogo di Lamba D'Oria già Governatore dell' Isola , essendo questo da' Commissarj deposto del governo , con venticinque cavalli della Bastia vi passò per terra , e domandando loro a che fare erano venuti ; Bernardino da Ornano , o per scherzo , o per assicurarsi prima delle cose , gli rispose che venivano per rinfrescarsi , e non ad altro effetto ; perciocchè (com' egli diceva) il Principe di Salerno e il Duca di Somma , avendo molto patito per mare , volevano alquanto ricrearsi in terra , e dopo navigare al viaggio loro .

Nondimeno i fatti non corrispondevano alle parole ch' egli diceva ; perciocchè Be-

medetto e gli altri della fregata furono appresso del Duca ritenuti, e quei di terra incominciavano tuttavia a veder calare su i schifi le fanterie con le picche, e con lucenti armature in dosso; perlochè chiaritosi manifestamente Marsilio e gli altri del mal' animo loro, chi si potè allargare, s'allargò. Scese in terra il Duca di Somma, e con esso lui gli altri Signori Capitani che dissi; e poi che furono sbarcate le fanterie, con esse ne passò in battaglia verso la Bastia; là dove, mentre marciava per la strada, mandò subito un tamburo a quei della cittadella, perchè gli notificasse che eglino si dovessero rendere. Ma quello per allora non riportò nessuna certa risposta indietro; e perciò le galee si partirono dall' Arenella, e venute dirimpetto alla terra insieme con tre altre, che ne sopraggiunsero in quell'istante di verso il Capocorso, dov'erano andate a prender nuove, scaricarono alla debil muraglia circa quattro o cinque cannonate solamente; delle palle delle quali morirono uno, o due di quei che erano stati posti alle difese della terra. Laonde gli altri sbigottiti

si ritirarono nella cittadella; benchè anco quivi non fosse alcuno d'animo sì forte, il quale a veder tanto apparecchio non si spaventasse, parendo che in così mal sicura fortezza non fossero per potersi punto tenere.

Mandò il Duca di Somma appresso al tamburo Benedetto da Pino, il quale si aveva menato in terra con esso lui, a far intendere a quei della cittadella che avvertissero d'arrendersi presto, se non volevano provare una condizione di morte, sapendosi benissimo, ch'eglino non bastavano mai a potersi difendere da tanta forza. Non mancò d'andarvi Benedetto, come quello che gli bisognava d'obbidire; e disse a coloro da parte del Duca ogni cosa per punto. Ma essendo richiesto da Alessandro del suo parere, volendo l'uomo astuto per ciò torsi in parte il carico da dosso, egli il quale camminava per la medesima strada d'astuzia che Alessandro, rispose che non essendo mai stato soldato, non aveva pratica alcuna di queste cose; e perciò non lo sapeva risolvere: ma che Alessandro, capitano vecchio di tanta espe-

rienza nella milizia, com'era, poteva da lui stesso manifestamente conoscere s'era in termine da tenersi, o no. Si risolse dunque Alessandro (benchè tutto spaventato) di rispondere, che e' voleva far intendere tutte queste cose a' Commissarj, i quali ve l'avevano posto, e poi secondo la risposta loro governarsi; e per questo cacciato fuori a posta Teramo da Campocasso, ch'era di quei che si trovavano dentro, lo mandò subito a quella volta. Avuta il Duca questa incerta risposta, la quale in sostanza prendendo tempo non pareva chè volesse dir nulla, vi mandò Sampiero, Pier Giovanni, e quelli altri Corsi ch' aveva seco, i quali s'accostaron a pregarli che egli non volessero con così pazza risoluzione, stando ostinati come pareva che stessero, essere affatto la ruina della patria loro; massimamente che 'l Re di Francia affezionatissimo per molte cagioni alla nazione loro, non aveva mosse l'armi in quest' Isola ad altro effetto, che per liberare i Corsi dalla servitù de' Genovesi. Donde che cedendo la terra, e la fortezza come luogo principale della provincia, eglino

ch'erano la scelta, e la miglioranza degli uomini di Corsica, potevano assicurarsi di riportare dalla liberalità di quel Re onori grandi, e premj grandissimi. Stava Alessandro nondimeno pensoso sopra di questo fatto, non si sapendo però molto risolvere di quanto avesse a fare.

Ma intanto essendo venuto il Duca, e le fanterie alla chiesa di S. Rocco presso alla terra a tiro d'archibugio, quei soldati volendo accostarsi, per riconoscer la cittadella, ricevettero improvvisamente da quei ch'erano in essa una terribilissima tempesta d'archibugiate, talchè in un subito ve ne morirono intorno a venti. Ora Sampiero volendo ovviare quanto gli era possibile, che la cittadella non si prendesse con sangue, seguendo però il disegno che avevano preso di non volersi inimicare i Corsi, fece allargare le genti francesi, e piegandosi alquanto egli e Giovanni da Torrino a lato alla terra, alla marina verso mezzo giorno, essendo da altri ajutati, salirono felicemente la muraglia, abbandonata in un certo luogo dove quella era più bassa, e se n'andarono dritti alla piazza,

da qual' è vicina alla cittadella. Qui vi Sampiero con nuovi conforti faceva istanza grandissima ad Alessandro, con tutti gli altri capi, che eglino non dovessero tanto tardare a rendersi, mostrando loro quanto gli fosse meglio, e più sano partito di venir spontaneamente a porsi nelle braccia de' Capitani regj, che aspettar poi più grave lor danno d'esser presi per forza, com' era certo, che a quel modo facendo, in ogni modo sarebbe. E per indur loro più agevolmente a questo, oltre il fargli sapere l'ostinazione dell'impresa, scherniva affatto le forze de' Genovesi, e inalzava al cielo quelle del Re. Si sforzava dar loro ad intendere, che i Genovesi non avessero mai governata l'Isola se non con certo odio, il quale s'era in essi loro anticamente concepito.

All'opposito dimostrava l'amore, che i Francesi sempre a questa nazione avevano portato; e finalmente gli avvertiva, che se eglino, contra ogni ragione di guerra, con goffo e veramente dannoso consiglio si volevano porre in difesa contra a tanta armata, della qual tremavano i luoghi for-

tissimi, non pur si dovevano impaurir loro, la qual (mostrandogliela col dito) si vedeva tutta spaventevole, che veniva distesa a quella volta; non avessero a pensar poi in modo alcuno di remissione, che eglino non fossero tagliati in pezzi. Avvisandogli di più, che solo per questo rispetto ella s'era fatta restar a dietro; ma che giunta che ella fosse, pensassero che non era poi in mano di lui a potergli aiutare.

Così dicevano Bernardino, Altobello, Pier Giovanni, e gli altri Corsi, ch'appresso v'erano sopraggiunti. Laonde per questo nacque nella cittadella una grave contesa, perciocchè solo Alessandro si teneva forte; e non si voleva così alla prima rendere, mosso a ciò dal carico ch'egli aveva della cosa; e medesimamente perchè Altobello e Raffaello, suoi particolari nemici, erano (come dissi) di fuori; e per questo, facendo egli parlare altri per lui, non osava ancora d'affacciarsi a' parlamenti, temendo di qualche archibugiata. Ma gli altri, i quali fuori di quel luogo non cedevano punto a lui, mossi per la

paura del pericolo che gli sovrastava, come anco spinti dalla presenza e conforti di Sampiero, uomo di tanta reputazione fra loro, insieme con la moltitudine si risolsero al tutto d'arrendersi; e contraddicendo loro Alessandro, gli abbassarono l'arme incontro. Perlochè egli fu forzato di ritirarsi con alcuni della Bastia nel castello vecchio, che gli era allato; non per altro (per quello si conobbe appresso) che per arrendersi poi con più onorati patti. Perchè tutto in un tempo, che i soldati francesi avevano in questo mezzo (non trovando alcun contrasto) preso un certo goffo bastione, che Lamba D'Oria fece fare appresso alla cittadella, il quale aveva loro servito per scala, ed erano perciò entrati dentro; i Corsi con veramente ignobile e confusa risoluzione apersero la porta, ed al nome di Francia così gli uni, come gli altri messero insieme la terra, e la cittadella a sacco. Laddove i gridi, i gemiti, e' lamenti de' miseri terrazzani, e massime de' Genovesi, i quali v'erano abitati, ascendevano al cielo.

Presero terreno, venuta la notte, l'una e

l'altra armata indifferentemente , avendo assai prodigiato nell'afferrar della Corsica per certi venti contrarj che s'erano mossi; e la mattina seguente il Termes calò in terra, facendo smontare appresso di lui le fanterie Francesi con il restante dell'Italiane. I Turchi, i quali per l'antico odio della diversità della fede non si mescolavano coi Cristiani; facendo in quel luogo poco bisogno per avervi trovato ogni cosa felice, ordinò il Termes che non molti ve ne smontassero, poichè anco subito ch'egli pose in terra, s'era arreso Alessandro; il quale fu menato in galea sulla Capitana de' Francesi, e quivi ritenuto. Ora il Termes, poichè la fortuna con prospero principio incominciava a favorire grandemente i suoi disegni, siccome già composto s'era, spedì in quell'istante molti Capitani Corsi di quei ch'erano nella cittadella, come di coloro ch'aveva con esso lui. Quei che s'erano condotti di terraferma, furono Altobello e Raffaello de' Gentili di Brando, Pier Giovanni da Ornano, Napoleone dalle Vie, Pier Antonio da Valentano, Francesco di Niolo, uomini tutti provati in più d'una

fazione. Poi gli altri, i quali erano già nella cittadella, furono Giacomo dalla Casabianca, Achille da Campocasso, Giudicello e Raffaello ambedue da Casta.

Costoro senza alcuno indugio fecero toccar tamburi, a far le compagnie di Corsi agenti loro; talchè in poco spazio di tempo, sì per la novità del fatto, di che a tutti i popoli (e massime a' Corsi) è stato peculiar costume; e tanto più maggiormente, perchè i sudditi di continuo si dogliono de' loro presenti governi; e sia ancora per l'ingordigia del guadagno, che degli onori; fu cosa veramente meravigliosa a narrar e ad intendere, come quei in un tratto si trovarono ripieni di gente. Perciocchè poco prudentemente correndovi lieti, quasi tutti gli uomini vicini, inalzando fin sopra alle stelle il nome di Sampiero, e chiamandolo ottimo difensore e liberator della patria, promettevano vivere e morire alla divozione di Francia. Nondimeno alcuni ve ne furono, i quali con più prudenza misurando temperatamente tutte le cose, schernivano fra loro medesimi questa tanta leggerezza, e non

si vollero punto muovere. Dunque venuto il Termes, con questo principio di concorso di Corsi, in buona speranza d'acquistar senza ferita i paesi aperti dell'Isola, s'avvisò che a volersi impadronir ancora delle fortezze che v'erano, innanzi la partita dell'armata turchesca bisognava usar ogni diligenza a farle combatter tutte in un medesimo tempo. E perciò con espedito consiglio primieramente consegnò la più difficile impresa, che fu quella di Bonifazio, a Draguth; deputò poi Antonio Polino e l'armata francese, con tutte le forze che avevano, finalmente a quella di Calvi, per esser questi due i più importantissimi luoghi che ci fossero.

Al Vallerone in questo mezzo con le sue compagnie di Guasconi, insieme con Sampiero, commise che marciassero verso Corte; sì per occupar quel castello, essendo (come si sapeva) sfornito di genti e di munizione; e sì per sottomettere i paesi, e per opporsi ancora (bisognando) a' disegni de' Commissarj genovesi. A questi effetti furono mandati con le loro compagnie medesimamente Pier Antonio da Va-

lentino, Giacomo dalla Casabianca, Francesco di Niolo, Achille da Campocasso, e Giudicello con Raffaello; il restante degli altri n'andò per ordine di lui con l'armata turchesca destinata alle cose di Bonifazio; ed altri, che furono Altobello, Raffaello suo fratello, ed Ambrogio, con l'istessa commessione a guardia della Bastia restarono. Poichè anch'egli, per non dar tempo in questo mezzo al nimico di provvedersi, aveva disegnato d'uscir di quel luogo, e piegarsi con tutte le fanterie italiane a San Fiorenzo.

Fatte pertanto tai deliberazioni, Draguth si mosse la medesima sera per passar a dar principio all'impresa che gli era stata commessa; e navigando, costeggiando la spiaggia d'Aleria a quella volta, trovò prima la terra di Portovecchio; la quale, per esser debolissimo sito e mal affortificata, essendosene gli Officiali genovesi fuggiti, a prima giunta si rese. Laddove restò la compagnia di Pier Giovanni da Ornano, il quale con Bernardino suo fratello (secondo che dissi) aveva avuta in dono la Signoria della Rocca; e perciò esso, ed anco Napoleone

dalle Vie, come interessato in quella parte, fu di quei che passarono con l'armata.

Draguth, dopo che ebbe quivi espedito quanto aveva a fare, con ardente animo s'appresentò a Bonifazio. Seguitarono Sampiero e il Vallerone felicemente il viaggio loro; perciocchè non erano anco arrivati appresso a parecchie miglia a Corte, che, essendosene fuggiti i Commessarj, furono mandate loro le chiavi di quel castello. Donde che Sampiero fece passar a impadronirsene a nome de' Francesi, ed a starvi con alquanti soldati Corsi fino a nuovo ordine dentro, Alessandro da Lento, uomo pratico della guerra, e perciò a lui molto caro. E poi che furono dai Genovesi abbandonati, quasi tutte le genti liberate per la venuta d'esso da una gravissima paura, avevano rivolto l'animo a Francia, come era loro stato imposto che e' dovesse fare, quando fosse per essi loro fornito l'effetto da questa parte.

Si gettarono dopo con le fanterie, e quanti Corsi givano loro a trovare, intorno a Calvi, parendo che la loro andata giovasse molto, benchè anco non vi fosse

arrivato Polino con l'armata di Francia. Perciocchè eglino intanto, usando in ciò quella singolar prestezza che usarono, vennero per questo modo a torre il comodo a' Calvesi di più non potersi provvedere di vittovaglia, di gente e d'altre cose che fossero loro di bisogno. Quei Capitani Corsi, che dissi mandati dal Termes per l'Isola, nell'istesso modo fecero anch' eglino quanto che fu loro imposto; perciocchè sapendo essi l'afflitta partita de' Commissarj, i quai non avevano fatto testa in luogo alcuno (poichè le cose loro furono conosciute disperate, svaligiati di robe, di danari, e privi affatto d'ajuto e di consiglio, s' erano miseramente ritirati verso l' Aiazzo), attesero ad andar per quelle pievi, riducendo e confirmando i popoli all' obbedienza regia.

E non pur questo facilmente venne lor fatto; ma di più ancora, quante robe dei Genovesi già abitanti in Corsica trovarono, le quali già furono da essi loro alle ville delle montagne in mano d'amici particolari ascose, depredarono e messero a sacco, facendo molti insulti ed obbrobrj mede-

simamente a quanti d'essi, e delle famiglie loro se gli paravano innanzi. Donde coloro miseri e privi d'ogni soccorso, con veramente notabile esempio di fortuna, chi aveva presa la fuga con gli Commissarj, chi s'era scampato in Calvi, e chi venuto a porsi nella descrizione del Termes; il quale con certa civile umanità non lasciava far loro nella persona alcun oltraggio, e forse non avrebbe comportato ancora che gli fossero tolti i beni e le sostanze, come comportò, e com'egli stesso donò, se non fosse stato a fine di tirar i Corsi per questo modo con la preda, e con que' premj più facilmente alla divozione del suo Re. Perciocchè, avendo egli confermato loro ciò che a Castiglione della Pascara aveva promesso, fece anco diversi altri donamenti de' beni di coloro a questo ed a quello, secondo che egli restava informato che quegli uomini a un bisogno gli potessero valere; talchè in somma per questo effetto, e ciò con poca religione di lui, pose anco mano alle cose sacre, dispensando fin all'entrate de' Prelati di quella nazione. Polino in questo

mezzo anch' egli non stette a dormire; perciocchè venendo a girar il Capocorso, fu da' venti contrarj ritenuto in quel luogo tre giorni; nel qual tempo appresentandosegli l' occasione fece chiamar Giacomo Santo da Mare, il quale come unico figliuolo di Simone signoreggiava i due terzi di quello stato, possedendo l' altro terzo (come già dissi) Giorgietta di lui zia, e sorella di Simone.

Costui pertanto sentendosi chiamar da Polino, travagliato dell' animo e della mente, non sapeva trovar alcun util partito a' casi suoi; e consigliatosi più volte in S. Colombano, suo castello, con alcuni del suo stato, e con Giorgietta e' figliuoli d' essa, i quai si risolvevano di seguitare la medesima fortuna d' esso, mandò alcuni riufreschi a Polino, facendolo pregare che lo perdonasse, ch' egli ritrovandosi ammalato non lo veniva a visitare; e ciò faceva esso per potersi in quel mezzo, che l'armata si partiva, con più comodo e maggior agio consigliare di quanto far dovesse. Ma Polino, che di gran lunga d' astuzia e maestria l' avanzava, preoccupò

questo disegno, e gli scrisse una lettera, nella quale l'avvisava che lo mandava a chieder solo, perciocchè essendosi pentiti dell'impresa, e per questo volendosi eglino partire dell' Isola, disegnava mandar lui a farne scusa legittima a Genova. Avuta il mal accorto Signore questa lettera, gli dette veramente quella credenza, che si suol dare alle cose più chiare; laonde consigliatosi nuovamente, con parer di tutti v' andò; parendo che egli non potesse portar a Genova più cara, nè più accetta nuova di questa.

Ma quivi giunto, Polino gli messe due partiti dinanzi in sostanza molto duri, costringendolo a risolversi prestamente di prenderne uno qual più gli aggratava: ed erauo questi; o che egli aveva a giurar fede a' Francesi, e ciò facendo gli prometteva un Colonnello di mille fanti pagati per pace e per guerra, farlo gentiluomo di camera del Re con mille e ducento franchi l'anno di piatto, e pagargli una conveniente guardia nel suo castello; o questo non facendo, aspettasse una manifesta e gravissima ruina, sopra così della

persona, come anco nello stato e beni suoi. Perlochè trovandosi Giacomo Santo di tal maniera astretto, e per ciò da una banda spaventato sommanente dal timore della ruina, e dall'altra allettato dalle promesse grandi, come che l'ira d'Iddio quando vuole castigare, leva l'intelletto altrui; si risolse finalmente di far quanto quello voleva; e promettendo fedeltà, si fermò su le galee, cō le quali (poi che 'l mare fu quietato) navigò verso il golfo di San Fiorenzo.

Quivi era arrivato, pochi giorni facevano, il Termes; il quale saviamente avvisando che quando l'occasione è propizia, ognuno deve con prestezza sforzarsi a pigliarla, non la volle lasciare altrimenti perdere; e perciò avendo egli lasciati nella Bastia (come dissi) Altobello, Raffaello ed Ambrogio con le loro compagnie, e nella cittadella alcuni pochi Guasconi, era marciato alla volta di San Fiorenzo. Alla cui giunta conoscendo i terrazzani essere inabili da potersi tenere, sì per non aver gente da difendersi, come per esser la terra solamente per qualche scorreria di cor-

sari affortificata, ed essendosi ancora di più fuggito il Castellano che v'era per i Genovesi, gli mandarono a presentar le chiavi. Per che egli trovando in tal modo i luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, entrò in quella con tutte le genti a' ventiquattro del predetto mese d'Agosto.

E consideratolo esser ottimo per la bontà del sito, e per la comodità del golfo, il quale faceva grandemente a proposito del Re nelle cose sue, con militar industria subito giudicò di volerlo affortificare; perciocchè non trovandosi egli ancora alcuna principal fortezza nelle mani, pareva a lui, ed ancora a molti altri uomini d'esperienza ch'erano in quello esercito, che per rispetto d'ogni subito caso si dovesse fare ogni forza d'avere un luogo, nel quale sicuramente si fosse potuto appostare. Laonde fatta subitamente raunare gran quantità de' propinqui popoli, fece con singolar prestezza incominciare a dar principio, ed operar di mano in mano alla fortificazione, usando in ciò vigilanza ed as-

riduità grandissima. Era il Termes som-
mamente volto a questo fatto, quando (co-
me ho detto) v'arrivò l'armata di Francia;
perchè Polino smontato, e con esso lui Gia-
como Santo di galea, gli s'appresentò; il
quale con grato viso, ed amorevoli acco-
glienze lo ricevette. Laonde quivi questi
due Generali, per patente insieme gli con-
firmarono quanto per l'uno dianzi gli era
stato promesso; e per fare il Termes pre-
stamente paragone di quell'uomo, e vo-
lersene bene (con farlo scoprir manifesta-
mente dalla parte de'Francesi) assicurare,
comandò che se ne gisse nel campo di
Calvi, e di quivi dovesse tentar gli animi
di quei di dentro, se si fossero potuti in
qualche modo tirare ad arrendersi; di-
cendogli, che essendo egli di grande ri-
putazione, com'era appresso de'Genovesi,
in Corsica, forse coloro per l'autorità di
lui si sarebbono potuti indurre a ceder
quella terra.

Vi cavalcò molto volentieri Giacomo, a-
vendo (com'egli usava spesso di dire) ti-
rato il dado; e trovò il Vallerone con le
sue compagnie alloggiato animosamente

fin sotto le mura della terra nel borgo di fuori, già da quei di dentro ruinato; e Sampiero che aveva occupato il Mozzello, luogo ivi vicino, con quantità grande di Corsi appresso, da loro seguitato sì per averne onori, e de' beni di Genovesi, i quali egli aveva autorità dal Termes di poter donare, come ancora per dimostrarsi egli- no con ogni lor potere fedeli ed amorevoli allo stato regio. Ma quivi tutti coloro, e' soldati ancora, altra cosa in quel tempo non facevano, che aspettar l'armata francese, la quale poichè smontò Giacomo a San Fiorenzo, v'era venuta; ma per certe burrasche di mare aveva presa la volta nel medesimo golfo. Giunto pertanto quivi Giacomo, ed avvisati Sampiero col Vallerone di quel che era venuto a fare, tutti insieme s'accostarono l'istessa notte nella prima guardia a un luogo detto la Croce sotto la terra; e più Giacomo con un putto appresso, ch'era figliuolo d'Anton Paolo da S. Antonino, il quale con esso lui aveva menato di Balagna, s'appropinquò sotto le ruine d'una casa disfatta a meno di passi quindici presso alla mura-

glia della terra; e quivi incominciò con gran voce a chiamar per nome tutti quei che per amici dentro aver soleva, e specialmente Anton Paolo suo parente, il quale faceva chiamar ancora al detto suo figliuolo, e pregar che si volesse arrendere, e non istarne a tanto manifesto pericolo.

Ma tutto ciò finalmente si conobbe esser indarno tentato; perciocchè quantunque costoro più d'un' ora grossa vi stessero, fu nondimeno dentro della terra in tutto questo tempo un mirabil silenzio osservato, talchè pur un minimo motto non vi s'intese. Quest' ordine che non si avesse da tener parlamento di sorte alcuna con nemici, saviamente pare che fosse stato lasciato con espressa commessione a coloro da' Commessarj, innanzi ch' eglino a Genova se n' andassero. I quali poichè viddero le loro cose afflitte, essendosene (come dissi) fuggiti di là da' monti, e giunti alla casa di Francesco da Ornano suocero di Sampiero, si trovarono scampati da un pericolo gravissimo. Perciocchè avendo quell'uomo pietà della loro calamità e

miseria, per essersi eglino con esso lui a Genova allevati, gli mandò salvi all' Aiazzo, che ancora per San Giorgio si teneva. Laonde eglino partitisi anco dall' Aiazzo; per mare (dopo molte cose contrarie, che per viaggio se gli traversarono innanzi, schernendo tuttavia fortuna ogni lor disegno) alfine in Calvi s'erano condutti. E di quivi, poi che essi ebbero imposto diligentissimamente a Oberto Spinola, e a Vincenzo Fiesco (l' uno capitano vecchio di soldati ch'erano dentro, e l' altro posto in quel luogo a tempo di pace per somministrarvi ragione, ambedue persone onorate), ed anco a quegli altri Genovesi, i quai schivando un gravissimo furore, con ventura lor grande vi s'erano ridutti, ch' eglino tutti restando dovessero serrar di buone mura la porta, ed onoratamente sostenere i colpi d' ogni nemica fortuna; si partirono, e navigarono a Genova.

Quei che rimasero dunque erano provvisti di buon numero di soldati, d' artiglieria, di munizione, e medesimamente di vettovaglia; perciocchè, oltre a quella che già vi era, ve n' avevano aggiunta ancora molta

quantità due galeoni d'Arasci arrivati ivi a caso, i quai venivano di Sardegna. Dimanierachè trovandosi eglino in quella terra e per arte e per natura fortissima, con tanta costanza sopportavano animosamente tutti gli incomodi, che possono sopportar gli assediati; non rifinando mai, perciocchè di dentro dalla corona delle mura, dalle cannoniere, e da' fianchi non mancava, che non ammazzassero tutto il giorno con certi colpi di quei di fuori, i quali givano innanzi e indietro a' loro deputati officj. Ora Giacomo da Mare, visto il poco profitto che quivi faceva, la mattina seguente si partì, e se ne ritornò a ritrovar il Termes, il quale per necessità di vittovaglia, non potendo per allora andar a combatter Calvi, come s'era disegnato, aveva in quel mezzo espedita l'armata francese a Marsiglia, con promessa da Polino che ritornerebbe fra pochi giorni benissimo provisto d'arme per armare i popoli Corsi, che ne bisognavano, e di vittovaglia con munizione per San Fiorenzo, e per altrove.

Laonde il Termes volto intanto con ma-

turo consiglio a tutte le cose necessarie della guerra, lasciando gli altri fino al suo ritorno alla cura della fortificazione di San Fiorenzo, se n'era ritornato alla Bastia per esser quel luogo maggiormente a ciò comodo, ed anco più abbondante di tutte le cose, che San Fiorenzo non si trovava. Ma non s'era anco partito Polino di quel golfo, che il Termes avvisato da Sampiero, com'egli si trovava chiamato da' popoli di là dai monti a dover passare in quella parte, a fine di poter acquistare la terra dell'Aiazzo, la quale tuttavia si teneva per i Genovesi, ed a volerla ridurre all'obbedienza regia, bisognava sommamente la presenza di lui. Gli ordinò (per non perder sì bella occasione), che con ogni prestezza vi dovesse andare; e perchè al Vallerone, non avendo egli pratica alcuna dei paesi, mancava per la partita di Sampiero, fin tanto che l'armata tornasse, un uomo Corso d'autorità, il quale per ogni bisogno dovesse star sempre con esso lui, fece porre su quella Bernardino da Ornano con la sua banda, perchè lo sbarcasse in quel luogo, acciocchè egli in questo mez-

zo, restando nel campo di Calvi, gli tenesse compagnia.

Venne dunque Polino con l'armata a smontar colui su l'isola di Balagna; nel qual luogo giunse in quel medesimo tempo Sampiero già posto in viaggio per andar di là da' monti, e quivi parve sommarmente a proposito di tutti, che per ogni rispetto l'armata, innanzi che si partisse di Corsica, dovesse toccare all'Aiazzo; avvisando per ciò, che quando pur gli Aiazzini con pazza ostinazione si fossero voluti porre alla difesa, pareva veramente che trovandosi in quel luogo l'armata reale, la riputazione sola d'essa bastasse certo a farli venire più facilissimi alle voglie loro, che per altro forse non sarebbero venuti. Preso questo partito, e sinontato dell'armata in quel luogo Bernardino con la sua compagnia perchè se n'andasse, come fece, là dove (secondo che narrai) era stato mandato; Polino navigò per mare, e Sampiero cavalcò per terra, usando in ciò tutti meravigliosa diligenza per arrivar a tempo alle cose fra loro composte; ma perchè l'armata ritenuta da' venti contrari

colà in Girolato, tardò alquanto, Sampiero vi giunse prima di quella, menando seco grandissimo numero di paesani di quella parte; tutti uomini, i quali come prima seppero ch'egli aveva passati i monti, vaghi oltremodo di rapina e di cose nuove, messisi insieme, se gli erano levati appresso.

Laonde, perchè la terra era certo da se stessa debile, ed anco senza difesa alcuna, subito liberamente gli furono aperte le porte; ed egli benchè benissimo sapesse ch'era officio di prudente Capitano, oltre il prender le cose offertegli dalla fortuna, di governarle con prudenzia ancora; nondimeno, volendo obbligarsi gli animi dei Corsi con certo modo di militar licenzia, fece porre quella ricca e già felice terra in preda all'ingorde lor voglie. Perlochè quelli abitatori (che la maggior parte erano Genovesi) scoperti a ogni qualità di ingiuria e d'accuse, con gli animi sommamente spaventati, perduta la roba e i beni, che furono divisi in questo e in quello, per salvare almeno la vita loro e l'onestà delle donne, s'erano fuggiti alle vil-

le da torno in mano di particolari amici, i quali in tanta mutazione di fortuna non gli mancarono onoratamente dell'aiuto loro, sovvenendogli con liberale affezione di tutte le cose. Ed era ciò loro concesso, poi che Francesco da Ornano, principale (mediante il favor di Sampiero) pei Francesi in quella parte, con nobile carità aveva salvato in tanto furore Geronimino D'Oria, già Luogotenente di quella regione, ed alcuni altri principali di quel luogo; benchè certo, in quanto alla vita d'essi tutti, e dell'onor delle donne, Sampiero ebbe sempre mai onesto riguardo, e perciò non ve ne fu altri, che uno o due nel primo impeto ammazzati. Era quietato ogni tumulto quando arrivò Polino con l'armata di Francia, su la quale passavano per andare alla corte del Re, Ferrante Sanseverino, il Duca di Somma, Aurelio Fre-goso, ed altri cavalieri d'onorata condizione. Il quale trovando le cose felicemente seguite, per porre ad effetto presto quanto gli era stato commesso, navigò a Marsiglia.

Partito che fu Polino, Sampiero avvi-

sando come non era più utile, nè più sicuro consiglio a rilevare ancora gli animi de' Corsi da quella parte (siccome il Termes, ed egli di qua da' monti fatto avevano), che co' beneficj grandi, e co' gradi d'apparenza onorati, i più importanti obbligarsi; fatti chiamar tutti i Signori da Istria, da Ornano e di Bozi, ed anco alcuni Gentiluomini di qualche nome tra quei popoli, commesso a ciò dal Termes, a chi consignò beni di Genovesi abitati in quel luogo, a chi dette danari con carico di compagnia. I Capitani (de' quali solamente parlerò) furono Rinuccio, Federico, Vincenzio e Giovan Luigi, tutti da Istria; Orlando da Oruano co' fratelli, Antōñ Paolo, Agnolo Santo, Anton Guglielmo, Raffaello, Giacomo ed Antonio da Bozi; i quali, con tutto che vi se ne conoscesse per la poca età e poca esperienza loro di non molto sufficienti, nondimeno Sampiero volse ch'eglino, essendo i maggiori delle loro famiglie, l'accettassero.

E perciò tutti a prender quello carico con gratissimo volto andarono; eccetto Giulio da Istria, uomo assai temperato

nelle cose sue, e facilmente reputato maggiore fra molti di essi; il quale essendo anch'egli a ciò chiamato, escusandosi per esser con l'età divenuto molto grasso, e per ciò fatto pigro ed inabile all'armi, fece talmente con Sampiero, perch'era zio della moglie, che non lo ne sforzò: e questo fatto fu poi la reputazione di Giulio, perciocchè dal portarsi maturamente e da giudizioso, sempre ne siegue onore ed utile. Gli altri tutti accettarono: e sebbene Raffaello da Bozi co' figliuoli, ed Orlando da Ornano si trovavano, per alcuni sdegni passati, peculiari nemici di Sampiero, e per avventura si trovavano medesimamente l'animo più piegato alla parte genovese, che alla parte di Francia; nondimeno, per non ruinarsi affatto anch'egli (come ho detto), vi si condussero, e vennero alla regia obbedienza.

Questo mi avvertisce di dover raccontare quali cose, ed in che modo per molti anni successero negli stati d'Istria, d'Ornano e di Bozi, venendo ora a ragionar dei Signori, che in questo tempo vi si trovano; ed incominciando da Istria, della qual fa-

miglia s'è fatta nella prima parte larga menzione, fino a Vincenzio che fu figliuolo di Vincentello, dico che di costui fu un altro Vincentello. Ebbe questo Vincentello in sua vita sei figliuoli; Bernardino, Giulio (del quale ho parlato), Giocante, Pietro, Paolo, e Giovan Francesco (1). Di questi sei ora solamente viveva il predetto Giulio; gli altri essendo mancati (eccetto Domenico, che non ereditò) lasciarono tutti, chi uno, chi due figliuoli: di Bernardino restò Rinuccio; di Giocante, Federico; di Pietro Paolo, Vincenzio; e di Giovan Francesco, Giovan Luigi ed Ercole: i quali quasi tutti ebbero le compagnie da Sampiero.

A Ornano erano rimasi d' Alfonso, Bernardino e Francesco: Francesco viveva ancora in questi tempi, il quale non trovandosi altro che una sola figliuola nominata Vannina, l'aveva maritata quegli anni innanzi a Sampiero con tutto il suo stato al fine di lui in dote. E di Bernardino ri-

(1) *A questi Signori d' Istria, onde governare il loro feudo, l'Uffizio di San Giorgio concesse le prerogative ed i Capitoli che sono nell' Appendice N. IV di questo volume.*

masero cinque figliuoli bastardi , che furono questi: Orlando (che dico), Anton Paolo, Angiol Santo, Anton Guglielmo, e Pier Giovanni. Poi venendo a Bozi, v' erano i discendenti di Vincentello e di Guglielmo, ambedue fratelli; a Vincentello erano successi Raffaello e Bernardino; ed a Guglielmo, Francesco e Carlo: in questi Raffaello viveva ancora. Di Bernardino era restato Antonio; di Francesco, Pietro, Paolo, Giovan Paolo, e Paolo Luigi; e di Carlo, solamente Giacomo: il quale essendo poi in questa guerra molto tra' Francesi reputato, il Termes lo fece Colonnello d'alquante compagnie. Ora di questi Signori Cinarchesi, de'quai s'è fatto luogo per luogo ultima menzione, i sopranarrati furono (come ho detto) messi da Sampiero al ruolo di Capitani regj. Ma tutti così di qua, come di là da' monti, perchè non se ne bisognava altrimenti, (parendo al Termes, che a mantener loro in fede dovesse bastare l'aver eglino una sola volta prese l'armi per il Re, e che perciò si fossero talmente dimostrati, che per ragione di guerra non potevano se

non con molta lor vergogna più ritirarsi addietro; avendovi perciò aggiunto ancora da questa parte di qua da' monti Taddeo e Fraticello dal Pietricaggio) quasi tutti nondimeno per le predette cagioni, eccetto Altobello de' Gentili di Brando, con Raffaello suo fratello, ed Ambrogio dalla Bastia (i quai trovavansi in guardia della Bastia, dove già dissi ch'erano stati posti), vi furono rilasciati.

In questo medesimo tempo Draguth, con l'armata turchesca combattendo stremamente Bonifazio, e difendendovisi quei di dentro valorosamente, bravava tuttavia di metter ogni cosa a ferro e fuoco. Questo crudel Barbaro a prima giunta, avendo di già messi i Turchi in terra a S. Amanzia, i quai tutto il giorno attesero a dare i guasti alle vigne, ed ammazzar i bestiami, la sera che seguì appresso con ordine di lui s'accostarono fin sotto la muraglia della terra. Si trovava in quella fortezza per San Giorgio, là dov'era stato capo molti anni, Antonio dal Cannetto genovese; il quale benchè non fosse di sì grande spirito, come richiedeva un tanto gran bi-

sogno, nondimeno egli dal canto suo fortificandosi al possibile, si sforzava assai di mostrarsi senza paura; e perciò esso volendo mantenersi in riputazione di valoroso Capitano, comechè i Turchi s' approssimarono alle mura, cacciò fuori (secondo la disciplina della guerra) una quantità di scelti soldati; i quali attaccando loro la scaramuccia, onoratamente combattendo grandissimo pezzo, dopo si ritirarono.

Fatto questo, circa le due ore di notte i Turchi messero in campo Romanello (questo è un colle all'opposito di Bonifazio, di verso la porta), ed incominciarono zappando il terreno a tirare una lunga trincea, per poter piantare l'artiglieria onde batter la terra; e perciò scaramucciandogli que' di dentro così all'oscuro dalla torre della porta, tirandogli una grossa cannonata a diritto, la palla percuotendone gli uomini nell'arme, ed altri instrumenti quivi condotti per tal lavoro, ammazzò diecisette Turchi. Nondimeno quei fatta con ineravigliosa prestezza la trincea, e piantati quivi sette grossissimi cannoni da

batteria , due altri alla chiesa di S. Laz-
ro , due alla marina , due ove si dice la
Fatara , e cinque in un altro luogo detto
Piana di Cappello ; tutti luoghi esposti in
parte che nocevano grandissimamente alla
fortezza ; con quei mossero una terribile e
violenta batteria alla cortina della porta ,
alla torre da quella banda , e all'altre mura ,
dove l'artiglieria poteva scuoprire , la quale
durò diciotto dì , e diciotto notti continue
senza mai rifinire . Ma i Bonifazini fecero
la notte innanzi con singolar diligenza nuo-
ve trincee di terra e di legnami , essendo
spogliate già le mura del bastione , ed a-
perta l'intrata di verso la porta ed altrove ;
dove i Turchi dettero l'assalto per en-
trar per le ruine . Ma quei di dentro , a-
jutandoli a ciò molto la difficoltà della
salita , valorosamente gli ributtarono ; nè
perciò Draguth allentò punto la batteria
e l'insidie ; anzi ogni ora le rinforzava con
maggior furia . Era veramente cosa nota-
bile e di grandissima pietà vedere in tut-
to questo tempo la batteria , e molto più
gli assalti ; il popolo anch' egli travagliarsi

di giorno e di notte in far bastioni ed altri ripari; e l'istesse donne, non avendo punto paura delle cannonate, correr allá batteria, provvedendo di fascine, terra, e pietre; e quando si veniva agli assalti, altre restar combattendo co'sassi, mescolate con gli uomini alle muraglie, dove ne morirono molte stracciate dall' artiglieria, ed altre a portar da mangiare e da bere ai soldati con tanta ostinazione, che più tosto volevano morire, che venir alla discrezione de'Turchi. E mentre Draguth, per aver più facile l'entrata, attendeva del continuo ostinatissimamente alla batteria, Pier Giovanni da Ornano, il quale si trovava nel campo de'Turchi, non mancava ogni giorno di confortar que' di dentro, che si arrendessero; ed auco per messi di Sampiero era loro fatto intendere, che non dovessero star a tanto pericolo. Ma coloro ancorchè per molta difficoltà incominciassero tuttavia a perdersi d'animo, nondimeno finchè non vedevano qualche più sicuro partito alla loro salute, che quello de'Turchi, con grandissima ostinazione si difendevano.

E perciò Draguth, infiammato più di collera e di rabbia, apparecchiato a fare l'estremo delle forze sue, fece venir una mattina nell' aurora tutta l' armata dalla parte del canale; e di quivi incominciò a tirar alla terra una terribilissima tempesta di cannonate. E dall' altra parte con giusto apparato appresentò tutti i Turchi da quei luoghi, dond' era caduto il muro all' assalto; il qual assalto durò sette ore continue, senza poter giammai punto i miseri terrazzani prender fiato, o respirar pur un poco. Dov' era tanta la polvere delle ruine, il fumo, il tuono dell' artiglieria, che non raffigurandosi alcuno in faccia, e non intendendosi fra loro parola alcuna, la quale si dicesse, pareva una confusione mirabilissima. Si vedevano i Turchi per ogni parte velocissimi aggrapparsi a quei massi caduti per entrar dentro la terra, spinti massimamente a ciò da' conforti di Draguth e dagli altri Capitani, i quali ancora a colpi di bastonate cacciavano innanzi qualunque si ritirava: e' Cristiani d'altra parte star con animi intrepidi e saldi a' luoghi loro, sprezzando onoratamen-

te la furia de' Turchi, farne cadere con certi colpi la diecina alla volta, senza che mai più si potessero rilevare.

È certo che in tanto pericolo di cose Iddio ebbe allora grandissima compassione a quella povera terra; poichè prestando tanta forza e tanto ardire a' difensori, fece che finalmente i Turchi, mancando loro la speranza di poterla prendere, e perciò incredibilmente spaventati dalla furia dei sassi e delle archibugiate, e stanchi ancora da così lungo combattere, lasciando coperti tutti que' luoghi di corpi morti di essi, e bestemmiano l'asprezza della salita e la natura del sito, si partirono dall'assalto senza far nulla.

Dicono i Bonifazini per cosa certa, che non senza miracolo d'Iddio eglino furono in quel tempo dalla furia de' Turchi salvati; perciocchè quasi ogni notte si vedevano da quei di fuori molti lumi su le punte delle lor armi; e che una notte fra l'altre parve a' Turchi chiaramente veder grandissima lumina su le mura; e bastioni della terra con grandissimo numero di gente armata d'arme bianche, la

qual pareva loro che avesse infinità di scale, con le quali calando la muraglia, faceva apparenza d'andare alla lor volta. Donde ch'eglino perciò vinti da insolita paura, abbandonando le trincee, si discostarono più d'un grosso miglio, e stettero poi gran pezzo a ritornare: tanto era entrata negli animi loro quella immaginazione spaventevole! Ma non però Draguth pacificava l'animo superbo di lui; anzi più ognora quel crudelissimo uomo giva macchinando nel suo pensiero cose nuove, e terribilissime contra a quella infelice terra.

Ora mentre le cose in Corsica nel modo predetto si travagliavano, a Genova era stata portata la medesima nuova di quanto era successo in quest' Isola per cagione di tal armata; la qual cosa punse gravissimamente gli animi di tutti quei cittadini, e si dolsero indarno di non aver dato orecchie alle lettere, che tutta quella state gli aveva scritte da Napoli (dove si trovava) il Principe D'Oria; il quale continuamente gli avvertiva, ch'eglino provvedessero alle cose loro; avendolo, oltre all' altre intelligenzie ch' egli se ne trova-

va, un mercadante genovese di Costantinopoli, sotto coperta di mercanzia, gentilmente avisato, che una quantità di balle di cotone erano per scaricarsi in Corsica.

Ma poichè le cose fatte non è in possanza umana di far ch'elleno non siano fatte, i Maestrati di quella città mossi prima da un nobile sdegno delle cose occorse, come i Commissarj v' arrivarono, parendogli che eglino non avessero maneggiato il fatto al modo che sarebbe bisognato, gli incarcerano per qualche tempo, tanto che eglino difendendo poi benissimo la causa loro furono liberati. E non molto da poi dolendosi acerbamente de' Corsi, fecero publicar loro ribelli Sampiero, Altobello de' Gentili di Brando, e Pier Giovanni da Ornano, mettendo a Sampiero cinquemila scudi di taglia, i quali già egli in San Giorgio aveva; ed agli altri due, cinquecento per uno; per aver questi tre fin d'allora scoperto l'animo loro nimico, più che alcun altro che vi fosse.

A' quali aggiunsero in più volte ancora di qua da' monti Giacomo Santo da Mare,

Raffaello, Altobello, Grimaldo da Casta, Giacomo dalla Casabianca, Francesco da S. Antonino, Pier Antonio da Valentano, Leonardo da Corte, Antonio di Mariano, ed Ambrogio dalla Bastia; di là da' monti Francesco con Bernardino da Ornano, ed Alfonso da Leca, uomini quasi tutti già favoriti grandemente da' Genovesi, i quai per questo non era restato da loro di fargli contra quanto per essi si poteva; donde che la loro taglia fu fatta secondo la qualità degli uomini, e che più o meno i delitti loro pesavano. Ed avendo eglino in questo modo sfogata alquanto la loro collera, poichè anco ciò fu fatto, a fine di batter per tal via lo spirito ostinato de' Corsi, con savissima e veramente onorata risoluzione voltarono tutte le menti e gli animi loro a' rimedj di ciò che per essi vi restava, ed al racquisto delle cose perdute.

Ma non potendo per allora dar conveniente soccorso alle lor due combattute fortezze, che anco in quest'Isola gli restavano, spacciarono con quella fretta, che richiedeva il pericolo, subito Oratori al-

l'Imperatore, chiedendogli ajuto contra al comune inimico. E perchè avevano certissimo avviso che Draguth se ne ritornava a svernar in Levante; per la qual partita apparecchiandosi essi di far in ogni modo giusta ed onorata impresa, speravano che ritornando Andrea D'Oria da quelle parti con l'armata di lui e dell' Imperatore, non dovesse punto mancare (come mai non aveva mancato) a se stesso ed alla patria; si risolsero mandar in questo mezzo, per inaminar le genti loro in que' due luoghi, quello che in tanta strettezza di dubbiose cose per loro si poteva; cioè qualche soldati freschi in Calvi, non essendogli questo vietato, perchè non v'era armata de' nemici; e in Bonifazio almeno persona che fosse atta a confortar Antonio e quei soldati a portarsi valorosamente, ed anco arrecasse loro qualche danari, perchè i poveri soldati, in tanto affanno e travaglio di corpo e di mente, si riavessero qualche poco. E a questo effetto deputarono, che dovesse navigare su alquante fregate in Calvi prima Sabbione di Arezzo, persona diligente, con una com-

pagnia molto ben pagata; perchè era difficoltà grandissima di trovar soldati per venir a così manifesto pericolo: e non molto da poi Alessandro da Castelnuovo, già loro Capitano, riservato nella piazza con un'altra ancora.

D'altra parte, perchè Bonifazio era forza di troppa importanza, ritrovandosi in Genova Domenico Cataccioli, uomo de' principali di quel luogo, la cui famiglia aveva sempre avuti onorati gradi, e segnalati favori appresso de' Genovesi, non potendo far altro, gli dettero mille cinquecento scudi, ed una fregata ond'egli venisse in Corsica, e ascosa la fregata, cercasse con ogni diligenza d'entrar in Bonifazio, dove dovesse confortar ciascuno a sopportar valorosamente i disagi tutti della guerra. La qual cosa aveva ad apportar il frutto in loro d'una sempiterna gloria; perciocchè Draguth doveva fra pochi giorui partirsi; dopo la cui partita eglino subito sarebbero soccorsi, e che certo non erano mai per scordarsi di tanto beneficio. Navigarono tutti costoro, chi prima, chi poi, felicemente in Corsica, ma in seguir

quanto era stato loro imposto, non ebbero tutti questi la medesima fortuna ; perciocchè Sabione avanti, e poco appresso Alessandro entrarono in Calvi con allegrezza d'ognuno, apportando grandissimo conforto agli animi già quasi abbattuti dei Calvesi ; il che fu forse la salvazione di quella terra : ma all'incontro Domenico, il quale non aveva dubitato punto di mettersi a quella impresa, riposto presso a Calvi, verso Girolato, ed ascostata quivi la fregata, con la qual egli era navigato, per esser ogni cosa piena di nemici, ascondendosi il giorno, camminando di notte per strade incognite, con due soli compagni, e co'danari per passar diligentemente dov' era mandato ; la fortuna schernendo questo suo viaggio, e suo disegno, non andò molto, che uno de' due compagni, mancando di fede, l'abbandonò, e se ne fuggì nel campo di Calvi.

Costui, trovando quivi Bernardino da Ornano, lo fece consapevole di tutto ; donde egli immantinente mandò a prender i passi ; di modo che finalmente colui fu preso, ed a lui menato, al quale tol-

se i danari, e dopo lo mandò al Termes alla Bastia. Ebbe la presa di costui molto grata il Termes; perciocchè giudicava mediante quella d'aver nelle mani Bonifazio. Onde tenendolo con larghe promesse, ch'è volesse operare di maniera che quella fortezza si rendesse, lo trovò molto molle e condiscendente al suo volere. Per la qual cosa egli conferì il tutto con Giacomo da Mare, e con Altobello da Brando, e composto con loro quanto far dovevano, gli mandò alla volta di Bonifazio con lui. Costoro come giunsero a Campo Romanello, trovarono che Bonifazio fin allora valorosamente contra agli empiti del Turco resisteva, avendo ricevuto cinquemila e settecento cannonate con diversi assalti, dov' erano morti più di mille Turchi; ed egli avuto di nocumento nulla, o poco aveva, di maniera che i Turchi invitati più non se gli osavan accostare.

Non volle Giacomo prevalersi dell'opera di Domenico (non confidandosene molto), finchè non tentasse prima un altro modo; onde fece mandar ad aver parlamento con Antouio, Capitano della terra,

dicendogli se si voleva arrendere mentre egli v'era, che molto meglio gli sarebbe stato, che dopo con mettersi nella fè dei Turchi, la qual cosa non poteva fuggir in modo alcuno. Antonio, considerato essergli mancata la munizione, che pur un colpo non aveva più da tirare; e vedendo il nemico perseverare nell'ostinata impresa, nè avendo una minima nuova di soccorso, di rendersi ad esso finalmente per partito prese. E per questo mandò fuori a far parlamento della condizione de' patti; nei quali Giacomo gli promesse di salvargli la roba e le persone, ed egli dette a lui la fortezza in potere.

Entrarono nella terra Giacomo, ed Altobello con lui, e venendo i miseri soldati a uscir di dentro, volendo passar alla Bastia per imbarcarsi a' paesi loro, come gli era stato promesso, si trovarono dell'opinione loro ingannati; perciocchè, o fosse ordine di Draguth, il qual non volesse che se ne potessero vantare di partirsi impuniti della morte de' suoi Turchi, che agli assalti erano rimasi, come che senza fede fosse, ovvero per causa di Pier Giovanni

da Ornano, il quale ivi (come ho detto) si trovava, e per avventura punto d'invidia, che la fortezza non fosse resa a lui; quando furono quasi tutti fuori, si trovarono da' Turchi (i quali stavano alla porta in battaglia) repentinamente assaliti, e tagliati in pezzi, i quai furono circa duecento, e il Capitano col Podestà della terra furono presi, e messi in galea. Questa cosa alterò molto Giacomo Santo, ma trovandosi con poche forze, non potè fare altro.

E perchè Draguth voleva venticinquemila scudi, o Bonifazio, roba e persone a discrezione, che così già nella condizione de' patti era promessa, volle Giacomo Santo pur non mancar totalmente della sua parola, e gli fu forza di promettergli fra cinque, o sei giorni mandarglieli. E da poi restando a guardia di Bonifazio Altobello con mille cinquecento scudi, che nella camera di San Giorgio trovati insieme avevano, passò a Portovecchio; ed ivi presa una fregata, affrettò il suo viaggio, tanto che con celerità giunse dov'era il Termes; il quale intendendo il caso, e non

trovandosi allora quel numero di danari in mano, acciocchè non succedesse maggior errore, con gran prestezza gli mandò al termine dato un suo nipote per sicurezza e pegno, e dopo in Costantinopoli i danari. Onde Draguth, avuto il prenarrato pegno, o per commissione del gran Turco, o perchè avesse (com'è opinione) premio da' Genovesi, a' ventidue del mese di Settembre si partì, e navigò in Levante. Onde i miseri soldati genovesi, che del conflitto scamparono, ignudi e mendichi per terra si condussero alla Bastia; e d'ivi furono mandati in terra ferma, come gli fu promesso. Nacque ancora in Bonifazio dopo lite, per esservi Pier Giovanni rimaso; e trovandosi più forte di gente in quel luogo d'Altobello, gli tolse per forza i danari, ch'egli e Giacomo Santo da Mare avevano trovati. Per lo che senza dubbio alcuno fra loro ne seguì inimicizia, se il Termes non s'intrometteva a fargli quietare con quella moderazione, la quale se gli conveniva; e in Bonifazio messe la compagnia di Vincenzo Tadei, e di Moretto Calabrese.

Mentre da quella parte le cose in questo modo si travagliavano, arrivò a caso per fortuna in Calvi (chè ancora l'assedio v'aveva) una nave spagnuola carica di soldati della medesima nazione, i quali venivano in Italia per cercar la ventura loro. Costoro non furono da' Genovesi nella terra introdotti per non confidargliela molto; nondimeno gl'intrattennero appresso alle mura; dove insieme (mentre vi dimoravano) disegnarono all'improvviso il campo inimico assalire. E mettendo il disegno ad effetto, gli furono a un tratto, avanti che quei se n'accorgessero, addosso; e n'uccisero alcuni, innanzi ch'eglino si potessero riavere. I Francesi oppressi alla prima da così inopinato caso, rimasero confusi; ma finalmente presero l'armi, e con grande impeto cacciarono i Calvesi e' Spagnuoli fin sotto le mura, con uccisione di cinque o sei di coloro, e diversi feriti. Dopo tal fatto, come fu tranquillo il mare, gli Spagnuoli accordati allo stipendio de' Genovesi da' Capi ch'erano in Calvi, con la lor nave a rassegnarsi a Genova navigarono. Dove in quei pochi giorni era giunta

la nuova della perdita di Bonifazio, ed Andrea D'Oria con buon numero di galee era ritornato; delle quali mandò in Calvi due con alquanti soldati, vittovaglie, munizione, ed altri rinfrescamenti. E dopo non potendo i Genovesi tante offese nella Corsica ricevute tollerare, massime essendosi perduto Bonifazio a quella Repubblica tanto importante, si disposero tutti di mostrar in quest' Isola le forze loro.

Onde, come seppero esser Draguth partito, e che ritornarono gli Oratori dall' Imperatore, il quale in ajuto loro gli prometteva pagar la metà della spesa, che nella ricuperazione dell' Isola poteva andare; oltre all' armata sua, fecero general consiglio la Signoria, l' Ufficio di San Giorgio, ed Andrea con ogni privato cittadino: nel quale deliberatamente si conchiuse (come che i Genovesi sempre insopportabili dell' ingiurie fatte loro per natura stati siano) o restar privi della loro libertà, città, beni, e persone, o riacquistar il dominio e possesso dell' Isola di Corsica. E perchè a tal impresa, a ciò si potessero provveder di fanterie con ciò che bisognava, era di me-

stiero avere spazio di qualche giorno di tempo, temendo intanto di perder Calvi, elessero per lor Generale in quel luogo Cristoforo Pallavicino, gentiluomo genovese, e perito in ogni sorte di guerra, così in mare, come in terra, promettendogli al fermo presto e gagliardo soccorso. Licenziatosi il Consiglio, Cristoforo predetto con due compagnie su quattro galee navigò in Calvi, e con grande allegrezza di tutti i suoi si cacciò dentro. Alla cui giunta, il Vallerone, il qual dell'assedio era capo, fu sforzato di ritirarsi in Balagna, di dove ogni giorno qualche debole zuffa si faceva. Ed intanto i Genovesi incominciarono a dar principio all' spedizione della guerra, nella qual Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, per non vedersi un inimico tanto potente vicino, gli aveva proferito ogni suo ajuto e favore. In questo mezzo il Termes avendo acquistato Bonifazio, dove aveva messa conveniente guardia, e veggendosi tutta la Corsica senza detrimento alcuno in mano, eccetto solamente il circuito delle mura di Calvi, aveva costretti a giurar fede a tutti i popo-

li, i quai senza ostacolo alcuno ubbidito avevano. E mentre per assicurarsi nell' Isola in tal modo si travagliava, gli venne nuova certa dell'apparecchio che i Genovesi, d'armata, come di fanterie, per la ricuperazion della Corsica facevano.

Per la qual cosa, usando maggior prestezza e diligenza di prima, con ogni suo potere attese a far ridurre a perfezione la fortezza dell'Aiazzo di là da'monti, la qual già incominciata aveva, e di qua quella di San Fiorenzo. Nella qual opra di San Fiorenzo per memoria notabile, cacciandosi la terra, con che i grossissimi bastioni si facevano, si trovarono a meno di due palmi sotto infiniti vasi di creta della lunghezza ed altezza quanto basterebbe a capirvi una persona, ma alquanto maggior del naturale, ed erano ugualmente chiusi; i quali rotti, dicono che in qualcuno alcune ossa umane vi si trovavano. E fra gli altri, che in qualcheduno di quei vasi, o sepolture si vedevano scritte lettere latine, le quali dinotavano, che al tempo che quelle vi furono poste, v'era occorso un fatto d'arme, dove restò morto un numero gran-

de di migliaia di persone. Attendeva pertanto il Termes a fortificar San Fiorenzo e l'Aiazzo, ed a prepararsi all'imminente guerra con quella prudenza, che a tal uomo e a tanta importanza si richiedeva.

Per il quale rispetto fece da Marsiglia la reale armata venire, con alquanta vettovaglia, munizione, molti pezzi d'artiglieria grossi e piccioli, arme per armare i popoli, e danari; e conoscendo che chi ha molta fidanza, ha poca prudenza, per non essere egli di quei, cacciò di Bonifazio la guardia degli Italiani, e di Corte quella de' Corsi, e ve le messe di Guasconi, nei quali aveva più fede.

Oltre a ciò, dubitando ancora della fede de' popoli, avendo a danno altrui la loro volubilità e leggerezza con esempio vista, per consiglio d'alcuni suoi favoriti Corsi mandò in confine molti principali dell'Isola, i quali per sospetti aveva, per essersi nella rivoluzione stati a casa loro, e non avere danneggiato a' Genovesi, nemmeno esser venuti a chieder loro beni, o ricercare onori e gradi da lui, come generalmente gli altri fatto avevano. Furono

confinati Lodovico e Carlone de' Gentili di Brando, i quai messe in Bonifazio; Benedetto da Pino, Ottaviano da Biguglia, e Cammillo dalla Casabianca, per il padre che grave giaceva (che poco da poi morì), a San Fiorenzo; Tullio d'Erbalunga, Giovanninello e Marco Antonio Ceccaldi ambedue dal Vescovado; Geronimino dalla Venolasca, Innocenzio dal Castellare, Paolo dalla Brocca, ed alcuni altri dalla Bastia: questi all'Aiazzo con sicurtà di mille scudi per uno, che dai confini assegnati non si partirebbono, e non parlerebbono, non mandarebbono, non scriverebbono, e non trattarebbono cosa alcuna in detrimento della maestà regia. Non furono di tal confine i Genovesi, ch'alla Bastia dimoravano, assoluti ancora; perciocchè alcuni a Ghisone ed in Campoloro (ville infra la Corsica), ne confinò, altri ne imbarcò per trasferma, ed altri appresso di sè il Termes ritenne. Successivamente de' Corsi sospetti oltremontani, notificò a Sampiero, il qual era all'Aiazzo, che il medesimo far dovesse; ond'egli fece mandar a tutti i Signori, e diversi Gentiluomini di quel-

le contrade , in cui più sospezione aveva , che dovessero davanti da lui presentarsi.

Per la qual cosa Raffaello da Bozi coi figliuoli, Orlando da Ornano con due suoi fratelli (perciocchè un odio antico non si cancella agevolmente con beneficj nuovi), non confidandosi in lui per l'antica emulazione che seco avevano , con alquanti Genovesi di quei , che all' Aiazzo avevano prima abitato, ed allora in quelle ville dimoravano, in Calvi se ne fuggirono; dove da Cristoforo Pallavicino lietamente ricevuti furono. Comparsero gli altri comandati da Sampiero, il quale, conosciuta l'obbedienza loro, gli rimandò tutti a casa; eccetto Paolo da Ornano e Giovannone da Tavera, i quai per esser imparentati con Genovesi, e chi per altra causa, nel modo di quei di qua da'monti all'Aiazzo confinati fece restare. E dopo per esempio degli altri abbruciò l'abitazione di Raffaello da Bozi, e distrusse talmente i bestiami (de' quali era copioso), e gli altri suoi beni, e quei d'Orlando col fratello, che altro che i beni stabili, con i loro stati non rima-

nessero; i quali tutti dopo dal Re gli furono concessi.

Levatasi il Termes la sospezione di questi tali, giudicò espediente d' accarezzar ugualmente gli altri capi Corsi, e per questo fece rifar le loro compagnie a tutti quei Capitani, che eletti prima aveva, così di qua, come di là da' monti; aggiungendovi di più ancora Francesco da S. Antonino, Leonardo da Corte, Vitello, Fortebuono, ambidue dalla Rebbia di Bozio, Giovan Matteo da Chiatra, e Giocante da Pastoreccia: e rивocò dai confini Ottaviano da Biguglia, facendo prendere anche a lui una compagnia.

Fece Giacomo Santo il suo colonnello con quattro insegne sotto, cioè quella di Giovan Giacomo suo zio, di Pier Giovanni, e Giacomo Negrone, e la sua. Parimente di là da' monti Sampiero (come gli fu commesso) fece rifar tutte le compagnie a tutti i primi, i quai le avevano già avute, e che al servizio regio erano rimasi, e di più n'aggiunse quattro altre; una ne tenne per sè all'Aiazzo, e l'altre assegnò a Orsatone dalle Ciamannacce, a Giovan Fi-

lippo dalla Rocca, ed a Giocante da Tavera. Tutte queste compagnie furono alloggiate a discrezione chi qua, chi là nelle più propinque ville delle fortezze vicine ai paesi loro; l'oltremontane a quelle dell'Aiazzo, e le cismontane a San Fiorenzo; eccetto quella di Sampiero, la quale (come ho detto) restava nell'Aiazzo proprio, e tutte stavano provviste aspettando l'inimica armata per soccorrere donde bisogno fosse. Non mancarono i Genovesi in questo medesimo tempo di prepararsi alla futura guerra, d'accozzar gente armata così di navi, come di galee, con l'altre provvisioni appartenenti a quella. Nel qual tempo giudicarono espediente che Agostino Spinola (uno de' primati gentiluomini di quella città) navigasse in Corsica con quella fanteria, la qual in essere per allora si trovavano, sperando in breve mandar-gli il rimanente.

Costui pertanto, messo in punto con mille soldati Spagnuoli, duemila Italiani su ventisei galee, verso la Corsica prese il viaggio, ed arrivò circa al mezzo mese di Ottobre sopra alla Bastia con animo di

doverla espugnare. Erano su questa armata Alfonso ed Ercole de' Gentili d' Erbalunga, con una novella compagnia per uno: fra' quali Ercole, per più nemico al nome francese mostrarsi, aveva fatto nella sua bandiera pinger il Re, che le spalle volgeva a San Giorgio, il quale a cavallo con una scimitarra in mano pareva che 'l minacciasse. Costoro pertanto scesero in terra ad Erbalunga, e fecero non so che moti in Brando, non mancando di persuadere Agostino Spinola ch' e' dovesse seguir l' impresa della Bastia; movendogli più l' utile proprio per potersi insignorir del picciolo loro stato, che l' interesse dei padroni. Nondimeno lo Spinola, sovrastandogli il verno, e veggendo i tristi tempi in essere, dubitò (se quell' impresa faceva) quando avesse avuto bisogno di soccorso, non poterlo avere. Per la qual cosa se ne ritirò in Calvi ad aspettar il restante dell' esercito; dove smontato, le galee si ritornarono a Genova, ed egli con le fanterie alloggiò fuori della terra al monastero di S. Francesco; ed ivi ogni giorno i suoi soldati, e quei di Cristoforo con quei

del Vallerone, e di Giovanni da Torrino (che in Balagna erano andati) si molestavano.

S' erano intanto i Genovesi, così di gente, come d'ogni altra cosa alla guerra necessaria ottimamente provvisti; e per darsi reputazione nell' impresa, avevano eletto general Capitano di quella in terra e in mare Andrea D'Oria; il quale in San Lorenzo con larga pompa e solenni cerimonie prese lo stendardo. Successivamente Agostino Spinola predetto, il quale (come ho detto) in Corsica si trovava, per esser meglio abile in persona onde bisogno fosse, Luogotenente generale fu chiamato. Fu fatto Maestro di campo generale Lodovico Vistarino da Lodi, formidabile in que' tempi; e due Commissarj a nome dell'Officio sopra alle paghe, l'uno Catanéo Pinello, e l'altro Polo Casanova, ambedue genovesi, e prudentissimi giudicati: nè solamente questi, ma due altri sopr'alle cose appartenenti alla guerra n'ebbero; Domenico D'Oria, e Domenico de' Franchi, uomini in quell'ufficio esercitati già altre volte. Aveva dati il Duca di

Fiorenza a' Genovesi duemila e cinquecento fanti ausiliarj, capitanati da Chiappino Vitelli, e duecento tra cavalli leggeri e archibugieri a cavallo, sotto Carlotto Orsino per quella guerra; i fanti pagati da' Genovesi, ma i cavalli dal Duca. Onde tra i primi e quei del Duca, gli Spagnuoli ed altri, ch'aveva Agostino Spinola in Corsica, erano in somma dodicimila fanti senza i cavalli.

Tolsero allo stipendio loro per quella guerra quindici navi; nè dall'Imperatore vollero più di ventisette galee, giudicando per allora non essergliene di più necessarie. Ed ancor che 'l nome de' Corsi fosse grandemente abborrito da loro, nondimeno, per poter levar la parte loro de' popoli, assoldarono di quei Angelo Santo dalle Vie, Colonnello reputatissimo, Giordano da Pino, Giordano da Sarla, e Polidoro da Barettali con una compagnia per uno; oltre a quelle che ebbero Alfonso ed Ercole d'Erbalunga, i quai (come prima dissi) con Agostino Spinola in Corsica erano venuti. Si trovavano a Genova molti Capi Corsi ancora; Alessandro d'Erbalunga, al

quale la libertà, che al principio della guerra il Termes (come dimostrarai) gli aveva tolta, fu dopo a Marsiglia dal Baron della Guardia restituita, con promessa di non servir contra al Re di Francia; ma egli immantinente era passato a Genova, ed ivi intrattenutosi fin' allora. Successivamente v' era Matteo e Sansonetto, ambedue da Biguglia, Pier Andrea da Belgodere, e Marc' Antonio dalla Bastia con molti altri. Costoro non ebbero condotta alcuna; nondimeno erano accarezzati, e tutti vollero a quell'impresa con animo ardente venire, e non solamente quei, ma molti privati cittadini ancora. I prenommati pertanto, le fanterie, i cavalli, l'artiglieria, le munizioni, le vettovaglie con massima celerità su le navi e galee misero; ma per gli orridissimi, e tempestosi tempi ch' erano, stettero, senza potersi punto muovere, diciotto giorni imbarcati nel porto; tanto che alfine a forza di comandamenti, a' dieci del mese di Novembre furono necessitati a partirsi. Nella cui partenza parve che 'l mare alquanto cambiasse volere; di maniera che a' quindici

a ventitrè ore, nel golfo di San Fiorenzo si trovarono. Non era stato intanto il Termes a dormire; ma innanzi che la nimica armata apparisse, aveva a buon termine la fortificazione di San Fiorenzo ridotta, ed elettovi Governatore e suo Luogotenente generale dentro Giordan'Orsino con la sua compagnia, avendone all' assedio di Mont'Alcino (dove già fu Capo ancora) esperienza fatta.

Mise medesimamente dentro la compagnia del Duca di Somma, di Bernardino Corso da Ornano, con altre squadre elette di tutte le fanterie italiane; ed il Vallore con sei compagnie di Francesi, e molti altri gentiluomini particolari, in numero fra tutti di duemila e trecento fanti da combattere. Cacciò nella terra il Termes ancora, come alla vista dell'Isola l'armata genovese si scoperse, quella maggior quantità di carne fresca, la qual con prestezza potè da' vicini luoghi radunare; ed egli con tutto il resto delle fanterie, così Corse, come forestiere, a Murato lungi da San Fiorenzo quattro miglia si ritirò; dove fermossi per poter nuocere all'inimico

campo, a' tempi e luoghi ch'erano per occorrere.

Ritirossi Andrea D'Oria, come nel golfo fu arrivato, con tutta l'armata alla Mortella, lontano da San Fiorenzo cinque miglia verso occidente, dove dimorò tutto un giorno, senza smontar persona alcuna, con animo sospeso, se prima l'impresa dell'Aiazzo, o di San Fiorenzo far si dovesse; quella giudicando più facile, e questa di maggior importanza: pur finalmente combatter San Fiorenzo si risolse. Per la qual cosa il giorno dopo con tutta l'armata si levò dalla Mortella, e a Olzi presso a tre miglia alla terra dall'altra parte se ne venne, facendo tutta la fanteria su i battelli e schifi smontare.

La quale, come prima fu in terra scesa, verso il monastero di San Francesco, che è propinquo alla terra di San Fiorenzo, intorno a quattrocento passi venne in battaglia. Ove trovò all'opposito per contrastargli l'accamparsi, un buon numero d'archibugieri francesi da Giordano Orsino mandati; i quali poco riparo fecero, perciocchè nella scaramuccia, cedendo alla

maggior forza , si ritirarono dentro. S'accampò dunque con poco contrasto la fanteria genovese co' cavalli; i quai dall'altra parte dopo due giorni essendo smontati alla Mortella di su l'armata, la quale v'era ritornata, vennero, e si posero al prenarato luogo di San Francesco con bellissimo ordine. Perciocchè veramente chi non vide quel campo in quel luogo alloggiato, non vide una cosa meravigliosa d'alloggiamenti così bene accomodati, e d'ogni qualità d'arti e botteghe; di maniera tale, che chi non l'avesse saputo, che quello era un campo, averebbe giudicato che fosse stata una città. Dopo fattosi intorno trincee e fossi, Agostino Spinola, il quale l'èsercito governava (perciocchè Andrea D'Oria di raro in terra scendeva), fece smontar buon numero di pezzi d'artiglieria, e fattala tirare dov'era alloggiato il campo, parte ivi allora, e parte dopo alcuni giorni alla marina da tramontana ne fece drizzare, incominciando a batter le difese della terra. E quei di dentro animosamente a risponder a loro si diedero, essendovi in questo mentre arrivate le fanterie che in Calvi

erano in numero di tremila fanti, condotti per mare da dodici galee che'l D'Oria (come ebbe smontata la fanteria) gli aveva mandate.

Costoro alloggiarono alla chiesa di Santa Maria, poco distante da quella di San Francesco, e dalla terra; onde quegli Spagnuoli il giorno medesimo che vennero, incominciarono a dar di sè buona dimostrazione; perciocchè mossero una scararmuccia con quei di dentro (i quali ogni giorno uscivano), e si portarono tanto valorosamente, che gl'incalzarono fin sopra al ponte molto propinquo alla terra. Dove di quei di dentro fu ferito il capitano Raffaello dalla Rocca, che poco appresso morì, e'l capitano Andrea da Speloncato, il Luogotenente di Bernardino da Ornano; e morirono quel giorno solamente quattro Spagnuoli. Accomodato il campo, Agostino Spinola (come in ogni cosa importante si faceva) andò egli, il Vistarino, Chiappino Vitelli, Carlo Orsino, e gli altri Capi alla Mortella, dove il D'Oria faceva un forte per dimorarvi sicuro con l'armata. Nel qual luogo essendo a consiglio ristret

to (perciocchè il guadagno delle grandi imprese consiste ne' buoni consigli), dopo varj ragionamenti discorsero come San Fiorenzo non si poteva per battaglia espugnare, essendosi fatto in sì poco tempo di fortezza mirabile. Onde avendo essi già intelligenza vera, che dentro (con non molta lode del Termes) era poca vettovaglia, deliberarono tentar l'assedio; per lo che s' incominciò con gran diligenza a guardar la terra e 'l mare, acciocchè dentro non entrasse vettovaglia. Giudicarono a proposito ancora di dissimular l'ingiuria da'Corsi ricevuta; e com'era bene, che il D'Oria, Agostino Spinola, e gli altri Capi genovesi ricercassero nell'Isola le loro generali ed antiche parti; de' quali umori già la città di Genova insieme con l'isola di Corsica erano piene. E non solamente le generali, ma le particolari amicizie ancora, immaginandosi per quella via poter ridurre gl'isolani alla ossequienza e divozione loro, perciocchè grandissimamente tal favore era loro di bisogno.

Questa cosa, come quei Signori si furono alle loro tende ritirati, da ogni

parte fu con istanza grande tentata; ma non fu di proposito alcuno, perciocchè i Capi de' Corsi, nella loro dura pertinacia stavano; e' popoli (massime i vicini) erano la maggior parte con gli animi a Francia rivolti. Ben'era vero che veggendo tale sforzo ne' Genovesi, non solo non necevano, ma data loro avrebbero obbedienza; ma per timore de' loro predetti Capi, non osavano di darla. Di qui nacque, e s'accrebbe l'odio vecchio, e il fresco sdegno de' Genovesi co' Corsi; ma non si scopersero, perfin che novi modi d'ingiurie non successero.

Occorse che i soldati genovesi ogni giorno a otto, dieci e venti per le propinque ville cercando rinfrescamenti andavano; ond'era lor fatto (non tanto volentieri, quanto per timor di peggio) cortesia di quel poco ch'avevano; e come accade spesso, che le cose mal principiate riescono poi a peggior fine, continuando questo trascorrer de'soldati, e tuttavia crescendo (com'è usanza di soldati) l'insolenza loro, non essendo dai padroni rimedio fermo dato, perciocchè nol sape-

vano, fecero nel paese con militar licenza molte violenze. Donde quei popoli, giudicando che queste cose fossero fatte di consenso de' Capi loro, e persuadendosi d'esser privi d'ogni remissione, con ogni potere si messero a difender le sostanze loro, di maniera che ogni giorno ne uccidevano, e svaligiavano; e finalmente di que' miseri soldati ogni strazio facevano.

Questi moti erano grati molto al Termes, perciocchè quei giudicava essere il nervo principale a mantenersi i popoli in fede; onde ogni giorno di quei Capitani Corsi in favor de' popoli a far qualche scorreria mandava, a' quali felicemente succedeva; perciocchè (come la loro sorte voleva) dieci di questi facevano prova per cinquanta di quelli. S'acquistarono somma reputazione di valorosi in quella guerra Giudicello da Casta e Raffaello e Achille da Campocasso con diversi altri di quel paese, essendo dai loro pochi soldati, o partigiani seguitati. I quali, avvegnachè un giorno Bernardino da Casta, giovine audace di loro, ne fosse da quei con al-

cuni altri ammazzato; nondimeno i soldati genovesi assai più ne patirono: perciocchè i Corsi tanto animo e tanto ardire avevano preso, che se non fossero stati dal timore de' cavalli genovesi (i quai del continuo per quella campagna scorrevano) trattieneuti, sarebbono spessamente fino ai ripari a infestargli andati.

Per questo dunque il D'Oria, ripieno di sdegno, quanti Corsi che fossero a' servigi de' nimici gli capitavano in mano, cacciava alla galea. Erano nel campo dei Genovesi quei Corsi, i quali da Genova seco erano venuti: costoro all'incontro de' prenarrati dimostravano l'animo loro in favor di San Giorgio caldissimamente; per la qual cosa in quei giorni Alessandro d'Erbalunga, il quale aveva una parte dello stato di Nonza, tolti alcuni Corsi suoi parenti ed amici, passò a quella volta, dove s'unì insieme con Antonio, uno di que' Signori pur d'umore genovese: avendo gli anni innanzi l'Officio con sua gran contentezza nella terra di Serezana fatta tagliar la testa ad Alessandro e Cammillo, figliuoli ch'erano stati di Vin-

centello, giovani di molto valore, per aver eglino ammazzato prete Francesco loro cugino.

Così dunque questo Antonio ed Alessandro presero un forte, che v'era, chiamato la Sassola, dov'erano alquanti soldati, i quali Altobello da Brando con ordine del Termes posti per quella guardia vi aveva. Costoro, perduta la fortezza senza esser loro fatta alcun'altra offesa, alla Bastia dov'era Altobello si ritornarono; onde Altobello in fatto vi mandò cento trenta archibugieri, i quali (essendo Alessandro in campo ritornato) la fortezza ch'era restata ben'agguardiata, gran pezzo combatterono; ma non potendola espugnare, finalmente abbruciarono l'abitazione d'Antonio, con tre o quattro altre; e depredata la misera terra, se ne ritornarono alla Bastia. Erano nella Bastia molti soldati valenti Corsi. Costoro quasi ogni giorno uscivano fin sul monte, dove imboscandosi ritornavano il più delle volte onusti delle spoglie de' soldati genovesi; i quali dilungandosi dal campo, non giovando loro i freschi esempj degli altri, givano sparsi de-

predando le ville del paese. Queste cose dal D' Oria intese, gli messero in animo esser necessario aver la Bastia in poter suo per assicurarsi da quella parte; onde incontinente vi mandò su dodici galee quattro insegne di Corsi; dei quali Capitani furono Agnolo Santo dalle Vie, Giordano da Pino, Giordano da Sarla, e Polidoro da Baretтали; in compagnia de' quali ne mandò tre spagnuole, tutti sotto la guida di Don Santo da Leva di nazione spagnuola.

Costoro comparsero a' ventitrè del mese di Novembre sopra a Testa di Sacro, navigando verso la Bastia; le quali viste da Altobello, da Raffaello, da Ambrogio dalla Bastia e da Francesco di Niolo, i quai con le loro cempagnie erano dentro la terra, giudicarono di non potersi tenere, e domandarono al Capo de' Guasconi, il quale era in guardia della cittadella, se ricettar gli voleva dentro; nè volendo egli acconsentire, abbandonarono da sè il luogo; ed a Furiani distante tre miglia dalla Bastia con le loro insegne se ne ridussero, dove dal Termes poi ebbero commissione di fermarsi, essendo luogo atto a di-

fendersi, essendo stato gli anni innanzi dagli abitanti alquanto fortificato per sospensione de' Turchi; e in quel luogo potevano evitar i cavalli de' nemici, che non potessero scorrer per quella spiaggia, essendo Furiani sopra alla strada. Giunte per tanto le prenarrate galee alla Bastia, presero terra dove si dice Portovecchio sotto le mura da mezzogiorno; e quivi le sette insegne tra corse e spagnuole smontarono, le quali seguendo i Capitani loro, senza opposito alcuno nella già abbandonata terra felicemente entrarono. Presa dunque la terra, e non si volendo i Guasconi, ch'erano nella cittadella, in modo alcuno rendere, Don Santo fece venir due cannoni, e li fece piantar fuori delle mura, dove s'è fatto poi il baloardo di San Giovanni, coi quali fece tirar circa diciotto botti nel torrione dell'orologio, il quale lo danneggiava assai; ma finalmente, veggendo questa batteria poco profittevole, levò i cannoni da quel luogo, e gli piantò nel colle di sopra per batter la cortina della cittadella, giudicando da quella parte poterla più facilmente opprimere.

Come i cannoni furono piantati, ed assicurati da quella parte, i Guasconi ch' erano dentro, essendosi tenuti sette giorni dopo la presa della terra, senza aspettar colpo nessuno si resero. I quai con le loro arme e bagagli se ne uscirono, ed al Termes ritornarono. Occupata che i Genovesi ebbero con la terra la cittadella, il D'Oria vi mandò per commissario Luciano Spinola, uomo assai reputato, e somamente atto a ridursi i popoli in amore.

Nel qual tempo molti abitanti della terra, di volontà genovesi, i quali con le loro famiglie sparsi dimoravano, non potendo il non usato dominio de' Francesi sopportare, veggendola nel pristino stato ridotta, alle lor case si ritornarono. Fu fra quei Benedetto da Pino, il quale dal prenarrato confine dianzi liberato, e fin a quel giorno statosi taciturno e quieto a Brando, come vide quel successo, non parendogli dovere star più sospeso, prendendo l'armi, alla Bastia in favor de' Genovesi se ne ritornò. La perdita della Bastia molto dispiacque al Termes, ma non tanto però che non giudicasse come in San Fiorenzo

consisteva l'importanza della guerra; e che se in quel luogo superiore rimanesse, agevolmente potesse poi le propinque terre riavere; e perciò a soccorrere quella terra solo l'animo volse.

Giace San Fiorenzo nel fine del golfo; il qual sito poco meno della metà confina col mare: questo ha il poggio di San Francesco appresso, dove (come narrai) erano gl'Italiani accampati, poco più eminente di quello della terra. Ha ancora un altro poggio poco più distante, e più a mezzogiorno, dov'è la chiesa di Santa Maria, occupata dagli Spagnuoli. Dalla chiesa di Santa Maria alla marina da ponente è difesa la terra da uno stagno, il quale non si può se non con una leggera barca, alla riva d'esso mare lungi da San Fiorenzo intorno a un miglio, passare. Viene per quelle arene la dritta strada di Balagna; onde da ivi a dove i Genovesi erano alloggiati, per l'intermezzo del predetto stagno e paludi soccorrere si poteva; e quantunque i cavalli loro ogni giorno scorressero, nondimeno poco potevano evitare

che sempre nella terra qualche poca vettovaglia non entrasse .

Per questa strada dunque un giorno del mese di Dicembre il Termes mandò Giovanni da Torrino con alquanti molini da braccia (de' quali in San Fiorenzo si pativa) quella vettovaglia, che in somma con cento cinquanta archibugieri, i quali menò seco, portar in spalla potevano per metterla nella terra. Fu nell'entrar di costoro scaramuccia grandissima fra essi, e i soldati genovesi; nondimeno i Francesi soccorsi da que' di dentro, malgrado dei Genovesi, misero i molini in San Fiorenzo, e parte della vettovaglia; dove degli uni e degli altri fu poca effusion di sangue. Dopo ritornando i Francesi indietro, essendo ultimamente fuori del pericolo, Giovanni da Torrino da uno de' suoi medesimi soldati inavvedutamente da una archibugiata fu per mezzo il petto passato; onde che appena il misero Signore scampò, che fuori della volontà sua vide tagliar in pezzi quell'infelice, il quale contra al voler suo l'uccise. E così finì li mortali suoi giorni uno de' più famosi Cavalie-

ri, che il Re avesse in quel tempo, benchè non fosse da' nemici per mano di loro morto, perciocchè il morir è comune; ma morir glorioso non è concesso se non a pochi e buoni. Fu portato da' mestissimi suoi soldati il corpo morto davanti il Termes, il quale amaramente pianse d'aver un sì gagliardo ajuto, e sì fidato consiglio perduto; e dopo dette la sua compagnia a Giglio suo nipote, e il corpo fece metter in una cassa, mandando a pregar il D' Oria che 'l volesse far passar fino a Livorno, dove sperava che 'l Duca di Fiorenza l'averebbe mandato al Borgo a Sansepolcro suo nativo luogo. L' accettò cortesemente il D' Oria, perciocchè la virtù è di tanta forza, che anco un inimico la loda nell' altro; come auco le cortesie usate nella milizia non fanno i Capitani men gloriosi che le vittorie; e lo mandò su una nave carica d'ammalati, la quale come fu in alto mare, da fortuna combattuta si ruppe, e si annegò tutta la gente ch'era seco.

Fu la cassa (secondo alcuni) trasportata dall'onde in Provenza; ed ivi da alcuni pescatori trovata. Credendosi coloro tro-

varvi altre merci che un corpo morto, l'apersero; ma come fu visto, non conoscendolo, pasto d'augelli lo lasciarono. Questo fu il fine di Giovanni da Torrino, benchè un uomo illustre abbia sepoltura per tutto. La cui morte, animo grandemente tolse ai Francesi, ed a' Genovesi l'accrebbe, restando sicuri dal valore e dalla prudenza d'un tanto guerriero. Nondimeno non potevano (e massime Agostino Spinola per averne il maggior carico) l'animo quietare, veggendo non poter dalla marina da occidente (per le preallegate ragioni) ovviar il sussidio alla terra di qualche vettoaglia; perciocchè fra le altre cose, l'entrata di que' molini era stata di massima utilità a' nimici, e grandemente a loro perniciosa. Onde volendo a questo riparare, era necessario il campo dividere: i quai non potendosi dopo l'un l'altro soccorrere; l'altro e l'uno troppo deboli rimanevano; preso pertanto miglior consiglio, perchè la perseveranza in tutte le cose della guerra è necessaria, ma nell'assediare è necessarissima, su quelle arene presso alla foce fece far un forte, il qual fornì abba-

stanza di soldati e d'artiglieria , e vi messe capo Imperiale D'Oria , Signor di Dolceacqua ; il qual fu cagione di totalmente San Fiorenzo d'ogni ajuto privare . Perciocchè per terra non vi poteva più entrar cosa alcuna , e per mare le navi e le galee avevano assicurata quella parte . Stretta che fu l'assedio di San Fiorenzo , veggendo il D'Oria come per la virtù e prudenza di Giordano Orsino non aspettava così tosto il fine , ed intendendo intanto come i Capitani Corsi , i quali già della Bastia fuggirono , si facevano forti in Furiani per evitar i cavalli loro , e far che per quelle spiagge scorrer non potessero , volse che mentre l'assedio durava , per torre quella opportunità a' Francesi in tutto , quella terra occupar si dovesse .

Al quale effetto furono cento cinquanta cavalli leggeri alla Bastia da quel campo mandati , con una quantità di fanteria . Costoro come arrivati furono , non differendo il tempo , una mattina dalla Bastia si partirono , e giunti a Furiani , con impeto grandissimo l'incominciarono da più parti a combattere . I Corsi di volontà

francese, i quali erano dentro, trovandosi di gente a quelli inferiori di molto, non osavano uscir di fuori; ma dalle mura, stando saldi animosamente, sostenevano e ributtavano i nemici che lor venivano addosso, e così stettero circa ad un'ora; nel quale spazio di tempo, da Francesco da S. Antonino, il qual con la sua compagnia in Biguglia pe' Francesi stava, furono con gran favore soccorsi. Questo propinquo ajuto fu dunque cagione che i Corsi della terra uscirono; e stretti insieme eglino con quei di Francesco, si mescolarono co' Genovesi; i quai visto il non pensato soccorso, dopo una lunga scaramuccia furono costretti a voltar le spalle, con morte di trenta di loro, e con poco onorato successo ritornarsene fuggendo alla Bastia; fra i quali morì l'Alfiere di Giordano da Pino, e un Capitano cremonese fu fatto prigioniero. Essendosi pertanto i soldati genovesi il primo giorno così mal portati, per veder come potessero con qualche nuova vittoria cancellar la passata vergogna, deliberarono nuovamente con maggior forza e con miglior ordine tentar quell'impresa.

E perciò da ivi a due giorni a quella volta, con mille eletti soldati, e con i cento cinquanta cavalli di prima, dove al D'Oria fu mandato Chiappino Vitelli, si mossero menando seco le loro scale, e picconi per scalare e romper le mura, ed altri istromenti da guerra all'espugnazione di quella terra necessarj. Questa seconda prova non fu per i Genovesi molto più felice della prima; perciocchè appena incominciarono la scaramuccia alla terra, vi giunsero in favore de'Francesi con le loro compagnie, Pier Antonio da Valentano, Giacomo dalla Casabianca, Taddeo dal Pietricaggio, Giovan Matteo da Chiatra, e Vitello dalla Rebbia, i quali e chi a Biguglia e chi in Mariana, per star alle frontiere acciocchè i Genovesi oltre non scorressero, già erano alloggiati.

Alla cui giunta, della terra, come l'altro giorno fatto avevano, valorosamente uscirono, e più di quattro ore tutti insieme co' soldati genovesi combatterono; ma finalmente con poco, o niente di vantaggio gli uni e gli altri si ritirarono a'luoghi loro, e vi morì quel giorno solamente Si-

mon Piero dalla Casabianca, cugino ed Alfieri di Giacomo, e quattro altri per parte. Intesa dal D'Oria la difficoltà che era d'espugnar Furiani, comandò che più tentar non si dovesse, avendo per fermo in breve tempo San Fiorenzo per fame acquistare; il qual giudicava che quella terra, e gli altri luoghi simili da loro stessi abbandonerebbono; e così quietò quella impresa, ancorchè ogni giorno qualche zuffa leggeri vi si facesse. In questo tempo Pietro Strozzi, ed il Duca di Somma, ambedue fuorusciti delle patrie loro, i quali col Re di Francia militavano, volendo venir in Italia, si partirono con diecisette galee da Marsiglia, e navigarono alla volta di Corsica; ma furono da crudelissima fortuna aggiunti, di manierachè all'afferrar dell'Isola, l'una galea con l'altra non si tenne. Lo Strozzi con otto afferrò in Balagna, sette ne capitarono in Girolato, e due alla Porraia ne' mari di dentro, le quali tutte ugualmente a rischio grande di perdersi furono; e non solamente dalla tempesta marina corsero quelle pericolo, ma ne furono alcune che mancò poco che ca-

pitassero in poter dell'inimica armata nel golfo, alla cui vista vennero; avvegnachè il pericolo di naufragio in questo gli fu propizio grandemente, perciocchè sebben egli le combattesse, almeno dai nemici le difese.

Si ritirarono nondimeno tutte le sparse galee, come il mare fu tranquillo, con celebrità all'Aiazzo, dove lo Strozzi fece smontar la compagnia di Sampiero, la quale egli già in Piemonte lasciata aveva; e successivamente a Teramo, il nipote di Sampiero (altre volte stato Colonnello), con la sua ancora, la quale medesimamente era in Piemonte. Fece smontar ancora molta vettovaglia, munizione, e danari per le paghe; ed egli parimente scese ancora il giorno in terra, per veder come a un bisogno l'Aiazzo fosse forte; la sera si ritirò in galea, e la seguente notte (lasciando commissione, che l'Duca di Somma con le galee l'aspettassero in Bonifazio) con cinque o sei compagni solamente, senza saputa d'alcuno, cavalcò verso Corte per vedersi col Termes. Il quale, essendo già della venuta sua avvisato, il giorno mede-

simo acceleratamente con la nobiltà dei Corsi da Murato (ov' egli era) pervenne. Trovatisi pertanto costoro insieme, si fecero l'uno all' altro quelle amichevoli accoglienze, le quai a tali si convenivano; nè mancò lo Strozzi tutti quei Signori e Gentiluomini Corsi umanamente ricevere, massime Sampiero (il quale col Termes come gli altri v'era cavalcato) a cui portò patente dal Re di Maestro di campo delle fanterie italiane; perciocchè Francesco Villa (che quell' officio aveva) s'era imbarcato per il suo paese, ed aveva lasciata la sua compagnia ad Alfonso suo figliuolo. Trattato ch'ebbero dunque i due Luogotenenti regj quanto a far avessero, tolsero commiato: il Termes con la sua gente, per non lasciar allargar il nemico, se ne ritornò a Murato; e lo Strozzi cavalcò alla volta di Bonifazio. Cavalcò collo Strozzi Giacomo Santo da Mare, con opinione di passar in Francia; e giunti a Bonifazio, ancor che 'l Duca di Somma non vi fosse (chè all'Aiazzo era restato), montarono su le galee, e navigarono a Civitavecchia.

Là dove arrivati, lo Strozzi passò a Ro-

ma; dove poco da poi vi giunse ancora su d'un brigantino il Duca di Somma, i quali a prepararsi per una nuova guerra contra a Cosimo de' Medici duca di Fiorenza, o vero a difender Siena da lui, rimasero; e Giacomo Santo con le galee, che in Francia ritornavano, navigò. Le quali in quel viaggio parimente dalle minacciose onde combattute furono, talchè fu necessario a qualchuna per fortuna buttar fino all'artiglieria in mare; ma giunto a Marsiglia Giacomo Santo, per le poste alla regia corte cavalcò.

Mentre che in Italia l'insidie da ogni parte vegliavano, ed essendo la Corsica più di tutte l'altre provincie travagliata, nel Termes non poca sospezione nacque della fede de'Corsi, alla quale dette espressamente principio Ottaviano da Biguglia. Fu costui (come dissi) dal confine liberato, e fatto Capitano regio, il quale non essendogli la compagnia secondo che voluto avrebbe, se non come gli altri pagata, perchè poco le paghe correvano, ambiziosamente la lasciò; dicendo che se gli altri volevano servire il Re senza premio alcu-

no, che lui non lo poteva fare. Onde per questo, e perchè Matteo suo padre era con l'armata genovese venuto da Genova, nè innanzi al Termes (ancora che molti comandi ne avesse) era voluto comparire, dette di sè qualche dubitazione.

Sapeva Ottaviano questa sospezione del Termes (innocente, o il contrario che egli ne fosse), e tacito se ne stava; ma come (secondo ch'egli disse in sua scusa da poi) intese che il Termes aveva per tal sospetto disegnato torgli una torre, la quale egli col padre alla Mortula sotto Biguglia aveva, dove allora stava, la quale era la chiave della strada di quelle marine; a contemplazion del padre prese l'occasione poco da poi che'l Termes da Corte era ritornato, e una mattina a' dodici di Dicembre, con trecento soldati genovesi, e cento cavalli guidati da Carlo Orsino, assalì Giacomo dalla Casabianca, e Vitello dalla Rebbia con le loro compagnie, e la compagnia di Pier Antonio da Valentano, le quali a Biguglia pe' Francesi in guardia di quel luogo stavano. E perchè l'ardir, e la speranza di chi assalta

è maggior di colui che si difende, il gridar San Giorgio, il fuggir di que' Capitani Corsi con la lor gente, ed il metter i Genovesi la terra a sacco, fu quasi tutto in un tempo. Dopo il qual fatto, Ottaviano se ne ritornò alla Mortula, tenendo quella parte de' soldati che gli parve, ed il resto se ne andarono alla Bastia. Questo accidente il giorno medesimo venne a notizia al Termes, il quale pieno di sdegno mandò in fretta Giacomo da Bozi (uno de' primati Signori di là da' monti) fatto già da lui Colonnello, e molti altri Capitani Corsi con gente assai per prender quella torre e lui; ma la trovarono di modo provvista, che gli fu di bisogno starne alla larga.

Nondimeno gli tolsero tutti i suoi bestiami, e quei del padre, che Ottaviano presso alla torre ristretti aveva, e li menarono al Termes, il quale d'ira pieno, di tanto eccesso fulminava. S'aggiunse a questo in que' giorni ancora, che Lodovico e Carlone de' Gentili di Brando, l'uno dal Castello, e l'altro da Erbalunga, i quai (come ho già detto) in Bonifazio confinati erano, e per opera del Duca di Somma

(quando ivi era) con promessa che si condurrebbono al Termes, furono liberati, e poco l'osservarono; perciocchè giunti in Mariana, Lodovico, siccome la strada di Nebbio doveva prendere, prese quella della Bastia, e si scoperse manifestamente con i Genovesi. Carlone, sebben comparse dal Termes, da ivi a pochi giorni senza licenza se n'andò a casa sua. Occorse ancora, che Francesco Sornacone da Bastelica, il qual in tempo di pace e di guerra da' Genovesi era soldato, e non aveva in quella guerra potuto al debito soddisfare per essersi a casa ritrovato infermo, come si sentì sano, per non esser notato di infamia, essendo persona d'onore, dissimulando altre faccende, in questo tempo alla Bastia se ne venne. Questi moti dunque tolsero alquanto di reputazione ai Corsi col Termes; e perciò avendo di prima, non senza qualche sospizione casso a Giacomo Santo il suo colonnello, cassò da poi a tutti le loro compagnie così di là, come di qua da' monti; avvegnachè da ivi a pochi giorni fece far ad Altobello, a Raffaello suo fratello, Giacomo dalla Ca-

sabianca, ed Ambrogio dalla Bastia, da quattrocento in cinquecento soldati per uno, i quali messe dentro Furiani. Nella qual guardia, poichè eglino ne furono usciti, era rimasto Alfonso Villa con la sua compagnia, il qual medesimamente vi si fermò.

E mentre l' Isola provava i non più provati acerbissimi frutti della guerra, fu sopraggiunta (o per l' influenza la quale essa apportava, o per gl' incomodi e disagj che si pativano) da una eccessiva e grandissima mortalità nelle genti. E fra gli altri nella Bastia morì Angiolo Santo dalle Vie, uno de' primi lumi di Corsica: morì di quella anco nella villa d' Asco (trovandosi ivi a caso) Anton Marco da Campocasso, Caporale primato, con molti altri principali Corsi e forestieri; ma più d' ogni altro luogo, nel campo intorno a San Fiorenzo fu cosa d' ammirazione le genti che vi morivano. La qual cosa derivava dal maligno, ed oltre all' usato corrotto aere, con tutto che ivi sempre pestilentissimo; ed ancora perchè i disagj e gl' incomodi, molto più crudeli che altrove, vi

si pativano , piovendovi quasi ogni giorno .

Questo accidente fu di maniera , che tutte quelle compagnie, le quali già di trecento o ducento soldati erano almeno , non aggiungevano dopo il più a cinquanta soldati per una , essendovene di quelle che non arrivavano a venticinque . Onde era la cosa in termine ridotta , che l'assediatore era in maggior pericolo che l'assediato, come che spesso accade , che'l vinto ripigliando le forze , toglie la vittoria al vincitore . Per la qual cosa tra i capi si consigliò più fiate di levar il campo , prima che i nemici la loro impotenza sapessero . Era significata questa cosa al Termes , ed avvegnachè i Corsi istantemente il pregassero che gli desse licenza , perchè da loro soli di romper quel campo si vantavano , che per avventura gli sarebbe successo ; nondimeno egli non molto fidandosi degl'ingegni loro , non vi volle in modo alcuno acconsentire . Ma la fortuna, la quale non manca mai modo d'aiutar gli amici , e disfavorir gl'inimici , fece che nel più colmo della miseria de' Genovesi arrivarono a caso nel porto di Calvi quattromila

Spagnuoli su nove navi, i quali sotto Don Luyz de Lugo Adolentado di Canaria, assoldati da Filippo Principe di Spagna, in quel luogo erano mandati.

E trovando l'urgente pericolo, nel quale si trovava il campo genovese a San Fiorenzo, con grandissima fretta se ne vennero. Questa venuta di Spagnuoli fuori di ogni aspettazione dette grand' animo ai Genovesi, e massime che innanzi tal soccorso la Signoria di Genova, avendo intelligenza della debolezza del suo campo, gli aveva mandate quattro compagnie italiane. Ed oltre a ciò il D'Oria n'aveva fatto far nove di Corsi; delle quali Capitani furono, Lodovico dal Castello di Brando, Fabio d'Erbalunga, Francesco Sornacone, Ottaviano, e Rinuccio suo fratello, con Sansonetto, tutti tre da Biguglia, Pier Andrea da Belgoder di Bagnaia, Marc' Antonio ed Anton Francesco dalla Bastia. Per la qual cosa senza più dubbio alcuno si teneva San Fiorenzo nelle mani. E mentre che il D'Oria all'ostinata ossidione intento stava, non lasciando preterir cosa alcuna di quanto era necessario, in questo

ed in quel luogo, de' paesani propinqui si travagliava grandemente. E fra l'altre cose di qualche momento occorse, che una mattina di buon'ora una fregata mossa da Anton Francesco dalla Bastia con parte de' suoi soldati sopraggiunse ad alcuni del Vescovado alla Porraia, foce del fiume di Golo, i quali a guardia d'un leuto carico di grani, a' Capocorsini da Pier Antonio da Valentano tolto, stavano: nella qual improvvisa giunta i Vescovali messisi in fuga, cedendo alla maggior forza, n'affogò uno dentro la fiumara, detto Seraffino de' Leonardi, uno de' principali di quel luogo, e due ne furono fatti prigionj, i quali per alcuni rispetti furono alla Bastia rilasciati. Oltre a ciò, da poichè Ottaviano da Biguglia si tolse dalla divozione di Francia, i Genovesi continuamente tenevano venticinque soldati nella torre alla Mortula per più sicurezza de' cavalli loro, i quai quasi ogni giorno fin al fiume di Golo, facendo prede di bestiami, trascorrevano. Per questo Alfonso Villa, il quale (come ho detto) in Furiani dimorava, veggendo il detrimento che a' Francesi ne

succedeva, mandò un giorno alla torre predetta da quaranta soldati, i quali trovandola sprovvista, innanzi che quei di dentro potessero prender l'armi da difesa, l'occuparono; dove morì solamente il Capo che pe' Genovesi vi stava, e gli altri si resero. Onde Sampiero (che con il Termes era) come ebbe questa nuova, per la sinistra opinione che con Ottaviano aveva, vi volle andare in persona, e quella torre abbruciò. Appresso alla presa ed arsione di questa torre, essendo seco un giorno Alfonso Villa alla chiesa di S. Pietro sotto Furiani con trenta soldati per far qualche preda, fu fatto a lui quello che ad altri cercava di fare. Perciocchè, capitando in una imboscata di cavalli leggeri genovesi, rimase Alfonso con tutti i suoi prigionie; avvegnachè da ivi a pochi giorni furono licenziati, perciocchè con l'altre nazioni non si maneggiava la guerra con quel rigore, che tra' Genovesi e' Corsi si faceva. Erasi tra' Genovesi e' Corsi, che ai Francesi servivano, grandissimo odio ed inimizia accolta, imperocchè gli uni e gli altri in parole ed in fatti, onde gli oc-

correva , estremissimamente si pungevano. Si gloriavano i Corsi, dicendo essere esenti della suggezione de' mercadanti genovesi, per il favore d' un Re di Francia cotanto potente; e givano altieri di quel vano nome della libertà, che i Fraucesi per facilitar la loro impresa avevano a bocca.

Le quai cose molto a' Genovesi gravavano, ed in cambio di quel che i Corsi dicevano, mai di nominarli traditori si straccavano; di maniera che quando l' uno nelle mani dell' altro cadeva, o era da quei di minor conto ucciso, o da' Capi da poi messo in galea. Avvegnachè il D' Oria non solamente i Corsi, che nelle mani gli capitavano, vi metteva; ma ancora i soldati de' regni e stati dell' Imperatore, del Duca di Fiorenza e de' Genovesi, usando però buonissimi trattamenti a tutte l'altre nazioni. Non usava queste dure condizioni di guerra il Termes ad altri che Spagnuoli; ma Sampiero essendo dell'umore degli altri Corsi, e per avventura a persuasione loro cavalcando per alcune bisogne all' Aiazzo, fece mettere alla catena su le galce regie (che allora vi si trovavano) tutti quei

Genovesi, i quali a quelle ville s'erano ridutti; eccetto che 'l Luogotenente che era dell' Aiazzo, e quattro o cinque altri principali, i quali a' prieghi di Francesco di Ornano fino in Calvi furono accompagnati, ed ivi lasciati: sicchè per tanto fra questi, e non con altre nazioni, la guerra s'incominciava aspra e crudelmente a seguire. Questo modo di guerra faceva molto i ribelli, e gli altri Capi Corsi con più risguardo procedere, giudicando ch'è farebbono del rimanente quando da quei fossero presi. Laonde per questa cagione Giovan Giacomo da Mare, il quale pe' Francesi era alla guardia, e Capo del castello di San Colombano, con Giacomo Santo, Pier Giovanni, e Giacomo Negroni, ancor che circa a venti soldati vi avesse, e fosse bene munito d'ogni cosa necessaria; nondimeno, temendo delle condizioni della guerra, scrisse al Termes che gli mandasse più gente.

Capitò la lettera in mano di Luciano Spinola Commissario nella Bastia, e subito vi fece disegno suso, e mandovvi una notte Achille Cibo nimico di Giacomo San-

to con trenta o quaranta soldati. Costoro considerando che quei soldati si chiamano meritamente valorosi, che si mettono a pericolo per qualche fine, vi passarono con animo forte, e giungendo al piè del castello di San Colombano una notte, finsero d'esser quei di Giovan Giacomo, i quai dal Termes ricercava, mostrandogli lettere contraffatte del Termes, le quai parevano del medesimo sigillo di quello. Questa cosa fu creduta da quei del castello, e se i Genovesi avevano più animo di quello che ebbero nel seguir di quella impresa, senza alcun dubbio successa agevolmente gli sarebbe; ma salendo lentamente le scale, furono da quei di dentro (che a lume di torce gli ricevevano) alla timidità che mostrarono conosciuti; onde gridando all'armi, i Genovesi si messero in fuga, e nel calar con fretta le scale, Achille lor capo si ruppe una coscia, ed alcuni altri ne rimasero prigionieri al sommo della scala. Fu veramente cosa d'ammirazione, le debili prove che i soldati genovesi in quella guerra facevano; e veramente se la gran forza della gente che avevano non gli sosteneva

in più fiate, con loro vergogna e scorno indietro si sarebbono ritornati.

Onde il D'Oria conoscendo questo, continuamente faceva rinforzar il campo; perciocchè, oltre alla gente che aveva, fece venir in que' giorni mille Tedeschi in campo sotto Alberico conte di Lodrone colonnello loro. Donde trovandosi in questa possanza, mandò una notte gran quantità di soldati e cavalli ad assalire il Termes, il quale a S. Pietro lungi a San Fiorenzo quattro miglia ad alloggiar era andato; il quale come l'imprevista venuta di coloro intese, non giudicandosi potente da poterli ostare, con atto più di fuga che di ritirata se ne partì, e giunse a Lento, pieve di Bigorno, lungi sette miglia da San Fiorenzo e i Genovesi se ne ritornarono al campo. Come che 'l Termes a Lento fu arrivato, per sicurezza sua vi fece far immantinente un forte; e dopo v'espedì cinque nuovi Capitani Corsi, i quali furono Camillo dalla Casabianca, Piero dal Pied'Albertino, Valerio e Taddeo, tutti tre di Orezza, e Polidoro da Corte; avvegnachè a pena le compagnie furono in essere, che

nuovamente le cassò tutte: e dopo non parendogli ancora quel luogo sicuro, lasciò alquanti soldati a guardia di quel forte, e venne ad alloggiare al Vescovado, lungi da Lento otto miglia, e sedici da San Fiorenzo; dove compartendo la fanteria per la pieve, si fermò quivi aspettando ora per ora nuova della perdita di San Fiorenzo, la quale vedeva pur troppo chiara, se per mare soccorso non gli giungeva.

Mandò il Baron della Guardia (che per diversi nunzj questo sapeva, ancorchè li soccorsi domandati per lettere sogliono esser tardi e maneggiati freddamente) in più volte alcune barche cariche di vettoaglia, le quali da chi le guidava animosamente fino al golfo venivano; ma trovando chiusa l'entrata, scusandosi de' venti contrarj, all'Aiazzo se ne ritornavano. Ma il Re, non potendo tollerare che quella terra si perdesse negli occhi della Provenza per assedio, con tanta manifesta perdita della reputazion sua, ordinò al Baron della Guardia che con tutta la sua armata dovesse soccorrerla, e del tutto liberarla dall'assedio; o combattendo col nemico,

perder la detta armata : il quale ben armato ed avvettoagliato, con trentadue galee partì da Marsiglia, avendo con lui gran quantità di Gentiluomini Francesi, che secondo il costume di quella nazione a loro spese e per loro piacere andavano per far servizio al Re loro in quella battaglia navale, che speravano doversi fare. E fra gli altri Francesco da Lorena, Gran Priore di Francia, a questo effetto vi venne. Ma giunti ad Antibio si ruppe una delle loro galee per fortuna, ed il Barone ne rimandò quattro a Marsiglia, nè si sa per quale occasione; e quantunque fosse ciò presagio d' infortunio maggiore, non cessarono (quando il mare fu tranquillo) il viaggio loro dritto al golfo di San Fiorenzo seguire, sperando d'aver prospero vento, il quale all' improvviso gli mettesse dentro.

Ma come se gli avvicinarono, o fosse contrarietà di venti, o che l'animo gli mancasse, veggendo tanta provvidenza nel nemico (avvegnachè dai Francesi ne fosse imputato), siccome le barche di prima fatto avevano, verso l'Aiazzo navigarono. Aveva (siccome lo Spinola alla terra) il

D'Oria con bellissimo modo al mare provvisto, e massime allora che avevano nuova certa come San Fiorenzo stava per cadere; onde come dianzi aveva fatto il forte alla Mortella, ne fece fare un altro a Olzi, ed in quel mezzo ordinò le navi e le galee con gli altri legni in fila, di maniera che pur un minimo schifo non vi sarebbe entrato. Si ritirò per tanto il Baron della Guardia all'Aiazzo, e dopo in Bonifazio; dove immediatamente giunse Sampiero mandato dal Termes. Costoro trattarono insieme, avendo molte cose discorse, poichè S. Fiorenzo in quel modo soccorrere non si poteva, che si tentasse d'occupar la Bastia, la quale ancora fortificata non s'era; il che facendo, per avventura i nemici potrebbero prevaricar l'ordine dell'assedio, per non lasciar perdere quella terra; ed eglino per terra, o per mare soccorrere San Fiorenzo; e se per quello non si fosse potuto aiutare, che non gli sarebbe di poco utile e riputazione a riacquistar la Bastia. Non sarebbe forse questa cosa stata mal considerata, quando si fosse maneggiata a tempo, ed avessero avuta più la fortuna ami-

ca: ma l'una fu, che San Fiorenzo non poteva dimorar più molto a rendersi; e l'altra, che come Sampiero con l'ordine conchiuso al Termes ritornasse, e che cominciavano a prepararsi di gente per l'ordine composto, partendosi le galee per seguire il cammino della Bastia, dall'usata tempesta furono assalite e spinte all'isola di Pianosa, dove sul ferro cambiandosi il vento, n'andarono cinque traverse, che non vi si salvarono dieci uomini. Di maniera che quell'isola da se stessa si vendicò della guardia, che quelle alle galee turchesche fecero allora che la sua abitazione arsero, e la gente presero; talchè delle ventisette che d'Antibo si partirono per soccorrere San Fiorenzo, ultimamente all'Aiazzo, e dopo in Provenza, se non ventidue afflitte e mal condizionate non se ne ridusse.

Questa marittima fortuna fece assai mancar d'animo Giordano Orsino in San Fiorenzo, il quale fino allora grandemente nel soccorso sperato aveva; onde usata prudenza nel compartir la vettovaglia quanto gli fu possibile, non potendo al fine più

alla fame resistere, scusandosi che dov'è mancata la vettovaglia, la prudenza de' Capitani e la forza de' soldati giovano poco, venne su gli accordi. I quali in sostanza furono di questa condizione, di cedere la terra a' Genovesi, e ch'egli ed il Vallerone con la loro gente uscissero con l'armi imballate, le bandiere ne' sacchi, e senza toccar tamburi s' imbarcassero allo scalo di San Fiorenzo medesimo, e che fossero posti ad Antibio salvi e sicuri con tutte le loro bagaglie (siccome fu fatto), dove giunti potessero liberamente dovunque gli aggrattasse andare, eccetto che per otto mesi dopo tai patti non potesse esso Giordano servire in guerra contra al Duca di Fiorenza; non volendo ancora che di queste capitolazioni potessero godere i ribelli dell' Imperatore, della Signoria di Genova e di San Giorgio, i quali fossero nella terra.

Furono questi patti conchiusi e fermati dentro la terra di San Fiorenzo dal Conte Alberico Lodrone e Carlo Orsino, mandati dal D'Oria con autorità per tal effetto. Essendo stato Giordano Orsino per consiglio di tutti i Capitani d' andare a parlar al

D'Oria per trovar modo d'accordo, parendo loro che se 'l detto Giordano per mezzo di molti suoi amici, ch'erano nel campo di fuori, non trovava qualche onesta forma d'accordo, fossero per rimanervi tutti di vita privi; poichè esso Giordano aveva risoluto nel pubblico lor consiglio che non pensassero di rendersi alla discrezione dell'inimico (che così domandava), ma che più tosto che far cosa indegna del Re e di loro, preparassero l'armi e gli animi per morire in mezzo a' nemici con la maggior vendetta, in quel modo ch'egli con fargli di sè medesimo esperimento gli mostreria convenire a uomini degni, ed in ogni fortuna all'onore apparecchiati. Il che i soldati arditamente gli promisero di far volentieri sotto la sua condotta.

Ma Giordano, vedendosi astretto per il pubblico beneficio d'andare all'inimico ancor che contra a sua voglia, nondimeno per mantenersi i soldati nella buona disposizione che erano; essendosi prima scusato con loro di quanto in casi simili suole spesse volte occorrere, ed avendo da loro ricevuto fede e giuramento di non ri-

moversi punto dalla promessa fattagli per sua morte o prigionia, o qual si voglia altro sinistro caso che gli occorresse, avendo lasciato in suo luogo Vallerone, e messi tutti i Capitani in sentinella, acciocchè i soldati non avessero occasione di parlar col nemico; preso in sua compagnia il Capitan Combasso Francese, avendone ricevuta la fede, ed accompagnato dal Conte Alberico da Lodrone e dal Signor Carlo Orsino, andò e tornò libero dal D'Oria, senza potere allora conchiuder niente. Volendo il D'Oria ch'egli si rendesse a discrezione, e lui non volendolo niente fare, talchè restava al D'Oria insieme con la collera l'ostinazione, mandarongli i sopraddetti Signori, che conchiudessero l'accordo nel sopraddetto modo la notte seguente. Mā Giordano, due ore avanti l'accordo, fatto avendo chiamare in camera sua Bernardino da Ornano, Teramo da San Fiorenzo, ed altri fuorusciti Corsi e Napolitani, essendovi presente il Vallerone, Cesare Cintio suo segretario, Agapito da Lodi suo luogotenente, ed il Capitan Vico de'Nobili Fiorentino, rimostrò loro la necessità del

vivere, non avendone per più che due giorni, e la certezza di non poter essere più soccorsi, e la capitolazione che dagli inimici gli era offerta; e perciò ch'egli non volea dar nelle mani de' nemici, avea voluto loro il tutto conferire, acciocchè si risolvessero, o di salvarsi per mare con qualche schifo, o pur di tentare insieme con lui la fortuna di salvarsi per forza d'armi per mezzo de' nemici; e che dava loro un quarto d'ora di termine a darne-gli intiera risoluzione.

Ma quelli, avendo già per avanti pensato a' fatti loro, subito gli risposero che volevano con schifo tentare salvarsi, a ciò che gli fosse più libero di poter salvar sè ed il restante delle fanterie, per poter con esse loro fare alla Maestà del Re altri onorevoli e più fortunati servigj; e così nel conchiuder gli accordi, uscirono in tre schifi i sopraddetti, e con loro quei che vi vollero andare; e non trovando impaccio, tutti si salvarono; e per trovar il paese amico, se ne vennero al Vescovado dal Termes, dandogli nuova delle successe cose. Si partirono la mattina le galee del

D'Oria dalla Mortella, e s'accostarono a San Fiorenzo, di dove uscì Giordano Orsino ad eseguir quanto la passata notte si era conchiuso; il che facendo, salvò assai Corsi e degli altri dalle capitolazioni esclusi, sotto nome d'altre patrie meschiandogli con l'altre fanterie. Prese pertanto il possesso il D'Oria di San Fiorenzo ai diecisette del mese di Febraro nel mille cinquecento cinquantaquattro, e l'agguardiò d'Italiani diligentemente, mandando da ivi a pochi giorni il Vallerone con tutti i soldati, e dopo Giordano Orsino ad Antibio; ritenendo i Corsi che furono conosciuti con gli altri sopra nominati al numero di trentatrè, i quali furono messi in galea per forza.

Fu stimato che morissero nel campo di San Fiorenzo di febbre in quella ossidione, fra l'esercito di terra e l'armata di mare, diecimila persone. Fra i quali morirono Imperiale, Signor di Dolceacqua, il Capitano Giulio Cicala, e secondariamente Domenico de' Franchi Commissario; Cataneo Pinelli morì come fu arrivato a Genova. Navigò ancora ammalato a Genova Lucia-

no Spinola, Commissario della Bastia , e morì; nel cui luogo successe Vincenzio Negrone, il quale in pochi giorni ancora ivi rimase. Questo fine ebbe il lungo assedio di San Fiorenzo ; il qual successo dava aspettazione (chi mosso da un umore, chi da un altro) a tutta Italia .

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'
I S T O R I A
DI
C O R S I C A

LIBRO SETTIMO

S O M M A R I O

Forte del Castellare. Morte di Teramo di Bastelica. Orazio Branca d'oro. Desolazione di San Colombano e di Canari. Esercito genovese in Casinca. Rotta d'una Compagnia al soldo de' Genovesi. Arsione d'Ocagnani. Artiglieria per battere il Castellare. Due Francesi tagliati a pezzi dagli Spagnuoli. Occupazione del Castellare. Sacco del Monte, e del Carogno. Corsi ed Italiani al Silvareccio. Sampiero di qua da' Monti. Riceve la nuova che i Genovesi sono al Vescovato. Rotta de' Genovesi a Golo. Sampiero ferito. Rotta de' Corsi all'Oreto. Agostino Spinola sdegnato contro i Corsi. Arsione di Casacconi. Sacco della Casabianca. Corsi a Ma-

rusaglia. Mossa d'Alberico per Ampugnani. Carica de' Tedeschi. Arsione del Castellare. Il Termes in Orezza. Agostino Spinola con tutto il campo contro i Francesi; grandissima scaramuccia. Rotta de' Francesi. Arsione di tre Pievi. Morte di Rodolfo Baglione. Morte del Prior di Capua. Cavalli Corsi. Zuffa fatta al Vescovato. Case rovinate dai Tedeschi. Principio della fortificazione della Bastia. Visconte Cicala. Agostino Spinola in Campoloro. Artiglieria a Corte. Ricuperaazione di Corte. Arsione di Aleschiani. Salvocondotto concesso ad alcune Pievi per mietere i grani. Questioni tra gl' Italiani e gli Spagnuoli. Agostino Spinola Generale per i Genovesi in Corsica. Partenza d'Andrea D'Oria dalla Corsica. Morte di Filippo Maria della Venzolasca. Guglielmo della Rebbia tolto ai Genovesi da quei di Bozio. Zuffa di Niolo. Assedio di Corte. Disparere tra i Francesi e gl' Italiani. Armata Turchessa. Armata del Re d'Algeri. Navi perdute dai Genovesi. Arsione di Tavagna e Moriani. Rotta dello Srozzi. Desolazione di San Fiorenzo. Il Conte Lodrone nega d'andar a Corte. Campo Genovese parte per Corte. Assalto di Belgodere di Balagna. Sampiero di qua da' monti. Il Campo Genovese prende la volta per ritornarsene. Francesco di Attallà ne avverte Sampiero. Rotta de' Ge-

novesi in Tenda . Prigioni fatti da Sampiero . Morte di Giacomo Santo da Mare . Galee francesi a San Fiorenzo . Alcuni Corsi prigioni alla Bastia . Sampiero chiamato dal Re va in Francia . I Francesi prendono Corte . Opinioni sulla partenza di Sampiero . Auditore di qua da' monti . Morte di alcuni Corsi . Morte di Orazio Branca d'Oro . Sacco e arsione di Patrimonio . Assalto di San Fiorenzo . Trattato dell' Algajola . Una galeotta francese è presa dai Calvesi . Occupazione dell' Algajola . Inconvenienti nell' Isola . Fame terribile . Totale rovina di San Fiorenzo . Molti Francesi fatti prigioni . Morte di Francesco d' Attallà . Forte di Sant' Antonino . Mutazione della guardia di Genova . Morte di Papa Giulio III . Armata Francese all' Ajuzzo . I Corsi fanno fede al Re per Sampiero . Campo francese a Calvi . Il Principe D' Oria lo soccorre . Giordano Orsino assalta i Genovesi . Morte di Papa Marcello II . Creazione di Paolo IV . Giordano Orsino Luogotenente del Re di Francia in Corsica . Autorità di Niccolò Pullavicino .

Tutte le Repubbliche, le quali lungo tempo pacificamente si governano (tutte non sono da una prospera fortuna accompagnate), in qualche grave ed impensato

danno in progresso di tempo incorrono . Ed intorno a questo c'è la ragione, che i suoi cittadini (i quai per esser tutti universalmente un corpo misto della città, e Repubblica si chiamano) essendo assuefatti ed abituati nella pace, non ricercano di mover guerra ad altri, nè considerano che altri la mova a loro, o pensano mai d'averne con nessuno in qualsivoglia modo: e perciò solo attendono ai loro privati esercizi senza pur una sola volta a'bisogni pubblici gli occhi rivoltare. Per la qual cosa succede, che dove prima il poco rame sufficientemente a conservargli sarebbe, non basta poi molta somma d'oro a ricuperar quello, che negligenzemente perdono. Questo modo di vivere quanto fosse detestabile e pernicioso, fu da Scipione profondamente con l'occhio della mente ponderato, quando in quell' amplissimo Senato consigliò che Cartagine si dovesse conservare, per ovviar l'occasione della ruina della patria sua; là quale, non essendo esaudito, successe. E s'agguagliar le picciole cose alle grandi, e le moderne all'antiche vorremo, la Repubblica di Genova

per molti secoli nelle guerre esercitate riportò trionfanti vittorie, per esser in quella (mediante la continovazione) istruita.

Ma essendo da poi da Andrea D' Oria dalle civili discordie alienata, ed in libertà ridotta, stando nella confederazione di Carlo quinto, abbandonando la militar disciplina, molti anni pacificamente si governò; e se pur alcuna volta di guerra fu molestata, con somma celerità vincitrice ne rimase. Onde travagliandosi con guerre grandissime insieme l'Imperatore e' l Re di Francia, essa Repubblica si persuadeva che ognun di quei più dovesse l'amicizia, o quiete neutrale, che l'inimicizia ricercare; e con questa impressione, le sue fortezze inermi ed immunite senza guardia alcuna in quelle lasciava. Per la qual cosa il Re, mosso da tale occasione, spinse l'armi contra quella Repubblica, e mosse (tirato ancora da qualche antico sdegno) guerra in Corsica; la qual trovata nel preallegato modo, facilmente occupò. Onde a' Genovesi da poi (malgrado loro) fu necessario spender un infinito tesoro per l'acquisto solamente di San Fio-

renzo: laonde io giudico in somma, che due cose son state spesso cagione alle Repubbliche di grandissimo danno; cioè un ozio lungo, e la fatica dello spendere, avvegnachè quanto fu il dispendio de' Genovesi nella presa di quella terra, tanto fu il dolore del Termes d'averla con sì poco provvedimento perduta. La qual come intese quella esser in potere de' nemici, per ripararsi altrove, meglio che ivi fatto non aveva, con la sua fanteria marciò alla Brocca, partendo dal Vescovado, e da ivi discostandosi dalle marine, a Corte; avendo lasciata sotto il capitan Maso di Romagna la compagnia di Pasotto Fantuzzi nel Castellare; il qual luogo gli anni innanzi, per sospetto de' Turchi, come Furiani fortificato s'era: il che faceva per intertenere luogo per luogo il nemico, acciò che facilmente l'Isola non scorresse. Dopo licenziò tutti que' Corsi che erano confinati all'Aiazzo, così di qua, come di là da' monti, con promissione che non si intrometterebbero per causa dello stato in cosa alcuna, giudicando che quando ben prendessero l'armi co' Genovesi, po-

co ormai gli potessero nuocere, avendo alla maggior parte de' Corsi certa fermezza degli animi loro costanti nell' ossequienza regia conosciuta. Onde per questo alcuno più in confine non rimase; imperciocchè i Corsi furono licenziati, e i Genovesi, i quali ancora per l'Isola in confine erano, da loro licenza si presero, ed alla Bastia ritornarono.

Oltre di questo il Termes mandò Sampiero in Bonifazio per assicurar bene i presidj di quel luogo; e dopo all' Aiazzo per far fornire con celerità la fortificazione di quella terra: imperocchè d' ora in ora (poichè fu preso San Fiorenzo) il campo genovese vi s' aspettava. Esegui Sampiero quanto dal Termes gli fu commesso; onde finalmente giunto in Aiazzo, perchè già erano nate alcune parole fra lui e Teramo suo nepote, sopra delle quali ponendo ambedue mano all'armi, e tirandosi, Sampiero d' una stoccata l' uccise. Mentre dunque i Francesi con prudenza delle cose future, e dolor delle passate si provvedevano, Andrea D' Oria disegnando di far l'impresa dell' Aiazzo, spedì Chiap-

pino Vitelli a rifar il suo colonnello in terraferma; il qual fu poi ritenuto dal Duca di Fiorenza per l'impresa di Siena. Mandò ancora Orazio Branca d'oro da Fermo, già suo capitano nel Regno, ad assoldar mille fanti in Italia, facendolo Colonnello, con molti altri Signori e Colonnelli; e dopo per lasciar le spalle sicure, onde passava la fanteria genovese, fece marciar alcune compagnie ad espugnare il castello di San Colombano in Capocorso di Giacomo Santo da Mare; il qual castello come fu fatta la strada da condurvi l'artiglieria, s'arrese, essendosene la notte innanzi Pier Giovauni, e Giovan Giacomo (che capi erano dentro) fuggiti, i quali dal Termes se n'andarono. Vi fu preso solamente Giacomo Negrone fratello di Pier Giovanni, essendo della persona impedito; il qual fu posto in terraferma, e fu presa la moglie di Giacomo Santo con la figliuola, la qual a Cristoforo Pallavicino suo padre fu mandata in Calvi. Onde egli, sentendosi indisposto, da ivi a pochi giorni tolta licenzia dal Principe D'Oria, con l'una e l'altra a Genova se ne ritor-

nò. Occupato pertanto quel castello, fu fino a' fondamenti ruinato; e dopo quello fu parimente spianato quello di Canari, per essersi anco Pier Battista Signor di quel luogo da' Genovesi ribellato.

Dopo la qual cosa successivamente non lasciò Andrea D' Oria il paese di Nebbio impunito per il detrimento che del continuo ricevuto aveva; del quale mandò ad arder, e saccheggiare una gran parte. Appresso mandò ad espugnar il forte di Lento, il qual per essere fatica inutile, fu lasciato; ma da ivi a pochi giorni i Francesi l' abbandonarono da loro stessi, e parimente la terra di Furiani.

Come tutta quella parte fu assicurata, si ridusse tutto l' esercito genovese sotto la guida d' Agostino Spinola Luogotenente generale ad alloggiar per i villaggi propinqui alla Bastia; e dopo marciò a' nove del mese di Marzo nella pieve di Mariana, e in quella di Casinca; dove per esser il paese opulentissimo, più giorni si fermò, per ricrearsi di quello che già campeggiando San Fiorenzo patito aveva; e sì ancora per espugnar il Castellare, il quale (come

dissi) il Termes con guardia aveva lasciato. Dicevasi per cosa certissima, che se il campo genovese allora con quella fresca reputazione d'aver acquistato San Fiorenzo spingeva subito innanzi alla volta dell'Aiazzo, senza perdimento di tempo, e senza sangue facilmente l'averia preso. Ma l'indugio che prese, gli tolse quella buona occasione, perciocchè il lasciar pigliar tempo al nemico è di grandissimo danno.

Alloggiò dunque al Borgo ed a Laciana Don Lorenzo Figueroa maestro di campo de' Spagnuoli vecchi, i quali nel principio della guerra in Corsica con Agostino Spinola aveva menati il Vistarino; ed il Conte Alberico da Lodrone con i Tedeschi alloggiarono al Vescovado, ed Agostino Spinola con l'Adolentado e la maggior parte de' Spagnuoli (i quali per esser novizj, bisogni erano detti) alla Venzolasca; il rimanente d'essi Spagnuoli furono mandati parte all'espugnazione del Castellare, e parte ad alloggiar alla Penta, Ocagnani, Sorbo, San Giacomo ed all'Oreto, villaggi tutti della pieve di Casinca.

Furono queste fanterie dalla maggior parte de' popoli aspettate, e data ad esse obbedienza, siccome da Fium'alto al Capocorso, e dal Capocorso a Calvi ognuno faceva; eccetto alquanti principali, ed alcuni del Vescovado e della Venzolasca, i quai già erano stati allo stipendio francese, ed avevano tolta della roba di Genovesi. Costoro all'arrivata di quelle fanterie s' allargarono; massimamente alcuni del Vescovado, o fosse per esser d' animo costante Francesi, o che si disperassero del perdono genovese; i quali mentre le prenarrate fanterie s' aspettavano, giungendo alla Porraia la compagnia d' Anton Francesco Casello dalla Bastia pe' Genovesi pagata, la quale sotto la guida del suo Luogotenente, temerariamente a bandiera spiegata alla Venzolasca se ne veniva, per vendicarsi dell'oltraggio, il quale da lui alla marina già ricevuto avevano, si mossero, e l' assalirono, e ruppero, prendendo l'Alfiere con l'insegna, e facendo alcuni altri prigionieri, dove ne furono diversi morti e feriti. Questi dunque con alcuni (come dico) della Venzolasca in

quella parte non dettero obbedienza; ma gli altri tutti si fermarono alle case loro, e somministravano tali fanterie di quella vettovaglia che avevano. Per lo che i Capi accarezzandogli ordinarono, che lor si pagasse tutto quello che si toglieva; il che da tutte le nazioni era pienamente osservato, eccetto da' Spagnuoli, i quai per gli paesi a cinquanta, a cento, ogni giorno scorrevano, facendo molte violenze e prede negli uomini paesani, ne' bestiami, ed altre loro sostanze. Per le quali insolenze ancora molti di loro, pasto di corvi e di altri uccelli rimasero: e benchè Agostino Spinola, e l'Adolentado per ovviar a tanti mali s'opponessero assai, nondimeno non vi potevano riparare; imperocchè ancora gli Spagnuoli a' loro medesimi non tenevano. Come le fanterie tedesche e spagnuole a' luoghi loro furono compartite, i fuorusciti di Casinca, e molti altri di Ampugnani e d'Orezza (pievi circonvicine), e Don Carlo Caraffa con la sua compagnia, il quale in quelle parti era rimasto, assaltarono una notte gli Spagnuoli ch'erano a Ocagnani, e ne uccisero più di

cinquanta. Per la qual cosa quei che scamparono, e gli altri che alloggiavano alla Penta, San Giacomo ed all'Oreto, si ritornarono a star alla Venzolasca; e dopo immaginandosi che gli Ocagnanesi avessero ordinato il trattato, quella villa fra due giorni abbruciarono e depredarono.

Erano, mentre queste cose occorreivano, gl'Italiani de' Genovesi a Belgodere ed altre ville della Bastia vicine alloggiati; ed Andrea D' Oria con l'armata s'era rimasto alla Mortella, ove tutto il verno aveva fatto dimora; dal qual luogo l'esercito giorno per giorno l'ordine di quanto far dovesse da lui aveva. Fece egli pertanto in quel tempo (non essendogli più di bisogno) tutte le compagnie de' Corsi (eccetto quella di Lodovico da Brando, e di Giordano da Pino) cassare: e dopo intendendo che 'l Castellare non si rendeva, ordinò che si dovesse battere, ed a discrezione prendere. Onde che Agostino Spinola col Vistarino fecero dalla Bastia portar due mezzi cannoni, e riposti in Serraggia gli fecero a' paesani portare fino al Castellare con i bovi, i quali drizzarono alla terra

da quella parte, onde si poteva meglio dar l'assalto, e l'incominciarono a battere.

Furono quelle mura già fabbricate di pietre e terra, onde quei soldati francesi, avendo fatti i pochi ripari che potevano, nè trovandosi acqua viva, nè pozzi dentro, eccetto qualche poca che nelle botti già s'avevano riposta, la quale s'era incominciata a putrefare, e veggendosi il grande numero de' nemici attorno, che più di duemila erano, non essendo eglino più di cento, e visto ancora l'artiglieria nella debil muraglia far non poco progresso, e finalmente privi d'ogni speranza di soccorso, si smarrirono di maniera, che due gentiluomini confidatisi nella clemenza spagnuola, all'estremo partito per salvar sè e gli altri uscirono fuori per parlar con l'Adolentado, sperando d'ottener qualche grazia della salute loro. Ma l'Adolentado come gli vide, gli fece immantinente tagliar a pezzi senza remissione alcuna; e mentre questo inconveniente successe, tutto l'esercito spagnuolo che v'era intorno, senza ordine alcuno tumultuosamente gridando *arme*, mosse al-

la terra un repentino assalto, che durò più di due ore grossissimo. Al quale Maso, capo per i Francesi, con le genti che v'aveva e quei della terra disperatamente ostarono, con quasi prender un'insegna di quei su le mura, e ributtando chi l'aveva con diversissimi altri appresso. Per la qual cosa gli Spagnuoli ultimamente avvedendosi quanto l'ordine sia importante ne' casi di guerra, senza far niente addietro si ritornarono.

Ma la seguente notte, veggendo Maso che difender non si poteva, nella prima vigilia egli, e tutti gli altri uscirono (così i terrazzani, come i soldati) fuori della terra; e da quella parte, ond'era manco guardia, si messero a fuggire. Per lo che parte se ne salvarono, e parte dagli Spagnuoli che se n'accorsero, a fil di spada passati con esempio crudele ed avaro; perciocchè per trovar nell'intestini gli scudi trangugiatì, sparavano dopo i corpi morti. Occupato pertanto il Castellare, per esservi vetovaglia in copia, v' alloggiarono que' Spagnuoli, i quali già v'erano accampati; ed il Vistarino, fatti ritornar i cannoni, onde si

tolsero, trovandosi indisposto prese licenzia da Andrea D'Oria, e se ne ritornò alla patria sua. Dopo questo, stando le fanterie genovesi a' luoghi loro, le propinque abitazioni rendevano loro obbedienza, chi poco, chi assai portando quella vettovaglia che e' potevano, la qual' era loro ben pagata. E fra gli altri luoghi, una parte della pieve di Casacconi rendendo obbedienza al Conte Lodrone, il qual era nella nostra terra del Vescovado (per essergli più degli altri vicino), ogni giorno secondo che alla debilità sua si conveniva, gliene portava. Onde che un giorno que' popoli differendo quell' ordinario, il Conte in persona con una quantità di Tedeschi vi andò, e mise in preda di quelli (però la vettovaglia) la villa del Carogno e del Monte; per la qual cosa, chi per forza, chi per amore, ognuno era necessitato di obbedire.

Si trovavano (mentre quei popoli in quel modo si travagliavano) i Capitani Corsi dell'umor francese su per le montagne propinque ogni giorno insieme, facendo accolta di gente, consigliando d'infe-

star il nemico quanto gli fosse possibile. E in una fra molte adunanze che per tale effetto fecero, mandarono a ricercar dal Termes le sue fanterie italiane, acciocchè i Corsi uniti con quelle potessero far qualche onorata dimostrazione. Gliele concesse il Termes; per la qual cosa s'adunarono al Selvareccio, villa della pieve d' Ampugnani, tre miglia distante dal Vescovado e dalla Venzolasca, intorno a quattromila Corsi, ed ottocento Italiani. Dove congregati insieme, i Corsi dicevano che di notte tempo s'andasse ad assalir gli Aleman- ni al Vescovado, ovvero gli Spagnuoli alla Venzolasca; ma non seguì effetto nessuno, imperocchè i Capi italiani, o perchè lor paresse aver deboli forze da superar gli inimici (i quali, senza i loro Italiani, almeno cinquemila erano), o che de' Corsi non molto si confidassero, non vi si vollero in modo alcuno condurre; per la qual cosa ognuno si ritirò a casa sua, eccetto i Capitani corsi, i quai pur questa cosa ricercavano. Onde parendo loro che gli Italiani la fuggissero, se n'andarono dal Termes (il qual a Corte era sempre dimo-

rato) a dolersene, chiamando a quell' impresa Sampiero; nel quale speravano, che venendo non lasciasse intentata cosa alcuna a liberazione del paese. Venne pertanto Sampiero con licenza del Termes, ed assai volenteroso; sapendo che gloria non s'acquista per starsi in ozio, ma per travagliarsi in opere virtuose; e menò seco pur gli ottocento Italiani, per la cui venuta nuovamente i popoli s'adunarono; nè rimase quasi uomo in quelle pievi, il qual sentendo il nome suo, non vi concorresse: tanto era da essi amato, e riverito! Nè poi in alcun luogo in quella guerra si mostrò maggior banda di Corsi.

Costoro, come dianzi fatto avevano, fecero medesimamente massa al Selvareccio; ed ivi si risolsero in tutto d'assalire da mezzo giorno gli Alemanni al Vescovado. Fatta questa deliberazione, la mattina a buon'ora con tutta la gente si mossero, e scendendo tacitamente per il monte a S. Angiolo, e per mezzo dalla pieve di Casinca a quella di Casacconi, si condussero a Carcarone, vicino al Vescovado due miglia, senza saputa alcuna de' Genovesi. Sam-

piero, il quale di tutti era capo, mandò da ivi Raffaello da Brando con cinquecento Corsi d' Oreto, dandogli commissione che, occultamente quanto poteva, (giunto ivi) scendesse ad imboscarsi nel mezzo dal Vescovado alla Venzolasca, acciocchè com'eglino l'assalto davano, venendo dalla Venzolasca il soccorso spagnuolo, fosse da esso ributtato. Marciò Raffaello a quella volta; e Sampiero con tutta l'altra gente scendeva dritto al Vescovado, ed era già vicino a manco d'un miglio, quando uno gridando di verso Casacconi, gli dette intelligenza, come di sul monte si scuoprivano tre insegne nel piano, le quali di verso la Bastia venivano per varcar il fiume di Golo sotto Lago benedetto. Questi erano gl' Italiani genovesi, che nove insegne, e non tre (come colui disse) erano: i quali Andrea D'Oria a riunirsi con l'altre compagnie tedesche e spagnuole in Casinca mandava; ed al fiume di Golo per esservi spaziosa campagna, Agostino Spinola e Polo Casanova Commissario, avevano ordinato che si rassegnassero, e pagar gli dovessero; differendo qualche gior-

no il proceder più inpanzi per l' impresa nell' Aiazzo , che far disegnava , acciocchè l'armata turchesca , o l'esser ormai la state vicina , non gliela impedisse ; della qual cosa prima assicurar si voleva .

Intesa dunque da Sampiero questa nuova occasione , prese nuovo consiglio ; e si risolvè d'andar addosso a quelle poche insegne , che intese per la spiaggia venire , sperando di romperle in fatto ; e dopo ritornarsene , col resto che aveva lasciato alla destinata impresa del Vescovado , immaginandosi che se la prima intenzione non rimovesse facilmente i Tedeschi , potevano tanto tenersi , che gli fosse arrivato questo nuovo ajuto . Presa pertanto tale deliberazione , fece voltar faccia a tutta la gente , e lasciando nel luogo di Carcarone la maggior parte de' Corsi con ordine che ad ogni sua risposta aspettassero ; scese col resto , e con gl' Italiani per strade incognite ed occulte , accelerando i passi per poter quelli a tempo assalire , che qualche parte ne fosse ancora di là dal fiume ; perchè così essendo , l' impresa più facile teneva . Calato che egli ebbe il mon-

te , e giunto che fu su la maestra strada a meno d' un miglio appresso al fiume , scontrò un ragazzo de' nemici , che da loro veniva, il quale gli dette nuova certa , che quelle erano nuove insegne d'Italiani, che in Casinca venivano, e dovevansi al fiume rassegnare; e per esser quello per le pioggie delle montagne grossissimo, su una scafa, che a tal uso vi stava, a poco a poco lo varcavano. Come Sampiero intese del numero delle genti con che aveva a contendere, rimase in forse se andarvi, o non andarci dovea; ma dopo più cose nell'animo rivolte, ricordandosi alfine del suo antico ed usitato valore, e che coloro, la vita de' quali dipende solamente dalla punta della spada, spesso sono vittoriosi, a tanto manifesto pericolo animosamente si dispose porsi. Onde non gli parendo più tempo di differire, acciocchè tutte l'insegne intanto non si passassero, audacemente con quei che lo seguivano spinse il cavallo a quella volta.

S'erano in questo mezzo de' Genovesi sette insegne di qua dal fiume recate, e varcavano l'altre di mano in mano, fa-

cendo alto su la riva per far la mostra; nel qual luogo erano prima venuti Agostino Spinola, e 'l Commissario con altri capi loro, che quella preparavano; i quai per non aver nuova d'adunazion de' nemici in parte alcuna, pur una minima sentinella non tenevano. E tanto questa sicurezza aveva loro la mente ottusa, che de' soldati, i quali di qua dal fiume s' erano recati, alcuno archibugiero, il qual avesse la corda accesa, non v'era. Avevano costoro tutti alla rassegna volta la faccia, quando Sampiero con quella poca gente, che così in fretta lo poté seguire, improvvisamente saltò nel mezzo gridando *Francia*, ferendo impetuosamente quanti ne scontrava; nè valse allo Spinola in così subito ed inopinato furore, che gagliardamente per un pezzo facesse testa, e s' opponesse a' suoi soldati per fargli far resistenza; imperocchè quei sbigottiti senza veder che più che cinquanta non gli cacciavano, si messero tutti immantinente per fuggire; cosa non meno disdicevole che dannosa, perciocchè i visi spaventevoli, e le strida de' nemici non devono mettere

terrore negli animi valorosi. Onde ancor egli fu sforzato al suo privato scampo attendere; e così correndo a più potere, si liberò da un gran pericolo.

Era (come dico) il fiume grosso, e da que' soldati il fondo mal conosciuto; per la qual cosa molti mettendosi nella corrente s'affogarono; tanto che tra quelli, ed alquanti che su la scafa passando (per esser loro il canape, che la guidava, tagliato da Leonardo da Corte) traboccarono; e quei che da' Francesi nella riva e nel fiume furono uccisi, passarono il numero di cento cinquanta; e senza dubbio avrebbono i Corsi ed i Francesi maggior vittoria, ed i Genovesi maggior rotta avuta, se Sampiero fosse stato da' suoi Italiani seguito; i quali su la riva, chi stava a vedere, e chi di molti Corsi (non pensando che la maggior preda, che possa far un soldato, è quella della vittoria) tra le bagaglie si dava da fare. Perchè prendendo ardire la compagnia di Lodovico da Brandò, con quella di Giordano da Pino (i quali erano ancora di là dal fiume, che luogo alto faceva), inanimati que' soldati

da' Capi loro, incominciarono a tirar di molte archibugiate a quei pochi, i quali con Sampiero nel fiume travagliavano; di una delle quali morì Ghilfuccio da Cardo, Luogotenente d' Ambrogio dalla Bastia. Sampiero, veggendosi così mal seguito, volendosi ritornar indietro, nel voltar le spalle al nemico restò da quei ferito di una archibugiata nel fianco; onde sentendosi ferito, affrettò più i passi, e con tutta la sua gente si ritirò la medesima sera alla Casabianca.

S'era in questo mezzo Raffaello da Brando co' cinquecento Corsi all'Oreto dimostrato; il che sentendo il Conte Lodrone, delle quattro insegne tedesche che aveva, lasciò al Vescovado (ov'era) Annibale, suo non legittimo fratello, con una; ed egli con l'altre spinse a quella volta. Dove trovato, sceso presso al Vescovado lo ruppe, e perseguitò fino sopra all'Oreto con poca uccisione; perciocchè i Corsi per l'agilità loro, e per la pratica del paese, sebben rompevano, facilmente si salvavano, e riunivano. E mentre la fuga loro era seguitata, fu il Conte avvisato della rotta

degli Italiani loro a Golo, perchè con alquanti Spagnuoli, che seco venuti erano, prese la volta indietro, egli al Vescovado, ed essi alla Venzolasca; e Raffaello con la sua gente medesimamente dove Sampiero alla Casabianca si ritirò. Nel qual luogo la notte alloggiati per la pieve stettero, e la seguente mattina Sampiero, sentendosi grave, su due pertiche si fece acconciare, e condur per spalla d' uomini all' Aiazzo: e conseguentemente gl' Italiani loro andarono ad alloggiar a Tallone, e gli altri Corsi alle loro case. Raccolsero lo Spino-la ed il Casanuova, dopo l'accelerata partenza di Sampiero, le reliquie del perturbato esercito; e tutti stupidi d'un sì subito e inopinato accidente, gli fecero il fiume varcare, e la sera medesima alloggiar in Casinca al monastero di San Francesco vicino alla Venzolasca, siccome prima designato avevano; dove stavano alquanto sicuri per le mura del recinto del predetto monasterò; e i Tedeschi, e' Spagnuoli anco di nuove trincee diligentissimamente si fortificarono contra gli assalti che i Corsi potevano dare di giorno, o di

notte; talchè mostrarono per l'avvenire, che l'audacia di quell'animosa nazione non era punto da sprezzare.

Passati alcuni giorni dopo questo successo, Agostino Spinola ripieno di sdegno contra de' Corsi del ricevuto oltraggio, si dispose farne alla pieve di Casacconi la pena patire, per non avergli della venuta de' nemici notizia data; nè fu di questo suo proponimento egli dal Conte del Lodrone dissuaso, tenendosi ancora egli poco de' Corsi soddisfatto; imperocchè i giorni innanzi gli aveva da Andrea D'Oria ottenuto il perdono generale, eccetto che per i quindici ribelli dalla Signoria pubblicati. Per lo che (ancora che ne facesse molti con ogni istanza pregare) nessuno all'obbedienza venuto era. Ond'egli essendo di natura ambizioso, visto che la lode, la quale in questo ricercava, non aveva avuto effetto; infiammato d'ira, come questa nuova occasione se gli presentò, consigliò lo Spinola a far quello, il quale per avventura non fare, il meglio per la Repubblica di Genova sarebbe stato. Fatta dunque quella risoluzione, furono gl'Italiani nella pre-

narrata pieve di Casacconi di là dal fiume (il qual per mezzo la divide), ed il Conte con i Tedeschi nell'altra parte mandati. I quali tutta la misera pieve (eccetto la villa dell' Olmo e de' Prunelli, che a contemplazione di molti furono salvate) abbruciarono, e depredarono, non perdonando a luoghi pii, nè a cosa alcun'altra; lasciando in ogni villa scritta la cagione di tal incendio. Fu mandata a tal effetto medesimamente una compagnia di Spagnuoli per arderne una parte, la quale è di verso Ampugnani; onde il Capo di quelli, o fosse per avidità di maggior preda, o per qualche occulta imposizione, si declinò verso la Casabianca, e giunse dove in una casa forte era Cammillo, uno de' primati di quel luogo; nella qual' egli aveva molte robe, parte già de' Genovesi, nei primi moti della passata guerra accomandategli, e parte postevi allora di molti Corsi vicini suoi aderenti, per scamparle dalla furia de' soldati genovesi, immaginandosi che fossero sicure per rispetto del Colonel Giocante, il quale della piazza de' Genovesi allora era Capo. Giuntovi

pertanto quel Capo, tanti rispetti ignorando, pregò Cammillo che in casa lo lasciasse entrare, promettendo non fargli nocumento alcuno.

Era Cammillo giovine ed inesperto, il qual prestando fede alle parole sue, gli aperse; ond'egli come fu dentro, fece entrar gli altri, ed incominciò metter la roba a sacco; il che veggendo Cammillo, per miglior partito saltò da una finestra (che gagliardo era), e s'andò via. Per la qual cosa gli Spagnuoli ivi e nel resto della terra, cosa intatta non lasciarono, che preda al fuoco, alla violenza, ed alla rapina non fosse. Fu generalmente l'arsione, che i Genovesi fecero di Casacconi e dell'altre pievi, dopo molto detestata per l'odio universale che da' popoli di quei luoghi addosso si recarono; e molto più dannato l'eccesso della Casabianca, perciocchè quella terra piuttosto era piegata al suo umore, che altrimenti. Onde fu giudicato, che seppur volevano i delinquenti per esempio punire, avevano ad avvertire di beneficiare, od alme non onnuocer agl'innocenti ed amici; perchè questo

disordine dette cagione che tutti i popoli della clemenza loro si disperarono, e si disposero piuttosto la vita lasciare, che mai alla loro discrezione venire; la quale a' Genovesi di grandissimo detrimento fu cagione.

Questo accidente, minutamente da Agostino Spinola considerato, l'alterò molto, e ne scrisse all' Adolentado che alla Bastia (essendo ammalato) per guarirsi era andato, il qual per suo discarico mandò il Capo, autor di tale eccesso, in galea per forza, e fece la roba in buona parte restituire; ma poi per intercessione d'alcuni fra tre mesi fu liberato. Piacquero al Termes gl'inconvenienti genovesi a' Corsi usati; non tanto perchè i danni d'essi Corsi gli aggradissero, quantochè per seguir l'intento suo, il quale era di guadagnarsi gli animi loro, e togli a' nemici. Onde essendosi allora la fama sparsa, come che i Genovesi volevano per terra all'espugnation dell'Aiazzo andare, giudicò con i Corsi impedir loro i passi quanto gli era possibile; sia per ritardar loro l'andata, e sia per più di loro con questi successi assicurarsi.

Al quale effetto giacendo ancora Sampiero della ferita grave, mandò capo Giacomo Santo da Mare, il quale que' pochi giorni assai soddisfatto dal Re ritornato era di Francia.

Era Giacomo Santo e per sangue, e per stato il primo Signor di Corsica; il quale quantunque egli non fosse disciplinato nella milizia come Sampiero, che quella guerra quasi maneggiava, nondimeno appresso del Termes era in grandissimo concetto: e per quella sua imperizia, con tutto che sia verissimo che a' un Capitan generale non è sempre sicuro il comunicar il secreto dell' animo suo a' Capitani inferiori e sottoposti a lui; nondimeno egli volle che non facesse cosa d' importanza se non con parer de' più vecchj Capitani, che con seco aveva mandati. Si mosse egli pertanto con tutti i Capitani delle montagne con moltitudine grande d'aderenti loro, portando ciascuno almeno per otto giorni il suo vitto seco; e si messero a Marusaglia, per ovviar che d'ivi (che la maestra strada era) il campo nemico non varcasse. Marusaglia è lungi da Casinca, dove

erano alloggiati i Genovesi, circa otto miglia, ed è luogo eminente, nella cui sommità fa spaziosa campagna, stendendosi più di tre miglia in lungo, tanto che da ogni parte è la strada sì difficile a passare, quanto nessun altro dell' Isola faticoso passo. Qui Giacomo Santo facendo della vettovaglia che mancava da' circostanti luoghi venire, s'attrincerò, e fermossi ad aspettare quello che i Genovesi facessero, avendo per spie, giorno per giorno, intelligenza d'ogni progresso loro. E mentre il campo genovese opprimeva la pieve di Casinca e di Mariana, e quella della Corsa pe' Francesi, quella d' Ampugnani, Rostino, e di Vallirustie, si mosse un giorno il Conte Alberico del Lodrone con i suoi Tedeschi, e due insegne italiane alla volta d' Ampugnani per ritrovar qualche rinfrescamento, o vero per riconoscer il valore de' Corsi adunati. E giunto al monte di S. Angelo, che divide (come altrove ho detto) Casinca da Ampugnani, trovando una squadra di quelli, i quali in guardia vi stavano, li ruppe e seguì, finchè tratto dalla solita audacia si trovò appresso Maru-

saglia, a meno d' un miglio in un luogo detto la Castagnuola.

Giacomo Santo, veggendo questo, mandò subito ad opporsegli una quantità della sua gente, la qual scese con impeto a ritrovar i Tedeschi al basso; ed avvegnachè gagliardamente si portassero, nondimeno non poterono ovviare che gl'Italiani, i quali antighardia del Conte erano, ed i Tedeschi appresso non guadagnassero per la costiera sempre mai più del monte (morendone degli uni e degli altri), tanto che quasi al sommo di quello pervennero. Questa cosa veduta da Giacomo Santo e dagli altri Capitani, senza ritegno alcuno gli spinsero tutta la moltitudine, che ritenuta con eglino avevano, addosso; la qual gridando *cala* (che vuol in lingua nostra dire *a basso*), pareva che tutti que' monti occupassero; ed erano tanti i gridi, co'sassi e corsesche da essi addosso a' soldati genovesi tirate, che una orribilissima tempesta pareva.

A tanta furia non potendo gl'Italiani, i quali innanzi (come dissi) erano, resistere, essendo ferito a morte Antonio Raccaldo-

ne, uno de' capitani loro, di poco in Corsica con la sua compagnia venuto, si ruppero; ed a dar nuova ad Agostino Spinola alla Venzolasca, che i Tedeschi erano tagliati a pezzi, scesero. Ma i Tedeschi non così facilmente si ruppero come quei dissero, ancorchè così gagliardamente avessero la carica; per la quale fino a' ferri delle picche per la propinquità loro i nemici in mano prendevano. Perciocchè il valore si misura con la virtù, non con la moltitudine de' soldati; anzi sempre in battaglia con gran sicurezza loro, e del Conte lor capo, si ritirarono tanto, che presero un monte detto il Cõtone, fin dove da' Corsi ostinatamente furono incalzati, e seguiti. Ma ivi Giacomo Santo, sapendo che i suoi poca munizione avevano, e dubitando di qualche carica, che dagli Spagnuoli gli potesse venire, con repugnanza grande gli fece indietro ritornare, e ridurre in Marusaglia; nè morirono in quel giorno più che cinquanta uomini tra l'una e l'altra parte, de' quali fu la maggior parte di Tedeschi e d'Italiani.

Rimase sbigottito Agostino Spinola co-

me dagl' Italiani intese che 'l Conte era rotto; per la qual cosa temendo d'aver il nemico alle spalle innanzi che col rimanente dell'esercito alla Bastia ritirar si potesse, mandò a far venire alla Venzolasca (ov'era) gli Spagnuoli del Castellare, acciocchè adunati con gli altri potessero a una forza resistere. E perchè il nemico, in ogni caso, non si potesse delle propinque ville prevalere, avendo al dipartir de' Spagnuoli fatto ardere il Castellare, ne mandò una banda a tale effetto al Vescovado ancora. Ma Iddio, del quale non deve mai l'uomo diffidarsi benchè l'abbia qualche volta offeso, non avendo ancora quella terra abbandonata, fece che mentre a far tal esecuzione si movevano, venne la nuova ferma, che 'l Conte sano e salvo era ancora, ed in luogo forte ridotto. Onde cangiando lo Spinola proposito, fece quei tornar indietro, e mandò cinquecento Spagnuoli al soccorso del Conte, i quali lo trovarono che da' nemici rilasciato, verso il suo alloggiamento se ne scendeva; perlochè eglino ancora al suo si ritornarono. La mattina dopo Agostino Spinola, colui

che la mendace nuova prima recata aveva, che fu un sergente italiano, fece appender per la gola. Erasi il Termes in questo tempo sempre stato a Corte; il quale come questo successo intese, per inanimar meglio i popoli, prima in Campoloro, e poi nella pieve d'Orezza, appresso a Marusaglia intorno a tre o quattro miglia, con le fanterie guascone se ne venne; facendovi ancora gl' Italiani suoi (che a Tallone erano alloggiati) venire; de' quali mandò parte a Giacomo Santo, e gli altri ritenne.

Dall' altra parte Agostino Spinola era disposto a metter sè, e tutto il suo esercito nell'instabile voler di fortuna, o determinatamente rimaner rotto e disfatto, o vincere i Corsi, che tanto ostinatamente l'infestavano. Per la qual cosa mandò alla Bastia a farsi portare gran quantità di munizione ed altre cose a tal pugna necessarie. Dopo questo una mattina a buon' ora, egli con tutti i suoi Spagnuoli, ed Alberico con i Tedeschi, a quella volta si mossero, lasciando gl' Italiani a guardia dei malati e delle loro bagaglie; i quali erano aborriti per le deboli prove che fat-

te avevano in due fresche volte, che esperimentati s'erano. Giunto per tanto con qualche facile scaramuccia Agostino Spinola, con tutte le sue genti alla chiesa di S. Antonio della Casabianca (dove s'ascende a Marusaglia; e i Francesi, dalla parte dianzi dal Conte combattuta, preparati alla difesa si vedevano) si fermò; consigliando da qual banda il monte espagnar si dovesse. Onde per comun parere mandò ducento archibugieri dalla parte, per la quale i nimici intenti a difendersi stavano, immaginandosi (com'era) che per ivi, e non altrove Giacomo Santo avesse le sue difese fatte; ed egli con tutto il resto della fanteria marciò di verso la pieve di Casacconi per prendere il monte da quella parte. E mentre il campo a quella volta moveva, animosamente al ben ferire confortò ciascuno, e con quel verso del toscano Poeta illustre,

Ch' un bel morir tutta la vita onora;
il suo parlare, e breve orazione conchiuse:
e dopo spinse l'esercito all'incominciato cammino.

Accortisi Giacomo Santo e gli altri del-

l'inimico nuovo disegno, lasciarono i Guasconi a difender quella parte, che prima guardavano; ed eglino con i regj Italiani, e tutti i Corsi sopra, donde il campo genovese ascendeva, acceleratamente corsero; parte mandandone nella costiera all'opposito, e parte attrincerando il luogo di mura in lungo quanto era possibile. Combatterono con massima virtù i Corsi il giorno (ancor che buona parte ve ne mancasse), essendo il Sabato; nel qual giorno in Corsica fare il pane per tutta la settimana s'usa; ed eglino a prenderne per il viver loro erano andati. E valorosamente combatterono gl'Italiani e i Guasconi, i quali con tanto impeto di sassi, di corseche e d'archibugi i Tedeschi opprimevano nella costiera, e gli Spagnuoli, che più fiate a così gagliarda opposizione per rivoltare addietro i passi furono.

Nondimeno finalmente, siccome i conforti de' Capitani e le speranze de' premj sogliono far parere minori i pericoli, ai prieghi, minacce ed esortazioni dello Spinola e d'Alberico, i quali sempre innanzi agli altri acquistando del monte givano, sosten-

nero tanta punta, che dopo una lunga fatica sul giogo pervennero; dove solamente morirono due Corsi, e non altra persona. Preso dunque che fu il monte, i Francesi senza ostacolo alcuno furono rotti, e fuggati da' soldati genovesi fin nella pieve d'Orezza. Era in quel luogo (come dissi) il Termes; il quale come intese la rotta dei suoi montò a cavallo, e si ridusse a Tallone con le sue fanterie; e da ivi a pochi giorni lasciando nella pieve di Campoloro gl'Italiani, passò co' Guasconi all'Aiazzo. Dove Giacomo Santo, con molti altri Capitani Corsi di condizione si condussero con debili speranze: i quali il Termes, con l'espettazione della turchesca armata, confortava; ed ancora giva concedendo a questo ed a quello le sostanze non solamente di quei, che coi Genovesi l'armi contra loro avevano prese, ma di coloro ancora, che in dare obbedienza (per non esser ruinati) a casa, onde passavano, rimasi erano, i quali da molti con ogni istanza erano richiesti. Come Agostino Spinola ebbe rotti e cacciati i nemici, parendogli che i popoli di quelle montagne,

e non i Francesi la guerra gli facessero, con severo esempio fece ardere e depredare parte della pieve di Rostino, e parte di quella d'Ampugnani, e tutta Orezza: il che fatto, se ne ritornò con gli Spagnuoli alla Venzolasca, e il Conte con i Tedeschi scese ad alloggiar nella pieve di Tavagna.

Mentre con questi successi nell'isola di Corsica (e più nelle nostre parti) si travagliava, l'Imperatore e Re di Francia in Fiandra ed in Italia facevano guerreggiando progressi grandissimi, de' quali in Italia, oltre in Piemonte (il quale era in quei tempi continuamente ricetto di guerra), nacque un nuovo incendio nella Toscana fra il Re di Francia, e Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, per la seguente cagione. Si trovava l'Imperatore frescamente della perdita della città di Siena offeso; donde disegnano da quella parte in mezzo a tante guerre, per via del Duca, perturbare il Re, lo fece preparare a quell'impresa. Era il Duca sotto la protezione Imperiale; ed aveva sempre aspirato farsi di quella città Signore; onde che quando quella occasione gli venne, alla ricuperazione di quella

attendeva celatamente a mettersi in punto con tutte le forze sue . Aveva presentita questa cosa il Re, e per opporsi a quel disegno, Pietro Strozzi inimico del Duca in quella parte (come già dissi), innanzi che alcuno moto si facesse, aveva mandato . Alla qual giunta, parendo al Duca d' aver giusta causa, fu la guerra scoperta; e sotto la guida del Medichino Marchese di Marnigano, il Febbrajo passato, aveva spinto addosso Siena un esercito di circa ventiduemila persone; col quale prese (ancor che con morte di molti dell' una e l'altra parte) un forte presso alle porte di quella, e gli mosse un lungo ed ostinato assedio .

Non aveva gente lo Strozzi da poter Siena dall' assedio liberare; ma trovandosene assai del paese assoldata (tanto che tra molti Svizzeri, che 'l Re gli aveva mandati, e quelli, erano intorno a dodicimila fanti) andava pel territorio del Duca quelle debili castella e ville, che occupar poteva, ardendo, e depredando, immaginandosi a quel modo fare a forza il campo dipartire . Donde che 'l Medichino per stragi e

credeltadi, che delle terre ducali ogni giorno sentisse, già mai dalla sua principale impresa non s'era voluto levare; ma scorreva con quella gente, la quale dall'osessione avanzar gli poteva, donde più faceva di bisogno. E fra le molte zuffe, che ogni giorno per quei contadi si facevano, per un trattato doppio il quale in Chiusi, città di Siena, un giorno si fece, vi morì Ridolfo Baglione General della cavalleria ducale, e guerriero grandemente in quei tempi stimato; e vi fu fatto prigioniero Ascanio della Cornia nipote del Papa, il quale ancora col Duca militava, con molta perdita della gente loro. Morì dall'altra parte medesimamente in que' giorni Leone, Prior di Capua, fratello dello Strozzi, parimente uomo raro e di molto pregio, il qual pochi giorni innanti con tre galee s'era partito dalla Religion di Rodi, ed ai servigj del Re a Porto Ercole venuto; donde un giorno si partì da ivi, e con una quantità di gente assaltò Scarlino, e lo prese; ma vi lasciò la vita d'un' archibugiata, salendo su la muraglia.

Questi accidenti d'Italia debilitarono

grandemente la guerra di Corsica , come che 'l minor conto se ne facesse . Onde Andrea D'Oria, finchè'l successo di Siena non si vedeva , si risolse l' espugnazione dell' Aiazzo non voler tentare; per lo che le sue fanterie, le quali in Casinca due mesi erano state, mandò a ritirar alla Bastia; e cassò la compagnia di Lodovico da Brando . Ritirossi pertanto Agostino Spinola con gli Spagnuoli e Italiani, che gli uni alla Venzolasca , e gli altri al monastero di S. Francesco erano stati alloggiati; de' quali per la mortalità grande gli era scemato il numero; e perciò quel medesimo giorno venne il Conte Alberico con i Tedeschi di Tavagna al Vescovado; dove stette due giorni, ed il terzo, volendo anch'egli alla Bastia passare, mandò innanzi gli ammalati (che v'erano), le donne, e bagaglie, per poter il giorno dopo più espeditamente marciare con la fanteria.

Mandò con quelli ancora circa venti archibugieri, i quali come giunsero all'entrar della spiaggia dove si dice alle Prunetole, furono improvvisamente da venticinque cavalli di Francesi assaliti. Costoro furo-

no, Giacomo Santo da Mare, Altobello da Brando, Giacomo da Bozi, e Bernardino da Ornano con altri Corsi di conto; i quali conoscendo esser di maggior danno l'oziosa quiete, che l'opera faticosa, scorrendo queste marine ebbero intelligenza poco lungi di quivi dell'andata di quelli, e giunsero al prenarrato luogo quasi in un tempo; dove combattendo, i Corsi pel vantaggio de' cavalli n'uccisero quattordici, e ne lasciarono da dieci di feriti; e morirono di loro l'Alfiere di Bernardino, ed un suo fratello. Vi sarebbe stata maggior uccisione de' Tedeschi; ma quei Corsi avendo sospezione che'l Conte calasse, morti coloro, voltarono immantinente i cavalli indietro per la strada ond'erano venuti, e se ne ritornarono all'Aiazzo. Venne al Vescovado questa nuova al Conte, il qual con molta prestezza scese al basso; ed avendo seco ducento archibugieri seguitò quei grandissimo pezzo, i quali non solamente non potè raggiugnerè, ma nè anco vedere. Donde ripieno di collera e di sdegno, se ne ritornò dov'erano i suoi morti, e gli fece seppellire; ed appresso, fuori

d'ogni umano esempio, non essendo lecito ad incrudelire contra' morti, fece appiccare a' due soveri i corpi dei due Corsi inimici morti. La sera si ritornò al Vesco- vado; dove avendo di già ruinate alquante case de' ribelli loro, immaginandosi che la spia del successo del giorno fosse venuta di questo luogo, ne fece ruinar due ancora, a cui dianzi perdonato aveva, giurando, che se qualche rispetto non lo riteneva, voleva questa terra ugualmente ruinare.

Si partì dunque la seguente mattina egli con tutta la fanteria, e se n' andò alla Bastia; dove fra tutte le nazioni s' erano gli alloggiamenti spartiti; ed egli alloggiò ivi, gli Spagnuoli a Belgodere, a Furiani ed al Borgo, gl'Italiani a Brando; donde che il Principe D'Oria fece dar principio alla fortificazione della Bastia; e seguìtò mortalità grande per tutta l' Isola. Erano in quei travagli delle guerre passate, tutte le fortezze di qua da' monti in Corsica nel poter de' Genovesi ridutte, eccetto il Castello di Corte, il quale stava bene agguar- diato di Guasconi. Perchè il D' Oria vo-

lendo toglier quel comodo a' Francesi avanti che le fanterie di Corsica rivoцasse, giudicò esser opportuno di farlo espugnare. Era arrivato nella Balagna in que' pochi giorni (chè eravamo del mese di Maggio) Orazio Branca d'oro con le cinque insegne d'Italiani, ed il Conte Girolamo di Sanguine da Napoli con sette insegne di fuorusciti napoletani; le quali (come già dissi) erano andati ad assoldare. Mandò il D' Oria costui, ed alcun'altre compagnie medesimamente italiane, tolte tra di Calvi e di Brando, ed elesse capo dell'impresa Visconte Cicala genovese, il quale era uno de' Capitani marittimi imperiali.

Costui per battere il castello fece dissmontare in terra di su le galee due mezzi cannoni nella spiaggia d'Ostricone; alla guardia de' quali mise due compagnie. E dato ordine che i paesani circostanti, facendo prima le strade, a poco a poco coi bovi alla volta di Corte quei conducessero; egli con l'altra fanteria attese a marciare a giornate agiate e lente innanzi, assicurando i popoli quanto gli era possibile, trattando loro umanamente per

ridurgli (come era imposto) all'ossequenza e devozione genovese. De' quali parte se n'allontanava schernendo tal richiesta, e parte all'obbedienza umilmente compariva. Mandò medesimamente il D' Oria a tal effetto da quest'altra parte delle fanterie oltramontane; le quali alla Bastia sotto la guida d'Agostino Spinola erano, il Conte Alberico con i Tedeschi, e solamente trecento Spagnuoli; acciocchè pel poco numero loro (essendo nazione insopportabile) a freno si potessero tenere; nè tanti inconvenienti, come quando si trovavano in forza, far potessero. Costoro la prima sera alloggiarono al Vescovado, e la seconda in Campoloro, dove gl' Italiani dei Francesi erano alloggiati; i quali per la negligente guardia che facevano, mancò poco che nelle nemiche mani venissero; perciocchè lasciandovi di molte bagaglie, appena ebbero tempo di fuggirsene. Si fermò in quel luogo alquanti giorni lo Spinola, sia per farsi far della panata a' popoli propinqui per l'espugnazion di Corte, o sia per intertenersi fino a tanto, che Visconte Cicala con i suoi Italiani dal-

l'altra parte ad un tempo v' arrivasse .

Per la qual cosa, come opportuno gli parve, lasciando ordine a' popoli che adietro della vettovaglia quanto gli era possibile gli dovessero far condurre, marciò a quella volta. Di maniera che in un istante con l'altro campo giunse a Corte, e s'unì insieme; e quasi in un tempo ancora v' arrivò l'artiglieria; la quale strada parve che mirabilmente la natura concedesse a quella parte nell'Isola, e non altrove piana. Perciocchè a condur quella nel mezzo, o sia nel centro d'un'Isola tale, la qual ha fama d'esser delle più montuose d'Europa, non si trova per tal cammino più d'un mezzo miglio d'ascesa, e quello agevole ancora. Come costoro furono ivi arrivati, piantarono i cannoni dalla parte di sotto del castello nel cimiterio della chiesa di S. Marcello; di donde non lo battertero molto, che 'l Capitano guascone ch'era dentro per paura si rese; il quale arrivato in Provenza, fu per ordine del Re fatto impiccare. Occupato pertanto il castello, il Cicala, il quale era Generale di tutte le fanterie, la vettovagliò per mesi

quattro, e vi messe dentro quaranta soldati italiani, e per commissario Pagano dei Ferrari cittadino genovese; concedendo ai Guasconi, i quai ne uscirono, che senza offesa alcuna fossero quant' erano le loro forze accompagnati.

I quali il Termes irato, come giunsero all'Aiazzo, per essersi sì vilmente resi, fece metter tutti alla catena; non avendo potuto aver nelle mani il Capitano loro, che per altro cammino se n' era andato in Provenza, non avendo ardire comparir dal Termes per paura di ricever quel medesimo castigo, che per ordine del Re in Provenza gli fu dato. Eransi i Capitani, ed altri Capi Corsi ribelli de' Genovesi, mentre all'espugnazion di Corte s'attendeva, chi su d' uno, chi su d' un altro monte ristretti, per veder se, non sforzare, almeno travagliar gl'inimici campi potessero. Fra i quali Taddeo dal Pietricaggio della pieve d' Alisciani, quando i Campolorini la vetovaglia a Corte pe' Genovesi portavano, con alquanti armati a' passi se gli pose, e gliela tolse. Tal cosa que' campi Genovesi sommamente riempì di sdegno; per lo che

come al preso castello ordinarono quanto era necessario, fu mandato Alberico in Alisciani per dar a quella pieve il castigo dell'incendio ordinario. Il Cicala con lo Spinola, ed i loro Italiani con l'artiglieria se ne scesero per Caccia e per Ostricone, e li Spagnuoli per Rostino e per Bigorino, onde dopo l'un campo e l'altro alla Bastia si condussero. Giunto pertanto il Conte in Alisciani, quella pieve (eccetto la villa dell' Ortale, la quale prima i Francesi avevan abbruciata) totalmente arse, e mise a sacco; e dopo se ne scese ad alloggiar in Campoloro; poco più de' ribelli Corsi e de' Francesi curandosi, per essersi tutti quei capi, chi nell'Aiazzo, chi in Bonifazio ridotti.

Era già la stagione che le biade si facevano mature, nè quelle di Casinca e di Mariana segare, o mieter si potevano, perciocchè già solevano i popoli delle montagne in moltitudine grande tagliarle; ed allora per il sospetto de' Genovesi non usavano venirvi. Onde Andrea D'Oria, a contemplazione d'alcuni, fece per venti giorni un salvocondotto alla pieve d'O-

rezza, d'Ampugnani, di Bozio, Vallirustie, Rostino, e Casacconi, che gli abitanti di quelle potessero a tale effetto venire, e liberamente tornarsene: ed acciocchè quei più sicuramente vi potessero andare, rivo-
cò gli Spagnuoli, i quali erano al Borgo, e quei fece dove gli altri a Belgodere ed a Furiani alloggiare; per la qual cosa senza travaglio alcuno i popoli le loro raccolte facevano. Alloggiavano ancora gl' Italiani alla Bastia; onde praticando ivi Spagnuoli, occorse che per l'universal odio, il quale è stato sempre fra l'una e l'altra nazione, fra due fiate s' azzuffarono insieme; dove per il vantaggio della terra, ed ancora per l'aiuto de' Corsi di quel luogo, gli Italiani rimasero superiori, perciocchè uccisero più di venticinque Spagnuoli, e di loro non ne morì più di tre o quattro; e procedè inoltre tanto grave dissensione fra loro, che fu necessario che il D'Oria a posta dal golfo di San Fiorenzo per quietarla venisse. Vi venne egli con tutta l'armata; e venne medesimamente Alberico con i Tedeschi di Campoloro, i quali a Lota furono alloggiati; onde alla loro

venuta ogni cosa fu quietata, e messo silenzio. E perchè s'aveva nuova certa che l'armata turchesca veniva in Italia quella state, nè potendo il D'Oria (avendo troppo indugiato) più per allora far l'impresa dell'Aiazzo, levò su l'armata tutte le nuove fanterie spagnuole e vecchie; e le italiane e tedesche lasciò in Corsica, eccetto quelle del Conte Girolamo di Sanguine.

Restò Generale Agostino Spinola; dopo il quale mise in San Fiorenzo Alberico con le sue quattro tedesche compagnie, e due italiane. Martino Bozzolo genovese, con sei compagnie italiane mise in Calvi; e Niccolò Pallavicino, con Orazio Branca d'oro, Colonnello d'undici insegne medesimamente italiane, nella Bastia; dove Agostino Spinola ancora, e i Commissarj Girolamo Fiesco e Polo Casanova dimoravano. Composta per tanto che fu ogni cosa, il D'Oria si partì dall'Isola; e delle fanterie spagnuole che aveva, ne mandò parte a Piombino per fortificar l'assedio di Siena, e parte ne menò a Napoli seco; per assicurar bene da ogni insidia che fos-

se per occorrere in quel Regno; ed ivi si fermò per aspettare il progresso della turchesca armata. La cui partenza dell' Isola senza aver fornita l'impresa, non deve appresso di nessuno esser biasimata; anzi colui merita sommamente d'esser lodato (al parer mio), il quale per non incorrere in pericoli più grandi, ha avuto con massima considerazione l'occhio alle cose che gli sono utili.

Rimaso per tanto Agostino Spinola dopo la partenza del D'Oria nell' Isola, attendeva di far fortificare la Bastia e Calvi, ed a provveder le cose, le quali occorre- vano secondo l'opportunità. Mandò spesso de'soldati intorno, per veder d'aggiun- ger qualche loro ribello; fra i quali fu preso un giorno sotto la villa del Castella- re, da una quantità di cavalli da esso man- dati, Filippo Maria dalla Venzolasca, uno de' primi di quel luogo, ed impeso per la gola. Questo perseguitare che i Genovesi dei loro ribelli facevano, faceva ostinati più gli animi popolari contra di loro, an- cor che molte volte succedesse il contrario della loro intenzione, perciocchè un gior-

no si mossero da Corte trentacinque soldati del castello per prender Guglielmo dalla Rebbia, disceso per linea paterna di Giudicello Cortinco da Gaggio, e principale della pieve di Bozio e Vitello, il quale il Termes di già Capitano regio fatto aveva; con tutto che da poi per suoi particolari eccessi ad esso e due altri, uno fratello e l'altro cugino, avesse fatta tagliar la testa.

Costoro per tanto, avendo intelligenza nel paese, presero questo Guglielmo, ma levandosi la maggior parte de' popoli in favor di quello, glielo tolsero; ed uccisero quattordici di quei soldati genovesi, e gli altri presero e svaligiarono, di maniera che a Corti arrivarono quasi ignudi. Mandarono eglino per tanto immantinente per ajuto in Calvi, sia per fornire il castello, il quale era rimasto sfornito di gente, e sia per punire la pieve di Bozio di tanto eccesso: nè differirono ancora i Bozini di mandar per ajuti al Termes all' Aiazzo. Furono mandati da quei di Calvi Francesco Sornacone, Orlando da Ornano e Giordano da Sarla con ducento soldati. E dal Termes Monsignor Alviggi, Montestrucco

suo nipote, con egual compagnia di quelli, i quai quasi a un medesimo tempo arrivarono a Cortè. Per lo che Sornacone a pena potè con quei soldati, i quali opportuni gli parvero, nel castello entrare; ed Orlando con tutto il resto verso Niolo con celerità grande si ritirò. Furono costoro dal Montestrucco seguitati pel vantaggio del favor de' popoli, che si trovava; nè lasciò preterire ora di seguitarne la traccia.

Eransi persuasi Orlando e Giordano, i quali pratica del paese avevano, potersi in Niolo salvare; di che nella loro giunta gli abitatori del luogo data speranza gli avevano. Ma come il Montestrucco v'arrivò, insieme con lui se gli voltarono immantinente contra; e n'uccisero tra Francesi e loro più di cinquanta; e gli altri tutti furono presi e svaligiati, eccetto Orlando e Giordano, i quali pratica del paese avevano, e poteronsi salvare in Niolo; ove secretamente da alcuni Corsi loro amici furono salvati, e mandati in Calvi. Morirono in quella zuffa ancora tra Francesi e Corsi molti di loro soldati; fra i quali Ambrogio dalla Bastia Capitano stimato, e dei pub-

blicati ribelli pe' Genovesi . Dopo questo successo , Montestrucco se ne ritornò a Corte , e cinse il castello d'assedio ; dove bastandogli poca gente pel popolar favore predetto , vi lasciò con circa cinquanta soldati un suo Luogotenente , ed egli se ne ritornò all'Aiazzo ; nel qual luogo in questo mezzo tra' Francesi nuova ed impensata discordia nacque .

Erano al Termes avvisi dal Re venuti , che tutti gl' Italiani , i quali seco nell' Isola aveva , per maggior importanza dovesse al soccorso di Siena mandare ; onde egli attendendo d' ora in ora l' armata francese , che in Bonafazio era , notificò a quei Capi intanto di quel ch' era ordine di fare . Risposero gl' Italiani , che si contentavano della loro navigazione in Italia , ma che volevano sette paghe per uno , per le quai dicevano aver servito ; e che lor fossero prima date : delle quali il Termes , eccetto tre , dar loro non ne voleva , scusandosi che le quattro voleva dar a' popoli di Corsica , dov' eglino erano stati più tempo pasciuti a discrezione . Per la qual cosa molti Capi di quei , subornando gli altri di volere

esser del tutto pagati, gli presero l' arme in contra, e drizzarono due cannoni dirimpetto all'abitazione d'esso, dove per tema si era rinchiuso; il quale, visto tanto furore, fu sforzato condiscendere alla loro richiesta; e come che a un Capitano non sia sempre l'umiliarsi disdicevole, del tutto gli pagò. Ma come le galee vi furono arrivate, il Termes fece quelle tai fanterie su quelle imbarcare, e dopo uno per uno gli autori dell' ammutinamento mandò a prendere, e nella terra a' merli della fortezza fece appiccare. Fra i quali fu Giglio nepote di Giovanni da Torrino, il qual presago del suo danno si mise in difesa, e ferito a morte fu impeso; e così il Luogotenente di Don Carlo Caraffa, ed altri molti di che più offeso si tenne. Nè quelli, i quali su le galee rimasero, ebbero più felice successo degli altri; perciocchè smontati a Port' Ercole, poco da poi furono dalla gente ducale quasi tutti tagliati a pezzi.

E mentre l'isola di Corsica in questi affanni si travagliava, venne di Levante Draguth con una gagliarda armata del gran

Turco nuovamente ne' mari d'Italia; il qual saccheggiò nella Puglia una gran terra, chiamata Vestia, con preda di più di quattromila persone. E da Ponente venne a'servigj del Re un'altra del Re di Algeri di circa diecisette tra galee e galeotte. Sentendo questo il Principe D'Oria, il quale (come ho dimostrato) a Napoli era con un'armata superiore a quella di Draguth, e cinquemila fanti tra Spagnuoli ed Italiani sopra; verso quella parte al principio d'Agosto si mosse, con animo o d'incontrarla e romperla, o d'opporli di maniera in mezzo, che la francese e quella d'Algeri non si potessero unire. Perchè Draguth, o perchè di lui temesse, o per non aver commissione di venir più oltre, se ne ritornò in Levante; ed Andrea D'Oria prima passò a Malta per alcuni trattati che in quel luogo s'erano scoperti; e dopo acciocchè Draguth da questa parte non avesse ancora a ritornare, per tutto il mese di Settembre per quei mari scorre. Era intanto l'armata d'Algeri (come dico) da questa parte; la quale trovandosi senza opposizione alcuna, con gran

sicurtà, quando congiunta con la francese, e quando divisa, tutti questi mari scorreva. La cui venuta fu a' Genovesi di grandissimo danno cagione; perciocchè meglio di venti navi di grani, e ch' d'altra mercanzia cariche, quella state gli tolse. Donde avvenne che la loro città quasi assediata ne rimase, non potendole vettovaglia da parte alcuna, se non con grandissimo travaglio, venire. Prese una nave di loro ultimamente quell'armata appresso la Corsica sopra alla Paludella, spiaggia della pieve di Tavagna e di Moriani; onde il padrone e i marinari, sperando salvarsi sul battello con le lor più care cose, si misero a venire in terra; i quali (come per proverbio si dice) quasi saltarono della padella nella brace; perciocchè gli abitanti del paese li presero e svaligiarono di ogni lor cosa, eccetto la libertà; la quale ancora con difficoltà lor donarono.

Questo successo provocò molto Agostino Spinola a sdegno; per la qual cosa immediatamente mandò Orazio Branca d'oro con le sue cinque insegne, e quella di Giordano da Pino, dalla Bastia ov'erano,

che e' dovesse ardere, ruinare, e depredare tutto quel paese. Esegui l'ordine il Branca d'oro, ed abbruciò gran parte di Tava-
gna, e di Moriani: ma egli non procedette crudelmente, e con quel rigore come gli fu imposto; nondimeno que' suoi soldati, oltre all' altre depredazioni, presero molti degli abitatori, i quali ad obbedire erano fermati; e quelli facevano con pecunia ricattarsi. Avevano quei miseri abitanti, i quai del danno loro già erano fatti intelligenti, dianzi mandato all'Aiazzo a chiedere aiuti al Termes; il quale acceleratamente mandò Giacomo Santo da Mare con duecento Guasconi, e la compagnia di Sampiero, e di Marco d' Ambiegna, la quale fu di Teramo da Bastelica; con ordine che oltre a questi e' facesse raccolta de' popoli, acciocchè in modo alcuno quelle pievi non s' abbruciassero. Usò ogni diligenza Giacomo Santo per far quanto gli era stato commesso; essendo seguitato dalla maggior parte de' Capi di Corsica con gli aderenti loro, i quai passavano il numero di sessanta cavalli, e cinquecento a piedi, oltre alle predette compagnie de' Corsi e

de' Guasconi . Ma per la lunga distanza non potè arrivarvi a tempo; perciocchè come giunse in Moriani, era già successa la cosa , ed il Branca d'oro s'era ritirato al Vescovado , dove dimorar qualche giorno disegnato aveva ; ma intendendo la venuta di Giacomo Santo , per non venir a giornata con disvantaggio seco , col medesimo impeto di prestezza che colui lo seguì , se ne ritornò alla Bastia .

Partitosi pertanto la mattina il Branca d'oro dal Vescovado, la sera vi giunse Giacomo Santo; alla cui arrivata, Marc'Antonio Ceccaldi di quel luogo, il quale per non aver (essendo suo cognato) la sua fortuna nella passata guerra seguita , ma standosene a casa sua a dar obbedienza a chi delle sostanze sue era padrone , avendo già inteso com'egli in assenza più volte per vera relazione di morte minacciato l'aveva , mandò iunanzi con preghi a chiarirsi della volontà sua; e trovandolo ostinato, dopo due giorni della sua venuta , lasciando i suoi fratelli e sua consorte all'obbedienza, si partì e se n'andò alla Bastia . Nè perciò Giacomo Santo pose nelle

cose sue mano, o fosse perchè non n'avesse autorità, o pur per rispetto della sorella. Dimorò più giorni al Vescovado Giacomo Santo; nel qual tempo un giorno, menando seco buona parte de' primi di quel luogo e tutti i cavalli che seco aveva, cavalcò presso a meno d'un miglio alla Bastia, dove si dice al Pino; nel qual luogo una mezza colubrina della terra uccise a uno di coloro il cavallo sotto, senza far al cavaliere nocumento alcuno. All'apparir di costoro uscirono alquanti cavalli della terra in contra, e circa a cento archibugieri a piedi, i quai caricandoli gli fecero indietro tornare; e nel ritorno Giacomo Santo fece far preda di bestiami in quelle piaggie, e le menò al Vescovado.

Finalmente dopo si partì di quel luogo, e cavalcò in Nebbio, e da ivi in Pietr'Alba, ed appresso in Balagna, nel qual paese si fermò più giorni ancora, sia per ridur que' popoli alla divozione francese, o sia per istare all'opposito di Calvi ad ovviar che quei soldati non potessero (come sollevano) per lo paese scorrere. Onde per

questo i Calvesi erano necessitati a starsi ristretti; perciocchè la rotta di Niolo molto debilitati gli aveva, con tutto che la Signoria in quei giorni Carlo Gottieri genovese con una compagnia vi mandasse. E mentre questi accidenti in Corsica occorrevano, in Italia fu rotto lo Strozzi in Val di Chiana con un grosso esercito dalla gente d'arme e fanteria del Duca, la qual il Medichino (lasciandone parte all'assedio di Siena) gli aveva addosso, costringendolo a giornata, spinto; ed egli ferito si salvò in Mont'Alcino. Della qual vittoria ebbero i Genovesi molta allegrezza; e gazarra di fuochi, e d'artiglieria in Calvi, in San Fiorenzo, e nella Bastia ne fecero; perciocchè mediante il conflitto reale speravano, mancando le forze a quello in Italia, di ricuperar la Corsica: ma per quanto essi dappoi contra ogni ragione di guerra operarono, dettero materia alle genti di pensare, ch'eglino volessero piuttosto quest'Isola abbandonare, che aver animo di cacciarne chi tolta loro l'aveva.

Avevano i Genovesi tutte le fortezze ci-

smontane in poter loro, nelle quali era necessario tenere un gagliardo presidio; onde a mantener quello, erano spese molto eccessive; e perciò i Signori dello stato volendo liberarsene, ordinarono che la terra di San Fiorenzo si dovesse spiantare, sì per questo, come pel tristo aere ancora di quel luogo, il quale teneva tutti quei soldati nel tempo della state infermi. Ma quanto ad essi fosse questo improvvido consiglio dannoso, da loro stessi non molto da poi s'avvidero; perciocchè ne' consigli delle cose d'importanza si deve far paragone dell'opinione degli uomini, come si fa dell'oro. Fu da quelli pertanto questa cosa notificata in Corsica ad Agostino Spinola, il quale immantinente rivotò i guastatori dalla fortificazione della Bastia, e gli mandò a far la terra e la fortezza di San Fiorenzo fino a' fondamenti ruinare. E conseguentemente sapendo come ormai a Corte, cinto d'inimici, la vettovaglia mancava, ordinò che 'l Conte Alberico in San Fiorenzo, Orazio Branca d'oro nella Bastia, ed Alessandro Spolverino da Verona in Calvi con un colonnello

di tutte le quali fu eletto Generale il Branca d'oro.

Uscirono oltre di questi privatamente in quel viaggio molti Capi d' uomini Corsi con quei della Bastia, Alessandro con due figliuoli, e Alfonso, tutti d'Erbalunga; Lodovico da Brando, Ottaviano e Sansonetto, ambedue da Biguglia, Anton Francesco e Marc' Antonio dalla Bastia, Geronimo dalla Venzolasca, Marc' Antonio Ceccaldi dal Vescovado, e Pagnale da Pietralata. E di Calvi uscirono Giordano da Sarla, Anton Guglielmo da Bozi, Rinuculo da Speluncato, ed altri assai; ai quali fu imposto che andassero avanti, assicurando i popoli, e provvedendo che non fosse fatto a nessuno alcun nocumento, eccettuando solo i quindici preallegati ribelli. Si partirono per tanto l'un campo e l'altro a un tempo; chi dalla Bastia, e chi da Calvi. Il Branca d'oro passò ad alloggiare in Nebbio, e lo Spolverino a Belgodere di Balagna, con intenzione tutti d'unirsi, e dopo seguitare il viaggio loro. E mentre a questo far con prudenzia e misura attendevano, Giacomo Santo, non trovandosi gente da opporre

loro, di Balagna acceleratamente se n'era ritirato alla Pietrera di Caccia; ed ivi fermandosi, e scrivendo per tutto a far raccolta de' popoli quanto poteva, vi giunse Alviggi Montestrucce con quanta fanteria dall' Aiazzo e di Bonifazio poteva levare.

Alla qual giunta non parve più a Giacomo Santo da perder tempo, onde perturbare il congiungimento dei due nimici campi; e la seguente notte ad assalire lo Spolverino a Belgodere (per esser quello assai più debile del Branca d'oro) si mosse. Dove giunti nella prima, o seconda vigilia s'accostarono tanto senza strepito alcuno, che (mediante il ritrovarsi a caso tutti due i campi d'un medesimo nome) uccisero la sentinella, e dopo fecero impeto nel primo corpo della guardia; de' quali molti alla prima rimasero morti. Ebbero nel principio i soldati genovesi non poco danno per esser improvvisamente assaliti; ma dopo, prese l'arme in mano, per la loro virtù, o dello Spolverino lor Capo, virilmente per fino al giorno combattendo, a quei di Giacomo Santo ostarono. Dove fra degli uni e degli altri morirono più di

cento uomini ; ed avvegnachè in quella pugna fosse maggior uccisione de' Genovesi che de' Francesi, nondimeno Giacomo Santo non potendo alfine la terra espugnare , fece ritirar là sua gente; la qual ritirata fu tanto in disordine, che quando egli fosse stato perseguitato, facilmente rimaneva rotto; laonde con quella vergognosa riuscita guastò il principio d'una bellissima vittoria. Se ne ritirò egli per tanto alla Pietrera di dove s'era partito; e lo Spolverino avvisò il Branca d'oro di quanto era successo, inanimandolo della debil prova, la quale i nemici avevano fatta.

I conforti di quello mossero il Branca d'oro, il quale fino allora ambiguo di tale andata era stato; per la qual cosa l'un campo e l'altro si congiunsero insieme alla villa d'Urtaca la seguente sera; e la mattina unitamente marciarono al Teto, e da ivi alla Pietrera; del qual luogo s'era il medesimo giorno partito Giacomo Santo.

Giunta la fanteria genovese alla Pietrera, essendole mancata la vettovaglia, della quale il paese grandissima necessità pativa, vi si fermò due giorni; ed intanto ri-

tornò Anton Paolo da Sant' Antonino con la sua compagnia in Balagna a farne portare.

Erasi in questo mezzo Giacomo Santo, presso al ponte sotto Omessa a certi malagevoli passi e difficili da passare, ridotto; ed ivi oltre alla preparazione che egli faceva, s'aspettava Sampiero, avendo già scritto all'Aiazzo al Termes, che a voler ovviar l'andata de' Genovesi a Corte era necessario che quello vi fosse, sia per esser più di lui esperto, e sia pel maggior credito ed amore che tra' popoli aveva, i quali alla venuta sua giudicava che farebbono maggior concorso: altrimenti che il suo nemico non avesse a conseguir il felice successo. Aggiungendo (come era il vero) che se i nemici non erano di quel viaggio impediti, causava che gran parte de' Corsi ribellandosi a loro, all'ossequenza genovese si sarebbero ritornati. Onde avisato il Termes di così urgente pericolo, ve lo mandò immantimente, con tutto che egli fosse ancora per la ferita molto debile a potersi a pena reggere in piedi, e mal cavalcare; perciocchè il credito non

si suol dare alla nobiltà del sangue, ma alla virtù dell' animo: il quale nondimeno con una quantità di cavalli di que' paesi senza dimora varcò i monti, e dov' era Giacomo Santo giunse.

La venuta pertanto di Sampiero dette tanta allegrezza a' Corsi, che da ogni parte gran moltitudine ve ne giungeva; onde egli trovandosi seco settecento Guasconi, centocinquanta cavalli, e mille cinquecento Corsi a piedi, e giungendogliene più ogni ora; per rinchiudere i soldati genovesi quando eglino venivano in mezzo, avevano tutto il campo tripartito. Sampiero si aveva eletto guidar i Corsi a piedi; a Giacomo Santo dette la protezione de' cavalli, ed a Montestrucco della fanteria: ed ivi stavano con fermo e sicuro animo della vittoria, sempre che 'l nemico campo vi passasse. Come il Branca d'oro e gli altri Capi genovesi ebbero chiara intelligenza della venuta di Sampiero e dell' inimica forza, non arrivando i loro a mille quattrocento soldati, conchiusero di ritornarsene indietro. Per la qual cosa la mattina dopo a buon' ora (che fu a' diciotto di Set-

Tre 12

tembre) dalla Pietrerà disloggiarono, e si misero in cammino; avvegnachè per gabbar i nemici, i quali erano distanti intorno a quattro miglia, che con la loro moltitudine avevano empiti i prossimi monti, acciocchè non gli potessero arrivare, finsero il viaggio loro di Corte seguire; perciocchè il valore, ancorchè finto, mette spesso paura al nemico; ed il concetto fattosi della paura altrui, fece gagliardi gli animi abbattuti: onde spinsero in battaglia verso quella parte, tanto che da quello facilmente di dove alloggiava, potevano esser veduti.

Ma come uscirono dalla lor vista, per l'intermezzo del colle il qual è sotto la Pietrerà, circondandolo con prestezza, e lasciando delle farine con altri impedimenti per poter più espediti marciare, alla strada che in Nebbio ritornava riducendosi, il cammino loro seguitarono. Fu di questa partenza di sul monte propinquo fatto segno col fumo a Sampiero da Francesco d'Attallà suo sergente cognominato (siccome era) il Manomozzo; il qual per esser uomo audacissimo ed arrisicato,

Giacomo Santo l'aveva più giorni al campo nemico per più infestarlo, con circa cinquanta uomini seco continuamente intorno tenuto. Costui pertanto dopo aver il predetto segno fatto, accorgendosi come il Branca d'oro con la sua gente il preso cammino non seguiva, come che la paura d' un esercito accresce l'audacia dell'altro, fece un nuovo segno dimostrando a quelli, che gl' inimici indietro si ritornavano; e dopo con quei che seco aveva, e tutti i popoli di quel paese per intertenerlo, attraversando que' monti, con impeto e furore scaramucciando, gli fu sempre alle spalle.

Continuava (nonostante questo disturbo) il Branca d'oro ogni ora più l'accelerato suo cammino; e perchè non gli potesse esser impedito, aveva mandati innanzi i Corsi, i quali senza carica di compagnia erano seco, acciocchè quei prendessero prima de' Francesi il passo della villa delle Casenuove, ed appresso del monte di Tenda, di donde a passar avevano; sperando, se ivi potevano arrivar in essere, che per la propinquità di San Fio-

renzo (il quale solo cinque miglia gli restava lontano) avrebbero agevolmente potuto fuori di pericolo ritirarsi. Ma nei pericoli ne' quai manca l'ardir dell'animo, non giova l'arte della guerra; perciocchè d'altra parte Sampiero, avendo veduto il primo segno, ed il campo inimico alla lor volta venire, soprastette per aspettarlo in quel luogo; ma dopo veduto l'altro segno del suo ritornarsene indietro senza ordine alcuno, con tutta la sua gente a seguirli si mosse. Avvegnachè dubitando di qualche inganno, tenne due strade: mandò Sampiero, Giacomo Santo co' cavalli per una, ed egli con gli Corsi a piedi, e Montestrucco con le fanterie appresso per un' altra. Arrivò pertanto alla chiesa di S. Maria di Pietr'alba prima di tutti co' cavalli Giacomo Santo, il qual a prima giunta tutte le bagaglie de' nemici, che innanzi marciavano, prese.

Ma come alla chiesa il Branca d'oro fece alto in battaglia ordinata, immantinente le ricuperò, e dopo vi si scaramucciò un gran pezzo. Ma venendo una subita pioggia, nocque molto all'archibugieria

genovese; nondimeno recuperate le bagaglie, il Branca d'oro spiccosi dalla zuffa, prendendo l'erta costiera in battaglia con quella celerità che gli era possibile, dove fu sempre dalla cavalleria molestato ed intertenuto tanto, che appena fu arrivato sul giogo del monte, Sampiero coi Corsi, il quale con fretta grande lo aveva seguito, e poco dopo il Montestrucco, con le fanterie vi giunsero. All'arrivata de' quali, essendo il campo genovese da ogni parte stretto, fu immantinente fraccassato e rotto. Nella qual giornata i Genovesi persero undici insegne; ed ancorchè nella zuffa non morissero fra dell'una e dell'altra parte in tutto dieci uomini, nondimeno nella fuga furono morti di loro più di ducento soldati, ed un Capitano italiano. Fu fatto prigioniero il Branca d'oro, lo Spolverino, il Commissario con la maggior parte de' Capitani, ed Officiali loro, e settecento soldati privati; gli altri furono fuggiti fin appresso di San Fiorenzo; ancor che pochi ve ne scampassero, eccetto i Corsi; i quali erano innanzi (come dissi) andati, che quasi tutti si salva-

rono, restando solamente prigionì Giordano da Pino, Marc' Antonio Ceccaldi dal Vescovado, ed un altro Corso.

Morì in quella giornata Giacomo Santo de Mare nel calar il monte, seguitando la vittoria, d'un'archibugiata; la cui morte fu dubitato assai che gli venisse da' medesimi Corsi che erano co' Francesi. Dicevasi che questa morte, o per un modo, o per l'altro, si procacciò egli da se stesso, poco prudentemente seguendo con tanta ostinazione i Genovesi, poichè erano rotti; perciocchè chi non si contenta d'una onorata vittoria, ma tenta troppo la fortuna, perde spesso la vittoria e la vita. Vi fu ferito in una gamba ancora d'un'archibugiata Pedeleve Filippini dal Vescovado, sergente che era d'Ambrogio dalla Bastia, che frescamente (còmo ho detto) morto era in Niolo.

Inteso la sera Agostino Spinola da quei pochi, i quali alla Bastia arrivarono, il flebile e doloroso caso della rotta; spedì la medesima notte una fregata a Genova, che in ventiquattro ore vi portò le nuove; ed egli con le tre insegne che in quel luo-

go gli erano rimase, con prudenza a farsi forte si ristinse. Parimente il Conte di Lodrone, il quale a ruinar già la terra di San Fiorenzo attendeva, veduto così urgente pericolo, l'animo volse con celerità a fortificarsi anch'egli: e bene gli faceva di bisogno; perciocchè Sampiero dopo la ricevuta vittoria, e l'aver mandati tutti i prigionieri al Termes, eccetto Marc' Antonio Ceccaldi, il qual appresso di sè ritenne, aveva la mente disposta, con la gente che era seco, in così fresco furore quel luogo per lo prenarrato disfacimento occupare. Al qual effetto ebbe speranza che la fortuna gli fosse favorevole; perciocchè in quei due giorni arrivarono in quel golfo le galee di Francia, che da Port' Ercole venivano, su le quali egli immantinente fece disegno di prender l'artiglieria, quando a batterlo fosse necessario. Per la qual cosa scese senza dimora alla marina, sia per veder in che termine la fortezza della terra si reggeva, e sia per discorrer col Capitano delle galee di quanto avessero a fare. Ma gli fu il pensiero suo interrotto come ivi fu arrivato, perciocchè

San Fiorenzo era in forza ancora , e le galee per occupazioni più importanti della guerra di Siena, non si potevano in quel luogo fermare: perchè egli se ne ritornò alla villa di Vallecalle di Nebbio, di dove licenziando i Corsi, con le fanterie al Borgo di Mariana sé ne venne, e le galee navigarono all'Aiazzo.

Nel qual luogo giunte, il Termes liberando tutti i prigionieri fatti nella rotta (eccetto i Capi), su quelle che in Provenza passavano, gli mandò con promissione che per tre mesi prossimi da venire non servirebbono a' Genovesi, nè a' loro colleghi. Questa umanità e clemenza del Termes non fu solamente a costoro usata, ma a tutti que' Capitani ed Officiali ancora, i quali appresso co' medesimi patti benignamente assolse, ritenendo solamente il Commissario, il Branca d'oro, lo Spolverino, Anton Maria Spinola, e Giordano da Pino per qualche giorno. E mentre il Termes questo lodevol modo di pio Capitano a' suoi prigionieri usava, e che Sampiero con le fanterie francesi era al Borgo, del qual luogo a riconoscere ed infe-

star quei della Bastia ogni giorno mandava; Agostino Spinola in quella tenendosi, poco de' Corsi sodisfatto, ne fece cacciare alcuni che erano sospetti in prigione, e da ivi a poco gli liberò tutti, eccetto Negrone da Cardo, del qual ebbe intelligenza, che nella preallegata rotta essendo in compagnia con i suoi, s'aveva cambiata la sbarra, e fatto ancora egli de' prigionieri; e medesimamente fu inquisito che egli era tornato con maneggio di far ribellar la terra: per la qual cosa convinto, per uno de' piedi ad una finestra di quelle di piazza lo fece appiccare. Essendo dunque Sampiero stato più giorni con poco profitto al Borgo, cavalcò alla volta dell'Aiazzo, e dopo egli tutte le fanterie francesi; perciocchè quel luogo, e Bonifazio già di gente vacui molto erano rimasi; e restò solamente per qualche giorno da queste parti il Manomozzo con circa quaranta soldati e paesani, co' quali andava spesso ora in Capocorso, ora presso alla Bastia, e quando a San Fiorenzo scorrendo per tener ristretti nelle loro fortezze i Genovesi, i quai di lui molto temevano.

Giunto pertanto Sampiero all' Aiazzo , ebbe lettere dal Re , che 'l mandava acceleratamente a chiedere , le quali aveva portate Bernardino da Ornano , che da quella Corte con patente dello stato della Rocca quei giorni innanzi era venuto ; ond' egli senza dimora , presentato che egli ebbe Marc' Antonio Ceccaldi dal Vescovado al Termes , e fattogli (con promessa di non impiegarsi più nella guerra) perdonare , il quale se ne ritornò a casa sua , s' imbarcò per Francia , menando seco Altobello da Brando , ed Antonio di Mariano da Belgodere di Bagniaia , che da quella corte l' ambasciatore de' Corsi , egli e Napoleone dalla Vie , con non molto profitto era di poco ritornato .

86. In questo mezzo Francesco Sornacone , il quale era cinto d' assedio nel castello di Corte , e molti giorni il soccorso de' Genovesi aveva aspettato , certificatosi finalmente della rotta loro , e trovandosi privo di speranza e vòto di vettovaglia , a' tre giorni d'Ottobre si rese . Onde il Termes lo fece accompagnare con la sua gente fino appresso Calvi ; e riavuto il castello di Cor-

te, fece quello competentemente agguardare e ben munire, fortificandolo in qualche parte ov' era più debile.

La subita partita di Sampiero di Corsica per Francia, fu opinione di molti ch'ella derivasse dal Termes; perciocchè, mentre egli dimorava dinanzi al Vescovado aspettando il successo di S. Fiorenzo, una mattina dopo aver mangiato, stando in ozio per la molta pioggia, si mise a giocar a carte con alcuni suoi Gentiluomini; medesimamente si misero gli altri che a tavola erano a giocar fra tre, fra quattro, come si suole; dove, dopo che a veder stavano, era Sampiero, e molti altri Gentiluomini, Capitani Francesi e Corsi, tanto che in somma la casa, che alquanto grande era, piena si vedeva a non potervi tutti capire; fra i quali di condizione v'era Giovanni Vitelli, Colonnello di sei compagnie italiane. Giocandosi dunque (come dico), e discorrendo delle cose della guerra, vennero a caso a ragionar del valore de' Corsi. Laonde Giovan Vitelli, come giovine animoso, disse che gli bastava l'animo con le sue sei compagnie d'attraversar tutta la

Corsica senza paventar punto di quelli. Le quali parole appena furono dette, che opponendosi Sampiero, alterato disse che sempre ch'egli avesse avuto lo spazio di ventiquattr' ore, voleva tagliar in pezzi quanti allo stipendio de' Francesi in Corsica si trovavano, non che lui con le sue compagnie solamente. Perlochè il Termes sentendo tai parole, sbattette le carte su la tavola dismettendo il gioco; il qual atto parimente fece che gli altri dimisero, e stette pensoso senza mai parlar il quarto d'un'ora; e per così star egli, nacque in quella casa un silenzio, che non pareva che ivi fosse persona alcuna, stando quasi tutti in atto come per mettere mano alle armi.

E stato a quel modo lo spazio che dico, finalmente levandosi da tavola senza dir parola, se ne ritirò in camera, nè in tutto quel giorno si lasciò vedere; e fu opinione (come già si disse), che egli in quel medesimo stante ne scrivesse al Re. A queste parole io mi trovai presente, dove ero andato per certi miei affari particolari.

Fortificato il castello di Corte, il Termes parendogli che nel dominar i popoli dell'Isola non avesse più contrasto alcuno, perciocchè i Genovesi solamente nelle tre fortezze ristretti si stavano, e tutto il resto a Francia obbediva, del mese di Novembre mandò un suo Auditore, detto Giovan Battista Azzale di Romagna, di qua dai monti, che somministrasse ragione a' popoli fino al prossimo Gennajo; tenendo corte parte del tempo a Corte, parte a Tallone, ed in Campoloro ancora; il quale dopo (perchè egli molti inconvenienti usando si tirava un estremo odio popolare addosso) il Termes lo rivocò da quella parte, e lo fece ritornar all'Aiazzo. Costui nel suo governo tenne ragione del criminale, e del civile; e quantunque in molte cose errasse, nondimeno perseguì assai gli omicidiarj, i ladri, e dette moderazione a tutte quelle cose, le quali all'uso del viver universale erano necessarie, essendo per i successi delle guerre in straordinario prezzo accresciute; avvegna- chè solamente quanto egli nell'amministrazione stette, moderate si tenessero: e fra

molte cose laudabili, che in tutte l'azioni sue ricercò, fu di far fare pace tra per lusinghe e per minacce a tutti coloro, i quai fra loro già particolari inimicizie avevano; avvegnachè fino allora durante quella guerra era stata stupenda cosa, e quasi impossibile a credere, che que' popoli già tanto sediziosi, e nel sangue nudriti, i quali allora che la genovese giustizia era più severa, e che con ogni maniera di punizione continuamente ne castigava, non cessavano di far insulti ogni giorno; e dopo che tal guerra sorse, fino al prenarrato tempo, quanto più liberi, sfrenati e senza tema di corporal pena si trovavano, quasi tutti (eccettuando le guerre degli statì) in fra loro con tanta concordia, e tanta unione vivevano, che chi non avesse ne' tempi andati il modo del viver loro conosciuto, avrebbe giudicato che giammai nella Corsica pur un minimo odio non fosse stato.

Solamente de' principali dell' Isola in tanto tempo fu ucciso, l'anno innanzi, Francesco Maria dall'Ortale da un suo vicino a lui inferiore; alla cui morte si fece

accolta di gente, e ve ne morirono alcuni volendolo vendicare. Morì ancora Bavaraccio da Matra per mano di Bernardino di quel luogo; e successivamente il giorno dopo la rotta di Tenda, fu morto Antonio de' Gentili di Nonza da un suo emulo di quel paese. Tuttè l'altre casate (come dico) stavano fra loro fraternamente in pacifica quiete; avvegnachè non molto da poi sorse tutto il contrario, come a suo luogo diffusamente sarà dichiarato. Occorse nel tempo di questo Auditore, che reggeva a Corte nel predetto mese di Novembre, che il Termes dalla solita sua clemenza mosso assolse con modesta taglia il Branca d'oro, lo Spolverino, Antonio Maria Spinola e Giordano da Pino, fatti (come ho dimostrato) nella rotta prigionieri. Costoro con infelice successo si partirono dall'Aiazzo, e nel ritornarsene per terra insieme alla volta della Bastia, alloggiarono una sera a Corte in casa del prenarrato Auditore; dove dopo cena sopra a parole di poco momento lo Spolverino con due servitori uccise Giordano, alla cui morte concorse tutto il popolo

della terra, minacciando di voler uccidere lo Spolverino. Onde l'Auditore, per ovviar tal furore, fece impender per la gola uno de' delinquenti servitori, e metter lo Spolverino fino a nuovo ordine del Termes in prigione.

Non s'erano il Branca d'oro, nè Antonio Maria in quel delitto intromessi; e per questo volendo da ivi a due giorni il cammino loro seguire, lor fu data dall'Auditore compagnia d'alcuni Corsi infino al Borgo; dove ad essi parendo d'essere sicuri oramai, licenziando coloro, soli verso la Bastia per la campagna cavalcando givano. Ma come giunsero sotto Biguglia, scontrarono Lodovico da Brando, cognato cugino di Giordano, il quale dianzi tal venuta avendo nella Bastia presentita, con due o tre a piedi seco, dissimulando altre faccende, uscito la mattina della terra, a quella era per vendicar Giordano, o colpa, o no fosse del Branca d'oro, venuto; nel qual incontro Lodovico mostrò ad Antonio Maria benigno volto, ed al Branca d'oro disse, che gli conveniva per vendetta della morte di Giordano di lasciarvi la vita sua. Il

Branca d'oro, sentendo queste parole, e trovandosi solo senz' arme offensibili, o da difesa, eccetto la sua spada, ed un picciolo schioppo a ruota, voltò il cavallo per fuggire; ma Lodovico avendolo miglior di lui, l'aggiunse d'una zagaglia, che lo ferì nelle rene dietro, e gli uscì davanti; onde il Branca d'oro sentendosi in tal modo ferito, si rivolse rompendo l'asta della zagaglia, che aveva indosso, e gli scaricò alla sua volta l'archibugio, il qual non prese fuoco; per che mise mano alla spada, e gran pezzo insieme combatterono; ma finalmente ivi arrivarono i compagni a piedi di Lodovico, e con alabarde dismontarono il Branca d'oro da cavallo, e l'ucisero.

Cavalcò Antonio Maria alla Bastia, a cui non fu data molestia alcuna; e fece ad Agostino Spinola il successo caso sapere: il quale di tal caso dolente, mandò cento cinquanta soldati a prender il corpo morto; e da poi alcuni giorni lo mandò alla patria sua. D'altra parte il Termes, come tale accidente intese, mandò una compagnia di Guasconi a Corte a prender lo

Spolverino; perciocchè dubitava che fosse per mano dagl'isolani morto, e lo fece condurre all'Aiazzo, di dove lo mandò in terra ferma a salvamento; e da ivi a pochi giorni licenziò ancora il Casanova, Commissario già de' Genovesi, il quale passò alla Bastia per ritornarsene a Genova. Lodovico da Brando avendo il prenarrato delitto fatto, non assicurandosi di ritornar alla Bastia, cavalcò a Brando, dove andò inedesimamente Benedetto suo suocero, e zio di Giordano, i quali ambedue navigarono a Genova per ottener il perdono dall'Officio; della qual cosa Lodovico nè fu da quei Signori assoluto, nè condannato; ma solamente con una lettera di favore del Principe D'Oria, in Corsica ritornandosi, per molti mesi a Brando dimorarono.

Era il Principe predetto quei giorni dalle sopra nominate frontiere di Draguth, con trentasei galere a Genova tornato; ed avvegnachè più non si temesse dell'armata d'Algeri, la qual era ritornata a' suoi paesi; nondimeno per più sicurezza fece compagnia a dodici navi, che cariche di

grani in quella città andavano, con le quali fu a pericolo grandissimo di perdersi per fortuna nella spiaggia romana; e non solamente le navi condusse a Genova, ma sbarcò ancora nel passar pei canali di Piombino quattromila fanti in quel luogo, che a Napoli levati aveva, i quali marciarono ad assicurar il lungo assedio di Siena. Perciocchè come lo Strozzi si riebbe alquanto, più fiate da Port' Ercole (che fortificar faceva), e altre da Monte Alcino con qualche poca di vettovaglia entrò in quella città; avvegnachè sempre con rischio di restar in mano de' suoi nemici, i quali ogni giorno qualche castello di quello stato (trovandosi signori della campagna) prendevano. Onde il Medichino, per poter più facilitar l'impresa, faceva da più bande fanterie in copia per suo ajuto e da Napoli e d' altri luoghi venire. S' erano intanto il Re Arrigo, e' Genovesi sopprastati di campeggiar l'uno all'altro in Corsica, finchè il successo di quella guerra non si vedesse; giacchè tutto quel verno se non qualche debil zuffa non si fece.

Fra le quali fu che un giorno, pur del mese di Novembre, uscì il Conte Alberico di San Fiorenzo con due bandiere de' suoi Tedeschi, e saccheggiò tutta la villa di Patrimonio ivi vicina, per la continua molestia, la quale da quei popoli riceveva: sola vi rimase una torre, che valorosamente si difese; alla quale espugnazione morirono alcuni Tedeschi e Corsi. Come questa cosa venne a notizia del Termes all'Aiazzo, fece varcar nuovamente i monti al Manomozzo, il qual ivi era ritornato. Costui, con circa cento tra Corsi e Guasconi venne in quella parte, e pensandosi facilmente d'occupar San Fiorenzo, fece accolta di gente con molta provvisione di scale; onde accostatosi una notte alle mura, trovò la fortezza da non potersi scalare; per la qual cosa, volendo far prova se per altro modo nuocer gli poteva, se gl'imboscò, e mise i cavalli in una valle sopra, ov'era il monastero di S. Francesco; venticinque soldati alla chiesa di S. Maria; ed egli col resto della gente s'ascose al Marcorio, ed ivi si fermarono in sino al giorno. Il Conte come vide questo, con una insegna

verso quella parte si mosse, ma scoprendo per cammino l'imboscata de' cavalli (la quale troppo presto si mostrò), e accorgendosi che quella disegnava di chiudergli il passo, se ne ritornò nella terra. Onde i Francesi uniti poi tutti insieme, valorosamente fin su le porte gl'incalzarono, nel qual luogo si combattette gran pezzo; ma finalmente i Reali per lo svantaggio dell'artiglieria, la quale a guisa di tempesta addosso loro fioccava, e per la virtù del Conte e de' suoi Tedeschi, furono ributtati.

Privo dunque il Manomozzo della speranza di prender San Fiorenzo, se ne ritirò in Balagna; dove giunto, sapendo che nell'Algaiuola, piccolo castello a canto alla marina, s'erano alquanti soldati genovesi fortificati, deliberò voler quel luogo espugnare. Erano stati in quei giorni mandati in esso luogo da Martino Bozolo Commisario di Calvi quattordici cavalli; e capo di quei Orlando da Ornano, insieme con Giacomo e Batista Sorbi, suoi cognati, a fine se potevano in qualche modo dar la stretta a Francesco da S. Antonino, del quale avevano nuova, che si trovava in

quella parte con poca compagnia. Costoro insieme con gli altri della terra, ch'erano in somma venticinque, essendo scoperti, scaramucciarono tra due volte co' Francesi di quel luogo; finalmente giungendovi il Manomozzo, essendo risoluto (come dico) di far l'impresa di quella terra, ritenne il giorno che v'arrivò tutti i terrazzani di quel luogo, ch'erano usciti fuori a lavorare, ed attese a far delle scale per salir sopra alle mura. La notte appresso essendo il buio grande, senza strepito alcuno fece montar le sue genti su la cima di quelle verso una certa parte, che gli era stata mostrata esser più che altrove debile.

Rispondeva quella parte sopra una casa nuova scoperta; laonde essendo discesi i Francesi in quella, come vollero saltare nella terra, furono sentiti da' Genovesi di dentro; i quali prima sbigottiti, e poi presi d'animo, saltarono in quella parte, e valorosamente ristriusero i Francesi in quella casa, e serrarono con grossi legni la porta di fuori. Erano scesi a basso intorno a quaranta tra Corsi e Guasconi;

nel qual luogo furono tutti, parte prima di su una torre, che gli era sopra, a colpi di sassi e d'archibugiate uccisi, e parte poi che a discrezione si resero, fatti prigionieri; eccetto quattro o cinque, i quali con le funi con che scesi erano, in dietro si ritornarono. Furono, tra morti e presi, trentacinque, che dentro rimasero; de' quali i Guasconi (solo perdendo l'arme) ebbero licenza; ma i Corsi, che otto restarono i presi, furono condotti in Calvi, ed ivi dopo varj tormenti finalmente per la gola impesi; il quale successo fu del mese di Gennajo del mille cinquecento cinquanta-cinque.

Rimase il Manomozzo (che restò di fuori) di questo successo molto doloroso, conoscendo a suo danno al fine, che l'impresa gravide di fretta sogliono partorire errore. Stava con l'animo inquieto per vendicarsene, quando all'isola di Balagna arrivò da ivi ad alquanti giorni una galeotta francese, che per fare il corso contra ai nemici veniva per fortuna: col Capitan della quale (chiamato Nipoli) egli si convenne; cioè, che la galeotta dovesse per

mare battere le predette mura , ed egli desse l' assalto per terra , perciocchè dentro non v'era artiglieria . Levatasi pertanto dal lito la galeotta , per eseguir quanto avevano disposto , essendosi levata una terribil fortuna , e non potendo ritornarsi al porto dell'isola di dove s'era partita , come pur tentava , fu dalla fortuna costretta andare attraverso , e rompersi in alcuni scogli della predetta isola , presso l'entrata del porto d'essa . Il che , come per spie fu in Calvi inteso , i Calvesi armarono alquante fregate , e vennero per pescar per forza di quella roba ch'eravi sopra ; dove fra loro , e quei della galeotta co'soldati del Manomozzo si combattette gran pezzo con morte d'alcuni dell'una e l'altra parte ; finalmente , rimanendo i Calvesi superiori della zuffa , presero molta roba di quella , e dopo se ne ritornarono in Calvi ; ed il Capitano della galeotta condusse al Monticello una piccola bastarda , che su la galeotta portava alla prua .

Nè molto da poi vi capitò un altro Capitano mandato dal Termes dall'Aiazzo con una galea , ed un cannone ben provi-

sto di quanto gli faceva di bisogno; onde ancor egli col Manomozzo convenutosi, tirò alquante botte nel prenarrato castello, egli per mare, ed il cannone che aveva fatto sbarcare, per terra. Perchè quei di dentro, essendo di tal maniera stretti, furono necessitati di rendersi, i quali il Capitano della galea non volle che in libertà del Manomozzo restassero, sapendo quanto tra' Genovesi e' Corsi incrudelita era la guerra, e li mandò al Termes all'Aiazzo; il quale li liberò con que' modi onesti che con altri era usato di fare; ed il Capitano della galea lasciando nella detta terra il cannone che portato v'aveva, se n'andò agli altri suoi affari. Di che il Termes rimase poco sodisfatto, chè averia voluto che all' Aiazzo il detto cannone avesse riportato. Travagliandosi pertanto l'afflitta Corsica con tali (ma debili) accidenti,orse in essa un incendio non minor che gli altri passati stati si fossero.

Si sparse totalmente quella bella unione, la quale fino allora (come già dico) viveva, ed incominciarono le inimicizie particolari nell'Isola degli antichi loro umori

a destarsi, e germogliare; la qual cosa non meno dell'esterne guerre l'afflisce. Si rinnovò l'inimicizia della Casabianca, dove primieramente fu della parte Rossa (chè così il loro cognome, come altrove ho detto, era) morto Polbattista, cugino di Giacomo; per lo che da ivi a pochi giorni Giacomo uccise un fratello di Cammillo della parte Negra, detto Giovan Vincenzo, e fu ferito Vincenzo Canonico, pur anco suo fratello. Suscitò in questi medesimi tempi quella di Casta ancora; essendo stato ammazzato Giudicello da Raffaello, ambedue di quel luogo e Capitani regj; per la cui morte fu Raffaello l'anno dopo ucciso. Parimente risorse quella della Brocca, pereiocchè fu morto Fabrizio figliuolo di Mariano; per la qual vendetta dopo fu ucciso Filippino. Morirono in una inimicizia a Lucciana (la quale si convertì da una parte con la famiglia de' Biaggi dal Vescovado) sette uomini fra degli uni e degli altri. Alla Penta di Casinca ne morì undici, fra i quali fu Virgo, uno de' primati di quel luogo, e tre suoi figliuoli con altri nepoti. Ne furono morti diversi al

Borgo, ed in Nebbio, e luogo per luogo, non si perdonando a religione, sesso, nè età. Queste cose erano di qua da' monti, perciocchè non s'ha certezza di là, eccetto che fu ucciso Rinuccio da Istria da un suo vassallo.

Nè questo inconveniente solo era nell'Isola, ma ogni giorno si sentivano tra' paesani assassinamenti, ruberie di strade, latrocinj, e molt'altre insolenze; fra le quali cose erano molti, che se avevauo ad avere debiti d'alcuni, i quali avessino avuta men forza di loro, gli prendevano dove loro capitavano, e gli tenevano prigioni in casa tanto che eglino si riscatasero: ed era la cosa ridotta a tal termine, che qualunque che aveva minor forza del compagno, rimaneva del tutto gravato ed oppresso; ond'era necessitato o ad uccider chi l'opprimeva, o farsi egli uccidere; e ben'era agevole a farlo, perciocchè allora chi non aveva uo, e due archibugj a ruota di continuo seco (che dianzi poco s'usavano), non gli pareva d'esser persona. E tutti questi omicidj, e questi mali nascevano per non esser nell'Isola più

freno di giustizia, vivendo ognuno dissolutamente a posta sua. A tanta calamità e ruina si aggiunse ancora una incredibile ed eccessiva fame; perciocchè s'era fatto poca raccolta quell'anno, e quel poco si trovava consumato per le guerre; tanto che 'l grano era salito in prezzo di quattro e cinque scudi lo stajo (misura corsa, minore una quarta parte della mina), del quale ancora se non per stretta amicizia non si trovava.

Nè per tutti questi fuochi la guerra giaceva; perciocchè vennero fra tanti travagli in Corsica circa al mezzo mese di Febbrajo una nave, e ventiquattro galee del Principe D'Oria sotto Giovan' Andrea, figliuolo di Giovannettino pur d'Oria, a cui gli disegnava la sua successione lasciare. Costui pose a San Fiorenzo, e di tre compagnie italiane che portò, ne mandò due con due galee in Calvi, delle quali l'una sotto Leonardo Giustiniano, e l'altra sotto Giulio da Pontremoli; e la terza sotto Domenico Buti lucchese mandò per terra alla Bastia: ed appena ebbe fatto questo, che Agostino Spinola per ordine della Signo-

ria e dell' Officio, co' Commissarj ed alquanti Capi Corsi, suoi amici montati su alquante fregate passò al Cavo; dove trovò due galee che l'aspettavano, con le quali si ritirò dove il restante delle galee a San Fiorenzo, lasciando alla Bastia per Commissario Francesco Saulo, e Niccolò Palavicino Colonnello delle fanterie. Attese Giovan' Andrea dopo la partita d' Agostino Spinola a dar opera (come era stato imposto) di spiantar la terra di San Fiorenzo totalmente fino da' fondamenti con celebrità grandissima, facendo una mina che già era principiata nel castello; onde non riuscendo quella, lo fece levar di fortezza, come meglio fu possibile, dall' artiglieria. E mentre a tal ruina Giovan' Andrea alcuni giorni consumò, occorre che trovandosi i Calvesi, così gli abitanti, come i soldati, molto dal Manomozzo offesi, il quale del continuo stando loro a fronte gli infestava, ebbero modo un tratto di tanti oltraggi vendicarsi, perciocchè essendovi giunte le due prenarrate galee con le due compagnie, ed il Conte Alberico, il quale per veder Calvi avanti al suo partire pas-

sato v'era, essendo alcuni lor bestiami ivi presso alla terra a pascolarsi, il Manomozzo tratto dalla sua solita avidità, o tristo suo destino, vi mandò una piccola quantità di cavalli per pigliarli.

Uscirono fuori di Calvi diversi soldati per soccorrere il bestiame, ma il Manomozzo subito corse in soccorso de' suoi, talmente che i Genovesi erano necessitati a ritirarsi; ma uscirono della terra i soldati in molto maggior numero che prima non v'era, ed ancora per più sicurezza navigarono in quella parte le galee, le quali a colpi di cannonate tempestavano; di sorte che finalmente i Francesi si ruppero, e non potendo scamparsi altrimenti, s'ascosero tutti per que' luoghi come meglio potevano, ma non però di sorte, che non fossero trovati, e conseguentemente fatti prigionieri. Erano col Manomozzo intorno a quaranta, i quali tutti (eccettuandone due solamente) furono menati in Calvi; dove giunti i Guasconi, come era solito svaligiati, ebbero licenza; ma i Corsi, de' quali restarono quattordici, furono mandati tutti alla catena, eccetto che Scipione da San

Fiorenzo , che Martino Bozolo fece impiccare; ed il Manomozzo, il qual prima strangolato in prigione, fu poi per la terra con molti obbrobrj strascinato, e dopo per un piede impeso, essendo portato a San Fiorenzo su le due galee. Ed ivi Giovann'Andrea D'Oria ebbe intanto notizia, come l'armata di Francia spalrava a furia à Marsiglia per portar fanterie e vettovaglia a Port' Ercole e Siena. Onde acciocchè quella città di tal soccorso non si prevalessesse, perchè il fine di quello assedio con il suo rendersi presto si sperava, si levò tanto acceleratamente, che vi lasciò molta vettovaglia (la qual fu poi presa da' Francesi), e lasciò imperfetta la desolazione, perchè passò anco prima a Calvi, e poi si partì: e dato nell'Elba quattro galee ad Agostino Spinola, ed a' Commissarj per portargli a Genova, col Conte Alberico, e gli altri Tedeschi, i quali più per allora con i Genovesi militar non dovevano, passò a Piombino, ed ivi gli simontò; di dovè eglino marciarono alla volta di Lombardia, ed egli unitosi col Principe D'Oria sul Monte Argentario con

le sue galee, e quelle di Napoli le quali vi erano allora venute, a guardia di quella parte rimase .

Avevano i Francesi nella Corsica intanto fortificata la villa di S. Antonino in Balagna, tenendo alquanti soldati per non lasciar allargare i Calvesi; e vi trassero il cannone, il qual innanzi all'Algaiuola era stato messo in terra, ed ivi lasciato. Dall'altra parte alla Bastia, Niccolò Pallavicino per ordine dell'Officio attendeva (benchè lentamente) del continuo a fortificar quella terra, facendovi tanta vettovaglia venire, che tutto il Capocorso, ed i popoli delle montagne così nemici, come amici, indefferentemente per i loro danari sovvenuti ne furono; e ben a quei ne faceva di bisogno, perciocchè era tanta la penuria, che periva della gente di fame, se quel soccorso non gli arrivava. E quantunque i Genovesi dessero allora quel sussidio ai Corsi per ridurgli a benevolenza, nondimeno poco disegnavano valersene, e d'Italiani ancora. Perciocchè in quei giorni rivocarono dalla lor piazza la guardia italiana, e Giocante corso della Casabianca

capo di quella, uomo di inatura età e di singolar fede, che venticinque anni in quel luogo e con quel grado militato aveva, i quali messero a guardia della porta di San Tommaso ed al Molo, commettendo la piazza ad una guardia di Tedeschi.

Fece al contrario il Re di Francia di questo in Corsica; imperocchè ordinò di levar di quest'Isola il Termes, e mandarci Giordano Orsino, il qual al principio di Marzo (essendo finito il tempo promesso al Principe D'Oria in San Fiorenzo) da Roma egli ed Alessandro Farnese su le galee di Baccio Martelli, le quali già a Porto Ercole stavano, venne e smontò all'Aiazzo, dove per più giorni e mesi, che il Termes stette dopo nell'Isola, non volle per la reverenzia che a quello portava nell'ufficio por mano; ed il Cardinale navigò a Marsilia, e dopo per le poste alla regia Corte cavalcò; avvegnachè poco vi dimorasse, perciocchè a ventitrè del predetto mese terminò i suoi giorni Papa Giulio terzo; onde per la creazione del nuovo Pontefice repentinamente se ne ritornò a

Roma; dove dopo molti dispareri fu creato Marcello secondo a dì nove del mese di Aprile. Venne in questo mezzo il Baron della Guardia con vent' otto galee e sette compagnie francesi pel soccorso di Siena all' Aiazzo; capo delle quali compagnie era Monsignor di Cros, detto Giovanni, del paese di Lingua d'Oca. Nel qual luogo avendo notizia che 'l Principe D'Oria guardava il monte di Port' Ercole, e n' aveva quarantasette, non si elesse per allora volger la prora in quella parte, ma smontò ivi la fanteria, e mandò una galea a Port' Ercole per saper dal Maresciallo Strozzi se gli doveva quella fanteria condurre.

Onde aspettando la risposta, il Termes ne mandò tre insegne in Balagna alle pre-narrate frontiere, una ne mandò in Bonifazio, e l'altre tre si tenne all' Aiazzo. Erano con quell' armata venuti allora in Corsica Pier Giovanni genero del morto Giacomo Santo da Mare, Altobello da Brando, ed Antonio di Mariano, i quali alla corte del Re, chi poco, chi assai, di piatto (secondo i meriti, e le qualità lo-

ro) ebbero, e con patente fermato quanto già in Corsica era dal Termes stato loro promesso. E perchè Sampiero era stato ritenuto per aver già il Re informazione che egli male col Termes si comportava, scrisse per questo a tutti i principali dell'Isola, che facessero fede per lettere s'eglino l'amavano, o odiavano; per la qual cosa pochi e rarissimi furono, tra per amore e per tema, che non scrivessero a quanto gli richiedeva. Dopo questi successi tornò la galea da Port' Ercole, ed il Barone della Guardia dal Capocorso, dove era andato per far opera di prender qualche nave inimica, non menando seco altra fanteria che l'ordinaria delle galee. Talchè non parendo loro di poter andar a Port' Ercole, e desiderando di levar il Principe D'Oria da quell'impresa, essendo certi della venuta dell'armata turchesca in loro favore fra uno o due mesi, per allungar la vita a Port' Ercole quanto potevano, della perdita del quale temevano, e per divertir (come dico) il Principe D'Oria da quell'impresa per qualche giorno; il Termes, Giordano Orsino ed egli

mossero per terra e per mare a porre il campo a Calvi con tremila fanti eletti, dove piantarono sette cannoni, e due colubrine, fra i quali fecero portar quello che era a S. Antonino; e con batteria grandissima in due giorni fecero conveniente spianata, di maniera che se non le arrivava presto soccorso, era quella fortezza in gran pericolo di perdersi.

Ma giovò poco tal'astuzia, perciocchè in que'giorni, che fu a'ventidue d'Aprile, per fame si rese la città di Siena, ed acconsentì al Duca sotto la protezione imperiale, pur col nome della solita libertà. Nel qual luogo il Duca a nome dell'Imperatore fece metter una opportuna guardia di Spagnuoli. Dopo la qual presa, avendo occupato la maggior parte delle castella di quel dominio, aveva mosso il campo per andar a Port' Ercole, essendo quel luogo di molta importanza. Si trovava il Principe D'Oria con quarantaquattro galee a Livorno, per andar alla predetta impresa di Port'Ercole, dove intanto per terra l'esercito marciava; quando da Martino Buzolo, Commissario di Calvi e Colonnello, fu avver-

tito del cattivo termine in che si trovava : conoscendo che i grandi, e subiti pericoli della guerra non ricercano lunga risoluzione , passò a quella volta.

Alla quale improvvisa giunta, tutte le galee reali in numero di diecisette se ne fuggirono, ed il Termes che allora propriamente ordinata aveva la sua gente per dare alla terra l' assalto, avendo fatto riconoscer la batteria, e giudicandola poco ragionevole, si ritirò al suo campo, pensando che l' inimico dovesse per terra venire a combatterlo. Aveva il Principe D' Oria poca fanteria seco; per lo che, ancor che da quei di Calvi ne fosse ricercato, non gli parve bene d' arrecarsi a far battaglia in terra, essendo i Francesi in luogo forte alloggiati, ed avendo egli ottenuto l' intento suo del soccorrere la terra; della quale volendosi ben assicurare avanti al suo partire, fece far di molte fascine per restaurare i luoghi nella batteria ruinati; e mentre a questo fare attendeva, si ritirò con l' armata all' isola di Balagna; e condussero i suoi soldati (essendo scesi in terra, ed andati al Monticello) la bastarda, che 'l Ca-

pitano della galeotta francese , data attraverso pochi mesi prima , v'aveva condotta, per salvarla dalle fregate di Calvi. Ed il Principe D'Oria, mentre Calvi si munizionava di fascine, e che il campo Francese stava pure alloggiato al Mozzello, avendo fatta l'acqua per la sua armata, se ne ritirò alla torre di Spano; ed aveva qualche pratica del paese per veder di fargli prender l'arme in mano, e con l'aiuto loro e con le forze sue cercar di tagliare a pezzi il campo francese; onde per condurre tal pratica più facilmente qualcuno de'suoi, giorno per giorno, calava in terra.

Venne questa cosa a notizia di Giordano Orsino, il quale quantunque vedesse stare i popoli nella solita divozione francese, nondimeno per rompere i disegni del nimico e dar animo al paese, e per dimostrar di sè qualche valorosa e segnalata gesta, andò alla torre di Spano in persona con circa a venticinque Corsi a cavallo, e cento cinquanta a piedi, e s'affrontò con quelli che delle galee per combatterlo erano scesi disordinati in numero di seicento in circa, ed erano buona parte

Spagnuoli (ancora che uccidessero intorno a quattordici di loro, e che diciotto fossero feriti dalle galee, le quali a colpi di cannonate ivi appresso gli difendevano), con morte di ottanta di loro; ed essendo perseguitati fino ai loro schifi, su la loro armata in fuga si ritornarono, ma non a tempo che Giordano e gli altri Corsi non ne conducessero al campo settantatrè prigionieri (fra i quali fu il capitano de' Spagnuoli ferito di un'archibugiata nella coscia), i quali tutti furono trattati umanamente.

Ma il Principe D'Oria di ciò poco curandosi, avendo munizionato Calvi, e lasciati una compagnia d'Italiani, la quale era propriamente quella della sua guardia, navigò alla volta di Port'Ercole per quella impresa. Il Termes, vedendo non poter far più profitto, per allora si levò col campo, lasciando solamente Giordano con sei insegne al Mozzello (che è un poggio superiore a Calvi), avendone rimandato all'Aiazzo l'artiglieria, ed egli col resto della fanteria parimente all'Aiazzo se ne ritornò. E Giordano dieci giorui appresso,

avendo nuova che 'l trattato della pace , o tregua fra il Re e l' Imperatore restava , si ritirò dal Mozzello ; ed avendo lasciato al governo della Balagna con quelle fanterie il Capitan di Cros, Maestro di campo regio nell' Isola, egli per terra se ne ritornò a trovar il Termes all' Aiazzo. In quel tempo il Principe D' Oria stringendo per mare Port' Ercole con quarantaquattro gallee, e per terra il Marchese di Marignano, detto il Medichino, con diecimila fanti, Marcello secondo Papa rese lo spirito a Dio; successor del quale fu creato Paolo quarto, pel quale in quell' istante fu (poco avanti che vi venisse l' assedio) Don Carlo Caraffa suo nepote cacciato di Port' Ercole, ov' era per il Re Governatore, ed alla dignità del Cardinalato (che già egli aveva) assunto ; il che dette temenza agli Imperiali che ei non avesse a scuoprirsi con Francia ; avvegnachè per allora non ne mostrasse altro segno.

E mentre queste cose procedevano, fu con un assalto del mese di Giugno dalla gente ducale occupato Port' Ercole, con grandissima strage di que' miseri, i quali

erano dentro; dove fra molti fu preso Ottobuono Conte Fiesco fuoruscito di Genova, e su le galee del Principe D'Oria fatto morire; e lo Strozzi con grande sua ventura (che dentro era) su una galea scampò a Civitavecchia. Dopo la quale occupazione, il Marchese lasciando quella terra agguardiata quanto le bisognava, mandò gran parte della sua fanteria in Piemonte; perciocchè in quella parte Ernan-do Alvarez di Toledo Duca d'Alba, e Monsignor di Brisach, l'uno General dell'Imperatore, e l'altro del Re, si campeggiavano con memorabili fatti; e stando per far giornata, tutti accozzavano gente in copia, e più degli altri il Duca; perciocchè il Brisach aveva nel progresso della guerra occupato in que' paesi gran parte delle fortezze imperiali. E mentre in Italia le cose in tal maniera si travagliavano, il Termes mandò buona quantità di vetto-vaglia a sbarcar all'Algaiuola con quindici galee, le quali con essa erano da Marsilia venute. Ed appresso questo al fine del predetto mese lasciò Giordano Orsino nell'amministrazione della guerra Luogote-

nente del Re nell' Isola . Onde, volendo levarsi di Corsica, le compagnie Corse dell' Aiazzo , ed alcune guascone fecero tumulto contra di lui volendo tredici paghe, le quai restavano ad aver innanzi che si partisse. Per la qual cosa egli fu sforzato a dargliene nove, su le quali a interposizione di Giordano Orsino i soldati si quietarono, ed il Termes navigò per Provenza, volendo andar alla Corte del Re , siccome aveva ordine di fare. Rimase pertanto (come dico) l' Orsino capo pel Re nell' Isola con ottima sodisfazione de' popoli; perciocchè umanamente, e con prudenza molta li governava, ed intertenevasi come all' autorità e grado suo si conveniva.

D' altra parte Niccolò Pallavicino nella Bastia, veggendo che per essersi nella passata guerra i Genovesi severamente co' popoli dell' Isola portati, era stato loro di dispendio grande e di molte perdite cagione, giudicò espediente il cambiar così rigido ed ostinato proposito, e con clemenza e benignità governarsi . Per lo che avendo (come già dissi) sovvenuti generalmente tutti i popoli di grani, aggiunse il far cortesissi-

me accoglienze a tutti coloro, i quai nella Bastia andavano; non sopportando che alcuno per debiti, o per robe di già prese, o per altro eccesso lor desse molestia, o impedimento alcuno. E per più facilmente poter a quanto disegnava (di ritornarsi i popoli in amore) pervenire, mandò a chieder all' Officio a Genova un pubblico editto, che per un anno delle preallegate cose fare una minima escussione non si potesse; il quale pienissimamente gli fu concesso: e molto tale opera laudarono; e acciocchè con miglior animo egli seguitasse l'impresa incominciata, gli aggiunsero ch'egli potesse liberamente a ciascuno (eccetto i quindici ribelli) perdonare.

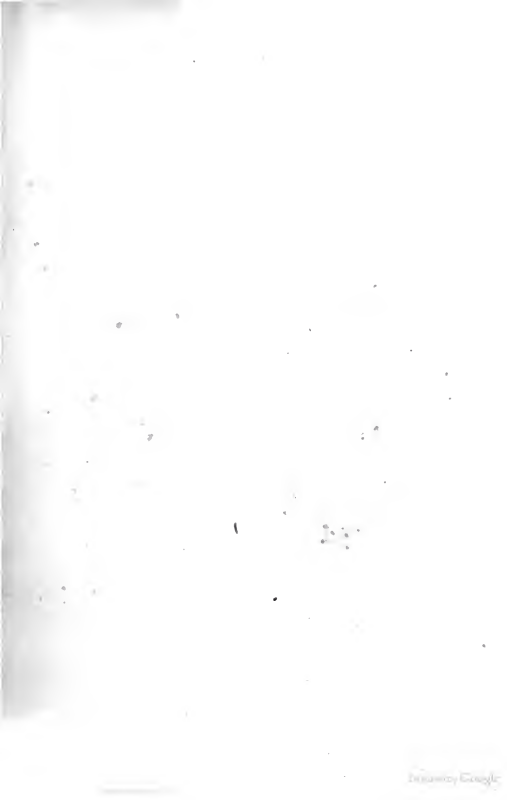
Ond' egli, perseverando in tal proposito, pubblicò l' editto e perdono; e dopo mandò quasi per tutte le pievi di qua da' monti un proclama, che quei popoli, i quali considerassero alla lor ombra soggiacere, dovessero fra un determinato spazio andare a giurar fedeltà a quello stato; per la qual cosa molta gente (e massime delle marine) vi concorse. Il che dette a Giordano Orsino all' Aiazzo da pensare; perciocchè

conoscendo le riuscite delle guerre essere incerte, e la fortuna dubbiosa, dubitava di qualche nuova rivoluzione de' popoli contra alla Real Corona. E bene aveva ragione di temere, perciocchè furono pochi de' primati dell'Isola, i quali in secreto o in palese non tenessero maneggio con Niccolò di ritornare alla devozione genovese: tanta benevolenza, i modi di quello negli animi de' Corsi ispirato avevano (la quale non poco l'assenza di Sampiero dell'Isola causava ancora), e tanto le cose di Francia raffreddate parevano! tanto, come è sempre per usanza, i popoli per ogni minimo accidente sono desiderosi di mutar fortuna!

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

APPENDICE
DI
D O C U M E N T I
ED
ILLUSTRAZIONI

T. III.



I.

GALEATIUS MARIA SFORTIA

DUX MEDIOLANI, ET GENUAE, AC CORSICAE COMES

Beuchè ad nuy fuesse per molte vie et modi evidentissimi chiara, et manifesta la singolare devotione et fede, che ne portano et ad nuy ed al stato nostro la università et populi nostri de l'isola de Corsica, sta che non fuesse necessario ad nuy farne experimento alcuno: nondimeno anche havendo loro visti, ed inteso la prava opinione de alchuni che cerchavano dare turbatione al bene, riposo et quiete loro, et de la dicta nostra Isola, et anche a le cose del stato nostro: Ne hanno novamente contra li dicti tali maldisposti facto tale fidele, et prompta demonstratione cun prendere il facto de la diffexa; che non solo si pò dire che siano liali et fideli servitori al suo Signore, ma che siano exemplo ed il specchio de la fede. Cum sit, che lassando tutti le case loro, et coadunandosi iusieme, habiano reducti quelli tali haveano sinistra opinione a le soe habitatione, facendo sempre tutto questo ad laude et gloria del nome nostro; ed in tale modo

circha queste cose si sono diportati, che da nuy meritano non solo da essere laudati ed amati, ma veramente compiaciuti. Et per questo rispetto avendo loro mandato qui da me li nobili homini Polo de Filippino Ioanne et Baptista da lo Pogio suoy ambaxatori, et anche procuratori et messi speciali ad jurare de novo in mane nostra la fidelità in nome loro, per più argomento de la optima fede et volontà loro verso nuy, como appare per Instrumento de procura tradato per Diàmante de Ranutio da Staczone de Orezza Notaro de Corsica a li dì XXII de Febraro a l'anno presente; et anche per domandarci, cum sit che habiano facti alchuni Statuti, Capituli, o ver Ordinatione per migliore reggimento de la dicta Isola, che di gratia speciale se degnamo confirmaglili: non havemo possuto deuegare, che noi siamo inclinati a la loro petitione et richiesta, essendo loro talmenti benemeriti di nuy; et così li havemo compiaciuti in tutto quanto ad nuy è stato possibile, come de la dicta nostra complacentia et assentimento appare: prima, perchè havemo di buona voglia acceptato et ricevuto el Juramento dela dicta fidelità dalli dicti suoy Ambaxatori: postremo, perchè intesi li dicti loro Capituli, Statuti, et Ordinatione, gli havemo facti ap-

provare, concedere et dispensare, como appare per le risposte annotate dietro ad uno per uno de dicti Capituli; de li quali Capituli, Statuti et Ordinatione, et successive de le dictie risposte ne seguita qui appresso el tenore nella forma subsequente, *videlicet*:

Al nome de Dio Amen. Queste sono le domande et gratie, che domanda lo populo de Corsica alla Vostra Illustriss. Sig., le quali pregano Vostra Signoria ci debbano concedere.

Prima, lo populo de Corsica humilmente et devotamente se ricomanda alla Vostra Signoria, et promette lo dicto populo alla Signoria Vostra de essere de quella sempre fidele a cons. . . et a mantenere lo Stato continuamente de Vostra Signoria in questa Isola de Corsica, et de fare tutto quello per lo stato de Vostra Signoria, che dee fare lo fidele servitore et vassallo verso el suo Signore.

Responde el prefato Signore, essere contento acceptare, ed accepta et ha acceptato, mediante el Juramento dela fidelità ricevuta in nome della sua Signoria, questa loro bona disposizione et volontà.

E perchè più volte è accaduto, et anchora de l'anno passato accadette, che certi Cinerchesi sono venuti da qua da li Monti cum intelligenza de certi Caporali; et altri Corsi a sturbare li

Stati ci sonno stati in quest'Isola , et anchora lo pacifico bono et quieto stato della Vostra Signoria ; chè in vero posso dire , et dicono che a ricordo di persona che viva, non habbino may lo migliore stato che questo de la Vostra Signoria, che per tutto per mare et per terra si potea andare sicuro ; et più la raxione per ciascheduno batteva in mezo : et per remediare per l'avenire, che dicti Cinerchesi, Caporali o altri non turbino lo Stato predicto de Vostra Signoria in questa Isola , lo dicto populo promette liberamente alla Signoria Vostra de essere continualmente per l'avvenire contra a ciaschuno volesse turbare lo dicto Stato de quello, et de pigliar le arme in mano, et a tutta la sua possanza de lo dicto populo perseguire quelli tali che volessero turbare lo dicto Stato, et mettere le loro persone et beni de lo dicto populo a mantenere et conservare lo presente Stato, così contra a li Cinerchesi, como contra a Caporali, como etiam contra a ciascheduno altro volesse contra advenire a lo presente stato de Vostra Signoria .

Responde el prefato Signore, essere contento et accepta questa loro bona opinione et dispositione, perchè fanno como debbano fare li fideli subditi .

Et supplica non di manco il dicto populo ,

che la vostra Signoria se degna confermarli li loro Statuti, Capituli et Ordinazione, per loro facti in bene de l' Isola: quali sequitaranno qui appresso. Et primo:

CAPITULO DE LA BANCHA .

Hanno statuito, posto et ordinato, che ogni anno si debia mettere duodici boni homini de Consiglio Corsi cum uno Vicario: ciò si intenda che siano sey homini per volta, che possino alla Bancha et stiano mesi sey; et così li altri sey stiano altri sey mesi ad compire l'anno insieme cum lo Vicario: et vagliano tutte le voci, così quella de li sey, como et quella de lo Vicario, uno per una.

Item debiano avere li dicti sey et consiglio de la corte per suo salario libbre cinquanta per uno a lo riscotere de la taglia in le sue pieve; et debiano havere li duy terci de ogni condennatione che si faranno nella Corte.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento che se servi el consueto, et maxime nel tempo del regimento del Mag. Officio di San Zorzo; et successive dell' Illustrissimo et Eccellentissimo quond. Signore suo Patre.

Et che lo Vicario de la Bancha ogni anno si debia mettere de novo etc.

Responde el prefato Signore, essere contento, et farallo exequire a tutta soa possanza .

Item, che li dicti sey et consiglio de la Corte debiano esser messi per lo Governatore insieme con lo Vicario et con lo Capitaneo de lo popolo, et de tutti li duy per pieve de terra de Comune, e de tutti li terzeri, e le più voci vagliano sempre : et siano lo dicto Consiglio quattro per terzeri .

Responde el prefato Signore, essere contento sia servato el solito .

CAPITOLO DE LI SCRIVANI DE LA BANCHÀ .

Item hanno posto, statuito et ordinato, che li Scrivani de la Corte siano quattro et non più per Banchata : li quali sieno Corsi de terra de Comune, boni et sufficienti ; et che li dicti Scrivani debiano pagare libbre cinquanta a la Camera l'anno . In trattati alla fine del suo Officio .

Responde el prefato Illustriss. Sig. , essere contento .

Item, che li dicti Scrivani per quello tempo che starauno a la banca non debiano pigliare procura, nè fare piato altrugio per veruno modo, sotto pena de libbre dece per ogni volta che egli ne pigliassino .

Responde el prefato Illustriss. Sig., restare contento, et lo approva.

Item, che li dicti Scrivani si debiano mettere sempre mai per lo Gubernatore insieme con lo Vicario e Capitano de lo populo, et cum li duy per pieve.

Responde el prefato Illustriss. Sig., volere sia servato el solito.

CAPITOLO UNDE SI DEBIA TENERE LA BANCHA.

Item hanno statuito, et ordinato che la Banca si debia tenere unde piacerà a lo Gubernatore et Vicario et Consiglio de la Banca.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento, et lo approva.

CAPITOLO DE LA FRANCHIZIA.

Item hanno posto, statuito et ordinato, perchè Cinerchesi, Caporali et altri suoy sequaci, et così de populi channo facta la guerra et la ribellione contro a lo stato delo Illustriss. Duca de Milano et suoy officiali, et contrafattoli et desobeditoli per qualunque modo havessono contrafatto, così in parole come et in facti; dicono, voliono et requireno, che sieno liberi et franchi et sicuri in persona et in roba. Como

et si may elli non havessino contrafacto : et non li sia mai ricordato nè facto male veruno per cosa facta per fine alla presente giornata ; ma sianu tenuti, honorati et amati como boni servitori et fedeli amatori de pace : staghendo da ora avanti boni, leali subditi, servitori. Dichiarando in lo presente Capitulo si ne fus- si prexo, o mal portato veruno in persona o di roba, per la contrafactione fine ad hogi, si intenda essere rotto et stacato ogni Capitulo et Statuto da lo popolo a lo stato de la Illustriss. Sig., perchè ogni uno possa stare a gaudere la pace, et lo Stato signorizare pacificamente.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento et lo approva a contemplazione et ad preghiere de loro supplichanti : et anche a ciò che quelli tali, che hanno fallito, impareno de bene vivere da qui inanti.

CAPITOLO DE LI SINDICI.

Item hanno statuito, posto et ordinato, ché per sindacare lo Gubernatore et lo Vicario de la Bancha et ogni altro Officiale che serà ogni anno, lo Gubernatore novo insieme con lo Vicario et Capitano de lo populo, et duy per pieve debiano mettere sey boni homini Corsi, dui per terzeri. Et lo Illustriss. Conte Galeaz-

zo Maria nostro Sig. ce ne debia mandare duy boni homini deputati a l'officio de lo Sindicato . Li quali duy possano supplire voce sey ; et non possa essere Sindicatori, Gubernatori, nè altro Officiale, chi avesse altra preminuentia in Corsica: li quali Sindicatori i insieme tuti Corsi et Laramaguesi debiano tenere la Banca a la fine de l'Officio de l' Officiale, che escie d'Officio, uno mese lo Gubernatore et Vicario, et giorni XX. l'altri Officiali; li quali Sindici Corsi habiano libbre quindexe per uno et agiano lo terzo de ogni bandi, che taglieranno a la sua banca: li quali Sindicatori non possano andare sopra a veruno Officiale, nè a sua sententia: salvo se havessino rotto Capitulo, o pigliato prezio: secondo che ordinato serà .

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento et farallo exequire , se la facilità et facultà gli sarà de mandarue , saltem uno Sindicatore . Ma per lo Sindicato che se ha ad fare novamente, è contenta la soa Sig. chel dicto Sindicato sia facto per lo Gubernatore et Vicario novi: e come se contene in lo soprascripto Capitulo.

CAPITOLO DE QUALUNQUE PIGLIASSI PRETIO,
O ROMPESSI CAPITULO.

Item hanno statuito, posto et ordinato, che se lo Gubernatore, o altro Officiale che sarà messo, che spezassi Capitulo, sia condemnato per ogni volta a libbre C. per uno : o vero, si non podesse pagare infra giorni, et gli sia tagliata la mano dirita : et quello Officiale che pigliasse prezio, sia condemnato in simile pena, et sia vaco et casso del suo Officio, et non ne possa may havere più.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento quanto a la pena pecuniaria tanto.

Item si intende, che ogni questione donde spezossi Capitolo, quella tale sententia sia de nullo valore como avanti che se indicasse, et debiasi provvedere de novo. Ma si a la dicta sententia fusse corso niuna mangieria per prezo ; sia de vincta perduta ; per quello pagassi lo pretio, et ultra paghi libbre C. Et qualunque fussi mediano a pagar o a far pagare prezo o mangiarìa veruna, sia attenuto a pagare libbre cento.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento, et lo approva.

Item, che Officiale veruno de che conditione se sia, non possa pigliare presente veruno;

chi ne pigliassi, paghi per ogni volta libbre X. Et chi ne dessi libbre venticinque; et si lo presente si facessi ad Officiale che havesse a giudicare questione de lo presentatore, sia inteso per prezzo, e sia punito secondo lo Capitolo de li prezzi. Et questo hanno fatto, perchè gli pare che li presenti siano la sdrutione de la justitia de Corsicha.

Responde lo prefato Illustriss. Sig., essere contento, et approva quanto a le persone che fossero in luttigio: in tale forma, che niuno Officiale possa tuorre cosa alcuna da quelle; ma quanto a l'altre persone che non fossero in luttigio, resta contenta la soa Sig. che gli Officiali possano tuorre e ricevere da quelle prexenti et doni da mangiare et poculenti; videlicet, che sieno tali che si possino in istanti consumarsi: Intendendo però, che non se possauo dare, nè ricevere doni nè prexenti de grani, de orzi, de vino, de feno, nè de altre simili cose: et che le dicte cose mangiative, non possano passare la valuta de grossi tri de moneta de Zenua; et per una volta tantum. Et chi contrafarà, sia punito in la predicta pena: et tante volte, quante volte sarà contrafacta.

CAPITULO DE LA TAGLIA .

Item hanno statuito, posto, et ordinato che ogni anno si debia pagare al nostro Illustriss. Sig. soldi vinti per levito per la taglia et non più, et la taglia si debia cominciare a ricogliere in Calend. Augusti, et non prima l'anno; et debia pagare la taglia ogni che regie levito, che sia vastante a provisione de dny homini o vero tre della Villa . Et per suo sacramento siano creduti a poderla pagare, o non: et sopra a quelli che jurano, non possa venire altra persona; sopra in contrario a chi fusse andato in terra ferma, ciò esso cum famiglia, li suoy beni non possano essere constrecti a pagare taglia.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento .

Item, che li preti, nè sue famiglie, nè fratelli, nè suoy nepoti, nè altri che stiano cum elli, non siano constrecti a pagare la taglia .

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento, salvo de quelli che hanno richo patrimonio, che andassino a stare cum li dicti preti in fraude et pregiudizio de le entrate de la Camera soa .

Item chi partisse in ante Calen. Marzo, debia pagare la taglia, et chi partisse da Calen.

Marzo verso Agosto non debiano pagare, salvo intra tuti li partitori una taglia.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento.

Item quando si ricoglierà la taglia per ogni terzeri, debia andare uno homo Corso cum li altri Officiali de lo Sig. ad aiutare a scotere la taglia, et debia havere lo Corso per sua provisione lib. XXV.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento che sia fatto secondo l'usato.

Item, che lo Sig. Gubernatore nè Castellani nè Vicary nè Capitaneo nè altro locotenente, nè veruno Officiale non possa nè debia comandar a persona veruna, nè per legna, nè per paglia, nè per chioso, nè per orto, nè per cosa veruna o persona nissuna, nè per terra, nè per mare: salvo si este pagato debitamente, et che non possano comandare nè astringere persona niuna de terra de Comune, che non possano vendere li suoy vini, victualie, et sue mercantie accuy li piace, secondo lo corso de lo paese et che serà ordinato per li XII Capitulatori electi, per li duy per pieve.

Responde el prefato Sig., essere contento.

Item, che lo governo et ogni altro Officiale che sarà in Corsica per la Signoria, de ogni victualie che le bisogna per le Castelle et per

suo vivere , la debbiano pigliare quando si riscote la taglia per lo prezzo che vale per quelli lochi et Ville unde lo piglieranno , dattando illa , non possono forzare a niuna persona contro a sua voluntate.

Responde el prefato Illustriss. Sig. , essere contento, salvo in casu che necessità supervenisse per lo suo stato .

Item, che non possano comandare a persona veruna, a portare somma veruna fora di la pieve, nè in la sua pieve , salvo per la taglia ; et ogni misure de victoalie la debbiano pigliare a la misura de la terra , ciò este allo bacino frigoxo, et a l'altre misure che seranno poste per li Capitulatori, unde sera la misura .

Responde el prefato Illustriss. Sig. , essere contento .

Item, che non ne possano pigliare, nè comprare per farne mercantia, nè per cavarne fuora de l'isola : ciò est de terra de Comune . Et quando non observassino , sia inteso havere rotto lo Capitolo a pagar lib. cento per ogni volta .

Responde el prefato Illustriss. Sig. , essere contento : et ultro in quella pena che parerà a la soa Signoria .

Item , che lo bacino de terra comune sia

tutto ad una misura, et sia a lo bacino antico de messer Joanni reserbato la Balagna.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento.

CAPITULO DE LI OFFICIALI.

Item, hanno statuito, et ordinato che lo Sig. Governatore non si debia impaciare a giudicare questione veruna: salvo si volessi stare a la Banca insemi con lo Vicario et Consiglio:

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento; salvo in le commissione et delegatione che la soa Signoria gli facesse.

Item, che Castellano veruno, nè Locotenente veruno, salvo quelli che serano messi con lo Vicario et Capitaneo de lo populo a tenere la Banca, non possano impaciarsi a prendere homo veruno, nè a indicare cosa alcuna per veruna cosa: salvo si pigliassino homo che facessi contra a lo stato.

Responde el prefato Sig. essere contento: salvo se la soa Signoria per qualche casione ordinasse altramente.

Item, che non si possano martoriare homo veruno senza lo Consiglio.

Responde el prefato Sig., essere contento: salvo per casione de lo Stato.

Item, che per andare in terra ferma non si debia pagare bullettino veruno.

Responde el prefato Sig., essere contento.

Item, che lo Cancellero del Magior Governatore non possa pigliare per salvo conducto o per sententia, o altro contracto, che ello scrivessi a dāmno de terra de Comune, salvo un grosso de cesso et tre de cavatura: et de lo scriver de li testimonii, habia un mezo grosso per testimonio: et per le littere habia baioche due per littera.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento.

CAPITULO DE LE GABELLE.

Item, che le Gabelle vadino a la Galia a lo modo usato a quelle de terra de Comune: et che le dicte Gabelle non possono havere, salvo homo de terra de Comune: et quello homo de terra de Comune che salisse a le dicte Gabelle et Stagni; et poi si trovassi che si accompagnassi o partificassi le dicte Gabelle et Stagni con forastiere veruno, sia condemnato a ducati Cento per uno, li quali siano applicati alla Corte, et agia la sua parte chi l'accusa. Et le Gabelle sieno di quello, a cuy rimane la galiga, lo di che si galghegiano a la iornata deputata. Et a Bigaglia si debiano paligare.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento; lo stagno de Biguglia donato a Bonifacio Aliprando suo secretario, del quale la soa Signoria vuole chel ne possa disporre a suo piacere.

Item, perchè trovano che lo populo de Corsica a vedersi in se ma seria gran sanità a lo rimedio de la sua pace, dicono et ordinano che una volta l'anno possano vedersi in se ma et fare sua veduta a Biguglia, o vero in loco honesto che non sia sospettevole a lo Stato, et che sia veduta senza lo Governatore, perchè dicta veduta sera solamente per fortificare la pace et per rimediare a li disordini, et non fare altra ordinatione che fussi fraudevole a lo Stato.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento dummentre che tal veduta non sia facta, se non cum sapiuta et cum deliberatione del Governatore, la quale veduta almanco gli intervengha il Vicario.

Item, che lo nostro Illustriss. ogni anno ci debia dare uno novo Governatore et novi Officiali.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento de fare como di sopra ha risposto al Capitulo del Vicario.

DE LA GABELLA DI TERRA DE COMUNE.

Item, hanno statuito et ordinato, che ogni persona de terra de Comune, che paga taglia, debia pagare de la Gabella dinari tri per libra et uon debiano pagare: salvo una Gabella in terra de Comune se ben andassi per tutte le foci et le scale de terra de Comune: et si la portassi per terra, non paghi Gabella veruna. Et si homo andassi in Capicorxo o fora de terra de Comune a comprare roba veruna per terra, non si paghi Gabella veruna.

Responde el prefato Illustriss. Sig., volere sia servato el consueto fin che dal novo Governatore sera informato quanto importa questa diminutione. Et curara la soa Signoria de gratificarsi sempre quelli suoi homini quanto gli sera possibile.

Item, che non si paghi Gabella veruna nè di Casa nè di Taverna, ciò est ad Officiale veruno.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento.

DE LI OFFICIALI CHE VANNO PER L'ISOLA.

Item, che ogni Officiale che va atorno per l'isola, debia vivere per li suoy denari, riservato lo Vicario et Capitaneo de lo populo et sua

compagnia quando andassino per utile de lo populo, ogni Villa et lochi unde andassino, li debiano dare da vivere, sotto quella pena che elli li ponessino : in altra guisa li altri Officiali che anderanno, debiano vivere per li suoy denari, sotto pena l'officiale che ne pigliassi, de libre dece per ogni volta, et chi li ne dessi per sua volontate, de libre venticinque; riservato lo Gubernatore quando cavalcassi, se li possa fare ogni cortesia.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento che a tutti Officiali sia facto ad uno modo, cioè che tutti vivano a le sue proprie spexe, et senza carico de li dicti suoy homini: excepto lo Gubernatore, el quale resta contenta soa Signoria che nel caso premissso possa ricevere quello che gli volesse esser dato gratiosamente, et non possa tuore cosa alcuna contra la volontà de li dicti suoy homini.

DE LI COMANDANTI CHE AVESSENO DATI LO VICARIO
CAPITANEO ET DUY PER PIEVE ET SUOY OFFICIALI.

Item, voleno, statuischano et ordinano che lo Vicario, et Capitaneo de lo populo li possa condemnare et assolvere a suo beneplacito, et de ogni condemnatione che elli facessino ne debia avere la terza parte la Camera, et li

duy terzi lo Vicario et Capitaneo. Et sia lecito a lo Gubernatore et Thexorero adiutore a scodere così la parte de lo Vicario et Capitaneo, como et li suoy.

Responde el prefato Illustriss. Sig., volersi informarsi de le cose sudicte per fare dappuoy quello che sera el bene per lo pacifico stato di quella Isola, ed utile de li dicti suoy homini. Et che in questo mezo sia servato el solito. *

DE LI PODESTATI ET RAXIONERI DE LE PIEVI.

Item, che ogni Anno si debia mettere duy podestati per pievi et raxioneri boni, et raxionevoli secondo lo modo usato; et debiali mettere lo Gubernatore in sema con lo Vicario Capitaneo, et duy per pievi: et sieno franchi de la taglia li podestati et raxioneri; et si alcuna pieve fosse per altra via, sia con lo modo usato; et li Scrivani de l'aringo non debiano pagare carta per la sua scrivania.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento ne li modi et forme consuete, et che li Scrivani non possano essere stretti ad pigliare la carta contro loro volontà, et non pigliandola non sieno stretti ad pagarla.

Item, che ogni Officiale che va per l'isola de Corsica et facessi sicurare a persona veruna,

non sia constretto quello che sicura, ad pagare dinari per mallea, per fine attanto che non est cognosciuto si ha fallà, o non; se ha fallà paghi, altramente non.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento et lo approva.

DE LA GRASSA.

Item, che la grassa non sia divetata, et che lo sale possa venire per ogni foce et scali de terra de Comune, et vendere a lo bacino de la raxione.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento in quello medesimo modo et forma, et como se contenne nelle risposte che lo Illustriss. qu. Sig. suo Padre altre volte fece ad uno simile Capitolo.

Item, lo sale facto in Corsica si debia vendere bajochi due lo bacino, a colmo a lo bacino maiore.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento.

Item, che ogni sale non debia pagare de Gabella più de lo quinto.

Responde el prefato Illustriss. Sig., volere che sia servata la ordinazione che sopra ciò fece lo prelodato Illustriss. quondam Sig. suo Padre,

DE LE FRANCHITIE DE LI BANDI .

Item, hanno posto, statuito et ordinato, che ogni bandi che avessino tagliati li Gubernatori et li lochotenenti, li quali non fusseno pagati in fine a lo presente di d'hogi ; et così ogni altra condemnatione che fussi ad pagare, che proceda da governi o da lochitenenti fine a lo presente, non obstante che ne proceda permissione, siano liberi et franchi di ciò che ne procede a la Camera.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento che se per lo Sindicatore sera visto e cognosciuto, che alcuna condemnatione sia fatta indebitamente, che quella tale condemnatione allorà sia nulla, et de nullo valore.

Item, che ogni mallene date fino allo presente di, che procedono a la Camera, sieno libere et franche et casse. Rifinato mallene de pace, et de compromessi stieno in sua fermeza : ma unde ne sia tagliato bando de la Camera, siano assoluti.

Responde el prefato Illustriss. Sig., como è resposto de sopra, perchè l'uno depende da l'altro.

Item, che Gubernatore nè Castellano de la Bastia, nè altro Officiale de veruna mena unde se sia, non possa devetare a niuna persona

che non peschi alla marina unde li piace in mare, et possano tendere et ponere le sue reti, senza impaccio veruno, non obstantè che le reti stessino rasenti, et presso a lo Castello. E quello Signore, o altro Officialé, o altra persona che li desse impaccio, paghi per ogni volta libre XXV, et paghino ogni danno.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento, salvo se gli fusse suspecto in danno del Stato: nel qual caso vole la soa Signoria, che non se possano mettere le rete senza consentimento del Officiale.

DE LI CASTELLI ET PETRE DA MONTI IN QUA.

Item, hanno posto, statuito et ordinato, che ogni Castello et petre prese in terra de Comune, fora che la Bastia, Biguglia, San Fiorenzo, et Corti, siano rilassate et in tutto derivate senza graveza niuna de lo populo di Corsica. Et quella tale persona che le non rilasassi, sia corso in havere et in persona, et sia ribello a lo Stato de lo Illustriss. nostro Signore, et de lo populo de Corsica, et sia vacho et casso de ogni Officio et beneficio de Corsica, et debia volere rilassare infra jorni tri, dappoy che li sera facto notitia da lo Vicario et Capitaneo.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere

contento : salvo quelli che sono alienati et concessi .

DE LE FERRE ET FORZE FACTE .

Item, chi havessi pigliato Fera veruna per via de accato, o per altro modo senza licentia et voluntà de quello de chi fussino, siano tenuti a renderle a cuy fussino state, a la sua richiesta senza exceptione veruna; et si quello che havessi pigliato la fera, o l'havessi venduta o donata, et trovassi se in altre mane, così quello che l'havessi, sia tenuto a renderla incontenente, non obstantesi l'havessi comperata, o se li fusse stata donata, o per qualunque modo ello l'havesse avuta . Et si fusse lo caso che la fera non si trovassi, quello che perduta l'havesse, la possa domandare a chi l'havessi tolta . Et così la possi domandare a quello che fusse stato in compagnia di lo accatatore, a quello che l'havessi fatto forte a forzare. Et si caso fusse che li sopradicti de sopra non volessino restituire, ovvero accordare como dicto è, a la richiesta di quello di cuy fusse stata, et se aspecta sino lo comandamento de la Corte, a torto siano caduti a libre cinque per uno per tante fere quante gli fusseno rieste . Et sempre s' intenda la fera sia restituita, como dicto est. Et questa s' intenda da lo dì in qua che li

Cinerchesi mosseno la guerra a lo Duca de Milano, et da qui avanti chi accattasse, paghi libre cinquanta . Et chi ne dessi, paghi libre cinquanta a la Corte, riservato limosine per l'amor de Deo .

Responde el prefato Illustriss. Sig. , essere contento , salvo de le gratie fatte et concesse per la soa Signoria, et salvo el suo arbitrio nel avenire .

CAPITOLO DE LI FURONI ET MALFACTORI .

Item, qualunque fossi quella persona che havesse furato bove, somaro, cavallo , fera, o altra roba veruna , overo che forzatamente havessino rubato o spezato strada, per qualunque modo havessino furato, malificato, arobato , siano tenuti a renderla, e accordarla, senza rimedio veruno a la richiesta de quelli che havessino perduto. Et rendendo, overo accordando, non portino altra pena veruna da Corte nè pecuniiale, nè personale : ma si caso fusse che non volessino restituire, et venissero in Corte, et non volessino accordarsi, tanto provandosi lo furto et l'arobamento, sia inpichato, il che mora. Et così s'intenda chi havesse fatto altro maleficio sopra a fere, e sopra d'altre cose, che fusse maleficio facto apertamente.

Et s'intenda a provisione de la rexione, però che a le volte la cosa si mette per altra via che non est. Et sempre s'intende l'altrugio sia restituito, adjungendo che sempre quello che havesse perduto, si possa ponere et domandare a tutti quelli che l'havessino rubato et furato. Et si a li robatori fussino stati più che uno, o quanti si sieno, si possa ponere a domandare ad uno como a tutti, como piace a lo robato et a lo furato. Et così quello sia tenuto a lo restituire in solito, fussino stati quanti si vogliano; riservando raxione a lo riquesto contra a li suoy consorti a fare l'arubo et lo furto.

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento, perchè in questo modo li cattivi si guarderanno da far male.

CAPITULO DE LA FORZA.

Item, hanno statuito, posto et ordinato, che qualunque fussi quello che forzatamente havessi preso cosa altrugia, così de mobile como et de stabile, et quello tale che havesse facta la forza, fusse riquesto da lo forzato che li dovesse restituire la cosa forzata, et andassino a piatire in Corte, sia condemnato lo dicto forzatore a libre dece a la Corte, et sia per-

duta ogni sua raxione che ello havessi in la cosa : sì che la dicta cosa forzata speditamente et liberamente sia de quello che fusse forzato, como si fusse per altra legittima raxione . Et così s'intenda la Corte temporale possa procedere colla forza, secondo questo Capitulo , sopra a le cose fussino forzate ecclesiastiche, como in cose temporale . Et queste hanno facto, per castigare quelli che feceno de forza, et non voleno aspettare la raxione , donde ne avene gran scandali et travagli et guerra a lo populo de Corsica .

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento et lo approva .

Item , che da qui avanti pigliassi, et si ponessi sopra a cosa veruna de mobile et de stabile per forza de tuto , sia vacho et casso ogni sua raxoue, et paghi libre dece senza rimedio veruno .

Responde el prefato Illustriss. Sig., essere contento .

CAPITULO CHI FACESSI CONTRA A LO POPOLO.

Item, che in ogni persona de l'isola de Corsica che facessi contro a lo populo de Corsica , sia vacho et casso de officio et de beneficio per

sempre may; et sia corso in havere et in persona; et così chi l'accompagnassi.

Responde, essere contenta la soa Signoria, dummodo el populo non fusse contra el stato suo.

• Item, che ciascheduna pieve possa sempre may compostar et capitular in le sue pieve: ciò est intra elli.

Responde la soa Signoria, essere contenta, dummodo non sia fatto cosa alcuna in pregiudicio della soa Signoria.

Item, che li duy per pieve che sono a lo presente insema con lo Governo, Vicario et Capitaneo de lo populo, debiano mettere per questo anno ogni officio che si metteranno a la veduta, et non sia più de duy homini per pieve, et sieno li primeri nominati, che si missono.

Responde la soa Signoria, esser contenta; ita tamen chel Gubernatore preveda a la indemnità di chi se lamentasse, se accadesse esserne fatte alcune querele.

Item, che ogni paschura, et gualdi de Corsica fora de chiosso, sia comune, non obstante che non fusse facto franchezza; et che a pinello non si possa querentare erba nissuna, et chi contrafacessi paghi per ogni volta libre dece.

Responde el prefato Sig., essere contento, salve le concessioni, se alcune ne fossero facte.

CAPITULO DE LO VICARIO ET CAPITANEO DE LO
POPULO DE CORSICA etc.

Ad ciò chi fa bene habia merito trovato, quanto lo nobile homo Sambucuccio Dalando Vicario Generale, et lo spectabile homo Guiduccio de Sancta Lucia Capitaneo, quanti sono stati fideli, et lealmente facto il suo officio per lo populo de Corsica, li duy per pievi messi per lo populo de Corsica unitamente hanno ordinato, ratificato, et confermato in vita sua, che lo prefato Vicario et Capitaneo siano sempre may in lo predicto officio, Sanbuccuccio Vicario et Guiduccio Capitaneo, como più degnamente se appartene a li suoy Officij, et non altre persone: li quali Vicario et Capitaneo habiano et havere debiano per suo salario ogni anno quando si raccoglierà la taglia, libre trecento cinquanta per uno, che fanno libre settecento in le sue pievi, o unde li piace; et debiano havere le Gabelle de la foce d'Aleria et sua Jurisdictione.

Responde el prefato Illustriss. Sig., volersi informare, et puoy provederà secondo che li

parerà conveniente per lo stato suo , et per lo bono regimento de la dicta Isola .

Item, perchè ciascheduno intenda lo capitulo, da li monti in qua hanno gravissimo mestere havere guardia sopra a li suoy Capitoli, acciochè non sieno rotti, nè fiacati, poneno et ordinano che lo Vicario et Capitaneo sopra dicti li debiono guardare; et sempre che ne fussi rotto, farne queremonia davante a lo Gubernatore, si et in tal modo lo populo de Corsica intenda che da elli non manca a darli rimedio . Et quando lo dicto Vicario et Capitaneo non facessino lo dovere como dicto est , essendoli riqwesto da lo populo , attanto siano privati da lo populo di Corsica de Officio , et de ogni honoranza et salario .

Responde la soa Signoria, essere conveniente che li statuti sieno conservati appresso ad quelli, che a li tempi starauno ad ministrare la Justitia .

DE LI VESCOVI .

Item che lo Illustriss. nostro Signore debia notificare a tutti li Vescovi, che hanno Vescovalo in Corsica , che a lo dì de Pasqua de Sorresso proximo venente , li dicti Vescovi siano in Corsica personalmente a stare et habitare a li suoy piscopali a ministrare quello, che ad

elli appartene de raxione: altramente non v-
uendo a stare a li suoi pisteuli dentro da lo
suo Vescovato non sia constrecto lo populo a
pagare decime nè a dare altra entrata veruna
a lo dicto Vescovo: Et lo braccio de la Signo-
ria non li dià favore veruno, ma piutosto la
sua forza gli sia contro a lo dicto Vescovo; Et
questa facemo, perchè lo populo de Corsica
possa vivere non como heretici ma como buo-
ni Cristiani.

Responde la soa Signoria che operarà a tu-
to suo potere, che sia satisfacto el justo desy-
derio loro.

Item hanno statuito et ordinato, che li Be-
neficj Ecclesiastici de Corsica non li possa ha-
vere, salvo li preti Corsi, et chi forastiere
non ne possa havere da qui avanti, et quelli
che li havessino havuti ad hogi et non stessi-
no in lo beneficio, voleno et se infra lo tem-
po, et di de pasqua non sonno venuti, ne
siano privati: et datoli a preti Corsi degni et
atti ad haverli.

Responde el prefato Illustriss. Sig. che ope-
rarà ut supra.

DE QUALUNQUE PERSONA HAVESSE PIGLIATO
PETRA, O CASTELLO.

Qualunque fussi quello che havesse piglia-

to petra, o Castello in questa guerra, sia condemnato a pagare ogni danni che si sono facti in quella pieve, le quali danno se non se trovassino chi lhavessi facti altra persona, ciò s'intenda che volessi domandare de li dicti danni: si possa domandare a quello a cui li piace chi fusse stato adiutare et habitare in la dicta petra de continuo. Riservato raxione intra elli malfactori.

Responde la soa Signoria essere contenta salvo sel ne fuessero facte concessione et liberatione per la soa Signoria, o per li suoy Officiali.

Item si altra pieve chi havesse perduto sua roba et ferame et vestigassi chi le dicte fere o altra roba fusse messa in la pieve: unde est la dicta roba si la degiano pagare le dicte petre, como dicto est de sopra.

Responde la soa Signoria ut supra in lo prox. Capitulo.

Item che da qui avanti ne pigliassi per veruno tempo sia corso in havere et in persona; Et ultra sia casso da ogni officio et beneficio per tutto tempo de lo mondo. Et simile ad ogni homo chi laccompagnassi a guardare la dicta petra. Et may non li vaglia carta: nè franchezza veruna nè salvo conducto che li si facessi.

Responde la soa Signoria essere contenta e li piace .

DE LI CAPITULI DE CORSICA .

Item perchè trovano li Capituli de Corsica est grandissimo tempo che furono principiati et in più volte sonno stati ordinati in più modi per modo et forma , che sonno tediosi , et molti , uno fraga l'altro : Et per dare rimedio ad ciò che li capituli sianno ad uno modo voleuo et ordinano duodeci boni homini : quatro per terzeri li quali saranno de sotoscripti , li quali habino lo carco et la fatica de ridurre li Capituli ad uno et fare libro novo , et metteranno a libro lo Capitulo che li parerà , che sia honesto et favorevole a lo populo et tuti li altri Capituli che sonno facti novamente , siano vachi , et cassi . Ma s'intenda vagliano quelli saranno facti et ogni uno debia copiare lo Capitulo novo ; et s'intenda li dicti Capitulatori faciano li Capituli , non minorendo questi , li quali sono facti a lo presente , ma quelli bisogneno a lo populo .

Responde il prefato Illustriss. Sig. essere contento , et li piace . Ma antequam dicti Statuti et Capituli , che se farano sieno posti in uso vuole sua Signoria examinarli et approbarli perchè è interesse del Principe . Inten-

dere le lege le quale se debiano servare in lo suo Dominio.

DELLE BREGHE FACTE .

Item che ogni Breghe facte in nelle pieve et per tutto sino ad hogi tra le Genti de le pievi : siano franche de bando riservato chi havesse tombato ad homo veruno : sia corso in havere et in persona .

Responde la soa Signoria essere contenta et li piace.

Item che lo Gubernatore Vicario et Consiglio habino sempre mai libertà de le condemnatione , che sono facte et se faranno , che spectano a la camera : de fare sempre quelle Gratie che li piaceranno .

Responde la soa Signoria pro tempore essere contenta et non per sempre .

Item che nissuno Cinerchese , nè altro Signore fora de terra de Comune non debia receiptare persona veruna che facesse dano veruno da Monti in qua , et quello Signore , o Gentilhomo che ne receiptassi quello che perdessi o ricevessi danno veruno : si possa pagare sopra a li Vasalli di quello Signore unde habitassi lo malfattore : Et possasi pagare unde li trova a suo beneplacito .

Responde la soa Signoria essere contenta :

ma che prima ne sia facta debita requisitione ad quello tale Signore .

Item che quelli Signori che non fanno raxione a li homini de terra de Comune de' Cinerchesi et altri Gentilhomini li suoy Vassalli non siano intesi a raxione in terra de Comune, per fin che non s'intenda si raxione est facta a li homini de terra de Comune .

Responde la soa Signoria essere contenta'.

Item intendono che uno lo quale dice che est Vescovo è venuto et de facto dicono vole pigliare lo Vescovato d'Anagnano: inteso la lamenta del Vescovo Antonio da Omessa corso Capitolano, che a lo dicto Vescovo Antonio non sia dato molestia nè impaccio veruno per fine che ello non est citato a Roma, et qui s'intenda . Et secondo che serà proveduto da la Corte Romana: Et nissuna persona per altra via non li dia molestia: sotto pena de essere inteso forza .

Responde la soa Signoria che sia servata la volontà de la Sanctità de nostro Signore el Papa , a la quale soa Signoria è tenuta obedire in simili cose .

DIE XXVI. FEBRUARII MCCCCLXVIII.

Item lo nobile Vicario , et lo spectabile Capitaneo et li duy per pievi havendo inteso ,

XXXVIII APPENDICE

che Raphaelo da Stoppianova li pare che sia di quelli habbia accitare a guastare la raxione et così degli Officiali Capitolano statuiscono et ordinano che may lo dicto Raphaelo non possa nè debia havere, per tempo veruno Officio nè beneficio da Corte, nè da lo populo di veruna mena et de ogni cosa, che per suo Officio de scrivania o daltra cosa de Corte fussi facto da hora avanti sia de nullo valore.

Responde la soa Signoria volere, che questo sia riservato, nel suo arbitrio dappuoi, che haverà intesa la verità de la cosa.

Et volendo nuy prefato Galeazzo Maria Sfortia Conte de Corsica etc. Che tutti li predicti Statuti Capitolari et ordinatione et resposte predictae: siano observate et exequite per tenore di queste nostre commandiamo ad lo nostro Governatore de la dicta nostra Isola. Et ad tuti et siuguli nostri Officiali che sonno et che saranno per lavenire in la dicta nostra Isola, che debiano in tuto et per tuto fare exequire como di sopra. Et per le dicte resposte confermato aprobatò concesso et dispensato senza alcuna exceptione nè contradictione: non lassando violare nè interruptare contra: per quanto hanno cara la nostra gratia. Et in testimonio de questo: havemo facte fare le presente et registrarle et sigillarle del nostro

APPENDICE XXXIX

Sigillo . Datum . Mediolani die XVY. Maii
MCCCC Sexagesimo octavo etc.

BONIFACIUS etc.

Estratt. dalla Stor. del Limperani.

II.

DIMANDA

DI RINUCCIO DELLA ROCCA

*Magnifici Dom. Protect. Comper. S. Georgii
Comm. Januæ in legitimo numero congregati,
audito Venerab. Presb. Polino de Mela Man-
datario D. Ranutii de Roccha, qui sub literis
credentialibus ipsius D. Ranutii datis Bonifacii
die quinta februarii 1485, qui fecit petitiones
seu requisitiones infrascriptas.*

*Qui Magnif. Dom. Protect. sub una quaque
ipsarum, fecerunt responsiones inferius decla-
ratas.*

RANUTIUS DE ROCCHA

Memoria a voi Prete Polino: quando piace-
rà a Dio sarete prostrato davanti allo Mag.^{co}.
Officio per parte nostra avrete da dire.

Primo ci raccomanderete alle sue Mag.^{re}.
così come suo devoto e fedele.

Item che lo Mag.^{co}. Officio ci habbia a con-
firmare tutta la nostra Signoria che havemo

et tenemo, et così li piaccia di fare de quelle di quelli d'Ornano et altre Signorie che sono in la nostra lea, vogliendo elli essere fedeli allo Mag.^{co}. Officio.

Respondeno dicti Mag.^{ci}. Signori che confirmano allo dicto d.^o Rinuccio la Signoria la quale tenea et possideva allo tempo che ha jurato la fedeltà et così la loro volontà et verso di quelli da Ornano e delli altri come in lo sopra scripto articolo si contiene.

Item quando allo Mag.^{co}. Officio non piacesse de pigliare la Impresa di qua da Monti et lassasse tutto lo Cinarchese in sua Signoria, saria nostra volontà che le prefate Mag.^{ae}. vostre havessero a far dare pegno di carni a ciaschedun Cinarchese, li quali pegni debbano stare dentro Bonifazio, che ogniuno sarà bono et fedele servitore allo Mag.^{co}. Officio. Intra elli Cinarchesi l'uno non dirà contro l'altro et se fusse messo alli servitii dello Mag.^{co}. Officio ciascheduno delli detti Cinarchesi sia tenuto essere obediente allo Officiale dello Mag.^{co}. Officio con tutta la sua forza, et quello che contra facesse alle sopra dicte cose siano caduti li pegni allo Mag.^{co}. Officio e li suoi Officiali siano tenuti dare adjutorio a la parte antedicta.

Respondeno dicti Mag.^{ci}. Sigg. che volendo

che ciascuno Cinarchese e gentilhuomo oltramontano posseda la sua Signoria come possedeva allo tempo che ha rassumpto lo dominio de la Insula vostra non hanno alcuna volontà contro li predetti fedeli ed obbedienti, secondo la fidelità che hanno jurata a sue Signorie di fare alcuna impresa contra de loro, sia che ognuno goda lo suo pacificamente e non dia allo compagno molestia, 'et per questo non essere altrimenti necessario prendere alcuno pegno de carne volendo la ragione et honestà che a questo modo era sicuro de loro che debbiano essere fedeli ed obbedienti ac propensi a mantenere la pace di quella Insula havendo dicti Mag.^{ci} Sigg. dispositione et grande possanza di reprimere ciaschuno presumesse essere disobbediente.

Item. Se allo Mag. Officio piacesse pigliare la Impresa de qua da Monti, se li bisognasse la nostra adjuta sono contento accettarli con tutta nostra forza dandoci provisione et modo che possiamo dare la fatica et così se intende del di là da Monti bisognandoli la nostra adjuta.

Rispondono dicti Mag.^{ci} Sigg. che quando alcuno non attendesse la fedeltà jurata per modo fosse necessario fare impeto contro di lui dicto D.^{no} Ranuntio saria lo primo a essere invitato da sue Signorie così di qua come di

là da Monti ad adjutare a sottomettere ogni dissobediente, et accettano la dicta offerta de ipso D.^{no} Ranutio de bono animo.

Item: de tutti li danni che sono stati fattì in la nostra Signoria dal dì che lo Mag.^{co} Ufficio attese all'Impresa de questa Insula, et noi fummo assassinati li piaccia, facci fare piena satisfatione in quello tale paese onde avessino preso la nostra roba.

Respondeno dicti Mag.^{ci} Sigg. che secondo le usanse de quella Insula seranno sempre prompti, et così cometteranno allo Gubernatore faccia fare summaria ragione et executione contra de ogni uno citra montes havesse derobato dicto D.^{no} Ranutio aut li suoi et farebbe restituire tutto quello non fosse frazato, confortandolo non voglia riguardare a tutto per non fare maggiore confusione presertim de simile natura, de cosa debiono essere de poca valuta et le quali non sono più in essere

Item: quando lo Mag.^{co} Ufficio deliberasse di attendere all'impresa de qua da Monti se bisogneria per haver victoria una debita quantità de fanti per fare più presto la quale quantità remettiamo sopra alle loro Signorie come prudentissime in tutti li suoi facti. Offerendomi da lo canto mio de fare ogni possanza

con tutti li amici ex Bonifacio 1485. die 5 februarii.

Respondeno dicti Mag.^{ci}. Sigg. come hanno responso allo tertio articolo supra scripto et accettano la offerta del predetto D.^{no}. Ranutio de bono animo.

Item : Supplica le Mag.^{he}. sue Signorie che li filii de Carlo stanno de qua da Monti in la Signoria dello Mag.^{co}. Officio e poi fanno guerra in la Signoria dello Sig. Ranutio, che li piaccia darli rimedio opportuno per modo non guasteno li suoi Paesi; sia cavarli dall'Insula sia farli dare cautione a quelli undelli stanno per modo non habbiano a dannificare in li suoi paesi.

Respondeno dicti Mag.^{ci}. Sigg. che scriveranno allo Governatore, ordine per modo con Lanfranco de Matra aut con altri dove fossino li filii del q. Carlo de la Rocca non darauno fatica in lo paese dello dicto Sig. Ranutio et tamen per aricordo dicono che forse se vi è utile ghe faranno ve tratteranno contra niente de manco la stringono, excepto tanto quanto li pare essere lo meglio et de quello averà deliberato in questa parte, darà advisatione allo Governatore et a noi.

Item Supplica le Mag.^{he}. sue Signorie li piac-

cia darli una scrivania de qua da Monti per lo suo Cancelliero.

Respondeno dicti Mag.^{ci} Sigg. che volentieri fariauo alla presente ogni piacere in dicta Scrivania a dicto D.^{no} Ranutio, sed non est possibile vogliando observare la loro promissione facta per lo anno advenire ad alcuni di qua da Monti per loro meriti li quali sono in grande numero de domande et li beneficii da dare sono pochi, et niente di manco sono contenti di compiacerlo statim finito lo tempo di quelli è stata data, mettendo dicto D.^{no} Ranutio uno scrivano di là da Monti approvato per sufficiente dallo Gubernatore, et ex nunc ghe mandano la lettera obligata dicti Mag.^{ci} Sigg. come pò avere veduto per molti esperimenti lo hanno in loco de fedelissimo et carissimo figliolo, con braccio et arrembo delli quali per la sincerità dello animo loro pò essere certo et prometterle lo stabilimento perpetuo dello suo stato et havendo l'amore de questa Rep.^a la quale non move mai contro li Sigg. temporali li quali mancano de tempo in tempo, et in la quale Republica troverà fede senza inganno, et per consequentia si potrà fare sua Camera de Bonifatio dello quale loco sarà sempre adjutato et favorito in ogni bisogno li accadesse et noi da canto nostro

non ghe mancheremo mai et così lo confortiam alla perseverantia della solita fede e stabilità per lui dimostrata, acciò a posta de persuasione de altri le quali poteriano essere mescolate de molti inganni facte a diversi fini non se lasciasse gabare come non ha facto fino allo presente .

Doc. estr. dagli Arch. di Ajaccio.

III.

*CENNO sul Consiglio de' Dodici Nobili, e di
Sai Governatori ed altri Ufficiali che prende-
vano parte al Governo dell' Isola di Corsica.*

La Repubblica di Genova, dopo di essersi insignorita dell'Isola di Corsica, dovette prendere in considerazione le antiche consuetudini ed i prischi ordinamenti, onde prescegliere una forma di governo non contraria a quanto si era fino allor praticato, e tanto idonea a soddisfare i bisogni de'sudditi quanto a tutelare i pubblici e privati diritti. Fu quindi conclusa tra la Repubblica ed i Signori e Popoli di Corsica a' 12 di Agosto dell'anno 1347 una Convenzione (oggi affatto perduta), di cui hanno fatto parola nelle loro Memorie gli antichi Scrittori delle cose di Corsica, per la quale fu, oltre ad altre istituzioni, stabilito: Che un Consiglio o Assemblea di dodici Nobili dovesse in ogni anno eleggersi dai popoli di quasi tutte le Pievi del di qua dai monti, riuniti a tal fine in pubblica adunanza nel seggio ove dimorava il Governatore dell'Isola. Alla formazione di questo Consiglio, che per

varie potenti ragioni dobbiamo supporre che esistesse, e forse con più sovrani attributi, prima dell'anno qui sopra notato, non potevano essere ammessi tutti coloro a' quali era concesso il diritto di votazione, ma soltanto alcuni uomini nati da poche antiche famiglie conosciute nelle storie Corse sotto il nome di *Caporali*, e che avevano, con pieno arbitrio, signoreggiata gran parte dell' Isola prima della Ligure dominazione, al cui stabilimento cooperarono forse in modo tale da dover meritare ad esclusione delle altre, di prender parte all'esercizio del diritto di sovranità che a' Genovesi competeva sull' Isola. La storia delle antiche vicende di questo Consiglio giace tuttora avvolta in dense tenebre, e forse n'è stata tolta per sempre dalla malignità del tempo; ma ci è riuscito, ciò non ostante raccogliere per le età meno remote sul predetto Consiglio tutte quelle notizie, che ci sono state conservate, e che qui sotto consegneremo, facendole precedere da quanto lasciarono scritto sul nome di *Caporali* il Ceccaldi ed il Giustiniani. Dice il Ceccaldi che (1) « portano « questo nome di *Caporali*, in uso in Corsica « e fuori, coloro che nell'esercizio della guer-

(1) *Storia di Corsica MSS.*

« ra si dicono capi di squadra; ma in Corsica
« fu introdotto e dato a quelli tali che assu-
« mevano le difese dei poveri; e quando era
« fatta violenza o ingiustizia a qualche pove-
« ro uomo o donna, andava da essi Caporali
« e raccontava la sua ragione e causa, chie-
« dendogli ajuto: ed il Caporale l'ajutava; e
« coll'andare dei tempi e variazione dei suc-
« cessi di Corsica, e di tante rivolte e guerre
« per ogni Stato, ciascuno che per quella
« causa si dichiarava, o tenea per il popolo
« con favorirlo e darli ajuto, era nominato
« Caporale e da tutti riverito. ed erano i Ca-
« porali tenuti in tal concetto e tanto stimati,
« che erano quasi che considerati come Si-
« gnori di vassalli ». A quanto afferma il Cec-
caldì aggiungeremo quel che narra più a lun-
go il Giustiniani (1).

« È nella nostra Corsica una generazione
« di uomini chiamati Caporali, li quali si glo-
« riano di essere gentiluomini, e non è vero;
« perciocchè ancora che una piccola parte di
« loro sian estratti da qualche stirpe di si-
« gnori e di gentiluomini, non di meno per
« la più parte sono popolari, e furono insti-
« tuiti per difendere li poveri nomini e li op-

(1) *Dialogo int. la Corsica, MS.*

« pressi contro li tiranni, e nondimanco quan-
« do li popoli levarono l'armi per la estin-
« zione de' tiranni, i Caporali stettero a vede-
« re e non se ne vollero impacciare. Furono
« poi alcuni di loro, cioè tredici (1) casate, fat-
« ti pensionarj del signor Vincentello, che fu
« tiranno (2) dell' Isola, e poi in processo di
« tempo molti di loro da difensori si sono fat-
« ti oppressori de' poveri uomini; ed è tanto
« cresciuta la malattia loro che si dice quasi
« da ognuno pubblicamente che essi sono la
« causa della maggior parte de' mali che si
« fanno nell' Isola, ed è loro attribuito che si
« sforzano di sostenere gli omicidiarj e gli al-
« tri malfattori, e che sono autori dei cattivi
« consigli, e seminatori delle discordie e
« di zizanie, e cercano di tenere tuttavia li
« popoli divisi ed in suggezione. Usurpano
« sopra tutto li Beneficj ecclesiastici, i quali
« quauda una fiata hanno posseduto, par che

(1) Erano le famiglie dalla Corbara, da Campocasso, da Casta, da Chiatra, da Matra, dalla Pastoreccia, dalla Casabianca, dal Pruno, dal Petricaggio, dall' Ortale; dalla Pancaraccia, da Omessa, e dal Luco.

(2) I tiranni, secondo il Giustiniani, erano gli antichi Signori tanto del di qua che del di là dai monti, contro de' quali si sono più volte sollevati i popoli dell' Isola.

« sieno loro mogliere , e li vogliono per *fas*
« *et nefas* possedere in perpetuo ». E poco ap-
presso soggiunge: « Con vigilante cura la Si-
« guoria dovrebbe dare opera a correggere
« e castigare le presunzioni , le arroganzie , i
« mali , e li assassinamenti , che fanno molti
« Caporali , li quali è comune fama che so-
« no causa della più parte dei disordini che
« accadono nell' Isola , ordinando e coman-
« dando che stiano alle loro case a godere il
« loro , e non vadano ogni giorno alla Bastia
« a corrompere con i loro presentuzzi e le lo-
« ro bugie la bona mente dei Governatori e
« delli altri Officiali ».

Dalle notizie lasciateci dal Giustiniani si può dunque a buon dritto inferire, che l'origine delle famiglie de' Caporali fosse almeno, per una gran parte di esse , popolare , e rimontasse ai tempi ne' quali per la tirannia che esercitavano i Signori , Sambucuccio di Alando fece prender l'armi ai popoli del di qua da' monti. Si potrà pure ad ugual dritto pretendere che il numero di queste famiglie, che Oltrepassano quello delle stipendiate dal Conte Vincentello, avesse coll'andar del tempo perduta quella potenza che le rendea cospicue, e che ai tempi del pre nominato Conte soltanto tredici di esse fossero prescelte

per rappresentare i popoli di terra del Comune, ai quali sotto la dominazione Genovese era concesso il diritto di concorrere alla elezione de' nobili Dodici: ma non sempre però le predette tredici famiglie conservarono il privilegio di godere, ad esclusione delle altre, della dignità di nobile Dodici, poichè in processo di tempo, e senza che si possa in alcun modo indicare l'epoca, nè le leggi su tal materia pubblicate, furono a detrimento de' Caporali ammesse a far parte del pre nominato Consiglio sotto il nome di popolari le *casate* della Rebbia, della Campana, della Crocicchia, del Piè d' Albertino, dell' Olmo, della Brocca, di Piobetta, del Lopio con molte altre meno cospicue (1), come lo attestano i nomi di alcuni oratori registrati negli statuti dell' Isola.

Oltre al Consiglio de' Dodici, al quale spettavano soltanto le cose del di qua dai monti, fu dal Governo Genovese istituito un altro Consiglio, detto de' nobili Sei dal numero delle persone che lo componevano, prescelte tra le famiglie dei gentiluomini e popolari le più potenti del di là dai monti, tra le quali si no-

(1) Si dissero anche Pacieri, perchè metteano la pace fra le famiglie, e forse a tal fine o sotto questo pretesto furono ammesse al Consiglio de' Dodici.

verarono sotto il nome di gentiluomini le casate delle Cristinaccie, di Leca, di Quenza, di Pozzodiborgo, delle Ciammannaccie, da Sarla, delle Vie, della Serra, da Tavera, e di Santa Lucia. E questo Consiglio, a cui erano stati accordati tutti i privilegi che competevano a quello de' Dodici, mandava alternativamente con quest'ultimo un Oratore ai Collegi di Genova ad orare in pro della patria, o per assumere la difesa de' pubblici e privati diritti de' popoli; ed a tal proposito, e per gettare un poco di luce sulla formazione, privilegi e vicende di questi Consigli, trascriveremo qui un lungo tratto delle Memorie del Morati (1). « Per gli affari concernenti la di-
« rezione del Regno vi è l'elezione dei nobili
« Dodici, i quali si eleggono ogni biennio in-
« nanzi all' Eccell. Governatore di qua dai
« monti, ed innanzi al Commissario di Ajaz-
« zo nel di là dai monti, i quali hanno nome
« di Sei dal numero delle persone che in una
« parte e l'altra si eleggono.

« Sogliono nominarsi questi due Consigli
« dai Procuratori deputati a tal effetto da tut-
« te le Parrocchie; per la quale elezione suol
« proceder la grida ed ordine dell'Eccellentiss.

(1) *Intr. alla pratica manuale MS.*

« Governatore, e si pubblica per tutti i luoghi dai famigli di ciascuna Corte, per il tempo determinato da farsi detta elezione, a' quali N.º Dodici e Sei spetta in comune ed in privato proporre ed instare per ogni provvisione opportuna e necessaria per il pubblico e per il privato, all' Eccellentiss. Governatore, o al Senato o altri Giudici secondo l'occorrenza de' tempi e bisogni. Questa elezione de' N.º Dodici per l' avanti si praticava all' arrivo del Governatore nella *Se-
duta*, o prima *Assemblea*, in cui prendeva le redini dello Stato; ma per decreto del 9 Agosto 1669 fu ordinato che si faccia nel fine del governo, e ciò perchè l' Eccellentiss. Governatore con la dimora del biennio possa maggiormente essere informato delle qualità dei soggetti. Gli eletti devono essere di anni venticinque almeno, a tenore del decreto dell' anno 1685 (1), se pure non interviene dispensa particolare dell' Eccellentiss. Governatore. Sono esclusi dal privilegio di essere eletti alle dette cariche, per decreto del due Settembre 1665, i figli non legittimi di essi Dodici, o i discendenti per femini-

(1) *Per decreto degli 8 Marzo 1626, dovea essere di anni trenta.*

« ne appartenenti alle famiglie de' gentiluomini Caporali, o popolari che hanno diritto
« di aspirarvi, ma l'Eccellentiss. Governatore
« può però concedere, se gli va a grado, una
« dispensa particolare .

« I Procuratori delle ville del di qua dai
« monti, che danno il voto per l'elezione, sono
« circa centosessanta, non compresi quelle
« del Capocorso, di Bastia, Calvi ed altre città
« marittime. Questi procuratori devono essere
« costituiti per atto di pubblico Notaro
« dalle loro Communità e Parrocchie con speciale
« mandato, che siano persone di buona
« condotta, da provarsi con un attestato del
« Giudicante a cui sono soggetti, e così questi
« Procuratori non devono essere nè banditi,
« nè figli di banditi, come statuisce il decreto
« del 1696, quali Procuratori prima di
« ogni cosa arrivati in Bastia esibiscono i loro
« attestati e mandati, e fanno giuramento sul
« Vangelo di nominare e dare il voto a persone
« meritevoli. Questa elezione suol farsi
« nella cittadella, ove risiede il Governatore
« e innanzi di lui assistito dai suoi Vicarj ed
« altri ufficiali; ed a tal uopo egli pronuncia
« un discorso, o lo fa pronunciare da uno dei
« suoi Vicarj, ove espone tutti i suoi sentimenti
« e consigli per la quiete de' popoli,

« pel buon governo, e per la nuova elezione.

« Terminata la cerimonia, si attende all'elezione de' N.^o Dodici, dopo di aver rivedute le procure e attestati, e si procede di poi all'elezione, determinando i bussoli per i voti delle persone nominande, e con distinto ordine nella sala con le panche per i Procuratori. L'Eccellentiss. Governatore dichiara da qual Terziero vuol cominciare, essendo per l'ordinario quello di Balagna il primo, e determinato si danno i voti bianchi, e neri in mano ai Procuratori, e poi da persona fedele deputata si raccolgono e si vanno a votare tanto i favorevoli quanto i contrarj nanti l'Eccellentiss. Governatore; e dopo averli numerati, colui che ne ha più viene eletto Dodici. E così proseguendo detta elezione si fa in due e tre, e alle volte in una sola giornata.

« Fatta detta cerimonia suole l'Eccellentiss. Governatore concedere autorità e privilegi a detti N.^o Dodici con la concessione delle loro patenti, di portar arme, di poter dar addosso ai banditi e persone facinorose, di procurare di metter la pace tra le famiglie e tra i popoli, di rivedere le strade pubbliche, e farle accomodare; per la quale operazione hanno l'onorario di lire 40, oltre

« quello che dai popoli vien retribuito men-
« tre si rifanno le strade. Uno de' N. Dodici
« deve assistere e risiedere un mese in Bastia
« in ossequio e per corteggio dell'Eccellentiss.
« Governatore, per cui riceve l'onorario di
« lire cinquanta in detto mese, e deve essere
« all'udienza dell'Eccellentiss. Governatore
« con licenza di potersi coprire nanti di lui,
« non ostante il decreto che lo inibisce ai
« Corsi: egli precede ogni stipendiato del Prin-
« cipe nelle funzioni pubbliche, può portar
« l'armi bianche nanti l'Eccellentiss. Gover-
« natore, a tenore del decreto del 1681, e gode
« molti altri privilegj meno notabili. Nei tra-
« scorsi tempi si soleva dai sudetti N. Dodici,
« eletti in detta funzione, eleggere un Amba-
« sciatore col titolo di Oratore (1) per espor-
« re a Genova ai Collegi tutto ciò che le con-
« tingenze e i bisogni del Regno richiede-
« vano; ed a questa elezione, acciò fosse vali-
« da, lo Statuto di Corsica esige (2) che rispet-
« to all'Oratore è necessario che vi concorri-
« no almeno otto voti dei Dodici; che colui
« che sarà eletto dei Dodici per il tempo di

(1) Fu ciò statuito per decreto dell'anno 1574, e si accordava all'Oratore un onorario di scudi cento settanta sei.

(2) Statuto Civ. di Corsica, face. 45.

« un governo non possa essere eletto poi pel
« governo seguente; che l'ufficio dell'Orato-
« re di qua dai monti si riparta in Terzieri, ac-
« ciocchè ognuno abbi la sua parte, di modo
« che se ne faccia il ripartimento eguale; che
« la detta elezione dell'Oratore si faccia per
« una volta di Caporale, e per l'altra si riser-
« vi ad uno de' popolari, e così si osservi. di
« mano in mano; che la detta elezione del-
« l'Oratore così di qua come di là dai monti
« non possa essere per più lungo termine di
« mesi diciotto. Di poi e per decreto dei 25
« Maggio 1601 è stato deliberato, che colui il
« quale sarà eletto Oratore, così di qua come
« di là dai monti, finito il termine della sua
« elezione, non possa essere di nuovo eletto
« nè sotto nome di Oratore, nè di Sindaco, nè
« di Procuratore, nè di qual si voglia altro
« nome, che prima non sieno passati sei an-
« ni, cominciando dal giorno nel quale sarà
« finita la prima cura. E ciò perchè taluni
« abusavano in Genova di detta carica per
« interessi loro privati. Quindi, per torre la
« spesa e gravezza ai popoli pel mantenimen-
« to di detto Oratore, questa carica fu abro-
« gata, avendo i Collegi statuito che il CANCEL-
« liere del Magistrato di Corsica in Genova
« avesse l'incarico di provvedere alle cose del-

« l' Isola invece dell' Oratore, e perciò gli fu
« assegnato un onorario di scudi duecento per
« il dì qua, come per il dì là dai monti; ma
« finalmente sulla richiesta de' Dodici, i quali
« desideravano che detto Cancelliere fosse na-
« tivo del Regno, i Collegi ristabilirono questa
« carica nell' anno 1710.

« L' onorario dell' Oratore è di cento dop-
« pie per anno, pagate dai popoli. I nobili
« Dodici hanno esenzioni delle angherie e tas-
« se del pubblico e del privato, e quando ri-
« siedono in Bastia, ogni mese è loro ufficio
« rappresentare i bisogni de' carcerati, e quan-
« do vogliono parlare all' Eccellentiss. Gover-
« natore per i pubblici affari precedono ogni
« altra persona alla udienza.

« I popoli del Capo Corso, Calvi, Bonifazio
« e degli altri Presidj non possono concorrere
« all' elezione de' N°. Dodici (1); al solo Po-

(1) *All' elezione del Consiglio de' N. Dodici e Sei non prendevano parte i Presidj di Bastia, Ajaccio, Calvi, Bonifazio, Sanfiorenzo, nè le Signorie di Leca, d' Istria, d' Ornano, di Bozj, nè tutti i popoli del Capocorso signoreggiati dai feudatarj delle case dei Gentili e da Mare. Infatti tutte le Città e Signorie soprannominate non pagavano taglie alla Repubblica, e quindi non doveano aver voce in un Consiglio principalmente istituito per non permettere l' aumento illegale delle taglie ed imposizioni. Questi popoli era-*

« destà della Bastia è concesso dare due voti
« per detta elezione, ma si deve osservare pe-
« rò che v'ha esempio essere stati de' N.º Do-
« dici della città di Bastia, ed essersi i Bastiesi
« fatti fare Procuratori delle Comunità; ma
« l'Eccellentiss. Governatore esige quasi sem-
« pre che sieno abitatori delle propinque vil-
« le; e per toglier l'abuso, affinchè chi at-
« tendea a tal carica non si andasse procu-
« rando mandati, statui che ognuno d'essi
« Procuratori dovesse presentarsi in persona
« in Bastia ..

« La Balagna ed il Nebbio concorrono uniti
« per questa elezione, e perciò alle volte l'ele-
« zione loro cadeva tutta su quattro candida-
« ti o di Balagna, o del Nebbio, ma fu decre-
« tato che due appartenghino ad una pro-
« vincia, e due all'altra. Questo modo di ele-
« zione fu osservato fino all'anno 1715, in cui
« per togliere ogni abuso e fraude fu dai Col-
« legi pubblicato il regolamento seguente:

*no a sufficienza difesi dai loro Commissarj, Procura-
ratori e Signori, nè era d'uopo che ricorressero al-
l'Oratore, o Consiglio de' Dodici per ottener giustizia.*

D O C E,

E GOVERNATORI DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA

Nuovo Regolamento, o sia Riforma fatta dall' Eccellentissimo Magistrato di Corsica per l' elezione de' NN. Dodici del Regno di Corsica (1).

« Avendo l' Eccellentissimo Magistrato sopra detto Regno riconosciuto essersi fatti in
« varj tempi diversi ordini , e provvedimenti
« salutari per il conseguimento d' un' ottima
« Elezione de' NN. Dodici per il di qua dai
« monti del Regno di Corsica , e che per quanto non solo esso , ma anco l' Illustrissimi Governatori siansi applicati con zelo per ottenere un tal fine , con tutto ciò non esser
« riuscito sin' ora di togliersi di mezzo li
« maggiori abusi nati in tempo di tali elezioni , per opera non men degli aspiranti , e loro Partigiani , che delli stessi elettori ; on-

(1) *Doc. ined. est. dall' Arch. del Mag. di Corsica in Genova.*

« de desiderando di levare le confusioni, e
« spergiuri, l'unioni, e cabale, che si fanno
« da quei, che hanno maggiori aderenze, e a
« loro disposizione la maggior parte delle pro-
« cure, e che mantengono a proprie spese i
« Procuratori per disporre de' loro voti, a pro-
« prio genio, oltre le promesse, e depositi,
« che il più delle volte si fauno, e tanti altri
« inconvenienti, che seguono, i quali avvi-
« liscono una tal carica per altro cospicua
« nel Regno, ha questo giorno decretato,
« che per fare in l'avenire l'Elezione de' NN.
« Dodici si debba erigere un Bussolo compo-
« sto di trentasei soggetti, cioè dodici del
« Terziero di Nebbio, dodici del Terziero di
« mezzo, e altrettanti di quello di Aleria, e
« con la divisione di sei Caporali, e sei Po-
« polari per ogni Terziero, con incarico al-
« l' Illustriss. Generale Governatore di procu-
« rare che i soggetti nominandi per formare
« detto Bussolo debbano essere dei migliori
« de' luoghi, che non esercitino, nè abbino
« esercitato professione vile e meccanica a
« giudizio dello stesso Governatore nella for-
« ma seguente, cioè:

« Che per formare detto Bussolo, ed in ap-
« presso fare l'estrazione de' NN. Dodici dal
« medemo, debba l' Illustriss. General Gover-

« natore a' tempi soliti stabilire il giorno, per
« il quale si dovrà fare l'elezione di detti tren-
« tasei soggetti, e far avvisare da' Giudicenti
« rispettivamente per pubblici proclami, in
« tutti li sudetti Terzieri il tempo come sopra
« stabilito, e ciò per un mese avanti, ad ef-
« fetto che ogni Procuratore possa ritrovarsi
« pronto alla Bastia, per il giorno determi-
« nato.

« Che ogni Parrocchia di detti tre rispetti-
« vamente Terzieri, che sono in numero 175,
« debbano fare un solo Procuratore, o sia De-
« putato per ogni parrocchia, qual Procura-
« tore debba essere, ed abitare nella stessa
« parrocchia, che farà l'elezione, e non di al-
« tro paese; e ciò congregato il popolo di
« ogn' una legittimamente per instrumento
« pubblico, in atti di pubblico Notaro, con
« porre in essa procura il nome del detto De-
« putato, e che i Notari che riceveranno det-
« ti atti, non possano dar fuori delle procu-
« re, col nome in bianco, e che prima non
« siano poste a ceppo, come si è visto prati-
« care per il passato, che ha causato dei di-
« sordini molti, e ciò sotto ogni più grave
« pena, a giudizio dell' Illustriss. General Go-
« vernatore, oltre la sospensione dal Notaria-
« to, quali procure non potranno ammetter-

« si nella Cancelleria di Bastia , secondo il so-
« lito , che prima in atti del Cancelliere non
« sia riconosciuta la sottoscrizione del Nota-
« ro , che le avrà ricevute , con l'attestazione
« giurata almeno di tre testimonj idonei .

« Che i detti Procuratori eletti dalle dette
« rispettivamente Parrocchie debbano inter-
« venir personalmente all' elezione di detti
« numero trentasei , e non per interposta per-
« sona , ed una volta deputati non possano
« dette parrocchie , nè alcuna di esse per qua-
« lunque caso accidentale , che sopravvenisse ,
« eleggerne altro , mentre per fare l' elezione
« suddetta dovrà bastare l' unione di essi Pro-
« curatori , che non sia minore di due terzi
« di detti num. 175. , e questo ad effetto che
« quelli , che saranno giunti alla Bastia in
« tempo , non debbano ivi consumarsi in spe-
« se con aspettare gli altri .

« Che tanto detti Procuratori elettori , quan-
« to gli eligendi da imbussolarsi , debbano es-
« sere maggiori di anni venticinque , nè con-
« dannati di falso , o per vendetta transver-
« sale , nè figli di condannati per simili de-
« litti , e che li detti eligendi debbano saper
« leggere , e scrivere , in conformità di quello
« si è praticato per il passato .

« Che dopo presentate le procure , e biglietti

« ti criminali di tutti li Procuratori , prima
« di unirsi li medemi per formare il detto
« Bussolo , debbano g' istessi Procuratori ra-
« dunarsi nella sala del detto Illustriss. Go-
« vernatore , ed alla sua presenza fare le no-
« mine in quel numero che meglio stimeran-
« no di tutti quelli , che dovranno andar sot-
« to voti per entrare in detto Bussolo , e fatta
« detta nomina , dovrà detto Illustriss. Gover-
« natore riconoscere i loro biglietti Crimina-
« li , e informarsi se tutti li nominati avranno
« le qualità richieste come sopra , e se vera-
« mente avranno anco la qualità di Caporale ,
« e Popolare , con escludere quelli che non
« l'avessero , acciò poi nell' elezione , che si
« dovrà fare un altro giorno , non vi sia più
« luogo a far dispute , se quelli , che anderan-
« no sotto l'esperienza de' voti , abbino , o no
« le qualità suddette , e perchè li detti eligen-
« di possano essere sei Caporali , e sei Popo-
« lari per ogni Terziero .

« Che detta elezione di Bussolo da farsi da
« tutti li sudetti Procuratori radunati , debba
« farsi Terziero per Terziero separatamente ,
« tutta però in l'istesso giorno , se sarà pos-
« sibile , cioè che debba formarsi tre bollet-
« tini con i nomi di detti tre Terzieri , e posti
« in una Urna debba per mano dell' Illustriss.

« Governatore estrarsene uno, e così il primo
« estratto dovrà essere il primo Terziero, che
« dovrà essere eletto in numero di Dodici,
« cioè sei Caporali, e sei Popolari, come si è
« detto sopra, e così successivamente il secon-
« do ed il terzo, secondo l'estrazione ne sarà se-
« guita, con esporre tanti Calici, quanti saran-
« no li nominati per ogni Terziero, e che ogni
« uno de' Procuratori debba votare in tutti li
« detti Calici in un istesso tempo, e ciò per
« non dar luogo a passioni, e per non confon-
« dere l'elezione d'un Terziero con l'altra.

« Che dopo purgate le nomine suddette dal
« detto Illustriss. Governatore, e congregati
« gli Elettori in numero legittimo per forma-
« re detto Bussolo, debba il Cancelliere al-
« la presenza dello stesso Sig. Governatore
« dare il giuramento ad ogn' uno di essi so-
« pra il Santo Evangelo, di dare un solo voto
« con le proprie mani ad ogn' uno de' nomi-
« nati, li quali non potranno essere nè più
« nè meno di ventiquattro per ogni Terziero,
« e di eleggere quegli, che in senso di verità
« stimeranno il più idoneo per detta carica,
« e che per detta elezione esso votante non
« ha fatto convenzione con altri; e successi-
« vamente si debba proporre dal Cancelliere
« l'elezione di dodici soggetti di quel Terziero,

« che in primo luogo sarà stato estratto dal
« detto Sig. Governatore, come si è detto so-
« pra, e così per il secondo e terzo in ordine.

« Che debbano restar eletti per doversi im-
« bussolare per ogni Terziero rispettivamente
« sino al numero di Dodici, quelli, che avran-
« no riportato maggior numero di Voti, con
« che però debbano sempre essere sei Capo-
« rali, ed altrettanti Popolari, e dandosi il
« caso, che più di sei de' nominati o sian Ca-
« porali o Popolari riportassero maggior nu-
« mero de' Voti degli altri, che nel medemo
« caso debbano restar eletti solamente quel-
« li Sei, o dell' una, o dell' altra qualità, che
« avessero maggior numero de' Voti fra di lo-
« ro, e dichiararsi in appresso per approvati,
« quelli altri Sei, che dell' altra classe avesse-
« ro parimente maggior numero de' Voti fra
« di loro, di modo che passati Sei di una clas-
« se quelli dell' altra escludano li primi, an-
« corchè li secondi riportassero minor nume-
« ro di Voti, ed in evento che in una pallot-
« tatura restassero approvati tutti Sei li Capo-
« rali, questi non possano più concorrere nel-
« l' altra con li Popolari, e così viceversa.

« Che incontrandosi di voti li concorrenti
« per due volte, il quale incontro facesse ef-
« fetto che nell' altre esperienze, che conver-

«rà farsi per il detto Terziero debba auco votare l'Illustriss. Governatore, ad effetto di farne la decisione, e così si debba praticare in tutti detti tre rispettivamente Terzieri, vendendone il caso.

«Che fatta l'elezione di detti numero 36, debbasi immediatamente dal Cancelliere alla presenza del detto Signor Governatore, del N. Dodici di mese, e delli sudetti Procuratori fare altrettanti bollettini tutti dell'istessa larghezza, lunghezza, e qualità, e sopra d'ognuno di essi scrivere rispettivamente il nome, cognome, e patria di detti 36 soggetti, e di qual Terziero siano, e poi involti tutti nella stessa forma, ed infilzati in anellette riposti tutti alla confusa in una cassetta, la quale chiusa voltata, e rivoltata dal detto Cancelliere alla presenza come sopra, debbasi per mano d'un ragazzo, che non sia maggiore di anni sette, fare l'estrazione de' NN. Dodici per il venturo Governatore, con estrarre dalla medema Dodici di detti bollettini ad uno, ad uno, li quali anderà consegnando in mano del detto Signor Governatore, dal quale aperto, e letto il bollettino, lo dovrà dare al Cancelliere, che immediatamente lo pubblichì a tutta la Radunanza.

« E perchè è ragionevole che ogni Terziero
« debba avere quattro di essi Dodici, che sia-
« no, e abitino ne' proprj luoghi, che com-
« pongono il detto Terziero, così fatta l'estra-
« zione di detti Dodici bollettini, si dovrà ri-
« conoscere se siano stati estratti quattro sog-
« getti abitanti, e de' proprj luoghi d'ogn'uno
« di detti tre rispettivamente Terzieri, e quan-
« do ve ne fossero più di quattro di un Ter-
« ziero, ed in conseguenza ne mancasse in
« un altro, che in questo caso per uguagliar-
« li, debbano dichiararsi per Dodici appro-
« vati quelli quattro, che fra di loro del det-
« to Terziero saranno prima stati estratti, ed
« esclusi gli altri, e invece di questi estrarne
« altri sino a tanto che resti compito il detto
« Terziero, o Terzieri mancanti, e così man-
« candone due, o più in un Terziero, e cre-
« scandone nell'altri due, si debba escludere
« il maggior numero dei quattro in detti due
« con la regola suddetta per compire al man-
« cante, sino a tanto che restino tutti tre
« uguagliati; e quelli che saranno come sopra
« stati estratti, e che non vi avranno potuto
« aver luogo, terminata la funzione, dovran-
« no di nuovo riporsi nel detto bussolo, o sia
« cassetta da conservarsi con li restanti bol-
« lettini non estratti, non dovendosi però in

« detta estrazione far caso alcuno, quando
« per avventura la sorte dasse che in detti
« Terzieri fossero estratti, o tutti Caporali, o
« tutti Popolari, o più, o meno, perchè in
« questo dovrà dipendere dalla sorte, e che
« detta cassetta debba stare sempre appresso
« dell' Illustriss. Governatore chiusa con due
« chiavi, una delle quali debba essere appres-
« so del detto Governatore, e l'altra appres-
« so del Dodici di mese pro tempore.

« E siccome, fatta detta estrazione delli NN.
« Dodici, gl' imbussolati resteranno solamen-
« te numero 24, e per fare il biennio succes-
« sivo, la nuova estrazione di detti Dodici,
« sarà necessario che il detto numero sia pa-
« rimenti di 36 come presentemente, che il
« Sig. Governatore di quel tempo, e così gli
« altri pro tempore debbano nel modo, e for-
« ma detti di sopra far avvisati i popoli di
« detti tre Terzieri, ad effetto che possino fa-
« re i loro rispettivamente Procuratori, e
« questi venire alla Bastia al tempo limitato,
« per ivi compire il detto bussolo d'altri Do-
« dici soggetti, acciò in tutto compongano il
« detto numero di 36, la quale elezione di es-
« si Dodici dovrà essere fatta da detti Procu-
« ratori, tanto nelle nomine, come nella for-
« ma di eleggere, come nelle pallottature, nel-

« la forma stessa come sopra divisata per l'e-
« lezione dei sudetti N. 36, con aversi sem-
« pre il riguardo che i detti Dodici soggetti
« da imbussolarsi, a ogni governo, debbano
« essere quattro d'ogni Terziero, cioè due Ca-
« porali, e due Popolari per Terziero, di mo-
« do che restino sempre eguagliati, come si è
« detto sopra .

« E fatta l'elezione di detti Dodici soggetti
« nella forma sudetta, che debbano gl' istessi
« essere imbussolati nella sudetta cassetta con
« bollettini consimili alli 24 rimasti nella me-
« dema, il governo antecedente; e successiva-
« mente alla presenza del detto Sig. Governa-
« tore, del Dodici di mese, e de' Procuratori
« come sopra, si debba fare l'estrazione delli
« NN. Dodici per il biennio allora prossimo; e
« così si debba osservare in ogni governo .

« Che in caso di morte, o di assenza dal
« Regno d' alcuno di detti 36 imbussolati,
« quando però l'assenza non fosse casuale, e
« che il detto assente fosse per ritornare, o
« che altro delli medemi fosse processato, o
« condannato per qualche delitto, e non po-
« tesse esercitare la detta carica di Dodici,
« che in questo caso quel tale, o tali debba-
« no continuare in detto bussolo, sino a tan-
« to che venga il tempo di compire il busso-

« lo medesimo, ed allora prima di farsi l' ele-
« zione di detti Dodici da imbussolarsi, deb-
« basi levare dal bussolo, quel tale, o tali
« che fossero morti, o assenti, o processati,
« o condannati come sopra, ed in loro luogo
« eleggerne altri dell' istesso terziero, e della
« medesima qualità, che erano li suddetti, e
« questi metterli in detta cassetta con li Do-
« dici ordinarj eligendi, di modo che sia com-
« pito e fissato il detto numero di 36, e im-
« mediatamente fare l' estrazione dei NN. Do-
« dici per quel Governo.

« Che quelli che saranno estratti dal detto
« bussolo, e rimasti approvati per Dodici non
« possano essere di nuovo imbussolati, se non
« passato un governo, dopo che sarà termina-
« ta la detta sua carica di Dodiciato.

« Inoltre, avendo il prefato Eccellentissimo
« Magistrato riconosciuto un certo abuso in-
« trodottosi nel Governo dal 1708 in 1710 a
« questa parte di doversi eleggere in Dodici
« ogni biennio un Cittadino della Bastia in
« uno dei tre Terzieri a vicenda, in seguito di
« un asserto decreto fatto da' NN. Dodici di
« quel tempo, che non avevano tali facultà,
« senza il consenso espresso dall' Eccellentiss.
« Magistrato, in pregiudizio massime di quel
« Terziero, che a vicenda le veniva occupato

« un posto di Dodici dal Cittadino Bastiese;
« e riconosciuto pure che li medemi Cittadini
« con la forza delle procure si procacciavano,
« concorrevano, e restavano eletti per Dodi-
« ci in ogn' uno dei detti Terzieri, o con tito-
« lo di Caporale, o Popolare, non ostante che
« essi siano esenti da carichi pubblici, e che
« le Parrocchie della Comarca della Bastia,
« non facciano procure per tale Elezione; con-
« siderato perciò essere necessario, che dette
« elezioni debbano cader sempre in persone
« che siano, e abitino nei luoghi dei detti
« Terzieri, per assistere, e compire alle loro
« incombenze secondo il loro istituto, e non
« essere la città della Bastia in necessità al-
« cuna di avere Dodici della stessa città per
« essere bene assistiti dal loro M. Podestà, e
« Magistrati, che con ogni facilità ponno rap-
« presentare all' Illustriss. Generale Governa-
« tore le loro premure, onde il detto Magi-
« strato, discussa la pratica anco con prece-
« dente relazione dell' Illustriss. Deputato, ha
« rivocato ed abolito il detto Decreto fatto
« da' NN. Dodici, e successivamente dichia-
« rato non competere alli detti Cittadini del-
« la Bastia di poter concorrere, nè essere
« eletti alla detta carica di Dodici in alcuno
« di detti Terzieri, nè per Caporali, nè per

« Popolari, nella guisa stessa, che si pratica
« con i Calvesi, e Capocorsini.

*Per præfatum Excellentissimum Magistratum
Corsicæ ad calculos omnibus in quinto numero
absentibus Illustrissimis Bartolomeo Lomellino,
et Alexandro Pallavicino, hac die 13 Novem-
bris 1715.*

GAETANUS.

Ma questo Consiglio, a cui era stata concessa la nobile prerogativa d' impedire che si aumentassero le taglie ed imposizioni senza il suo concorso, fu, coll' andar del tempo, composto di uomini timidi, o prezzolati ed intesi soltanto ad ubbidire ai cenni dei Governatori; ed infatti, è d'uopo confessare con rammarico, che molto innanzi alla caduta del Governo Genovese il Consiglio de' Dodici era stato trasformato in un corteggio destinato ad onorare gli Ufficiali della Repubblica nelle pubbliche cerimonie, ad approvare ogni più tirannica violazione delle antiche libertà dell' Isola, e finalmente ad innalzare per ogni biennio nell' atrio della sala ove si radunavano, delle lapidi e delle iscrizioni in lode dei trafficanti, che spesse volte la Repubblica inviava per governare la Corsica.

GOVERNATORI (1)

Il Governatore di Corsica era eletto in Genova dai due Collegi (2) e Consiglio maggiore con i tre quinti de' voti di due almeno o quattro al più di ciascuno de' nominati: egli dovea avere anni trenta, ed appartenere all'ordine della Nobiltà Genovese. Lo Statuto civile conforme al Decreto dell'anno 1453 limitava ad un anno ed anche per più tempo e meno, a beneplacito della Repubblica l'esercizio di questa carica (3); ma nell'anno 1571 statuirono i Collegi che la elezione del Governatore si facesse per mesi diciotto, e che finisse nel mese di febbrajo inclusivamente o nel mese di Agosto, e finalmente fu protratta la durata di questa carica per anni due.

Era concessa al Governatore nell'Isola l'autorità sovrana quasi la più assoluta; era egli

(1) *L'Elenco de' Governatori di Corsica trovasi in fine di questo Cenno.*

(2) *Stat. Crim. facc. 1.*

(3) *Stat. Civ. facc. 1.*

giudice supremo nelle cause tanto civili che criminali, potea condannare ad ogni pena anche a quella di morte, senza intervento di Consiglio, rilegare ed espellere dall' Isola le mogli, figli e parenti più prossimi de' banditi, potea nel civile ordinare che in una causa ordinaria si procedesse sommariamente, revocare a sè ogni causa tanto civile quanto criminale pendente innanzi gli altri giudicenti (1); e finalmente statuire per via di appellazione di tutte le sentenze fatte dai giudicenti del Regno. Da lui e per decreto del 1621 doveano dipendere i bargelli e famigli, e potea sinanco procedere quando occorresse alla sospensione de' giudicenti, con obbligo però di darne avviso al Magistrato di Corsica in Genova. Incombeva al Governatore d' invigilare a tutti gli Ufficiali dell' Isola, di fare osservare dai Giudicenti e Cancellieri i decreti dei Collegi su le tariffe, acciò da essi non fossero come portava un decreto del 1588, impunemente tolti ai popoli, senza pagarne il prezzo, commestibili d' alcun genere.

L' onorario del Governatore era di mille

(1) *Dei Commissarj d' Ajaccio, Calvi e Bonifazio, e dei Luogotenenti faremo discorso nell' Appendice N. VII del Volume IV.*

scudi d'argento all'anno e lire venticinque per cento di tutte le condanne che si riscuotono; inoltre avea scudi cinquecento d'argento per la visita che facea nell'Isola, e per ogni settimana gli si dovea dai popoli un vitello a prezzo infimo, ed altri piccoli emolumenti.

Arrivava per l'ordinario il Governatore nella città di Bastia ne' mesi di Maggio o di Giugno, era accolto con tutti quegli onori che alla sua dignità eran dovuti, gli si presentavano dal suo predecessore le chiavi delle città, e lo Scettro del Regno, e prima del 1668 si recitavano in sua lode encomj d'ogni genere, che di poi per decreto del 21 febbrajo dell'anno 1668 furono inibiti con pena per gl'infrattori della legge di tre anni di galera, o di rilegazione in Terra-ferma, o nel di là dai monti (1).

Quando partivano dalla Corsica, dopo aver esercitata per un biennio la carica di Governatore, i Cittadini Genovesi per decreto dell'anno 1608 erano esenti dall'obbligo di esercitare altre cariche per lo spazio di anni dieci.

Per decoro e sollievo del Governatore la

(1) *Questi discorsi contenevano forse sovente consigli acerbi, o avvertimenti, che poco andavano a grado ai Governatori Genovesi.*

Repubblica mandava nell' Isola alcuni Ufficiali, tra i quali per dignità primeggiavano i due Vicarj. (1) l' uno de' quali era addetto al Civile e l' altro al Criminale. Doveano costoro a tenore degli Statuti (2) essere eletti ad una col Governatore, essere cittadini Genovesi, nobili e dottori di legge; ma non sempre però si trovarono nelle stesse persone riunite tutte queste condizioni. L' uno e l' altro dei Vicarj erano ogni anno alternativamente commessi al Civile ed al Criminale. Da quest' ultimo si faceano tutte le relazioni delle cause a lui confidate, accennate le leggi e i decreti, e citate le pene che poi erano a piacere del Governatore aumentate, o diminuite. A questo Vicario si doveano per ogni causa le *sportule*, e ciò per decreto del 1627, e queste ascendevano alla somma di lire quattro per ogni reo; ed ogni giusdicente non potendo fare sentenza, dovea trasmetterli gli atti delle procedure criminali. Al Vicario criminale come al Governatore era rimessa dai Collegi una istruzione per il modo di condursi nell' Isola, ed a lui era principalmente confidata la cura di

(1) *Prima del Secolo decimosettimo il Governatore non avea che un Vicario.*

(2) *Stat. Civ. fac. 1.*

reggere con giustizia i popoli, essendo egli il più ragguardevole degli Ufficiali che accompagnavano il Governatore, e destinato in caso di morte di quest'ultimo a succederli col titolo di Vice-gerente fino alla nuova promozione. L'onorario assegnato dalla Repubblica a questo Vicario era di lire annue due mila.

Veniva in seguito il Vicario Civile, a cui erano imposte le medesime condizioni del Vicario Criminale; a lui incombeva di giudicare le cause civili secondo le leggi e i decreti; delle loro sentenze poteano le parti fare appellazione avanti il Governatore, a tenore di un decreto del 1653 se la somma in litigio ascendeva a scudi cento o sua valuta ed anche meno; se poi oltrepassava una tal somma, poteano le parti farne appello al Senato di Genova (1). A questo Vicario era assegnato uno stipendio uguale a quello del Criminale con più cinque lire di *sportule* per ogni causa.

Dopo i Vicarj veniva il Cancelliere, per le cui mani passavano tutte le cause tanto civili quanto criminali; egli avea licenza di scegliere un Vice-Cancelliere, ed incirca dieci giovani, a' quali tutti era accordato per emolumento quella somma che si riscuotea per i Sal-

(1) *Stat. Civ. fac.* 10.

vi condotti, Patenti di Podestà, di Capitani d'armi ed altri. Il Cancelliere non solo non ricevea stipendio, ma dovea altresì pagare al Governo lire settemila e sei cento, ed addossarsi ogni spesa necessaria alla Cancelleria.

Oltre gli Ufficiali qui sopra nominati, accompagnavano il Governatore un Avvocato fiscale, un Tesoriere, un Sindaco della Camera, un Segretario, un sotto Segretario, un Capitano del porto di Bastia, due Capitani uno di cavalli e l'altro di famigli, un Custode di carceri, dei raccoglitori di taglie, e dei Commissarj di campagna, de' quali tutti faremo brevemente parola.

L'Avvocato fiscale dovea essere Dottor di Leggi e nobile Genovese; era suo officio far le visite che occorrono pei delitti, per le quali eragli assegnata una somma di quattro o di otto lire per giorno, a seconda delle distanze, e a tenor d'un decreto del 1649; era però suo debito pagare alla camera lire cinquanta per ogni mese, e promuovere tutte le cause criminali o per istanza delle parti, o *ex officio*.

Al Tesoriere, che per lo più si solea scegliere tra i cittadini ascritti alla Nobiltà Genovese, era commessa la cura di ricevere e custodire il pubblico erario coi proventi delle gabelle, confische, taglie ec. Potea il Tesoriere raggi-

rare in suo privato beneficio e quindi godere, una somma di lire otto mila, a cui aggiungevasi uno stipendio annuo di lire ottocento. Riceveva oltre a ciò una certa quantità di olio, che la Balagna per decreto del 1646 forniva alla Repubblica.

Al Sindaco della Camera, che solea eleggersi per più governi, era particolarmente imposto l'obbligo di cancellare dai quadernetti le taglie e ricevere i conti de' Raccoglitori di esse. Si sceglieva per lo più per questa carica un nativo del Regno, a cui davasi, oltre a lire quaranta per ogni mese, uno stipendio annuo di lire 430. Veniva pure col Governatore un Segretario particolare per iscrivere e registrare le lettere e i decreti, per la qual opera gli si aggiungea un sotto Segretario, e davansi al primo lire cinquanta, al secondo lire dodici per ogni mese.

Al Consultore o ceremonista, creato per decreto del 1671, in principio spettava far osservare i Capitoli e regole per le pubbliche cerimonie, ma nel 1690 gli furono dal Governatore delegate molte cause concernenti le materie ecclesiastiche.

Il Capitano del porto di Bastia, sotto nome di Guardiano, dovea invigilar lo imbarco e sbarco delle persone e mercanzie; ed aveva

uno stipendio mensile di lire dodici, ed un emolumento di circa lire seicento per ogni anno. Era costui assistito nelle sue funzioni da quattro Ufficiali riformati e Gentiluomini, ai quali davansi lire venticinque al mese.

Il Capitano de' cavalli, ch'esser dovea nobile Genovese, comandava dodici soldati a cavallo destinati ad accompagnare il Governatore o il tesoro pubblico, a portar le lettere ed ordini ai giudicanti, e dare aiuto alla giustizia. Aveva il Capitano lire quaranta al mese di stipendio con la casa d'abitazione; ed i suoi soldati con l'Ajutante ricevevano i primi lire diciotto, ed il secondo lire venticinque. Venivano appresso un Ajutante della piazza, l'Alfiere de' soldati Tedeschi ch'erano in numero di quaranta per custodire la porta della cittadella, trentaquattro soldati che guardavano la fortezza e porta di Terranuova, ed un capo di quaranta Dragoni destinati alle spedizioni di campagna.

I Capitani de' famigli, tanto di città che di campagna, conosciuti sotto il nome di *Bargelli* erano sempre agli ordini del Governatore, e servivano di braccio alla giustizia: ascendevano i famigli a cento almeno, con stipendio di lire diciassette al mese, non compreso i guadagni che faceano per catture d'armi,

esecuzioni di mandati, e visite di giustizia.

Il Castellano o custode delle carceri, a cui erano confidati i prigionieri, e che interamente dipendeva dal Governatore, aveva lire tredici per ogni mese, con carico di pagare ogni biennio scudi cento sessanta di argento per gli emolumenti che traeva dai carcerati.

I Raccoglitori delle taglie in numero di tre riscuotevano le taglie dell'Isola, ed eleggevasi per due o quattro anni, ma poi servivano anni dieci e dodici per lire venti al mese.

A tutti questi Ufficiali, che al Governatore più particolarmente ubbidivano, si dovrebbero aggiungere i Commissarj dei presidj, ed i Luogotenenti delle provincie; ma di tutti costoro faremo discorso nell'Appendice di N.º VII del Quarto Volume di quest'Opera; e frattanto onde far noto al lettore in qual modo fosse l'Isola governata dagli Ufficiali di Genova in fin dai tempi tanto celebrati della dominazione dell'Uffizio di San Giorgio, trascriveremo qui un lungo tratto della pregevole e più volte da noi citata opera del Vescovo Giustiniani.

« *Silvano* (1). Per non tirare la cosa troppo

(1) *In questo Dialogo sono tre Interlocutori, Furiò, Silvano, e Pino, i due primi nativi di Genova, ed il terzo di Corsica.*

« in lungo S. S. il Vescovo quando fu richie-
« sta da me, rispose in questa sentenza, di-
« cendo: che il Mag.^{co} Offizio di San Giorgio
« della Rep. di Genova governava l'Isola con
« paterno reggimento, cioè al modo con cui
« il padre governa i figliuoli, e che non era
« in Italia Signoria alcuna che desse più giu-
« stificate e benigne istruzioni di quelle che
« dava il Mag.^{co} Offizio, e questo si vede per
« la esperienza, perocchè il Mag.^{co} Offizio da-
« gli Isolani suoi sudditi riscote soltanto ven-
« ti soldi a foco per ogni anno, e a questa ta-
« glia non si aggiunge mai straordinario al-
« cuno, nè i paesani hanno altra gravezza co-
« me di dar giornate alla Signoria, o vero pa-
« scere e governar tutto l'anno compagnie di
« soldati, nè simili angarie; non pongono
« gabelle alcune nè per imbottare il vino, nè
« per altre raccolte; ed oltre a ciò le condan-
« ne che fa il Governatore e gli altri Officiali
« de' delinquenti, se sono pecuniarie sempre
« sono minuite e moderate dalla forma del Ca-
« pitolo. Di modo che colui, ch'è condanna-
« to a lire venticinque, molte fiate non ne pa-
« ga che quattro e sei, e tutto questo proce-
« de, perchè la intenzione del Mag.^{co} Offizio
« è di governare e dirigere i suoi popoli con
« paterno reggimento.

« *Pino*. Io credo che tutte queste istruzio-
« ni degli Officiali, e la principale intenzione
« del Mag.^{co} Offizio siano, come ha detto Mon-
« signore; non di manco questo paterno reg-
« gimento, e queste tante istruzioni delli Offi-
« ziali pare a molti siauo poco messe in opera.

« *Silvano*. E perchè?

« *Pino*. Perchè noi vediamo che da parec-
« chi anni in qua sono venuti nell' Isola co-
« si Governatori come altri Officiali, li qua-
« li hanno messo poco in opera quelle bel-
« le istruzioni e quelle belle regole, anzi
« hanno fatto tutto il contrario: alcuni han-
« no suscitato e favoreggiato nella Isola le
« fazioni e la parte Fregosa, ed alcuni altri
« non si sono vergognati di dire: se il tale,
« che era amico de' Fregosi, ha mantenuta la
« fazion sua; per qual cagione io, che sono
« amico delli Adorni, non debbo mantener
« la fazione Adorna? e di qua sono proce-
« duti grandissimi mali nell' Isola. Alcuni
« hanno atteso al guadagno fora di modo,
« e pigliate tante magnerie che è una vergo-
« gna, ed è parso, tanto la cosa è processa
« in male, che questi tali sieno stati mandati
« qui nella Isola non per governare li popoli
« ma per arrubarli, e questo è stato così nei
« Governatori, nei Locotenenti, nei Vicarj, uei

« Cancellieri, nei Massari, nei Cavalleggieri,
 « come *etiam* in tutti li altri. Li soldati simi-
 « lemente hauno fatto e fauno mille assassi-
 « namenti per il paese, e non è però troppo
 « da maravigliare, perchè la maggior parte di
 « loro hanno moglie e famiglia alla Bastia, e
 « li par lecito con la roba dei poveri uomini
 « pascere le famiglie loro, e si verifica il det-
 « to di Lucano *Nullus fides pietasque viris qui*
 « *castra sequuntur*, e senza dubbio di questi sol-
 « dati il Mag.^{co} Offizio e li Governatori sono
 « mal serviti, ed insomma pare che pochi o
 « niuno si curi del bene del Mag.^{co} Offizio,
 « trovandosi le fortezze molto male ordinate,
 « le armi, le artiglierie e le altre munizioni
 « sono lassate tanto andare a male, che pare
 « che questi Offiziali servano senza premio,
 « o che non attendano salvo che a mandar
 « della roba a casa loro.

« *Silvano*. Se il Mag.^{co} Offizio da questo
 « tempo che tu dici è stato così mal servito
 « dai suoi ministri, dai suoi Offiziali, non è
 « ciò proceduto per colpa sua, nè manco per
 « avarizia sua, che tu sai bene che quando il
 « Mag.^{co} Offizio ha qualche lamento degli Of-
 « fiziali suoi non perdona a la spesa, e manda
 « uno o due Commissarj a rivedere e prove-
 « dere le cose.

« *Pino*. Per Dio, e li Commissarj e li Offi-
 « ziali ordinarj da parecchi anni in qua sono,
 « stati tutti ad un modo, e tutti macchiati di
 « una pece, e par che tutti sieno venuti col
 « rampino e con il gancio in mano.

« *Furnio*. A me pare, Pino, che i Corsi non
 « si possino in conto alcuno condolere di
 « questo reggimento, anzi di quello molto lo-
 « dare, e dolersi d'una cattiva sorte la quale
 « è quasi comune a tutti o alla maggior parte
 « dei Principi, e sai benissimo come furono
 « serviti i Vineziani da Messer Antonio Gri-
 « mani Generale della armata del Signor Bar-
 « toloмео d'Alviano, e da molti altri Offizia-
 « li loro. Si vede ancora come sia mal servita
 « la Corona di Francia così nelle cose della
 « guerra come nelle Civili dalli Officiali suoi;
 « e perciò se il Mag.^{co} Offizio ancora lui è
 « mal servito dalli Officiali suoi, non è da
 « condolarsi di lui, ma più presto dei tempi e
 « della cattiva sorte, e considerare che la pro-
 « videnza di Dio permette che vengano que-
 « sti cattivi Officiali nella Isola per castigare
 « i peccati dei popoli; e tu puoi credere che
 « se il reggimento del Mag.^{co} Offizio non fosse
 « ottimo, che la Isola in questi quaranta otto
 « anni che si è data al Mag.^{co} Offizio, non saria
 « tanto cresciuta nè tanto beneficata quanto
 « si vede che ha fatto.

LXXXVIII APPENDICE

« *Silvano*. Tu hai sentito, o *Pino*, quanto be-
 « ne ha discorso *Furnio* nostro, il quale al pa-
 « rer mio ha toccato il tutto, ed io aggiungerò
 « solamente che sono con bona speranza che
 « le cose della Isola debbano da mo innanti
 « molto relevarsi in meglio, ed essere molto
 « meglio governate che non sono state in si-
 « no al presente.

« *Pino*. Dio voglia che non peggioriamo.

« *Furnio*. Se vuoi andare dietro alla ragio-
 « ne si può *quodammodo* aver certezza che
 « debbano migliorare più presto che peggio-
 « rare.

« *Pino*. E la ragione?

« *Furnio*. Perchè, essendosi riformate le cose
 « della Repubblica o sia del Comune di Ge-
 « nova, e ridotte da un pessimo stato, ad un
 « ottimo e consonante alla ragione, è verosi-
 « mile che si debbano ancora riformare le
 « cose di San Giorgio che dipendono dalla Re-
 « pubblica; e se il Mag.^{co} Offizio lascerà la cu-
 « ra di governar la Isola ai quattro di Corsi-
 « ca con ordine che offziassero ogni giorno,
 « o vero se lascerà questa cura alla Signoria,
 « come mi pare di vedere, tu vedrai con lo
 « ajuto di Dio le cose ottimamente governate.

« *Pino*. Che ti parrebbe, o *Furnio*, che si do-
 « vesse fare per dar miglior governo alla Isola?

« *Furnio*. A me pare *primo et ante omnia*
 « che quando gli Offiziali non hanno fatto il
 « debito loro, che si dovessero ben punire e
 « ben castigare, perchè se fosse punito lo an-
 « tessore, il successore si guarderia di non
 « fallire; mi pare *etiam* che si dovesse cresce-
 « re il salario al Governatore e a molti altri
 « Offiziali, divietando loro che non pigliasse-
 « ro presente alcuno. Mi parrebbe che si do-
 « vessero mandare due Vicarj (1) uno per il
 « Criminale, perchè il Governatore con un so-
 « lo Vicario non può attendere ed espedire
 « tutte le faccende sì come abbondano alla
 « giornata, e che si mettesse ordine al fare
 « dei Consigli che danno i Vicarj, i quali
 « molte volte consigliano nelle cose le quali
 « hanuo obbligo di sentenziare, ed è grande in-
 « conveniente che i Vicarj, i quali sono Dot-
 « tori, sieno sindacati dal Governatore o da
 « gli altri Sindaci, che sono mercanti ed igna-
 « ri di lettere.

« Mi pare che il Cancelliere dovrebbe es-
 « ser premiato di certo salario per levarli la
 « occasione di pigliar magnerizie. Mi pare
 « che nella villa di Corti si dovrebbe tenere

(1) *Nel Secolo decimo settimo furono mandati per ogni Governo due Vicarj.*

« un Podestà che giudicasse cause circumstan-
« ti a quel paese (1), e che le cose che non
« ascendono a la somma di lire dieci si giu-
« dicassero da questo Offiziale di Corti, la
« qual villa è posta in mezzo della Isola, e
« che non fosse costretto un povero uomo
« per una lite di una capra o di un paro di
« montoni camminare sessanta e settanta mi-
« glia e venire a la Bastia, e starvi tre e quat-
« tro giorni su la spesa; la quale è tanto cre-
« sciuta da quattro o cinque anni in qua in
« detto loco de la Bastia, che li poveri ed i ric-
« chi vi si disfaccieno. E si vorrebbe far per
« ogni modo che ogni Governatore menasse
« con lui li due terzi o la metà dei soldati, e
« che si mutassero ogni anno, perchè non
« passano uno o due anni che si avviziano
« tanto, e fanno tante tristizie, che è una ma-
« raviglia, o più presto una compassionè. Sa-
« ria *etiam* molto necessario provvedere ai po-
« poli di là dai monti che tutti non fossero
« costretti ad andare a ragione al foro dello
« Ajazzo, perciò che a molti di loro è molto
« incomodo, e si potrebbe ordinare che una
« parte andasse al foro ed al Tribunale di Bo-

(1) *Nel Secolo susseguente in questo paese era la giustizia amministrata da un Luogotenente.*

« nifazio come già si è fatto altre volte (1). Mi
« pare che soprattutto si dovrebbe provvedere
« che la navigazione fosse sicura dai Corsali,
« perchè in tutte le isole è cosa generale che
« se a quelle o da quelle non si può navigare
« sicuramente, è sicuro che sono per rovinare
« ed andare in malora; ed oltre di tutte que-
« ste cose si vorrebbe provvedere di un Com-
« missario o di un Mandatario o di un Sinda-
« co o vero di un Magistrato che perseverasse
« tre o quattro anni continui nella Isola, per-
« chè in un solo anno non è possibile poter
« pigliare la pratica di tanto paese, nè la e-
« sperienza la quale si piglia in tutte le cose
« con la esercitazione, e che questo Offiziale
« o Commissario o Mandatario o Magistrato
« attendesse alle cose comuni secondo la uti-
« lità e volontà del Mag.^{co} Offizio e procuras-
« se il bene dei popoli; la qual cosa non fan-
« no nè possono fare questi Offiziali annuali,
« per non aver la pratica delle cose e perchè
« fanno più conto del bene loro proprio cioè
« del guadagno, che non fanno del bene e
« dell'onore del Mag.^{co} Offizio, nè del bene
« dei popoli, il quale nondimeno si ricerca

(1) Fu in seguito stabilito il Tribunale di Sar-
tene.

« dal Mag.^{co} Offizio, e perchè mi persuado
« che in appresso tu debbi dire qualche cosa
« in questa materia che ti debbe aver detto
« Monsignore. Io al presente non dirò altro
« della speranza mia, nè di quanto mi occorre
« di questa riformaione, se Iddio per sua gra-
« zia ne concede che vediamo queste cose ai
« giorni nostri come si può sperare.

Silvano, dopo aver parlato delle varie produzioni dell' Isola, soggiunge:

« Poi che io ebbi udito Monsignore, paren-
« domi che nella Isola fossero delle cose mol-
« to buone e molto eccellenti, e che tutto si
« potesse migliorare e moltiplicare, dissi a sua
« Signoria che io mi maravigliavo grandemen-
« te che il Mag.^{co} Offizio in questi quaranta
« otto anni che è Signore della Isola non aves-
« se data opera di bonificarla, e sua Signoria
« mi rispose che non era però troppo da ma-
« ravigliarsi di questa cosa, perciocchè il Ma-
« gistrato o sia Mag.^{co} Offizio con gran trava-
« glio e con gran spesa ha stentato forse trenta
« anni ad estinguere i Tiranni ch'erano nell' I-
« sola (1), e quando era il tempo di dar prin-
« cipio alla bonificazione sono sopravvenute in
« Genova la guerra e le pestilenzie, e non si è

(1) *I Signori Cinarchesi.*

« potuto far meglio di quanto si è fatto, il
« qual meglio o sia bene non è però da esser
« poco stimato a chi vuol bene considerare
« il tutto; ed oltra di ciò mi disse Monsigno-
« re che già altre volte avea udito dalla bona
« memoria di Messer Antonio Gallo, che fu
« uomo dotto e Cancelliere del Mag.^{co} Offizio,
« che non era espediente che il M.^{co} Offizio
« desse opera di bonificare molto la Isola per
« causa che quando quella fosse bonificata es-
« sendo per quelli tempi la città nostra sotto
« tirannico reggimento saria stato pericolo di
« perderla presto, perciocchè qualche potenza
« con il braccio de' Tiranni che signoreggia-
« vano la terra se l'averebbe potuta usurpare,
« la quale cosa non si poteva pensare che
« niuno dovesse tentare, stando la Isola nel
« termine in cui era, e donando più presto
« spesa che utilità al Mag.^{co} Offizio; e mi dis-
« se Monsignore che questa ragione di Messer
« Antonio Gallo gli era paruta molto buo-
« na (1), e che sua Signoria credeva e sperava
« che essendo mancato il reggimento tiranni-
« co in Genova, ed essendo ridotta la città in

(1) *E così parve ancora alla Repubblica, ciò che fu cagione della caduta della dominazione Genovese nell'Isola.*

« libertà ed in buonissimo governo che il reg-
« gimento della Isola dovesse venire in mano
« della Signoria di Genova , o vero che si do-
« vesse fare un Magistrato in San Giorgio, il
« quale attendesse solamente alle cose degli
« Stati e' dei Governi dei popoli con solleci-
« tudine e diligenza, cosa che il Mag:^{co} Offi-
« zio per le sue grandissime occupazioni non
« può così fare con tanta diligenza come sa-
« ria necessario, e che o per la Signoria o per
« il novo Magistrato si provvederebbe che la
« navigazione fosse sicura per mezzo di qual-
« che armata, e se non si potesse per la gran-
« de spesa mantenere, si darebbe opera che si
« facessero delle torri (1) e dei bastioni su la
« Isola, di modo che si leveriano i porti e le
« stazioni ai Corsali, e gli uomini almeno sa-
« riano sicuri in terra. Darebbe *etiam* la Si-
« gnoria opera che si tenessero due o tre fu-
« ste a la Bastia e Sanfiorenzo (2) o in qualche
« altro loco dell' Isola, le quali in un giorno
« potessero essere ad ordine in arme per le-

(1) *Infin dal secolo, in cui scrivea il Giustiniani, furono edificate delle torri sul litorale dell' Isola per preservarlo dalle incursioni de' Corsari.*

(2) *Fu in seguito imposta sui popoli una contribuzione per queste fuste, che per un tratto di tempo custodirono i lidi dell' Isola.*

« var l'adito e l'occasione che due o una so-
« la fusta di Turchi, come accade qualche vol-
« ta, non tenesse assediata tutta la Isola con
« tanto danno e tanto vituperio, e certo que-
« sta provizione, come diceva Monsignore, e
« come *etiam* pare a me, è molto necessaria
« perchè, lassando la cosa così come è, l'Isola
« si va tuttavia disabitando; che in vero chi
« volesse ben numerare mancano da tre anni
« in qua nella Isola più di cento cinquanta
« uavilj e più di mille anime, e se il paese si
« va tuttavia disabitando, la Isola non valerà
« più nulla, essendo ora il popolo in essa
« contenuto, non manco di trenta milia fo-
« chi, e che ad un suono di tamburo si pos-
« sono trarre dalla Isola quattro o cinque mi-
« lia buoni fanti ».

Da queste dolorose considerazioni, che sul-
lo stato e governo della Corsica tramandavaci
nel 1530 il Vescovo di Nebbio, non debbe
andar disgiunta una lettera, che nel 1553,
Lamba d'Oria Governatore dell'Isola scriveva
a sant'Ignazio di Loyola ad occasione dell'ar-
rivo di due Padri Gesuiti Missionarj ne' ter-
mini seguenti: « Non posso far altro se non
« lodare nostro Signore, che ha ispirato a S.
« Beatitudine di aprir la cassa di que' tesori
« e mettere a mano di questi due Padri, li qua-

« li in tempo di questo mio governo abbiano
« finalmente a levare il velo dagli occhi a
« questi popoli, e farli conoscere la bontà di
« Dio, ma oltre a ciò torli dalle mani di que-
« sti lupi rapaci, che tanto inumanamente
« succhiano il sangue delle loro pecorelle. Dal
« dì che presi possesso di questo governo mai
« non sono restato, sì che ne sono stanco, di
« gridare appresso i Mag.^{ci} Superiori di Ge-
« nova sopra la calamità di questi popoli e
« l'ingordigia e la pessima vita de' suoi Pasto-
« ri. Che poi nelle lor Chiese Cattedrali e Ma-
« dri della Diocesi cresca l'erba e vi si pasca-
« no grossissime serpi, e tutte sieno disco-
« perte, questo l'ho veduto io *oculata fide* in
« un viaggio che feci in questi giorni addietro
« in Aleria (1).

Nè soltanto questi salutari consigli furono rigettati dai Signori di Genova; ma poco appresso allorquando l'Isola, tolta all'Uffizio di San Giorgio, ritornò sotto la dominazione della Repubblica, fu permesso ai Governatori, che, con acerbissimi modi a' quali davasi il nome di fermezza, oltraggiassero i popoli, ed apertamente violassero le umane e divine leggi, infino al punto, di fare spez-

(1) *Doc. ined. est. dagli Arch. del Mag. di Cors. in Genova.*

zare ogni freno a quelle oppresse genti, che coll'armi in pugno nell'anno 1729 sottrassero per sempre la loro infelice Patria dal giogo della Repubblica di Genova.

GOVERNATORI DI CORSICA

1070. N... GENOVESE, PRETORE DI BONIFAZIO (1).
 1278. PASQUALE DE' MARI, PRETORE DI BONIFAZIO.
 1279. PIER MATTEO DORIA, PRETORE DI BONIFAZIO.
 1282. NICOLÒ DI PERATIO.
 1289. LUCCHETTO DORIA.
 1321. ARAONE DORIA.
 1325. GOTTIFREDI DI ZOAGLIO (2).
 1359. GIOVANNI BOCCANEGRA (3).
 1362. TIRIDANO DELLA TORRE.

(1) *A malgrado delle ricerche da noi fatte, non ci è potuto riuscire di presentare al lettore un elenco più esatto di questo.*

(2) *E non di Lavaggio, come pretende il Filippini; ciò che risulta dal seguente Atto, rogato nel castello di Biguglio nell'anno 1325, per mano di Guglielmo di Andrea, citato dal Canari (1):*

« Questi son li patti fatti, aggiustati et ordinati per lo magnifico e potente Signore Gottifredi di Zoaglio, Commissorio e Maresciallo per lo eccellentissimo Comune di Genova ». Ed in altro Atto pure citato dal sopradetto autore, e rogato nel 1326 in presenza di Raffaele Spinola Vescovo di Nebbio: « Recordazione » facciamo quando venne lo magnifico e potente Signore Gottifredo di Zoaglio, Maresciallo nella isola di Corsica per lo « Eccellentissimo Comune di Genova ». E poco appresso « e foto questo, li Reverendi Vescovi col loro Clericato, ed i Nobili, Gentiluomini e popolari, radunati in publico parlamento comunale, gridarono lo Maresciallo Conte di Corsica, e promise » ro pagare la solita taglia.

(3) *E non nel 1459 come dice il Filippini.*

(1) Canari, MS.

1369. GIOVANNI DI MAGNERA.
 1370. LEONELLO LOMELLINO E LODOVICO TARTARINO.
 1378. LEONELLO LOMELLINO, GIOVANNI DI MAGNERA.
 LODOVICO TARTARINO, ANDREOLO FICONE.
 CRISTOFORO MARUFFO, SOCI DELLA MAONA (4).
 1380. PAOLO DELLA CROVARA (5).
 1380. LEONELLO LOMELLINO (6).
 1391. CORRADO DELLA CROVARA.
 1391. BATTISTA ZOAGLIO.
 1393. TOMASO PANZANO.
 1398. RAFFAELE DA MONTALDO.
 1403. AMBROGIO DE' MARINI (7).
 1407. LEONELLO LOMELLINO.
 1409. ANDREA LOMELLINO.
 1411. RAFFAELE DA MONTALDO.
 1416. ABRAMO DA CAMPOPREGOSO.
 1419. ANDREA LOMELLINO.
 1419. ABRAMO DA CAMPOPREGOSO.

(4) Questi cinque cittadini, ai quali la Repubblica concesse in feudo la Corsica, formarono una Società a cui dettero il nome della MAONA, e conclusero una convenzione che conteneva le condizioni qui appresso: « Parimente hanno promesso detti Feudatari col loro vassalli affaticarsi per quanto possono al conquisto ed acquisto di detta Isola, terre, luoghi ec. ec. e per l'acquisto, conquisto e riparazione, spendere lire quarantamila di Genova, in tre anni prossimi venturi ». Ancora il Comune di Genova con buona fede e a tutto suo potere darà ajuto, consiglio e favore che li detti Feudatari per suoi Ambasciatori e sue proprie spese ottengano la confederazione della detta concessione del feudo dal sommo Pontefice Romano (2).

(5) Il Filippini dice della Rovere.

(6) In questo anno, Leonello edificò la fortezza di Bastia per l'appunto sul luogo ove ora si vede l'orologio del Castello.

(7) Il Filippini nomina in questo anno, Antoniotto Adorno e Bertolommeo Grimaldi; ma lo Stella ne' suoi Ann. Jan. disegna il De Marini.

(2) Giustifica. della Rivol. di Corsica, fac. 37.

1437. ANTONIO E NICCOLÒ DA MONTALDO.
1438. JANUS DA CAMPOFREGOSO.
1443. GIOVANNI DA MONTALDO.
1444. MONALDO PARADISI (8).
1446. GREGORIO ADORNO.
1447. GALEAZZO DA CAMPOFREGOSO.
1448. LODOVICO DA CAMPOFREGOSO.
1453. PIER BATTISTA DORIA (9).
1453. SALVAGO DE' SALVAGHI.
1454. BATTISTINO DORIA.
1454. PAOLO LUIGI MARUFFO.
1457. URBANO DE' NEGRO.
1457. ANTONIO CALVO.
1457. ANTONIO MANETTO (10).
1458. GIOVANNI LERCARO (11).
1459. GIOVANNI DA LEVANTO.
1460. MARCO DE' MARINI.
1461. GIOVANNI VITALI (12).
1464. FRANCESCO MANETTI (13).
1464. MAURIZIO SCOTTO.
1464. JACOPO BONARELLI.
1464. GIOVANNI ANTONIO COTTA.
1468. BATTISTA D'AMELIA.
1480. TOMASINO DA CAMPOFREGOSO.
1482. JANUS DA CAMPOFREGOSO.
1483. GHERARDO DA MONTAGNANA (14).
1483. FRANCESCO PANMOLIO.
1485. ALESSANDRO DE' NEGRONI.

(8) *Governò la Corsica per Eugenio II'. Pontefice.*

(9) *In questo anno fu pubblicato il Decreto, che fissa ad un anno la durata del governo de' Commissarj dell' Uffizio di S. Giorgio.*

(10) *Secondo il Filippini.*

(11) *Secondo il Filippini.*

(12) *Secondo il Filippini.*

(13) *Manetti, Scotto, Bonarelli, Cotta e B. d'Amelia governarono pel Duca di Milano.*

(14) *Governò per l'Appiano di Picombino.*

C APPENDICE

1486. AGOSTINO ZOAGLIO.
 1487. DOMENICO SPINOLA, GIOVANNI DI GUALEGGERIA,
 CATTANEO DE' MARINI, RAFFAELLO DE' GRIMALDI,
 E BALIANO DE' FURNARI, COMMISSARI GENERALI.
 1489. AMBROGIO DE' NEGRO, COMMISSARIO.
 1489. GASPARO DA SANTOFIETRO.
 1491. GALEAZZO DA LEVANTO (15).
 1494. JACOPO DA VICETO.
 1496. GERONIMO DA TALLIANO.
 1498. ROLANDO DE' FURNARI (16).
 1500. CRISTOFORO CENTURIONE.
 1501. BARTOLOMEO GIUSTINIANO.
 1502. DOMENICO LERCARO.
 1503. NICCOLÒ DORIA.
 1504. LAZARO PICCHINOTTO.
 1506. AMBROGIO SALVAGO.
 1507. FRANCESCO GIUSTINIANO.
 1508. EMANUELE DE' GRIMALDI.
 1509. RAFFAELE DE' CANEVARI.
 1510. GIOVANNI DORIA.
 1512. TOMMASO BULGARO.
 1513. FRANCESCO SALVAGO.
 1514. CIPRIANO FOGLIETTA, LEONELLO LERCARO,
 FRANCESCO DI GUARCO, COMMISSARI SINDACATORI (17).
 1516. RAFFAELE DORIA.
 1517. GIOVANNI DE' PASSANI.
 1519. GIO. BATTISTA DE' NEGRO.
 1520. ANTONIO ROVERETO.

(15) *Levanto, Viceto e Talliano sono citati dal Canari nel suo MS.*

(16) *Citato negli Atti che si conservano nell'Archivio pubblico di Bastia.*

(17) *Costoro riformarono gli antichi Capitoli del Sindacato, escludendo da queste cariche i Sindaci nativi di Corsica.*

1521. ANDREA SPINOLA.
 1522. BALDASSARE ADORNO.
 1523. GIO. BATTISTA LOMELLINO.
 1524. GERONIMO DA RAPALLO.
 1525. GIO. BATTISTA DORIA.
 1526. BATTISTA DA VARESE.
 1527. GIOVANNI DE' SALVAGHI.
 1528. SEBASTIANO DORIA.
 1529. COSIMO DAMIANO GIUSTINIANO.
 1530. PIER GIOVANNI DE' SALVAGHI.
 1532. AGOSTINO DE' NEGRO.
 1533. MATTEO TRUCCO.
 1534. LEONARDO CATTANEO.
 1535. FRANCESCO DA VERCELLI.
 1537. BATTISTA E VINCENZO ZOAGLI (18).
 1538. NICCOLÒ DE' SALVAGHI.
 1541. PAOLO LASAGNA.
 1543. GIOVANNI DE' SALVAGHI.
 1544. DOMENICO COCCARELLO DE' FRANCHI.
 1545. NICCOLÒ IMPERIALE.
 1546. BENEDETTO PERNICE, TROILO NEGRONE, PAOLO
 MONEGLIA, COMMISSARI GENERALI.
 1548. GIO. MARIA SPINOLA.
 1549. PAOLO GREGORIO RAGGIO.
 1550. ECCELINO SPINOLA.
 1551. FRANCESCO PASSAGIO.
 1552. LAMBA DORIA.
 1553. PAOLO VINCENZO LOMELLINO, E BERNARDO
 CASTAGNA, COMMISS. GENERALI.
 1553. CRISTOFORO PALLAVICINO, COMM. GENERALE,
 ANDREA PRINCIPE DORIA,
 DOMENICO DORIA, E DOMENICO DE' FRANCHI,
 COMMISSARI GENERALI.
 1553. GERONIMO PALLAVICINO E FRANCESCO SAOLI,
 COMMISSARI GENERALI.

(18) Non andarono in Corsica per cagione di malattia.

- ANTONIO DE' FURNARI, COMMISS. GENERALE.
1556. BENEDETTO SPINOLA, ANTONIO DE' FURNARI,
COMMISSARI GENERALI.
1557. AMBROGIO SPINOLA, FRANCESCO DE' FURNARI,
GIORGIO DORIA.
1559. GIO. BATTISTA GRIMALDI, CRISTOFORO SAOLI,
ANDREA IMPERIALE, PIERLUIGI REBUFFO, COM-
MISSARI GENERALI.
1560. GASPARO DELL' OLIVA, COMMISS.
1561. NICCOLÒ CERA.
1562. GIULIANO SAOLI E FRANCESCO LOMELLINO,
COMMISSARI GENERALI.
GASPARO DELL' OLIVA, COMMISS.
GIORGIO DORIA, COMMISS.
CRISTOFORO DE' FURNARI, COMMISS.
1565. STEFANO DORIA.
1566. GIO. PIETRO VIVALDI.
1567. FRANCESCO DE' FURNARI.
1569. GIORGIO DORIA.
1570. GIO. ANTONIO BASADONNE E
BENEDETTO CANEVARO FIESCO.
1571. GIOVANNI USO DI MARE.
1574. GIO. ANTONIO PALLAVICINO.
1575. AGOSTINO DORIA.
1576. ANDREA CENTURIONE.
1577. TOMASO CARONNE.
1579. GIOVANNI MARUFFO.
1580. PIER BATTISTA CATTANEO.
1582. STEFANO PASSANO.
1584. CATTANEO DE' MARINI.
1585. PIER BATTISTA CATTANEO.
1586. FRANCESCO MONTEBRUNO.
1588. LORENZO NEGRONE.
1589. FILIPPO PASSANO.
1591. AGOSTINO DORIA.
1592. STEFANO SPINOLA.
1593. NICCOLÒ FIESCO.
1595. GERONIMO ASSERETO.

- 1597. CARLO PALLAVICINO.
- 1599. MARC' ANT. GIUSTINIANO DI BATTISTA.
- 1601. NICCOLÒ FIESCO.
- 1602. MARC' ANT. GIUSTINIANO DI ANSALDO.
- 1603. ECCELINO LENCARO.
- 1604. DOMENICO DELLA TORRE.
- 1606. AGOSTINO PALLAVICINO.
- 1608. RAFFAELLO GIUSTINIANO.
- 1609. GIO. PIETRO SERRA.
- 1611. GIO. BATTISTA DURAZZO.
- 1613. GIORGIO CENTURIONE.
- 1615. STEFANO RIVAROLA.
- 1616. FRANCESCO DE' MARINI.
- 1617. FRANCESCO SPINOLA.
- 1619. CAMILLO MONEGLIA.
- 1621. MARIO SPINOLA.
- 1622. FRANCESCO CALVO.
- 1623. MARC' AURELIO ODERIGO.
- 1625. GERONIMO LENCARO.
- 1627. GIULIO SAOLI.
- 1629. DOMENICO CENTURIONE E
GIOVANN' ANDREA GENTILE.
- 1631. GIO. MICHELE ZOAGLI.
- 1633. BALDASSARE GIUSTINIANI.
- 1635. COSTANTINO DORIA.
- 1637. GIO. BATTISTA LASAGNA.
- 1639. AGOSTINO CENTURIONE.
- 1641. BENEDETTO VIALE.
- 1643. FRANCESCO IMPERIALE.
- 1645. CESARE DURAZZO.
- 1647. FRANCESCO MARIA LOMELLINO.
- 1649. GIO. BERNARDO VENEROSO.
- 1651. GIO. BATTISTA CICALA.
- 1653. DOMENICO DE' FRANCHI.
- 1654. MATTEO DURAZZO.
- 1658. FRANCESCO MARIA LOMELLINO.
- 1662. GIO. FRANCESCO SAOLI.
- 1664. CRISTOFORO SPINOLA.

1666. GIORGIO ZOAGLI.
1669. FEDERIGO IMPERIALE.
1671. CARLO EMANUELE DURAZZO.
1672. GIO. ANDREA SPINOLA.
1674. GERONIMO CARMAGNOLA.
1676. VISCONTE CICALA.
1678. BERNARDO BALIANO.
1680. GIO. BATTISTA DELLA ROVERE.
1682. GIO. GIACOMO MONZA.
1685. AGOSTINO DE' FRANCHI.
1687. FRANCESCO MARIA DORIA.
1689. GIOVANNI PRATO.
1691. GHERARDO SPINOLA.
1700. OTTONE DE' FURNARI.
1702. ETTORE DE' FIESCHI.
1704. FILIPPO DORIA.
1706. FILIPPO ADORNO.
1708. GERONIMO VENEROSO.
1710. FILIPPO CATTANEO DE' MARINI.
1712. NEGRONE RIVAROLA.
1714. PAOLO FRANCESCO SPINOLA.
1716. MARCO AURELIO REBUFFO.
1717. GIO. STEFANO SPINOLA.
1719. BARTOLOMEO PASSANO.
1721. AGOSTINO SPINOLA.
1722. ANTONIO NEGRONI.
1724. NICCOLÒ DURAZZO.
1726. ANTONIO NEGRONI.
1728. ALESSANDRO SALUZZO.
1729. FELICE PINELLI.
1730. GIROLAMO VENEROSO.
1730. GIO. FRANCESCO GROPALLO.
1731. CARLO FURNARI.
1731. CAMILLO DORIA.
1731. PAOLO BATTISTA RIVAROLA.
1733. PAOLO GERONIMO PALLAVICINO, COMM. GEN.
1734. UGO FIESCO, E PIER MARIA GAUSTINIANI,
COMMISSARI GENERALI.

- 1735. FELICE PINELLI, COMMISS. GENERALE.
 - 1736. PAOLO BATTISTA RIVAROLA, COMM. GENER.
 - 1737. GIO. BATTISTA DE' MARI, COMM. GENER.
 - 1740. DOMENICO MARIA SPINOLA, COMM. GENER.
 - 1743. PIER MARIA GIUSTINIANI, COMM. GENER.
 - 1745. STEFANO DE' MARI, COMM. GENERALE.
 - 1751. GIO. GIACOMO GRIMALDI, COMM. GENER.
 - 1755. GIUSEPPE MARIA DORIA, COMM. GENER.
 - 1762. GIO. BATTISTA SAOLI, COMM. GENER.
 - 1764. AGOSTINO SPERONI, COMM. VICEGERENTE.
-

IV.

ATTESTAZIONE

RIGUARDANTE LE PREROGATIVE

DE' SIGNORI D'ISTRIA

Nos Obertus De Nigro, Locumtenens citra montes Magnifici, et præstantissimi Domini Gubernatoris Insulæ Corsicæ, universis et singulis præsentibus inspecturis lecturisque fidem facimus, et attestamur; come lo Signore Vincentello D'Istria per sue buone, e singolarissime, ac perpetue opere, e dimostrazioni usate e fatte a beneficio, utile e mantenimento del Magnifico Stato delli Magnifici e prestantissimi Signori delle Compere dell'eccelso Comune di Genova, tra le altre grazie, preeminenze, e prerogative ottenute dalli prelodati Signori, è stato concesso a sua Signoria lo dominio, e gubernazione di tutti li suoi vassalli, ac amministrazione di giustizia in Civilibus et Criminalibus, cum mero et mixto imperio, ac gladii potestate, sine remedio appellationis. La quale preeminenza detto Signor Vincentello ha sempre usata, e continuata in detti suoi

vassalli, così in quelli che sono abitanti in la giurisdizione, e territorio del suo Dominio, come etiam in quelli che sono abitanti in loro paese di Cilaccia in là, ed in altri luoghi di qualsivoglia giurisdizione della presente Isola, e tale preeminenza gli è stata osservata, e permessa usare da' nostri precessori in questo Ufficio, e così da noi, nè a noi è alcuna notizia che per alcun nostro precessore in Ufficio, sia stato dato alcun impedimento nè molestia a detto Signor Vincentello per la detta causa, *immo de antiqua et approbata consuetudine*, e che qualunque persona vuole agitar *Civiliter*, *vel Criminaliter* contro d'alcuno delli detti vassalli del prefato Signor Vincentello, bisogna convenirlo davanti da ello, o vero suo Tribunale, et *ibi agere de Juribus suis* per le ragioni antedette, et *ita de prædictis est* pubblica voce, e fama in questa città, e per tutta la giurisdizione, *inter* le persone che ne hanno notizia; et in fede delle quali cose abbiamo fatto scrivere la presente di mano del nostro Cancelliere.

Datum Adiacy, die 12 Martij MDXXVI.

Doc. estr. dai Privileg. che si conserv. dai Sigg.
d' Istria.

CAPITOLI

CONCESSI AI SIGNORI D' ISTRIA

In nomine Domini Jesu Christi, et Beatæ Matris ejus Sanctissimæ, et totius Curie cælestis. Amen.

Questi sono li Capitoli, Statuti ed Ordinamenti fatti e firmati ad onore e riverenza delli magnifici e prestantissimi Signori Protettori delle Compere di San Giorgio, però sempre a correzione delle loro Signorie, per li magnifici Signori Giulio, Giocante, Pietro Paulo, Domenico e Giovan Francesco fratelli d'Istria, figliuoli del q. magnifico Signor Vincentello, e per lo nobil Lorenzo de Negrone del q. Battista, uno delli Tutori e per tempo Curatore, come si dice, del q. Rinuccio figliuolo ed erede del q. magnifico Signor Bernardino d'Istria, etiam figliuolo del prefato q. Signor Vincentello, in compagnia della magnifica Madonna Serena della Rocca, moglie che fu del detto q. Signor Bernardino, in presenza del magnifico Signor Paolo Geronimo Fli-sco Raggio, Luogotenente di Ajaccio, per co-

modo, beneficio e quiete universale de' loro uomini vassalli della loro Signoria d'Istria, e conservazione della giustizia; li quali Capitoli del tenor come qui apresso si dirà.

Et primo. Li prefati Signori hanno statuito et ordinato che tutte le lite, cause e questioni che vertiranno tra uno vassallo e l'altro d'uno medesimo Signore, si debbano udire, terminare, decidere, giudicare, e sentenziare per lo detto suo medesimo Signore sommariamente et espeditamente, avuto solamente riguardo alla verità; dalla sentenza del quale, grande, o minima che sia la causa, niuna delle parti si possa appellarsene, nè reclamare, ma le dette sentenze restino valide e ferme, e passino *in rem judicatam*.

2. Ancora hanno statuito, decretato et ordinato, che ogni vassallo di qualsivoglia di detti Signori per qualsivoglia lite e causa tanto civile quanto criminale debba esser convenuto e domandato davanti al suo Signore, lo quale debba amministrare giustizia tra lo attore, et il reo sommariamente et espeditamente, come di giustizia li parerà convenirsi; dalla sentenza del quale per qualsivoglia causa a modo alcuno il reo non si possa appellare, nè reclamare, ma passi *in rem judicatam*; possa però e sia lecito all'attore,

o sia agente, et domandatore vassallo di qual si voglia altro di detti Signori appellare dalla detta sentenza di qual si voglia somma, quantunque minima, sia a tutti li altri detti Signori, li quali con le più voci possano, e debbano vedere et intendere la causa della detta appellazione, e quella giudicare, e terminare, confermando, o annullando, o reformando la detta sentenza come meglio di giustizia li parerà convenirsi, intendendo però che quello primo Giudice, e Signore, che prima avrà dato la sua sentenza, non possa più intervenire in detto giudizio della appellazione, nè esser chiamato a cosa alcuna dependente dalla lite, e causa per lui giudicata; e la sentenza della detta appellazione data per li detti Signori vaglia e tenga, e resti valida e ferma, nè da quella ne possi più appellare, nè reclamare dinanzi ad alcuno Magistrato, ma passi *in rem judicatam*.

3. Ancora hanno statuito, ed ordinato, che niuno di essi Signori possa a qualsivoglia giudizio avere, se non una voce tanto nonostante ogni balia, che avesse, o li fosse data dalli detti altri Signori, o da qualsivoglia di loro; ed in caso che li prefati Signori in alcun giudizio si ritrovassero o fossero discordi, o sia barrati in proferire le loro sentenze, e non

si potessero concordare fra loro di persona confidente, o sia neutrale a tali giudizj , e sentenze, si debba chiamare il loro Cancelliere comune, il quale abbia una voce tanto, et in quella causa debba giudicare, e la sentenza delle più voci concordi vaglia, e tenga; e dalle sentenze date per li detti Signori, o per la più parte di essi concordi, niuno se ne possi appellare, nè reclamare, ma debbano restar valide, e ferme per ogni tempo del mondo.

4. Ancora hanno statuito, ed ordinato, che quando tra vassallo e vassallo di un medesimo di detti Signori si venisse a rissa e questione insieme, e se tra loro seguisse percussione, o ferita di sangue, ovvero omicidio, che quello tale delinquente, sia processato, condannato e punito, assoluto e liberato dal suo medesimo Signore; ma quando accadesse che uno vassallo, o più di uno di detti Signori percotesse, e fosse con effusione di sangue, ovvero ammazzasse un altro vassallo, o più, degli altri di detti Signori, hanno voluto, ed ordinato che detto tale delinquente sia processato, condannato e punito, assoluto e liberato da tutti gli altri Signori predetti, e lo processo delli delinquenti sia fatto, e pubblicato per lo Cancelliere che in Comune

sarà per li prefati Signori eletto, e deputato a tale ufficio.

5. Ancora hanno voluto, statuito, et ordinato, che tutti li contratti di cura de' beni de' defunti, o assenti, o de' minori, che si debbano fare per parte di tutti loro Signori, e per mano del loro Cancelliere, e la cura di essi si debba decretare, e dare per tutti li detti Signori; e quello Curatore che vorrà, ed avrà causa di prender la detta cura, sia obbligato andare a prenderla dinanzi a tutti li detti Signori; e così presa e data per li detti Signori, si debba poi rimettere, e remandare la lite e causa al Signor di quello defunto, o assente, o minore che sia, lo quale la debba terminare, giudicare, e sentenziare come li parerà di giustizia, senza rimedio di appellazione, quando però l'attore et il reo fossero vassalli d'un medesimo Signore.

6. Ma quando l'attore, o il reo fussero vassalli di due Signori, sia lecito a quello, che non fosse vassallo di quel Signore, che avesse data la sentenza, appellarsi da tutti li altri Signori antedetti, come si è detto di sopra, e sotto la forma antedetta.

7. Ancora hanno deliberato, statuito et ordinato, e così si sono obbligati, che per le cause che dinanzi di loro si vertiranno per

qual si voglia causa così principale, come di appellazione, e tanto Civile quanto Criminale, di ritrovarsi tutti insieme in lo Castello d'Istria due volte il mese, cioè di quindici in quindici giorni una volta a causa di udire, intendere, terminare, decidere, e giudicare le dette cause e liti, e questo sotto pena di ducati venticinque per qualsivoglia di essi Signori, che mancasse di ritrovarsi in detto Castello per le cause antedette (salvo sempre il giusto impedimento) da applicarsi alli altri detti Signori.

E li quali Signori siano tenuti, ed obbligati far giustizia, e render ragione rispettivamente a detti loro vassalli indifferentissimamente, secondo la forma delli Capitoli di Corsica, e, dove essi manchino, secondo li Capitoli della città di Genova, e dove detti Capitoli non hanno provisto, secondo la Ragione Romana, e salvo sempre la forma, e modo contenuto in li soprascritti Capitoli, li quali hanno voluto e vogliono che siano perpetuamente osservati per loro, e loro discendenti, e per qualsivoglia di loro, e che a quelli non si possa, nè debba contravenire, salvo però la volontà, ed autorità delli prefati magnifici e prestantissimi Signori Protettori, sotto li modi e forme che in essi si contengono.

E letti, restati, e pubblicati furono li soprascritti Capitoli, ed ordinamenti per me Antonio Lercaro Cassiero, Notaro, e della Corte d' Ajaccio Cancelliere, in la Città di Ajaccio, cioè in la sala del Palazzo in lo anno della Natività di nostro Signore mille cinquecento quaranta due, correndo l'indizione quarta decima, secondo il corso della città di Genova, il dì delli quattro di Luglio in l'ora di vespero, e questo a richiesta ed istanza delli sopranominati Signori presenti, li quali hanno supplicato, e supplicano il prefato Signor Luogotenente, che a maggior fermezza e corroborazione delle cose soprascritte voglia approvare, convalidare, e confirmare li soprascritti Capitoli, e ad essi interporre la sua autorità, e quella del magnifico, e prestantissimo Ufficio.

Lo quale Signor Luogotenente visto, ed inteso il tenore delli detti Capitoli, e sopra di essi avuto buona considerazione per ogni miglior modo, via, e forma, che meglio ha potuto, e può per l'autorità, e balia, e possanza a lui, ed all'ufficio suo, attribuita, ha approvato e confermato li soprascritti Capitoli in tutto e per tutto come in essi si contiene, interponendovi la sua autorità, e quella del magnifico Ufficio, e lo Decreto etc.

Presenti testimonj Maestro Lorenzo Picardo bombardiere, e Matteo della Costa di Santa Margarita abitanti in Ajaccio, alle predette cose chiamati e pregati.

Doc. est. dai privileg. che si conserv. dai Sigg. d'Istria.

INDICE

<i>Dell' Istoria di Corsica, Libro IV.</i>	Pag.	3
<i>Dell' Istoria di Corsica, Libro V.</i>		139
<i>Dell' Istoria di Corsica, Libro VI.</i>		270
<i>Dell' Istoria di Corsica, Libro VII.</i>		401
<u>APPENDICE di Documenti, e di Illustrazioni</u>		
I. <i>Galeatius Maria Sfortia etc. (Capitoli da lui conceduti ai popoli di Corsica)</i>		LII
II. <i>Dimanda di Rinuccio della Rocca</i>		XL
III. <i>Cenno sul Consiglio de' Dodici Nobili, e di Sei Governatori ed altri Ufficiali che prendevano parte al Governo dell' Isola di Corsica</i>		XLVII
— <i>Governatori di Corsica</i>		LXXV
IV. <i>Attestazione riguardante le Prerogative de' Signori d' Istria</i>		CVI

FINE DEL TOMO TERZO.

5270226







